dicembre 2016

QUADERNI
DI PSICOANALISI &
PSICODRAMMA ANALITICO

Anno 8
numero 1

IL ROMANZO FAMILIARE

S.I.Ps.A.

www.sipsarivista.it

Direttore Responsabile: Fabiola Fortuna

Comitato Scientifico: Nicola Basile, Anna Bilotta, Tiziana Ortu, Claudia Parlanti,
M. Gabriella Petralito, Paolo Romagnoli, Carmen Tagliaferri, Sebastiano Vinci

Segretaria: Nicoletta Brancaleoni
Via di Val Tellina 52 00151 Roma
n.brancaleoni@alice.it

Autorizzazione del Tribunale di Roma 190/2009 26.05.2009

QUADERNI
DI PSICOANALISI &
PSICODRAMMA ANALITICO

anno 8
numero 1
dicembre 2016

IL ROMANZO FAMILIARE

S.I.PS.A.

INDICE

p 7 Presentazione
di FABIOLA FORTUNA

p 9 ELENA BENEDETTA CROCE
Famiglia e famiglie

p 16 ANTONIO DI CIACCIA
Un punto oscuro in Lacan

p 23 SEBASTIANO VINCI
Romanzo familiare, mito individuale del nevrotico e fantasma in psicodramma analitico

p 32 MARIE-NOËLLE GAUDÉ
Costruire il proprio romanzo familiare nell'ambito di un gruppo con le marionette

p 36 SERGE GAUDÉ
Romanzo familiare e psicodramma: un teatro privato

p 46 ELENA B. CROCE, EUGENIO FIERAMONTI
Anoressia e gioco nella prospettiva psicoanalitica

p 54 ALFONSO DOMENICO GUTTIERI, DANIELA LO TENERO, MARIA CHIARA MARCONI, CARMEN TAGLIAFERRI, ANJA WUESTER
Il Romanzo familiare come un labirinto

p 69 FABIOLA FORTUNA
Maria e la famiglia romanzata

p 84 CATERINA GRACILI, PAOLA MILANO, RITA PIPPO
In viaggio verso la vetta

p 97 STEFANIA PICINOTTI
Dalla famiglia d'origine all'adozione multifamiliare

p 109 ANNA MARCELLA CARA, LAURA RUFFINI, PETROS KATSARAS
Adolescenza Fuori Posto: identità e appartenenza tra romanzo famigliare, casa famiglia e gruppo di psicodramma

p 118 ALESSANDRA ARONA
Adolescenti 2G, generazione Y, metissàge e flash mob: fenomeni sociali e presa in carico di una famiglia di origine albanese

p 140 ANTONELLA MINNUCCI
Romanzo familiare

p 134 ANDREA NARRACCI
Il cambiamento e la Psicoanalisi Multifamiliare

p 141 EMMA LUCIANI
La famiglia di fronte a regressioni irreversibili: due film a confronto

p 148 CLAUDIA PARLANTI
Brevi riflessioni sul romanzo familiare

p 154 NICOLETTA BRANCALEONI
Le piacevano le farfalle

p 167 NICOLA BASILE, GIUSEPPE PREZIOSI
Dentro la dura pelle.
Sogno nel gruppo di psicodramma di un'istituzione per giovani donne madri

p 197 **IL CAMPO DELL'ALTRO**

p 198 KATIUSCIA CARNÀ
Famiglie miste e monoculturali: tra identità ed educazione. Il caso italiano

p 209 **TRAILERS**

p 210 Mountains May Depart
di Mariano Bottaccio

p 214 Family life, vita in famiglia
di Piero Nussio

p 219 **RECENSIONI**

p 220 Premessa alle recensioni in compagnia di Aristotele, Butler, Badinter, …
di Nicoletta Brancaleoni

p 226 Maria Gabriella Petralito
a cura di Cristina Giorcelli e Marina Morbiducci, *M/Other. Scansioni di alterità*
Guida Editori, Napoli, 2015

p 230 Daniela Mallardi
a cura di Martín Cabré, *Autenticità e reciprocità. Un dialogo con Ferenczi*
Franco Angeli, Milano, 2016

p 234 Rosa Vitale
di Maura Di Giacinto, *Lontano da dove. Generazioni e modelli educativi nelle famiglie italiane emigrate tra Ottocento e Novecento*
Franco Angeli, Milano, 2015

p 236 Matteo Loconsole
di Paolo Mantegazza, *L'anno 3000. Sogno di Paolo Mantegazza*
Lupetti, Milano, 2007

p 239 Maggie Nelson
Gli Argonauti
il Saggiatore, Milano, 2016
di Nicoletta Brancaleoni

p 241 Tiziana Ortu
di Claudio Rossi Marcelli, *Hello Daddy! Storie di due uomini, due culle e una famiglia felice*
Mondadori, Milano, 2011

p 243 Nicoletta Brancaleoni
di Renato Assin, *Il Nilo non finisce nel mare*
Alter Ego, Collana Agathoi, Viterbo, 2016

PRESENTAZIONE

Quello del romanzo familiare, oserei dire, è il cardine del nostro lavoro.
Ogni giorno i racconti dei nostri pazienti, in gruppo e non, ci *dicono* della loro storia familiare e noi ci ritroviamo a lavorare continuamente il romanzo della loro famiglia, intendendo il romanzo nel senso propriamente Freudiano che è quello relativo non tanto alle vicissitudini ed alla storia vera e propria della famiglia di origine, quanto alle fantasie che si costruiscono su di essa
La scelta di questo tema è dettata dal desiderio di soffermarci sulla clinica e anche di riflettere su come i nuovi modelli culturali riescano a incidere nella struttura sociale che è, oggi come sempre, fondata sulla struttura familiare.
Mi sembra doveroso - e anche molto bello (!) - aprire questo numero nuovo che tratta di una questione "antica" con un contributo di Elena Benedetta Croce (già pubblicato nel numero *Famiglie in gioco,* in Areaanalisi, nel 1998), nostra grande maestra di Psicodramma analitico e con le riflessioni di un eminente esponente della "psicanalisi" lacaniana in Italia e in Europa, Antonio Di Ciaccia.
Abbiamo anche inserito due articoli di due psicodrammatisti che ci hanno ormai lasciato: il primo di Serge Gaudé, l'altro, scritto insieme ad Elena B. Croce, di Eugenio Fieramonti, anch'essi pubblicati nello stesso numero di Areaanalisi. Entrambi hanno lasciato contributi importanti al nostro psicodramma.
In questo numero sono moltissimi gli articoli che trattano proprio dello psicodramma e ci sentiamo particolarmente orgogliosi di ciò. È una dimostrazione palese di quanto questo strumento sia più che mai attuale e efficace nella clinica.
Scrive Elena Croce, nell'articolo che troverete in questo numero: «[…] se lo psicodramma aiuta qualcuno a formulare domande che non ha potuto articolare nella famiglia non è perché costituisca una famiglia sostitutiva, ma in quanto offre al soggetto quello che anche una famiglia sufficientemente buona avrebbe dovuto offrire e cioè dei momenti di mediazione tra i rapporti primari e i rapporti sociali intesi nel senso più vasto».
È questa, tra molte altre, la motivazione della forza dello psicodramma? …. Il *segreto* del suo successo?

Troverete in questo numero anche articoli provenienti da altri ambiti sia del campo clinico: psicoanalisi (in tutte le sue sfaccettature), campo psichiatrico, psicoterapia sistemica. Anche nel "Campo dell'Altro", in questo caso quello della pedagogia, è inserito un contributo su una ricerca condotta su famiglie multiculturali, ricerca dalla quale emergono le difficoltà di trovare un modello educativo condiviso. Nella sezione "Trailer", l'analisi di due film. Il primo, *Mountains May Depart* di Jia Zhang-Ke, del 2015, che tratta una storia familiare intrecciata alle problematiche della nazione cinese. Il secondo è un vecchio film del grande regista Ken Loach,

Family life, che mette in evidenza le contraddizioni di una famiglia degli anni 80 ed il suo contatto tragico con il mondo psichiatrico.

Abbiamo curato con particolare attenzione anche la scelta delle letture che sono state recensite e proposte in questi termini. Letteratura attuale e saggi ci permettono di puntare il *focus* su tutti gli aspetti delle nostre nuove famiglie.

Da tutti i contributi emerge chiara una nota: per poter *dirigere la cur*a non possiamo non tenere conto delle nuove forme di famiglia, lontane spesso dal modello tradizionale di padre – madre – figli, che ormai prendono piede anche nel nostro paese e nel nostro vecchio continente. In che modo influiscono e orientano la psiche e le sue "strutture cliniche"? Stanno cambiando le forme del pathos, e se sì, in che modo?

Fabiola Fortuna

Famiglia e famiglie[1]

La vita di una famiglia che appartenga al nostro mondo "occidentale" si svolge condizionata da due polarità:

1) la prima è finalizzata alle esigenze istituzionali della conservazione della specie e della "costruzione" del soggetto attraverso la filiazione, le permutazioni simboliche, il riconoscimento dei sessi, il controllo del godimento, ecc., in sostanza, quindi, l'assolvimento di un ruolo normativo che costituisce una protezione contro la follia e le spinte più distruttive;
2) la seconda è fondata sulla singolarità del desiderio di ciascuno dei protagonisti della famiglia, la loro sessuazione, la loro storia in relazione all'emergere del "je"[2]; l'incidenza di questa seconda polarità sull'essere e sulla vita dei singoli è evidentemente molto più difficoltosa, in quanto meno riconoscibile e, di fatto, meno riconosciuta.

[…]

Ora è evidente che tra dimensione istituzionale familiare e dimensione del desiderio, inevitabilmente o quasi, c'è conflitto a cominciare dai problemi relativi al posto che la coppia dei genitori offre al bambino e alla funzione che gli è in grado di assumersi, fatto che può risolversi come iscrizione in una catena significante (è il caso della nevrosi), o identificazione con l'oggetto del fantasma materno (è la psicosi) o nel lasciarsi assimilare ad un feticcio (ed è la perversione).

L'importanza dell'emancipazione dai genitori, considerata da Freud come l'obiettivo fondamentale della crescita del bambino, parte dalla necessità di identificarsi idealmente con il genitore del proprio sesso e si modifica, successivamente, mediante la critica dei genitori reali e il confronto con una coppia di genitori immaginari, in genere di alto lignaggio: ed ecco che il romanzo familiare è impostato.

Di fatto, il "romanzo familiare" coincide con quello che Lacan ha definito con il "mito individuale" del nevrotico e, nel migliore dei casi, almeno in certe fasi dello sviluppo, ha funzioni positive (come stimolo e sostegno del bambino prima, e dell'adolescente poi, nella ricerca di una autonomia dalla "cultura" del proprio nucleo d'origine), ma anche effetti che dobbiamo considerare negativi, nel senso che rendono sempre più difficile per il soggetto il lavoro del lutto della propria infanzia e della propria adolescenza.

Comunque, come dice Gaudé S.[3], è evidente che il "romanzo familiare" o "mito individuale" apporta al complesso edipico modifiche strutturali che spesso rendono più ardua l'apertura al collettivo e al sociale che l'edipo stesso propone all'individuo, perché il romanzo familiare costituisce un modo di allontanarsi o di difendersi costruendo una favola, da ciò che è impossibile comprendere e troppo difficile sopportare.

Nei casi più difficili, come in quelli citati da Vanicore R.[4], i genitori sono spesso visti come una coppia indifferenziata censoria, punitiva e rifiutante a cui vengono contrapposti o meno gli

oggetti idealizzati cui si è fatto cenno, a volte, "incarnati" in nonni e zii per lo più defunti o residenti all'estero. Fratelli e sorelle sono in questi casi non di rado assimilati ai genitori o sono vissuti come rivali, infidi, pronti a tradire e queste immagini fraterne ambigue o ostili vengono frequentemente proiettate sugli amici, sugli innamorati, i coniugi, i figli, ecc.

In molte zone del pianeta sono vivi e vegeti sistemi familiari assolutamente irriconoscibili, secondo il metro attualmente vigente in occidente, come la famiglia magrebina o quella cinese dei Nas dove non esiste neppure la parola "padre". In quest'ultima addirittura l'incesto tra fratellastri (figli dello stesso padre biologico) non viene neppure considerato tale (come accadeva, del resto, nei tempi biblici).

Ma questo modello occidentale attualmente istituzionalizzato di famiglia nucleare (coppia dei genitori e figli) va rapidamente modificandosi a prescindere dal vistoso attenuarsi o dalla scomparsa dell'autorità paterna. Sono sempre più frequenti, di fatto, nuclei più o meno instabili, o ragazze-madri (e in minor misura ragazzi-padri) che hanno deciso di rimanere "single" a tempo illimitato o per sempre e, d'altra parte, nuclei allargati non ben definiti, ma caratterizzati da una relativa stabilità e nati dalla fusione di diverse famiglie; senza contare le famiglie costituite da "genitori" dello stesso sesso che aspirano con speranze, sia pur vaghe, ad un riconoscimento giuridico.

D'altra parte, non si può dire che la psicosi si scateni con più frequenza in famiglie con strutture diverse da quelle che sono ancora prevalentemente in auge nella nostra cultura occidentale cristiana o laica così come evidentemente non si scatena più di frequente nell' "ambito" del libero amore.

La funzione del gioco nello psicodramma analitico

Il bambino, come del resto l'adulto, entrano nello psicodramma quando il "gruppo" è già in funzione e vengono quindi a trovarsi in un luogo in cui il legame sociale risulta già abbozzato senza aver potuto prendere parte attiva a questo "abbozzo".

Pertanto il momento in cui il bambino o l'adulto vengono inseriti in una esperienza di piccolo "gruppo" si trovano precipitati in una eterotopia sociale che viene sentita come misteriosa e, per lo più, inquietante. Tanto gli adulti che i bambini tendono allora, sia pure in maniera differente, a proteggersi da questo "transfert" complesso e insolito facendo il possibile per potersi associare in un aggregato primario che sia in grado di difenderli dal desiderio dell'Altro e sperando, al limite, di identificarsi per quanto possibile al suo godimento.

Ma, come ho più volte affermato, diverse caratteristiche e diversi strumenti specifici del setting di psicodramma analitico tendono a opporsi a questo rifugiarsi immaginario in un gruppo unitario e omogeneo come un corpo materno. Prima di tutto, come afferma Ph. Garnier, il fatto che i terapeuti siano in genere due promuove l'azione del doppio funzionamento del significante, accentuando il suo effetto di *sinthomo*[5] rispetto al suo effetto di catena. Questo fa sì che i terapeuti offrano a ciascun partecipante il massimo di spazio psichico, spazio del possibile che, lasciato a se stesso, tenderebbe continuamente a restringersi per il timore di un incontro

imprevedibile con la follia o con un qualche aspetto incontrollabile del reale. Infatti la scena del gioco attuale, analizzata dall' animatore ed interrogata dall'osservatore, si apre sempre verso le scene del passato e quelle auspicate per il futuro causando un rovesciamento il più delle volte equivoco in modo fecondo. Ciascun partecipante si trova così "estratto" da una appartenenza troppo rigida e garantita alle proprie illusioni per essere gettato nello spazio collettivo, spazio che viene, a sua volta,"estratto" da una possibilità di consistenza immaginaria, moltiplicandosi in identificazioni successive e polivalenti in ciascuno degli spazi individuali che vengono via via alla ribalta.

Ma vi è un'altra caratteristica del gioco psicodrammatico che a noi che lavoriamo in una prospettiva psicoanalitica risulta irrinunciabile: il gioco per noi parte sempre dalle esperienze concrete (sia pure esperienze oniriche) che hanno fatto parte effettivamente della storia dell'individuo che, su proposta dello psicodrammatista, accetta di giocare. E questo perché ci proponiamo di non prescindere mai dagli interrogativi suscitati immancabilmente, nella nostra condizione umana, dalla castrazione simbolica.

D'altra parte anche il gioco psicodrammatico, che si esprime sempre attraverso elementi "materiali"(parole, gestualità, uso dello spazio, ecc.) come il gioco infantile e la fantasia del poeta, tende, fatte le debite differenze, attraverso questi "media"con più con meno successo, a rendersi leggibile per l'altro e, attraverso di lui, a fare i conti con l'Altro. Perché è all'altro e all'Altro che il gioco psicodrammatico si rivolge.

È opinione comune che il gioco infantile sia destinato a sbocciare, presto o tardi, nelle fantasticherie dell'adulto. Ma non è sicuro che Freud identifichi tout court il gioco infantile e la fantasia creatrice del poeta a tali fantasticherie.

In realtà sappiamo bene, Benedetto croce insegna, che c'è una fondamentale differenza tra fantasia e immaginazione (considerando quest' ultima ad un livello sostanzialmente analogo a quello della fantasticheria).

Il gioco infantile, come la fantasia del poeta e il gioco psicodrammatico, è, infatti, strettamente collegato alla materia (a qualcosa che inevitabilmente cade sotto i sensi) si tratti di parole (pronunciate o scritte), di suoni, di gesti, di creta o di colori. La fantasticheria così come l'immaginazione abituale negli adulti, tende, invece, ad evitare questa traduzione della materia (sia pure in quella aleatoria del discorso): si tratta in questo caso di labili costruzioni "private"in cui l'io la fa da padrone incontrastato, evitando l'altro, interlocutore reale e più o meno critico, e illudendosi di controllare o addirittura di manipolare arbitrariamente l'Altro del linguaggio e del legame sociale.

In realtà, nel testo *Il poeta e la fantasia* (1907) mi sembra sia suggerita questa differenza fondamentale, appunto, tra il gioco dei bambini e la fantasticheria degli adulti che, del resto sarà confermata, nel capitolo 12, in *Psicologia delle masse e analisi dell'Io* (1921) e cioè che tanto nel testo del poeta quanto nell'opera dell'artista e nel gioco del bambino è implicita una disponibilità ad esporsi all'altro incarnandosi, come si è detto, nella materia ed a rendersi per l'altro leggibile.

Psicodramma e romanzo familiare

In effetti nell'andamento della seduta di psicodramma il "collettivo" accoglie ogni volta in modo diverso lo spazio privato materializzato nel discorso and nel gioco di ciascuno, sospendendone le istanze più rigide, e pur sostenendo e proteggendo questo spazio privato ne lascia intravedere una possibilità di sdoppiamento attraverso l'interpretazione degli ego ausiliari, il cambio dei ruoli, il doppiaggio. Questa sospensione reciproca dei due spazi è la molla più efficace della loro trasformazione.

D'altra parte, come afferma S. Gaudé, la scena giocata appartiene alla realtà ordinaria, ma viene filtrata da ciascuno attraverso il proprio "mito individuale": «il romanzo familiare è il prêt a porter» che si pone tra il soggetto e il suo vissuto.

Lo psicodramma è, quindi, strettamente legato al "romanzo familiare" anche se impegna i soggetti a una decomposizione dello stesso: romanzo familiare e spazio collettivo della seduta si annodano e si snodano come possono, arrivando a distinguersi e ad articolarsi nei momenti fondamentali e decisivi.

Il romanzo familiare contribuisce, tra l'altro, all'isolamento del soggetto, ma le risorse proprie del setting dello psicodramma analitico gli forniscono le energie atte a trovare una nuova disponibilità alla complessità e ai mutamenti del legame sociale: poter occupare un posto nella storia di un altro aiuta a liberarsi dall'incombenza senza vie d'uscite della propria storia.

Del resto del setting il soggetto non incontra solo ruoli ma anche leggi e limiti che non solo loro assicurano sui suoi diritti ma rendono più accettabile la constatazione che come tutti è "indebitato" nei confronti di qualsiasi rappresentante del genere umano e che quando si offre l'occasione di risarcire, almeno in parte, il debito, può essere una gioia è non solo un dovere, farlo. Infatti, se si riesce ad avere finalmente un posto nominabile e riconoscibile nell'ambito del "gruppo" di psicodramma, gli spostamenti inevitabili e auspicabili di questo posto non precipiteranno il soggetto nell'anonimato e nell' "inesistenza". Inoltre, i giochi degli altri partecipanti hanno una funzione di appoggio: essere scelti per rappresentare ruoli di padre, di madre, fratello, direttore, dentista …ecc., mette in gioco tutti gli aspetti della personalità di ciascun partecipante, anche di quelli più maltrattati nell'ambito familiare che nell'ambito della stessa seduta e nel succedersi delle diverse sedute possono mutare la loro posizione e sperimentarla nel modo più vario da protagonista a comprimario a ego ausiliario a semplice spettatore.

D'altra parte nel piccolo gruppo dei presenti, ogni volta in maniera diversa e imprevedibile, alcuni saranno portati ad implicarsi quasi fossero doppi dei protagonisti o dei comprimari, altri saranno semplici testimoni, altri ancora, in determinati momenti, potrebbero volersi allontanare più o meno dai discorsi o dalle scene per loro troppo coinvolgenti.

Famiglie prive di spazi di gioco

Se si considera che il processo di estraniamento dai genitori per il bambino è condizionato all'interiorizzazione di istanze familiari dal carattere superegoico (segnate dalle inevitabili

reazioni emotive) e all' ineluttabilità della castrazione simbolica, o meno, è evidente che questi processi progressivamente si oppongano alla possibilità di restare nell'ambito familiare e degli altri gruppi primari in una dimensione di gioco, prendendo la via sterile della fantasticheria permanente o di un agire che non è in un rapporto pacificato con una gestione sufficientemente umanizzata dei moti pulsionali adulti.

Per le famiglie in cui manca uno spazio di gioco e, in conseguenza, manca uno spazio possibile all' emergenza del *je,* è necessario inventare nuove condizioni, in cui il gioco diventi possibile. E questo pone diversi problemi teorici, ed ancor prima etici, riguardanti le nozioni di "buco", di accomodamento, di sinthomo e di isterizzazione attraverso una valutazione accurata e responsabile dei piccoli traumatismi conseguenti agli stimoli che il "gruppo" (o magari l'analista) potrebbero usare per risvegliare il soggetto e indurlo a staccarsi dai più rigidi modelli familiari.

[…]

In effetti se lo psicodramma aiuta qualcuno a formulare domande che non ha potuto articolare nella famiglia non è perché costituisca una famiglia sostitutiva, ma in quanto offre al soggetto quello che anche una famiglia sufficientemente buona avrebbe dovuto offrire e cioè dei momenti di mediazione tra i rapporti primari e i rapporti sociali intesi nel senso più vasto.

Si tratta, dunque, di far esistere la famiglia reale provvisoriamente in ciascuna rappresentazione affinché diventi più agevole liberarsi dai legami più immobilizzanti e, a volte, più distruttivi.

[…]

Odiare equivale a ritrarsi dal legame sociale per riuscire ad abolire le differenze inquietanti, il contrasto, l'imprevedibile o il troppo prevedibile e per tentare di occupare lo spazio dell'altro senza esserne assorbiti o distrutti dalla sua "alterità" inaccettabile.

La castrazione impossibile provoca rotture nel reale attraverso mutilazioni e somatizzazioni anche severe che hanno la funzione di scappatoie per non dover affrontare la morte psichica.

[…]

Emergenza del *"je"* dal lavoro del lutto e nella particolarità del rapporto con l'oggetto

Lo psicodramma è un mezzo privilegiato in quanto propone, nello stesso tempo, una cornice che istituisce il soggetto, quale effetto del significante, e una scena in cui può sorgere il *je* e spiegarsi la dimensione del desiderio.

Infatti, il soggetto è la matrice del *je* e quindi della possibilità per l'essere umano di assumere il desiderio, ma, attraverso il *je*, il soggetto si individualizzata nel consorzio umano e assume intenzioni e responsabilità attraverso il discorso arrivando anche a discriminare gli eccessi di senso di colpa che tenderebbero a riassorbirlo nel gruppo familiare.

Lo psicodramma offre uno spazio psichico che permette il lavoro del lutto in quanto permette di capire di che cosa esattamente è necessario fare il lutto: prima di tutto di una relazione amorosa con la madre che si è voluta intensamente anche se non la si è mai ottenuta o anche il lutto di una funzione di sostegno e di orientamento da parte del padre o magari della solidarietà

di fronte alla presenza o all' enigma che fratelli "veri" potrebbero rappresentare.
In questo modo unicamente si può conquistare la possibilità di progettare invece di rimanere immobili nella sterilità del fantasma o del delirio.
Come si è detto, il nostro psicodramma non funziona né solo come spazio pubblico sociale, né unicamente come spazio intimo; è in realtà il luogo di congiunzione e di disgiunzione di tutte e due queste organizzazioni dello spazio anche se è indispensabile riconoscere che lo statuto clinico soggettivo dello spazio privato deve essere continuamente identificato e considerato in se stesso come privilegiato e distinto dallo spazio del gruppo.
Il motore del lavoro dello psicodramma è la particolarità con cui ciascuno si pone rispetto all'oggetto reale che costituisce un limite all'illusione del gruppo come "uno".
In altre parole, è l'oggetto a rendere singolare ciascun soggetto: il soggetto come effetto significante ha un rapporto di particolarità con l'oggetto del fantasma, oggetto reale come grandezza negativa, che attizza il desiderio (desiderio di ciò che manca). Si tratta di un effetto centrato sull'oggetto "a" e cioè su un oggetto irrappresentabile, che non esiste nel senso corrente del termine, ma, come abbiamo detto, il gioco come mimicry, e cioè come spettacolo, si rivolge sempre all'altro; direi, anzi, che si struttura proprio in funzione dell'alterità della risposta possibile dell'altro. E, come afferma Gerbaudo, contrariamente a quanto pensava Moreno, il gioco è un discorso in quanto nel suo ambito il soggetto cambia posto rispetto all'altro, all'oggetto e al godimento.

Elena Benedetta Croce
Psicoanalista e Psicodrammatista, fondatrice della S.I.Ps.A., di cui è Membro Didatta e Socio Onorario;
Didatta S.E.P.T. (*Société d'étudesdupsychodramethérapeutique et thèorique*)

NOTE

1 Questo articolo è un estratto di quello scritto che costituisce la premessa del numero di Areaanalisi del 1998, allora rivista ufficiale della SIPsA, intitolato *Famiglie in gioco*. Alcune piccole parti sono state "tagliate" poiché, in esse, l'A. rimanda nello specifico ad articoli che sono pubblicati in quel numero. Pertanto, le parentesi quadre fanno riferimento a quei periodi che, se inseriti in questo nuovo contesto, verrebbero privati del loro senso.

2 Dato che in italiano non esiste il termine "io" per alludere a quanto riguarda il soggetto e l'individuo, per cui è molto difficile rendere le differenze assunte nella teoria lacaniana tra *"je"* e *"moi"*, ci è sembrato opportuno tradurre quanto riguarda il "*moi"* con "io" e non tradurre il termine *je* che è relativo al soggetto dell'enunciazione cioè dell'incarnazione del soggetto nelle traversie del discorso e del desiderio.

3 L'A. si riferisce all'articolo *Romanzo familiare e psicodramma* già pubblicato in *Famiglie in gioco*, «Areaanalisi», Anno XII, n. 22–23, aprile/ottobre 1998, che ripubblichiamo in questo nostro numero

4 Qui l'autrice fa riferimento al contributo di Renata Vanicore, *Anoressia e lutto*, già pubblicato in *Famiglie in gioco*, «Areaanalisi», (op. cit.); ripubblicato in *Dipendenze, Parte seconda* in «Quaderni di Psicoanalisi e Psicodramma Analitico», Anno IV, fasc. 1-2/2007, Edimond.

5 Usiamo qui, in italiano, la grafia "sinthomo" per indicare quello che Lacan designa come *"sinthome"* (organizzazione creativa del godimento), in contrapposizione a *"symptôme"* che designa invece quello che in italiano, nell' uso corrente, si chiama sintomo (compromesso tra le spinte pulsionali e le richieste della realtà o della legge, non esente da tratti più o meno patologici secondo la definizione freudiana).

ANTONIO DI CIACCIA

Un punto oscuro in Lacan

Si racconta che Lacan sia oscuro. Effettivamente lo è. Per la verità sarebbe più esatto definirlo con un ossimoro: Lacan è di un'oscura chiarezza. La Rochefoucauld dice in un suo aforisma che la morte, come il sole, non può essere guardata direttamente. Tutti e due sono, infatti, di un'accecante luminosità. Proprio come l'insegnamento di Lacan. Questo insegnamento ha un punto focale che Lacan chiama "il reale" e che, per dirla con un termine freudiano, potrebbe essere rapportato a quell'ombelico, del sogno o dell'essere – *Kern unseres Wesen* –, che rimane fuori portata della conoscenza umana.

Per questo motivo "il reale" non è facilmente visibile, nonostante l'oscura chiarezza dell'insegnamento di Lacan. Per dirla in parole povere, se Jacques-Alain Miller non avesse preso sul serio l'epiteto con cui Lacan lo designa: "il mio unico lettore", si può ipotizzare che questa oscurità sarebbe rimasta insuperabile.

Dobbiamo tuttavia dire che Lacan non amava mettere in mostra quei punti che gli risultavano oscuri. Non che li coprisse, ma pur avendoli sempre presenti, li elaborava e li rimaneggiava senza però notificare la sua procedura all'ignaro lettore, il quale si trovava così con qualche enigma in più.

La famiglia

Per arrivare a prendere in considerazione un punto oscuro, partiamo dall'inserzione dell'umano nella società. Inserzione che avviene tramite la famiglia. Partiamo da questa cellula fondamentale.

«La famiglia si presenta anzitutto come un gruppo naturale di individui uniti da una doppia relazione biologica: la generazione, che dà origine ai componenti del gruppo; le condizioni ambientali, che consentono lo sviluppo dei giovani e preservano il gruppo fintantoché gli adulti generatori ne assicurano la funzione»[1].

Come sarà sua costante modalità Lacan affronta le problematiche umane utilizzando, per dirla con Jacques-Alain Miller, "un punto di Archimede", ossia un punto esterno che gli permetta una panoramica che comprenda anche quegli aspetti che sfuggono alla presa di un sapere conosciuto e che Freud considera relativi all'inconscio. In questo caso Lacan ricorre alla sociologia, soprattutto a Durkheim.

Il fatto di riferirsi alla sociologia, permette a Lacan di contestualizzare la famiglia, la quale ha preso forme diverse in varie epoche del nostro mondo occidentale. Per esempio la famiglia sulla modalità dell'impero romano, che bene o male è stata in auge per diversi secoli, tende a disintegrarsi sotto i colpi della società della tecnica e del capitalismo, che sono dei fattori importanti nella riduzione della famiglia a un nucleo minimo, tanto che possiamo dire, con Eric Laurent, che oggi «la famiglia moderna è un'olofrase»[2]. Il che vuol dire che, tramite questo termine, mutuato dalla linguistica a cui si addice, si vuole indicare che tutte le funzioni sono

riunite in un solo elemento. Lacan aveva parlato dell'olofrase a proposito della psicosi come anche di altre situazioni; per esempio, tra l'altro, ne aveva parlato a proposito della psicosomatica. Nell'olofrase diverse funzioni si condensano e formano un unico blocco. Per quanto riguarda la famiglia un esempio calzante, tipicamente moderno, lo ritroviamo in quella che viene definita famiglia monoparentale.

Il complesso di Edipo

Ora, è proprio nel momento della crisi della famiglia che Freud ritrova gli elementi fondamentali della famiglia, che egli condensa nel complesso di Edipo. Quali sono questi elementi basilari? Uno è universale e concerne in blocco, ma anche uno per uno, tutti gli esseri parlanti. L'altro è particolare e concerne il modo in cui il simbolico si trasmette nelle varie culture.

Quello che chiamiamo complesso di Edipo riunisce infatti gli elementi basilari per l'iscrizione nel simbolico dell'umanità. Questa iscrizione è transculturale. Da questo punto di vista il complesso di Edipo «definisce […] le relazioni psichiche della famiglia umana»[3] in quanto tale. «L'Edipo è il principio normativo fondamentale e universale, la legge primordiale che sovrappone il regno della cultura al regno della natura. Legge che acquista nella proibizione dell'incesto valore particolare di cardine per ogni soggetto» [4]. Vediamo dunque che l'iscrizione dell'essere umano nel simbolico è concomitante con una limitazione del godimento, limitazione che è particolare all'essere parlante e che è singolarmente valida per ognuno, uno per uno.

D'altra parte, però, il complesso di Edipo realizza quell'iscrizione simbolica che rende umano l'uomo in modo diverso e variegato nelle varie culture. Per questo motivo, «fra tutti i gruppi umani, la famiglia gioca un ruolo primordiale nella trasmissione della cultura»[5]. Mentre altri gruppi umani si occupano della continuità delle tradizioni, il mantenimento dei costumi, la salvaguardia delle tecniche e del patrimonio, la famiglia, da parte sua, si occupa essenzialmente della prima educazione basilare, quella che ha un impatto nell'acquisizione della lingua, che non a caso viene chiamata materna, e nella regolazione delle pulsioni, che risponde a delle regole codificate nelle varie culture, sebbene tutte comportino una limitazione del godimento sintetizzata da Freud nella proibizione dell'incesto. Per questo possiamo dire con Lacan che, sotto qualunque cielo, «ciò a cui bisogna attenersi è il fatto che il godimento è proibito a chi parla come tale»[6].

La famiglia è un'istituzione

La famiglia è quindi un'istituzione. Ora, ogni istituzione, che Lacan chiamerà in un testo "formazione umana", e più tardi chiamerà "discorso", ha di peculiare il fatto di iscrivere l'umano nel linguaggio e di regolare il rapporto del piccolo uomo con il godimento. Lacan, in un suo intervento, lo disse in questi termini: «Ogni formazione umana ha per essenza e non per accidente di porre un freno al godimento. La cosa ci appare nuda (grazie alla psicoanalisi), e non più attraverso quei prismi o quelle lenti che si chiamano religione, filosofia o addirittura edonismo, poiché il principio del piacere è il freno del godimento» [7].

Freud ha riunito questi due aspetti universali nel cosiddetto complesso di Edipo, termine che, in omaggio a Freud, manterremo, sebbene, al dire di Lacan, è un'espressione che non sarà eterna. Da un lato l'Edipo è dunque l'iscrizione per tutti gli esseri umani nel linguaggio, ossia nel simbolico, iscrizione che comporta una limitazione, limitazione che è valida e operante rispetto al godimento per ogni singolo essere umano che viene al mondo. L'Edipo e il soggetto, quindi, inteso come soggetto dell'inconscio, sono strutturalmente concomitanti, sia sul versante dell'iscrizione nel mondo simbolico, sia sul versante dell'impossibile realizzazione della pienezza del godimento.

D'altra parte questa iscrizione nel simbolico comporta il fatto di essere presi in una lingua particolare, quindi in una cultura determinata che comporta delle regole che possono differire da cultura a cultura, ma che tutte comportano in modo strutturale e imprescindibile la limitazione del godimento.

Il matrimonio

Nella nostra cultura la famiglia comporta un'unione e una genealogia di sangue. Il matrimonio esclude, invece, l'unione e la genealogia di sangue. Il matrimonio ha luogo tramite la sola legge dell'alleanza: non ci si può sposare tra consanguinei. In altri termini il matrimonio pone come dato primordiale il rapporto significante tra le parti, le quali, per essere atte al matrimonio, non possono non cadere sotto la scure della proibizione dell'incesto.

Il matrimonio è così un frutto del puro significante: esso si realizza tramite un semplice scambio di parole tra due persone che si notificano vicendevolmente il consenso, fino a poco tempo fa, persone di sesso diverso e di fronte a testimoni.

Non prenderemo qui nessuna posizione circa le variazioni in corso in questo patto che chiamiamo matrimonio, se non per sottolineare il primato all'ordine significante che viene messo in primo piano in modo automatico appena si parla di matrimonio.

Questa prevalenza del simbolico si riversa nella famiglia in quanto tale. È proprio a causa del simbolico che sarà possibile che una famiglia accetti nel proprio seno come facente parte integrante a tutti gli effetti un soggetto adottato o appartenente a un solo membro della parentela, come accade ora sovente nelle cosiddette famiglie allargate. Anche qui la legge del simbolico prevale sulla legge del sangue. E anche qui l'interdetto portato sul godimento che è strettamente collegato con il simbolico concerne anche quelle persone che non sono direttamente legate da vincoli di sangue, ma che sono legate da vincoli simbolici.

Per l'essere umano la legge del significante prevale dunque sulla legge del sangue. Lacan lo dice in questi termini: «La funzione di residuo che la famiglia coniugale sostiene (e al tempo stesso mantiene) nell'evoluzione delle società valorizza l'irriducibilità di una trasmissione che è di un ordine diverso rispetto alla trasmissione della vita basata sulla soddisfazione dei bisogni»[8].

Abbiamo dunque a che fare con due ordini diversi: quello della trasmissione di sangue, che chiameremo biologica, e quello della trasmissione significante, che chiameremo simbolica.

Il nome

Ma da chi a chi passa questa trasmissione significante? E in che modo?

Questa trasmissione passa da soggetto a soggetto. Non basta dire che passa da padre in figlio, se paternità e figliolanza vengono intese sul puro piano biologico. Infatti passa da padre in figlio nell'ordine di una costituzione soggettiva, dice Lacan. Ossia passa da soggetto significante a soggetto significante.

E in che modo passa questa trasmissione? Essa passa tramite il desiderio. Ma non basta un desiderio qualunque, poiché ciò che fa da tramite a questo desiderio è il nome: occorre che il desiderio non sia un desiderio senza nome, occorre insomma che l'autore si palesi e ci metta la firma. Lacan lo dice in questi termini: «(Questa trasmissione che è di un ordine diverso da quello della biologia) è infatti di costituzione soggettiva, in quanto implica la relazione con un desiderio che non sia anonimo» [9].

Ecco come Lacan situa la casa del bambino: non c'è bambino senza istituzione. Ma questa istituzione, che è la sua casa, gli è offerta dalla parola. Parola che è un atto che nomina un desiderio che il soggetto – in questo caso la madre e il padre – riconosce di avere e di esserne responsabile.

Del resto Lacan continua precisando che «è sulla base di tale necessità che si giudicano le funzioni della madre e del padre. Della madre in quanto le sue cure portano il marchio di un interesse particolareggiato, se non altro per via delle mancanze a lei proprie. Del padre in quanto il suo nome è vettore di un'incarnazione della Legge nel desiderio» [10].

Com'è giusto, rispetto alla struttura, Lacan nomina in primo luogo la madre, che è il primo grande Altro per il bambino che viene al mondo. Qui, a livello della madre, Lacan sottolinea le cure, senza dire se esse devono essere non anonime. Qui, come aveva già fatto in un altro punto che riprenderemo tra poco, Lacan, credo volutamente, lascia nell'equivoco se le cure della madre siano non anonime, in altri termini se esse siano delle cure soggettivate. Vedremo tra breve perché. Per ora egli si accontenta di citare la necessità che le cure materne portino il marchio di un interesse particolareggiato. Si comprenderà più avanti, con un effetto di retroazione, che cosa rende questo marchio all'altezza di trasmettere un interesse particolareggiato.

Il marchio

Qui, per il momento, Lacan lascia nell'ambiguità il valore di questo marchio, e l'accento viene invece portato su un versante inatteso nell'ambito psicoanalitico. Laddove si era sempre detto che la madre deve essere sufficientemente buona, al seguito di una facile lettura del pur difficile Winnicott, Lacan collega invece il marchio materno con le sue mancanze di madre e, soprattutto, di donna. Lacan sa quanto pericolosa sia una madre troppo buona. Con quale cattura immaginaria ella può inglobare la propria progenie e metterla al servizio del proprio fantasma, richiedendole, senza saperlo, e spesso senza volerlo coscientemente, di saturare «la forma di mancanza in cui si specifica il desiderio (della madre)», e questa situazione, continua

Lacan, permane «qualunque sia la struttura particolare [della madre]: nevrotica, perversa o psicotica»[11].

Un madre troppo buona facilita che la sua progenie si sostituisca all'oggetto fantasmatico della madre. Quell'oggetto che causa il suo desiderio di madre e di donna, e che non trova mai, né nell'amante, e tantomeno nel marito, il quale si trova a perdere, più dell'amante, lo statuto di essere "altro". Oggetto che però la lega eventualmente ancora al padre, oggetto che ella crede e spera di trovare nel(la) figlio/a. Il quale, o la quale, è pronto/a a farsi terapeuta affinché la mancanza materna possa essere terapeutizzata. Per una madre non c'è migliore terapeuta del(la) figlio/a. Ma per un(a) figlio/a non c'è, al mondo, posto più pericoloso.

È a questo punto che Lacan fa entrare in gioco il padre o meglio il nome del padre, o ancora il facente funzione di padre. Da questo punto di vista, per chiunque, come si vede, il padre è sempre putativo, poiché il padre non è altro se non e sempre che a un nome.

Questo illumina più aspetti. Un primo aspetto concerne la persona del padre. Un padre non deve mai prendersi per "il" padre. Sebbene un padre ne abbia costantemente la tentazione, se lo fa, rischia in questo modo di rendere psicotico, pazzo, folle, il proprio figlio. Successe al presidente Schreber, il quale ebbe un padre di questo genere. Succede, come si sa, nelle migliori famiglie, in cui il nome del padre non è il vettore che incarna la Legge del desiderio, ma è il vettore che incarna il potere, la supremazia, l'egemonia e l'arroganza.

Tuttavia l'aspetto più importante è il fatto che il nome del padre, in quanto vettore che incarna la Legge, permette che si comprenda, *après-coup*, per quale motivo le cure materne siano operative. Esse sono operative in quanto rivelano che l'interesse particolareggiato è tale poiché è già iscritto nella Legge, ossia è già marchiato dal simbolico.

Il simbolico implicito

Già in un altro momento del suo insegnamento Lacan aveva lasciato scivolare questo punto, considerandolo implicito. Anzi, occorre dirlo, senza esplicitarlo affatto. Si tratta del momento in cui Lacan affronta la problematica della psicosi.

Tutti conoscono questo passo dell'insegnamento di Lacan.

In un primo tempo abbiamo il bambino e abbiamo la madre. Questa madre è già, come dice Lacan, significantizzata. Infatti Lacan la designa con l'espressione: Desiderio della Madre, che è quel significante il cui unico significato rimane enigmatico al bambino. Il suo significato rimane, insomma, una x. Quando, in un secondo tempo, il Nome-del-Padre viene a sostituirsi al Desiderio della Madre, questa sostituzione – che Lacan chiama metafora paterna – ha come risultato che il bambino esce dall'indeterminazione poiché «l'effetto del Nome-del-Padre è quello di dare la chiave di questa significazione sconosciuta e di darla come significazione fallica»[12]. Cosa che aprirà la strada al bambino per una regolarizzazione del proprio desiderio e quindi per un'assunzione regolata del godimento fallico.

Come si vede, in questo contesto, il padre e la madre sono elevati alla dignità di significanti: il padre è infatti indicato come Nome-del-Padre e la madre come Desiderio della Madre. Sono

così tanto elevati alla dignità significante che Lacan si prende gioco di chi vorrebbe sovrapporre le carenze dei genitori alla mancanza del significante. Le carenze dei genitori non sono all'origine della psicosi. Al contrario, il mancato intervento del significante Nome-del-Padre è, come ricorda Lacan, all'origine della psicosi.

Vediamo dunque il Nome-del-Padre operare in determinate situazioni concrete e non operare in altre situazioni concrete, determinando in quest'ultimo caso lo schiudersi della psicosi nella generazione successiva. In questo contesto il Nome-del-Padre è, se funzionante, l'operatore della significazione fallica nel bambino e la concomitante simbolizzazione della castrazione. Simbolizzazione che gli dà le chiavi per poter arrivare a un desiderio soggettivato.

Solo che tutto questo richiede che il Nome-del-Padre abbia la possibilità di operare. E perché lo possa averla, occorre che la madre sia già iscritta nella simbolizzazione, ossia sia ella stessa soggetta alla castrazione. Ed è questo che Lacan, per designare la madre, indica con la formula Desiderio della Madre.

Tutto ciò vuol dire che esiste una doppia simbolizzazione, ed è questo il punto che rimane oscuro, o almeno mascherato, nel testo di Lacan sulle psicosi pubblicato negli *Scritti*[13].

Ecco il motivo per cui Jacques-Alain Miller può scrivere che «l'Edipo freudiano, così come appare nelle coordinate lacaniane della metafora paterna, è completamente volto all'effettuazione della significazione del fallo e permette in tal modo di rendere conto della castrazione simbolica, da intendersi come simbolizzazione della castrazione. Ma questo suppone una castrazione preliminare già costituita»[14]. Cosa resa evidente dal fatto che il fattore madre è già reso come Desiderio della Madre, ossia già significante. In altri termini il Desiderio della Madre è già sotto la legge del simbolico e quindi sottomesso alla castrazione.

Questo mette in luce che il significante Nome-del-Padre potrebbe essere inoperante per la significantizzazione della castrazione del bambino a due condizioni: o perché il significante è forcluso di per sé e non arriva a metaforizzarsi, ossia a sostituirsi al significante Desiderio della Madre, oppure perché il significante è forcluso a causa del fatto che l'istanza materna, non essendo stata a sua volta significantizzata, rende nulla l'operazione di sostituzione del significante paterno.

Da qui risulta che la forclusione del Nome-del-Padre potrebbe avere origine sia nell'incapacità che qualcuno, rivestito della funzione paterna, arrivi a barrare e a sostituirsi al significante Desiderio della Madre, sia nel fatto che la madre non abbia rivestito il suo ruolo significante rendendo impossibile che avvenga la sostituzione e quindi rendendo inoperante la metafora paterna, ossia l'Edipo.

Tutto ciò ci obbliga a ipotizzare che esiste una castrazione originaria che sia distinta dalla castrazione edipica, la quale non sarebbe altro che una messa in forma simbolica e immaginaria della castrazione originaria. La castrazione edipica è dunque da intendersi come una derivazione della castrazione originaria.

Tutto l'insegnamento di Lacan tende verso l'elaborazione e la chiarificazione di questa castrazione originaria. È proprio per questo che Lacan dà tanta importanza al mito del padre, in

modo particolare alla tematica del padre morto, come egli sviluppa nel *Seminario Il rovescio della psicoanalisi*[15].

Antonio Di Ciaccia
psicoanalista AMP e SLP, Presidente Istituto freudiano, curatore e traduttore dell'Opera di Jacques Lacan in Italia

NOTE

1 J. Lacan, "I complessi familiari nella formazione dell'individuo" (1938), *Altri scritti*, Einaudi, Torino, 2013, p. 23.
2 E. Laurent, "Istituzione del fantasma, fantasmi dell'istituzione", in *La Psicoanalisi*, n. 59, 2016, in uscita da Astrolabio, Roma.
3 J. Lacan, "I complessi familiari nella formazione dell'individuo", *Altri scritti*, cit., p. 45.
4 A. Di Ciaccia e M. Recalcati, *Jacques Lacan*, Bruno Mondadori, Milano, 2000, p. 77.
5 J. Lacan, "I complessi", *Op. cit.*, p. 24.
6 J. Lacan, "Sovversione del soggetto e dialettica del desiderio nell'inconscio freudiano", *Scritti*, Einaudi, Torino, 1974, p. 825.
7 J. Lacan, "Allocuzione sulle psicosi infantili", *Altri scritti*, cit., p. 360.
8 J. Lacan, "Nota sul bambino", *Altri scritti*, cit., p. 367.
9 *Ibidem*.
10 *Ibidem*.
11 *Ibidem*, p. 368.
12 J.-A. Miller, "Il dispositivo del sintomo", in IRMA, *La Conversazione di Arcachon. Casi rari: gli inclassificabili della clinica*, Astrolabio, Roma, 1999, p. 142.
13 Cfr. J. Lacan, "Una questione preliminare a ogni possibile trattamento della psicosi", *Scritti*, cit.
14 J.-A. Miller, *Les divins détails*, Corso del 1988-1989, Lezione del 17 maggio 1989, inedito.
15 Cfr. J. Lacan, *Il seminario. Libro XVII. Il rovescio della psicoanalisi (1969-1970)*, Einaudi, Torino, 2001.

SEBASTIANO VINCI

Romanzo familiare, mito individuale del nevrotico e fantasma in psicodramma analitico

Potrebbe sembrare, a tutta prima, che Freud nel 1908 si sia cimentato – chissà se per riconoscenza, o forse per stima e simpatia nei confronti del suo allievo prediletto del periodo, oppure per esercitare la funzione, a lui tanto cara, di garante e protettore dei suoi allievi preferiti – nella stesura di un'opera minore, opera che, nelle biografie del maestro, raramente si incontra o viene riportata e commentata[1].

Eppure, de *Il Romanzo familiare* Freud ne aveva intravisto (e fatto presente al suo "amico" Fliess) la portata e la sua importanza già nel 1897, nella lettera a lui indirizzata il 24 gennaio quando, parlando della paranoia, aveva inserito, certamente non a caso, un riferimento al padre: ne *L'isteria*, scriveva allora Freud all'amico, «riconosco il padre dalle elevate pretese che vengono poste nell'amore, dall'umiltà dinanzi all'amato, o dal fatto di non riuscire a sposarsi a causa di ideali irraggiungibili: Il motivo di ciò è naturalmente la grandezza del padre che si abbassa fino al bambino. Confronta nella paranoia la combinazione di delirio di grandezza e la fantasia di avere una provenienza diversa. È il rovescio della medaglia»[2]. In quel periodo, la costruzione del romanzo familiare, come sappiamo, era riconosciuta, da Freud, come caratteristica della sola paranoia, segno distintivo di questa affezione clinica. Se, però, Freud, nel 1908, riprende il tema del romanzo familiare dopo un così lungo arco temporale, lo fa all'interno di una elaborazione teorica che aveva già dato alle stampe i *Tre saggi sulla teoria sessuale* (1905), *Fantasie isteriche e loro relazione con la bisessualità* (1908), *Teorie sessuali dei bambini* (1908) e tutta la questione relativa al trauma, che aveva comportato il noto passaggio, non senza sofferenza per Freud e per i primi seguaci della psicoanalisi, dalla teoria del trauma a quella del fantasma. Ricordo brevemente che Freud, di questo passaggio, ne parla, per esteso in *Per la storia del movimento psicoanalitico* del 1914 utilizzando proprio un termine, fantasia, *Phantasie* in tedesco, che verrà ripreso, l'anno successivo nello scritto *Comunicazione di un caso di paranoia in contrasto con la teoria psicoanalitica* per supportare ciò che per Freud risultava essere la chiave, non ancora compresa del tutto, dell'origine della nevrosi, il fantasma originario, l'*Urphantasien*. Ma, ritornando al *Per la storia del movimento psicoanalitico,* Freud, dice, appunto, che «Se gli isterici riconducono i loro sintomi a traumi inventati, la novità consiste appunto nel fatto che essi creano tali scene nella loro fantasia, e questa realtà psichica pretende di essere presa in considerazione accanto alla realtà effettiva. A questa riflessione seguì ben presto la scoperta che queste fantasie sono destinate a mascherare, abbellire e porre su un piano più alto l'attività autoerotica dei primi anni dell'infanzia; e dietro alle fantasie apparve allora in piena luce la vita sessuale del bambino in tutta la sua estensione» [3]. Come dire, è dal bambino in quanto sessuato, dal bambino desiderante, che si deve partire. Il nocciolo della questione è proprio lì.

Sarebbe però da considerare anche quanto i suoi biografi riportano e, cioè, che fin da piccolo Freud era solito abbandonarsi alla fantasticheria che vedeva il suo fratellastro Philipp nel posto del vero marito di sua madre e suo padre nella veste del nonno. Di questo fratellastro, figlio del

primo matrimonio del padre, il piccolo Sigmund aveva, inoltre, dei moti di gelosia, che non riservava all'altro fratellastro Emanuel. Non risulta così difficile ritrovare quegli elementi biografici che permisero a Freud di interrogare quelle che ritenne essere fantasie "non casuali" bensì delle vere e proprie costruzioni, che dicevano ben più di un semplice "racconto": erano il segno della presenza, come si diceva poco sopra, di un soggetto desiderante che si interfacciava con lo scenario edipico. In un'altra occasione e ben prima del riferimento citato riguardante il carteggio con Fliess, Freud, nel 1871 ebbe la possibilità di ritornare e di trascorrere un periodo a Freiberg, sua città natale, presso una famiglia di commercianti di tessuti, amici del padre. Questa fu l'occasione per abbandonarsi ad una nuova "costruzione", che non faceva che ripetere, a dire il vero, anche se in forma diversa, quanto già lo aveva "ispirato" negli anni precedenti. Se, da una parte, lasciava che la sua immaginazione vagasse su come poteva essere ben diversa la sua vita se avesse avuto fortuna nel commercio dei tessuti, così come era accaduto per l'amico del padre, dall'altra fantasticava di avere un padre ed una madre identici agli amici di famiglia. È quanto riprenderà, nel suo scritto del 1908. Quello che qui preme sottolineare è che il 1908 risulta essere un momento, quello per comprendere, un processo di elaborazione che data, come si è visto, fin dall'infanzia di Freud e che trova il suo tempo per concludere (relativamente al tema che si cerca di trattare qui), se mai se ne possa indicarne uno, nell'elaborazione freudiana del 1919 nello scritto *Un bambino viene picchiato*. Questo testo ci interessa perché è qui che possiamo cogliere la logica che sottende alla costruzione del fantasma, così come Lacan lo riprenderà alcuni anni dopo, mostrando che, alla base della costruzione stessa non possiamo che trovare ciò che rappresenta l'elemento fondamentale per la sua realizzazione, la struttura del soggetto.

Il Romanzo familiare, quindi, supportato da quella che è la logica edipica, così come Freud ce ne ha parlato, in fondo non fa che soddisfare, per il nevrotico, il desiderio di annullare quelli che possono essere i rapporti di parentela, non solo con entrambi i genitori (come è possibile ritrovare anche nel saggio *Contributi alla psicologia della vita amorosa* scritto nel'arco temporale che va dal 1910 al 1917), ma anche con una sorella o un fratello verso i quali si prova attrazione sessuale, rendendo tale desiderio legittimo e sottraendolo, così, sia alla vergogna che alla colpa. Il nevrotico, in fondo, si costruisce una famiglia che sia per lui più familiare di quella in cui è nato a partire da un disaccordo con essa, in cui i moti pulsionali la fanno da padrone, organizzano, cioè la rete di relazioni libidinali che strutturano il rapporto del bambino, in quanto desiderante, con la madre, con il padre e con i loro desideri.

Così, se Freud nel 1908 scrive che

> «È tipica delle nevrosi e di ogni talento superiore un'eccezionale attività fantastica, che si manifesta dapprima nei giuochi dei bimbi e che, all'incirca dalla tarda fanciullezza, si impadronisce del tema delle relazioni familiari. Un esempio caratteristico di questa particolare attività della fantasia è dato dal ben noto "sognare ad occhi aperti", che si protrae molto al di là della pubertà. Un'attenta osservazione di questi sogni a occhi aperti insegna che essi servono ad appagare desideri, a correggere la vita, e che rispondono principalmente a due scopi: uno erotico e uno ambizioso (dietro il quale

tuttavia si nasconde perlopiù anche quello erotico)»[4],

nel saggio *Contributi alla psicologia della vita amorosa*, nel parlare del "terzo danneggiato", presenta quella che può essere definita una logica estensione di quanto nel Romanzo familiare aveva presentato, avanzando l'idea che dietro le fantasie del soggetto relative alla propria costellazione familiare, ci fosse proprio lui, il bambino con la propria costruzione fantasmatica, al posto del rivale edipico.

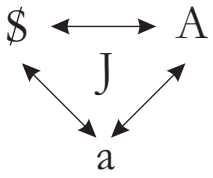
> «Il suo contenuto - [del terzo danneggiato] - sta nel fatto che la persona interessata non sceglie mai per oggetto amoroso una donna che sia ancora libera, vale a dire una ragazza o una donna sola, ma soltanto una donna su cui un altro uomo, in veste di marito, fidanzato, amico, possa far valere un diritto di possesso. In alcuni casi questa condizione si dimostra talmente inesorabile che in principio, fintantoché non appartiene a nessuno, la medesima donna può essere ignorata o addirittura disdegnata, mentre diventa di colpo oggetto d'innamoramento appena entra in uno dei suddetti rapporti con un altro uomo»[5].

In una nota del 1920, Freud ribadirà, all'interno dei *Tre saggi sulla teoria sessuale*, quanto le fantasie relative al periodo puberale si «riallacciano all'esplorazione sessuale infantile tralasciata nell'infanzia», ma, soprattutto, continuerà ad attribuire loro l'importanza fondamentale della produzione delle modalità con le quali le componenti libidiche rimosse trovano il loro soddisfacimento. Tra le fantasie elencate, Freud annovera anche il romanzo familiare, «un mito sulle proprie origini illegittime - scrive Freud - nel quale l'adolescente reagisce alla differenza che vi è nel suo atteggiamento verso i genitori ora e nell'infanzia»[6]. «Il mito - ci dice Lacan - è ciò che dà una formula discorsiva a qualche cosa che non si può trasmettere nella definizione della verità»[7] verità che non può essere detta, come aveva anticipato Freud nello scritto *Un bambino viene picchiato*, ma solo ricostruita dall'analista, per l'orrore che il percepirsi come soggetto desiderante, comporta. Questo orrore è da porre sullo stesso piano di quello riportato da Lacan nello scritto *Il mito individuale del nevrotico* del 1953, quando, nel commentare il caso dell'*Uomo dei topi*, dice che l'ascolto da parte del Capitano H. di un "fantasma pieno di fascino"[8], il racconto del supplizio operato attraverso i topi, «provoca nel soggetto uno stato di orrore incantato»[9]? Se così dovesse essere, allora, questo fantasma attualizzerebbe le tematiche e l'angoscia propria delle nevrosi, scrive Lacan, ponendosi come suo elemento determinante nell'attualizzazione delle tematiche che hanno portato il soggetto alla strutturazione di una nevrosi. Nevrosi che, poco più avanti, mette in relazione con quella che chiama "*costellazione originaria*", quanto di più intimo e fondante la nascita del soggetto e che «si forma nella tradizione familiare con il racconto di un certo numero di tratti che vengono a delineare l'unione dei genitori»[10]. Alla radice della questione soggettiva, cioè non può non essere preso in considerazione ciò che risulta essere fondante per la sua costituzione: lo scenario familiare su cui il soggetto costruisce il proprio fantasma. Questo aspetto, così chiaro in Lacan, rimanda allo scritto di Freud, a quel romanzo familiare dal quale prende l'avvio il presente lavoro e, precisamente, a ciò che la

fantasia di avere dei genitori altri, diversi, più nobili e simili a quelli di altri personaggi, comporta: il rapportarsi al desiderio dell'Altro, non può prescindere dal rapportarsi al proprio, dal cogliersi, anche se *in absentia* di consapevolezza come desiderante, nella posizione di occupare, presso l'Altro, il posto di oggetto nella funzione di completamento della mancanza dell'Altro, quell' S(Ⱥ) in alto a sinistra, sul secondo piano del grafo di Lacan, dove l'umanizzazione dell'Altro, comporta la possibilità per il bambino, per il soggetto desiderante, di cogliere che l'Altro non è completo permettendogli, così, di formulare la domanda del «*Che vuoi?*», il «C*ome vuoi che io sia affinché possa accedere alla posizione di oggetto così da poterti completare?*» rivolto all'Altro, che lo introduce alla costruzione del fantasma. Ma il mito familiare comporta anche ben altro: quella sorta di svilimento della figura paterna, quella svalutazione che Lacan coglie lì dove il padre diventa "macchietta"[11] della propria funzione, passando alla madre il prestigio del potere fallico. Questo svilimento, fa d'altro lato, il paio con quella che risulta essere una delle caratteristiche del nevrotico, la necessità cioè, che proprio quando il soggetto riesce ad assumere la propria posizione, anche nel suo essere inserito nel sociale, ciò che è stato eletto a suo oggetto, in quanto partner sessuale, ecco che esso subisce uno sdoppiamento, perde la sua valenza fallica, a causa della comparsa di un altro oggetto, passibile, questo sì, di un nuovo investimento, di una nuova coloritura fallica, supportata da una passione immaginaria che, agli occhi del soggetto viene a supplire se non a sostituire, l'oggetto del precedente investimento. E se non è su un oggetto d'amore passionale che questo si produce, è sull'assunzione della propria funzione fallica che lo sdoppiamento si presenta, dato che il soggetto assume accanto a sé un personaggio dal quale farsi rappresentare, che lo "sostituisce" e col quale non può non intrattenere che una relazione mortifera. In questo scambio, dice Lacan, in questa "forma particolare di sdoppiamento narcisistico"[12] mito e fantasma si ricongiungono, rappresentando unitamente al romanzo familiare, il dramma del nevrotico e, al tempo stesso, la sua unicità. Impossibile, ovviamente, non cogliere le implicazioni edipiche che, il discorso che si sta costruendo, comporta. Ed è sempre Lacan che precisa come anche il padre, per il nevrotico, implichi spesso lo stesso sdoppiamento del soggetto, sdoppiamento che è da porre dal lato della gelosa rivalità virile che è l'essenza della "dimensione aggressiva della relazione narcisistica"[13]. Questo padre, viene sostituito od affiancato, da un'altra figura maschile, amico, parente o sconosciuto che sia, che introduce quel *quarto elemento* così essenziale per cogliere la dialettica edipica, che è la morte, sempre presente nella relazione immaginaria. È questo l'aspetto presente nello scenario fantasmatico del soggetto, nel suo romanzo familiare, pur se nel versante della sua costruzione idealizzata.

Si è fatto riferimento, in questo lavoro, alla struttura del soggetto, struttura che, come Freud e Lacan hanno sempre affermato, è solo una. Pertanto, il fantasma non ne può costituire un'altra a sé stante, ma deve inserirsi in essa, cosicché il funzionamento della struttura del soggetto implica che il funzionamento del fantasma ne guidi l'azione. Il funzionamento della struttura, quindi, è il risultato della presa del soggetto nel fantasma. Ma la struttura del soggetto, nella sua unicità, non si può che cogliere in quella relazione dialettica che implica Soggetto e Altro, in

quanto desideranti, presi nel loro legame reciproco in rapporto all'oggetto, alla mancanza e, in quanto tale, a ciò che risulta essere supposto completare l'Altro ed il soggetto, producendo un godimento. Anche questa struttura, così dialetticamente articolata, il cui matema si riporta qui sotto,



comporta quattro elementi, così come nel 1953, Lacan, riportava a proposito dello scenario edipico. Il godimento, la *jouissance*, è per Lacan strettamente connessa, se non coincidente, con la pulsione di morte, cosicché godimento e morte, entrano a pieno titolo nella struttura del soggetto e, quindi, in quella del fantasma. Del resto, come non cogliere che il matema con il quale è possibile scrivere il fantasma, la sua formula, sia implicata nel matema sopra riportato? Se esso è

$$\$ \diamond a$$

è sulla parte sinistra del matema della struttura soggettiva che troviamo quello relativo al fantasma, essendo il punzone quell'elemento di impossibilità a far sì che il soggetto possa trovare il suo completamento attraverso l'oggetto essendo questo, null'altro che ciò che viene supposto, dal soggetto, desiderato dall'Altro in quanto mancante. La struttura, quindi, che come si è detto poco sopra si riferisce esclusivamente ad una produzione di soggetto, comporta due aspetti, quello sincronico, dovuto all'azione del soggetto, alla sua intenzionalità, ed uno diacronico, legato alla produzione, al divenire dell'intenzionalità. Ciò che è sincronico, dunque, l'intenzionalità del soggetto, necessita del suo versante diacronico per essere realizzata. È qui che possiamo cogliere come il sintomo si collochi, per esempio, sul versante dell'intenzionalità, con la sua determinazione soggettiva mossa dal suo desiderio e, la sua messa in atto, la sua produzione sintomatica, da collocare nel versante diacronico. Per cercare di rendere più comprensibile quanto riportato fin qui, presenterò alcuni brevi passaggi di un caso clinico di una donna, che chiamerò Isabella, che da poco meno di due anni seguo in un gruppo di psicodramma analitico presso il servizio di psicologia dell'ASP Palermo, dove lavoro.

Isabella è una donna di poco meno di quarant'anni che ha fatto domanda di essere presa in carico nel settembre 2013, in conseguenza della fine di due relazioni affettive che l'avevano "devastata". La prima, quella matrimoniale, durata meno di sei anni e che ha visto la nascita di un figlio, finita per volontà del marito dopo averle detto «Ma lo capisci che quando ti tocco mi fai schifo?»; la seconda, quella con Arturo, un giovane uomo che si era fatto presente quando aveva saputo della fine del matrimonio di Isabella. Anche Arturo, però, dopo un breve periodo di intensa passione era sparito senza lasciare, di sé, traccia alcuna. Il dolore di Isabella, però, trovava conforto e riparo nei suoi "splendidi", così come lei li definiva, genitori, imprenditori di una piccola azienda familiare. Lei, però, malgrado i ripetuti inviti a lavorare con loro e la

presenza di una sorella che "si ammazza la vita" all'interno dell'azienda stessa, preferiva vivere con quel poco che il marito le passava pensando più alle rinunce che doveva fare quotidianamente, a quello che avrebbe desiderato acquistare e che non poteva, piuttosto che decidersi di partecipare alla gestione dell'azienda.

Isabella aveva così, iniziato a mostrare sempre più interesse per uomini che, pur mostrando, inizialmente, un grande coinvolgimento nei suoi confronti, poco dopo sparivano nel nulla, proprio come aveva fatto Arturo in quella che era risultata, per lei, la prima "sparizione" senza lasciare traccia.

Fu quasi "per caso" che mi parlò, durante le sedute individuali, prima che le proponessi di entrare nel gruppo, del fatto che il padre aveva un processo penale in corso per una denuncia che una giovane donna gli aveva mosso contro, per un supposto tentativo di abuso sessuale, avvenuto nel corso di una prestazione lavorativa. Il padre si era sempre difeso con grande determinazione, parecchie clienti avevano dichiarato la loro disponibilità a testimoniare in suo favore, la madre e la sorella facevano quadrato nel difenderlo, lei invece, un po' frastornata per quello che era accaduto proprio a "suo" padre, manteneva una posizione di difesa più da sé stessa che nei confronti delle accuse al padre. Questo padre, ultimogenito di una umile famiglia di contadini della provincia, capace di diventare un piccolo imprenditore senza particolari problemi economici, innamorato della propria moglie e della famiglia, era incappato, diceva Isabella, in una triste storia di abuso che gli restituiva un'immagine ben diversa da quella sulla quale, lei, aveva potuto, da sempre, contare. Non più lo splendido padre, ma un volgare uomo che, a differenza del proprio marito, non aveva ribrezzo nell'accedere ad una sessualità, seppure malata. Anche la madre, del resto, non era da meno: nel difendere a spada tratta il marito, non aveva considerato il fatto che, se reato era stato commesso, questo non poteva non implicare anche lei, seppure sotto l'aspetto della complicità, per non dire collusione anche se "inconsapevole", dato che di questo padre, per il quale era stata lo specchio, aveva offerto alle figlie un'immagine ben diversa da quella reale. La responsabilità della madre, diceva Isabella, era palese.

E lei? Isabella non riusciva a cogliersi se non nel suo disperato, quanto infruttuoso, tentativo di legarsi a qualcuno, "l'uomo di turno" come lo chiamava, in grado di amarla incondizionatamente e per sempre. Puntualmente, però, gli uomini senza nome, sparivano senza che lei ne cogliesse la sua complicità, il suo assenso, quel tratto che la legava cosi strettamente alla madre e che tanto criticava. Nessun uomo, in fondo, rimaneva a lei legata, come invece il padre aveva fatto con la madre. Il padre, però non era più quello che lei credeva che fosse, mostrava ora quel punto di cedimento che aveva innescato la sua ricerca di un altro che lo potesse sostituire e che ne potesse prendere il posto. E proprio per questa sua difesa, "difesa dalla castrazione" come definisce il romanzo familiare Serge Gaudé[14], difesa dal farsi carico del tratto identificatorio che le permetteva di mantenere la propria madre nel posto di colei che era artefice della sua ripetizione mortifera alla ricerca di un padre capace di supportare l'istanza ideale, che le proposi di passare al gruppo di psicodramma. Questa proposta fu accolta

da Isabella non senza una iniziale difficoltà, dovuta al suo non voler rinunciare a quello che, transferalmente, rappresentavo per lei in quella fase del trattamento, colui che "non poteva lasciarla", che non poteva sottrarsi all'onere che lei chiedeva di supportare: farsi oggetto dell'istanza ideale, con la garanzia, però, che, in quanto immaginaria, potesse essere destituita, svilita e svalorizzata, così come tutti i suoi uomini di turno, avevano mostrato di essere capaci di fare. Proponendole di passare al gruppo continuavo, sì, a seguirla, rimanevo al mio posto, ma non in quello che lei mi offriva, domandandomi allo stesso tempo di rifiutarlo, come Lacan ci insegna caratterizzare la domanda isterica, ma a lato, in un assetto di gruppo dove il posto del terapeuta non era sempre lo stesso e dove lei avrebbe potuto confrontarsi, attraverso il gioco ed i discorsi degli altri partecipanti, con quel punto di cecità che le permetteva di non vedersi come sua madre. È stato proprio attraverso un gioco, in cui ha rappresentato un scambio verbale con il padre durante il quale, questi, le aveva detto di non averla mai tollerata, che Isabella ha dovuto fare i conti, per la prima volta, con l'inconsistenza della tenuta dell'oggetto, con l'orrore che lo svelamento della sua possibile caduta avrebbe potuto esporla al rischio di rinunciare all'identificazione a sua madre ed al sintomo, fonte, questo, di godimento ma anche cifra personale, modalità con la quale Isabella si è scelta il suo modo specifico di offrirsi e farsi rappresentare come oggetto presso l'Altro, Altro al quale ha rivolto la domanda d'amore ma per il quale si è anche offerta di sostenerne il desiderio. «La clinica dello psicodramma - ha scritto Renato Gerbaudo - è il preliminare che segna il passaggio dall'ideale identificatorio al reale dell'oggetto in causa»[15]. È proprio qui che si gioca la scommessa per Isabella: rinunciare ad essere l'oggetto fallico della e per la madre, accedendo alla cifra del proprio desiderio ed al possibile prosieguo di una cura analitica, o rimanere nel novero delle proprie identificazioni, continuare a godere del proprio fantasma e del proprio sintomo.

Sebastiano Vinci
Psicologo-Psicoterapeuta
Psicodrammatista Membro Titolare SIPsA, Psicoanalista membro SLP

NOTE

1 Almeno, nei testi da me consultati e riportati in bibliografia. Della loro limitata consultazione, nel caso sia incorso in una erronea valutazione, mi scuso in anticipo.
2 Freud S., *Lettere a Fliess 1887-1904*, Boringhieri, Torino (1986), pag. 258
3 Freud S. (1914), *Per la storia del movimento psicoanalitico* in *Opere*, vol. 7, Boringhieri, Torino (1982) pag. 390-391
4 Freud S. (1908), *Il romanzo familiare dei nevrotici*, in *Opere*, vol. 5, Boringhieri, Torino (1979), pag. 472
5 Freud S. (1910-1917), *Contributi alla psicologia della vita amorosa*, in *Opere*, vol. 6, Boringhieri, Torino (1981), pag. 411
6 Freud S. (1905), *Tre saggi sulla teoria sessuale*, in *Opere*, vol. 4, Boringhieri, Torino (1970) pag.

530-31

7 Lacan J. (1953), *Il mito individuale del nevrotico*, Astrolabio, Roma, (1986) pag. 14

8 Ibidem, pag. 16

9 Ibidem, pag. 16

10 Ibidem, pag. 17

11 Ibidem, pag. 17

12 Ibidem, pag. 23

13 Ibidem, pag. 28

14 Gaudé S. (1998), Sulla rappresentazione, Alpes, Roma, 2015, pag. 51

15 Gerbaudo R. (2014), Gruppo e gioco, Libreria al Sego Editrice, Pordenone, 2014 pag. 70

BIBLIOGRAFIA

Bercherie P. (1982-1991), *La metapsicologia di Freud. Storia e struttura*, Einaudi, Torino, 2003.

Clark R.W. (1980), *Freud*, Rizzoli, Milano, 1983.

Croce E. B. (1990), *Il volo della farfalla*, Borla, Roma, 1990.

- (2001), *La realtà in gioco*, Borla, Roma, 2001.

Ellemberger H. F. (1970), *La scoperta dell'inconscio*, 2 voll., Bollati Boringhieri, Torino, 1976.

Freud S. (1950, pubblicato con il titolo *Le origini della Psicoanalisi*) *Lettere a Fliess 1887-1904*, Boringhieri, Torino (1986).

- (1905), *Tre saggi sulla teoria sessuale*, in Opere, vol. 4, Boringhieri, Torino, 1970.
- (1908), *Fantasie isteriche e loro relazione con la bisessualità*, in Opere, vol. 5, Boringhieri, Torino, 1972.
- (1908), *Teorie sessuali dei bambini,* in Opere, vol. 5, Boringhieri, *Torino*, 1972.
- (1914), *Per la storia del movimento psicoanalitico,* vol. 7, Boringhieri, Torino, 1975.
- (1915), *Comunicazione di un caso di paranoia in contrasto con la teoria psicoanalitica*, in Opere, vol. 8, Boringhieri, Torino, 1976.
- (1919), *Un bambino viene picchiato (Contributo alla conoscenza dell'origine delle perversioni sessuali)*, vol. 9, Boringhieri, Torino, 1977.

Gay P. (1988), *Freud. Una vita per i nostri tempi*, Bompiani, Milano, 2000.

Gaudé S. (1998), *Sulla rappresentazione. Narrazione e gioco nello psicodramma*, Alpes Italia, Roma, 2015

Gerbaudo R. (2014), *Gruppo e gioco. Lo psicodramma analitico nella clinica e nella formazione*, Libreria al Segno Editrice, Pordenone, 2014.

Jones E. (1953), *Vita e opere di Freud*, 3 voll., Il Saggiatore, Milano, 1962.

Lacan J. (1953), *Il mito individuale del nevrotico*, in J. Lacan, J.-A. Miller, M. Silvestre, C. Soler, *Il mito individuale del nevrotico*, Astrolabio, Roma, 1986.

- (1957-58), *Il Seminario. Libro V. Le formazioni dell'inconscio* 1957-*1958*, Einaudi, Torino, 2004.
- (1958-59), *Il Seminario. Libro VI. Il desiderio e la sua interpretazione 1958-1959*, Einaudi, Torino, 2016.
- (1960-61), *Il Seminario. Libro VIII. Il transfert 1960-1961*, Einaudi, Torino, 2008.

- (1964), *Il Seminario. Libro XI. I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi 1964*, Einaudi, Torino, 1979.
- (1966-67), *Le Séminaire. Livre XIV. La logique du fantasme 1966-1967*, inedito.
- (1977-78), *Le Séminaire. Livre XXV. Le moment de conclure 1977-1978*, inedito.
- (1957-58), *Una questione preliminare ad ogni possibile trattamento della psicosi*, in Scritti, vol. 2, Einaudi, Torino, 1974.
- (1960), *Sovversione del soggetto e dialettica del desiderio nell'inconscio freudiano*, in Scritti, vol. 2, Einaudi, Torino, 1974.
- (1966-67), *La logica del fantasma. Resoconto del seminario del 1966-67,* in Altri Scritti, Einaudi, Torino, 2013.

Major R. – Talagrand C. (2006), *Sigmund Freud*, Einaudi, Torino, 2008.

Mannoni O. (1968), *Freud*, Spirali/Vel, Milano, 1992.

Miller J.-A. (1982-83), *Du Symptome au fantasme et retour,* inedito.

Ricci R. (1998), *Sigmund Freud. La vita, le opere e il destino della psicoanalisi*, Bruno Mondadori, Milano, 1998.

Roudinesco E. (2014), *Sigmund Freud nel suo tempo e nel nostro*, Einaudi, Torino, 2015.

Schur M. (1972), *Freud in vita e in morte. Biografia scritta dal suo medico*, Bollati Boringhieri, 2006.

MARIE-NOËLLE GAUDÉ

Costruire il proprio romanzo familiare nell'ambito di un gruppo con le marionette

Introduzione: presentazione del gruppo

Questo gruppo con le marionette si svolge in un CMP parigino, cioè in un consultorio pubblico. È animato da una logopedista e da me, una tirocinante partecipa alle sedute. È definito un gruppo di espressione e presentato così ai genitori. Non è un gruppo psicoterapeutico ma diventerà un «in più», come vedrete per Hasmah di cui parlerò.

È destinato a bambini piccoli (5 – 6 anni) che presentano disturbi importantissimi del linguaggio. I bambini vengono seguiti da un'ortofonista ma la rieducazione è un momento di *impasse*: il sintomo resiste e i bambini sono quasi in-comprensibili.

Abbiamo dunque voluto affrontare le cose diversamente e proporre un dispositivo diverso dalla rieducazione. Il dispositivo proposto si riferisce allo psicodramma freudiano dal quale prende elementi essenziali, ma se ne distingue, ovviamente, perché utilizza una mediazione –le marionette- e ha un oggetto –il linguaggio. Il suo scopo non è direttamente terapeutico.

Il dispositivo

Il gruppo riunisce 6 o 7 bambini e delle marionette sono a disposizione, esposte alla vista dei bambini: si tratta di personaggi di varie età, una strega, degli animali, un lupo ecc.…

Ci sono due spazi distinti e anche un terzo creato dai bambini stessi, come vedrete: il cerchio dei partecipanti con delle sedie disposte a semicerchio e i tavoli che chiudono il semicerchio. Si gioca dietro i tavoli: i bambini si abbassano in modo da essere nascosti e da lasciare vedere unicamente le marionette.

La seduta si divide in diversi tempi che si susseguono molto rapidamente. Li tengo separati per chiarezza di esposizione, ma in realtà c'è sempre confusione.

Primo tempo: si parla, se si può dire. Come nello psicodramma si tratta d'istituire l'esigenza della parola, di una parola indirizzata all'altro, e di inquadrare cosi i giochi che verranno fatti in questo spazio di parola. Anche se le parole sono poverissime, esistono e la dimensione del discorso è istituita anche se è delineata in un vuoto.

Secondo tempo: un bambino racconta una storia, immaginaria, ma esigiamo che sia una storia sua. Rifiutiamo le storie già fatte, tipo favole o storie direttamente importate dalla TV. La storia deve portare l'impronta del soggetto anche se il materiale è spesso poco originale.

Terzo tempo: Il bambino che ha raccontato la storia sceglie il suo personaggio. E questo costituisce una specie di ricompensa per colui che ha corso il rischio di parlare, dura prova per questi bambini. Ma soprattutto sottolineiamo cosi che è il soggetto del gioco, il gioco lo rappresenta lui.

Quarto tempo: il gioco. I bambini si spostano e vanno dietro i tavoli. Si recita la storia con l'aiuto della tirocinante. È brevissimo, poverissimo, e la tentazione della lite generale è sempre presente, l'eccitazione è al massimo.

Quinto tempo: il pubblico. I bambini tornano al loro posto nel cerchio di parola. Quelli che non hanno partecipato al gioco, e che abbiamo nominato spettatori, danno il loro parere. Di solito, le parole si limitano a «era bello» ma talvolta anche a «non abbiamo capito niente». Può seguire un altro gioco che spesso riprende gli elementi del primo, più per contagio che per identificazione. Ma il cambiamento di spazio e il rivolgersi al pubblico sono importanti.
Sesto tempo: la mia collega logopedista restituisce sotto forma di un racconto messo in ordine le diverse storie giocate, conservando le parole dei bambini ma in una sintassi corretta. I bambini mi hanno dato la prova dell'importanza di questo ultimo tempo (l'osservazione nei nostri gruppi di psicodramma) creando spontaneamente un terzo spazio: si sono spostati e si sono seduti sopra o sotto i tavoli. Hanno cosi designato un luogo specifico, il luogo dell'ascolto. Si verifica cosi che la nostra parola ci ritorna dall'altro.

L'animatore

Tutto questo non funziona da solo. L'animatore (analista e psicodrammatista) si costituisce come luogo d'appello all'Altro, incarna l'esigenza di dover passare per le leggi del linguaggio per poter giocare con gli altri. È una costrizione che i bambini accettano più o meno facilmente, ma, grazie al piacere del gioco, finiscono col riuscire. Con il taglio molto attivo della seduta l'animatore re-introduce sempre questa esigenza e giunge così a mantenere i bambini sulla scena del gioco. Effettivamente, il gioco è molto fragile, sempre minacciato dall'eccitazione pulsionale e, di fatto, in questo gruppo i giochi sono brevissimi e l'animatore deve spesso estrarli dal caos pulsionale.

Hasmah

Adesso vediamo come Hasmah, una bambina di 5 anni, ha utilizzato il dispositivo come un gruppo di psicodramma Ci ha ricostruito la sua storia e "pubblicato" il suo romanzo familiare, per riprendere l'espressione di Serge Gaudé.
Quando la ricevo, Hasmah si trova all'ultimo anno di scuola materna, è una bambina intelligente ma molto inibita. Viene per un importante ritardo di linguaggio ma l'articolazione è corretta anche se ha una voce tanto debole che non si riesce a sentirla. Il suo linguaggio è totalmente a-grammaticale, non ha nessuna sintassi a tale punto che non è comprensibile. E seguita da un'ortofonista da un anno senza nessun progresso.
Suo padre è egiziano, sua madre marocchina, ha una sorella maggiore, un fratello «medio» secondo la sua espressione e una sorella gemella, vera gemella con cui viene spesso confusa. L'oggetto voce di cui parla Bergèz a proposito della disfasia è qui incarcerato nella coppia delle gemelle: il bisbiglio di questa voce con due bocche le lega e le separa dagli altri. Questa relazione fusionale è rafforzata dal fatto che la loro storia è una storia di separazioni. La madre della mamma è morta poco prima della nascita delle gemelle, era lei che aveva aiutato la mamma per la nascita dei fratelli maggiori. Questa volta la mamma ha partorito in Francia, poi si è trasferita velocemente in Egitto dai suoceri. Le bambine ci si sono trovate bene e dunque la mamma le ha

lasciate per due anni. Sono i padroni da cui i genitori lavorano che hanno insistito affinché le gemelle ritornassero, perché la mamma era molto triste e piangeva spesso. Quando sono tornate a Parigi si capivano fra di loro ma non con la mamma che parlava un altro arabo. Erano più vicine al loro padre con cui potevano parlare egiziano. Adesso la mamma parla francese con loro.

Il gruppo con le marionette permetterà a Hasmah di elaborare poco a poco la sua storia e, punto importante, nel nostro gruppo si è separata per la prima volta dalla sorella gemella perché a scuola sono nella stessa classe, e i genitori hanno avuto difficoltà ad accettare questa separazione imposta.

La sua prima storia rappresenta la situazione di partenza: il padre come rifugio. «Una ragazza e un ragazzo nuotano in mare. Si trovano bene nell'acqua. Un lupo arriva, gridano aiuto e corrono a rifugiarsi dal loro padre. Un cacciatore arriva, spara al lupo, il lupo muore, i ragazzi vengono salvati.» Il racconto di Hasmah è una giustapposizione senza articolazione logica, tutti i nessi grammaticali sono aggiunti da noi, esiste però una successione temporale.

Storie successive: molte storie di fallimento e di separazione. Una fra tante altre: «Una mamma e suo figlio. La strega trasforma il figlio in lupo. La mamma non se ne accorge. Va al lavoro e i colleghi glielo dicono. Grida e chiede alla strega di renderle suo figlio. Ma la strega ha dimenticato la formula magica. Si sbaglia e lo trasforma in elefante. La mamma non ritrova suo figlio».

Nel periodo successivo, un racconto determina due luoghi, due famiglie: si può perdersi e ritrovarsi. «Una mamma passeggiava nel bosco. Voleva un bambino. Trova un bambino abbandonato con un cane. Li prende. Ma un giorno i veri genitori cercano il loro bambino e il cane. La vera mamma va a suonare alla casa, cerca suo figlio. Il lupo l'ha seguita e mangia il bambino e il cane. Un poliziotto arriva, uccide il lupo e esce il bambino dalla pancia del lupo. La mamma è contenta, ha ritrovato suo figlio, ringrazia molto».

L'ultimo racconto: il significante. L'ultimo racconto è molto complesso e mescola i diversi temi: il furto dei bambini, le due famiglie; ma soprattutto esce in modo inatteso il significante «gemelle», oggetto strano che cade. Devo spiegare che, in francese, la parola «gemelle» ha due sensi: le gemelle e i binocoli. Sono i binocoli che sono caduti per terra, ma ovviamente si sente che si tratta del legame fra le sorelle gemelle che cade. «Un re e una regina avevano perso il loro bambino. Ogni giorno andavano a cercarlo nelle case vicine. Un giorno vedono molti bambini in una casa, ma non il loro. Ne prendono uno e lo portano nel loro castello. La madre del bambino non sapeva che fare per ritrovare suo figlio, era molto triste e piangeva molto. Un elefante viene per aiutarla, va nel castello e vede il bambino. Nel castello vede un oggetto per terra, delle gemelle, non sapeva che farne. Chiede aiuto al lupo, il lupo uccide il re e rende il bambino alla sua mamma. La mamma è contenta di ritrovare suo figlio. Il bambino lascia il castello e ritrova la sua mamma».

In questo gioco, Hasmah prende il ruolo del bambino, cioè il proprio ruolo, il copione riprende la sua storia e costruisce cosi il suo romanzo famigliare: è stata rubata dai personaggi molto

importanti, i nonni paterni. L'intervento d'un personaggio esterno (il padrone /elefante) ha permesso alla mamma di ritrovare sua bambina, ma nel frattempo un oggetto cade: le gemelle. Per ritrovare il legame con la mamma e entrare nel linguaggio deve lasciare cadere il legame fusionale con la sorella gemella e il loro bisbiglio capito unicamente da loro. Di questa lettura non abbiamo detto niente, la rimozione è stata superata e Hasmah ha potuto riprendere l'ortofonia in modo attivo e positivo.

Conclusione

Come rendere conto di quello che è successo per Hasmah? Come ha potuto accettare di lasciare l'oggetto voce e il suo corollario, un linguaggio incomprensibile per gli altri, con il quale era legata unicamente all'altro fusionale, la sua sorella gemella? Seguiremo le ipotesi di lavoro di Bergès[1]. Non partiamo dalla funzione da rieducare per ottenere un «buon» funzionamento. Partiamo invece dal funzionamento e il fatto di metterlo in movimento, di farlo agire, permette al soggetto di investire la funzione. «Occorre, dice Bergès, innestare il funzionamento con una funzione vicina (visione, motricità, aggiungerò gioco e rappresentazione) che sia, essa stessa, sostenuta da un funzionamento nuovo. Il disfasico prende da questo fatto un'altra via: quella d'una funzione non rimossa e di cui il funzionamento è disponibile».

È esattamente l'intuizione che ha spinto alla creazione di questo gruppo: il bambino trova nel gioco un guadagno di piacere, motorio, visivo, corporeo, essenziale per rinunciare alla sua soddisfazione primitiva. Ma per Hasmah è successo qualcosa in più. Ha utilizzato il gruppo per costruire la sua storia. Si può dire che era in attesa di transfert e che ha trovato nel dispositivo (gruppo, analista, rappresentazione) l'appoggio necessario per rappresentare con la mediazione delle marionette e della messa in moto del corpo ciò che non poteva esprimere con il linguaggio. Ha subito dato fiducia all'analista e alla sua capacità d'ascolto. L'analista da parte sua ha anticipato la sua capacità di esprimersi con la rappresentazione e questo le ha permesso di ripercorrere la sua storia e di costruire un primo romanzo famigliare a partire dal quale Hasmah può nascere in quanto soggetto parlante.

Marie-Noëlle Gaudé
Psicoanalista e Psicodrammatista a Parigi
Didatta S.E.P.T. (*Société d'études du psychodrame thérapeutique et thèorique*)

NOTE

1 J. Bergès - G.Balbo, *L'enfant et la psychanalyse, p.* 157, ed Masson

Romanzo familiare e psicodramma: un teatro privato

Introduzione

Nella nostra pratica, le rappresentazioni e i giochi riguardano soltanto episodi effettivamente vissuti da colui che li evoca. Questo tuttavia non vuol dire che la rappresentazione drammatica metta "in luce" quella che è la realtà delle difficoltà della sua vita attuale. D'altra parte una tale relazione, addotta come una relazione diretta e rivissuta nell'*hic et nunc,* non rappresenta affatto il nostro obiettivo.

In realtà, il partecipante, nella sua parola, nel discorso che pronuncia, passa necessariamente attraverso il filtro del suo mito personale, attraverso una versione delle cose che ha a che fare con quello che, seguendo Freud, chiamiamo il "romanzo familiare". Siamo interessati a questo "prêt-à-porter" psichico; a questo

"prêt à-parler" tra il soggetto e il suo passato, a questo arrangiamento preliminare del passato con il passato.

È questo, mi sembra, il primo punto importante: psicodramma e romanzo familiare sono intimamente legati - in ogni caso, lo sono nella nostra pratica - e quest'ultima è orientata in modo da prendere in carico anzitutto questo legame, di cui non si vuole fare a meno: è orientata, altresì, a permettere al partecipante una sorta di decomposizione più o meno completa delle versioni attuali della propria storia e del mito individuale che ne costituisce l'ancoraggio psichico.

È importante dunque prendere in considerazione il fatto che il mito familiare - in quanto si elabora, sequenza dopo sequenza, in formulazioni verbali, in racconti – possa essere identificato dal terapeuta come un *passaggio obbligato*, uno "stampo" della parola del partecipante; formulerò l'ipotesi che il mito familiare sta alla nostra pratica psicodrammatica come le formazioni dell'inconscio stanno alla cura analitica: in altri termini costituisce la forma e il materiale che si offrono al lavoro.

Queste sono altrettante ragioni per precisare davanti a voi in che cosa consista quello che, dopo Freud, si designa come "romanzo familiare" o come "mito individuale" - secondo la denominazione che ne dà J. Lacan - e quale possa essere lo statuto clinico di questa realtà psichica.

Dunque, in una prima parte, svilupperò, ricorderò a taluni di voi quello che può intendersi come romanzo familiare, nel senso in cui Freud ne ha dato i primi elementi e cosa può intendersi per mito individuale del nevrotico, secondo gli sviluppi che ne ha dato Lacan; queste due formazioni sono di fatto alla base di quello che potremmo chiamare il teatro privato del partecipante, come, d'altra parte, quello di ciascuno di noi.

In una seconda parte, mostrerò in che modo questo spazio, tutto sommato privato, del partecipante si sviluppi e prenda posto nello spazio della seduta, in che modo si annodino, si

snodino e si intreccino lo spazio pubblico della seduta e lo spazio privato del partecipante. Possiamo dire che si tratti di un solo e medesimo spazio? Possiamo distinguerli l'uno dall'altro? E, in questo caso, come si possono collegare? Certo, nel nostro psicodramma. Questo sarà oggetto della seconda parte, con un esempio clinico di seduta.

Prima parte

Che cos'è il romanzo familiare? Che cos'è il mito individuale nella misura in cui entrambi animano il nostro teatro privato? Conosciamo il mito di Edipo ... conosciamo meno il mito individuale. Ma osserviamo qui che l'Edipo in effetti non è meno mitico dell'altro.

Ricordiamo che il mito è una costruzione che annoda tra loro tre elementi:

- un'origine inafferrabile e tuttavia supposta come reale;

-un "voto", una fantasia … variabile; inconscia o preconscia;

- una struttura, marcata dalla permanenza di una legge, fuori del tempo.

Formuliamo diversamente questo mito individuale, seguendo J. Lacan: è una finzione che dà forma discorsiva a qualcosa che non può essere tradotto direttamente al soggetto, in termini che siano termini di verità. E questo perché la parola non può cogliere la verità che essa stessa porta, come potrebbe cogliere una verità oggettiva. Può solo esprimerla, in un modo mitico.

Aggiungiamo ancora che il mito individuale è presentato da Lacan come una formazione inconscia, che ha bisogno di apportare al mito edipico delle modificazioni di struttura.

Senza dubbio potremmo avanzare l'ipotesi che il mito individuale sarebbe, nel Nodo borromeo, una formazione immaginaria consistente, la moltiplicazione reattiva di un immaginario di fiction, nel punto di congiunzione tra Reale ed Immaginario, là dove il simbolico viene meno alla funzione di render conto dei desideri retroattivi del soggetto riguardo alla sua origine e al suo essere; e questo, a partire dal luogo del suo narcisismo.

Totem e Tabù è un mito freudiano (1912), *Mosè e il monoteismo* sarebbe un romanzo comunitario.

Per fare un altro esempio, cosa potremmo dire del mito di Moreno? Ebbene, potrebbe essere qualcosa di simile a questa formula «Che ciascuno nasca a se stesso, mediante la spontaneità dell'azione». Il desiderio di Moreno sarebbe quello di «fare di ciascuno un Dio sulla scena».

Quale sarebbe il desiderio di una isterica? Farsi portaparola diretto (talora profetico) del Dio morto, dell'Antenato, del Padre imbavagliato.

Le nostre fonti, i nostri testi sono rari su questo punto.

Possiamo riferirei alle dieci o quindici righe di Freud in *Il romanzo familiare* (1909) e ad un testo di Lacan *Il mito individuale del nevrotico* (1953).

Aggiungiamo alcuni passi delle lettere a Fliess (nella raccolta *Nascita della psicoanalisi)* lettere scritte tra il 1847 e il 1848 a proposito di un romanzo.

Di che cosa si tratta?

Nei due casi, individuale e collettivo - dal momento che Edipo è un mito, ma un mito che apre l'individuo alla collettività, al sociale, ed è questo il suo merito laddove il mito individuale e il romanzo familiare restano limitati alla sola scena familiare. Nei, due casi, dunque, si tratta, per il

soggetto, di render conto, in parte, di una verità sul reale che lo riguarda: da dove vengono i bambini, come nascono, cosa fanno i genitori?

Ho detto: render conto *"in parte"* perché questa finzione partecipa di un dire a metà, di cui è una delle modalità possibili. Essa vale egualmente come difesa contro una frustrazione, contro una castrazione subita: S. Freud nota che si tratta, per il bambino, di negare che la sua fami glia, così insignificante, sia proprio la sua; si tratta di affermare che lui sarebbe figlio di una famiglia più prestigiosa, di un altro padre, di un'altra madre ...

Queste fantasticherie infantili, sulla illegittimità dei suoi genitori, condurranno più tardi a delle fantasie eroiche, alla idealizzazione di una figura di Padre Immaginario e dunque sfoceranno sul sociale.

Infine, altri temi, ogni volta singolari, sono osservati da S. Freud: il romanzo di prostituzione, il romanzo della supposta infedeltà della madre.

Il romanzo familiare sarà anche accostato alla paranoia ed è vero che attraverso questa *formazione reattiva* l'Io (*moi*) reagisce in modo persecutorio alla pressione edipica.

Comprendiamo bene che, sin dall'inizio, il romanzo familiare ha dei legami stretti con le teorie sessuali infantili che, come nota Freud nei *Tre saggi sulla sessualità,* hanno la funzione di «scongiurare il ritorno di avvenimenti temuti; per esempio di negare il fratello o la sorella che vengono a spodestarmi» (seconda parte; capitolo V).

Può trattarsi anche di un accento megalomanico, per esempio in un'isteria con sfumature profetiche, che si dà come compito quello di rigenerare il Padre Morto, l'Antenato, in una nuova alleanza tra lui e le sue creature.

J.P. Moreno, nella protesta narcisistica dei suoi giochi infantili, nell'elaborazione che farà più tardi dei suoi primi temi di Teatro della spontaneità, così pure nel fatto di essersi forgiato un cognome a partire dal suo prenome, ha marcato in modo evidente l'importanza del suo romanzo individuale, che è all'origine dell'invenzione dello psicodramma.

Ecco dunque un quadro riassuntivo di quello che possiamo intendere per romanzo familiare, per mito individuale: un tentativo precoce di render conto, tramite la costituzione di una favola, di una impossibilità a capire ciò con cui il soggetto è a confronto, una maniera di difendersene, una nascita nella fratria, certamente, ma più essenzialmente, in seguito, il fatto che il nostro desiderio sia organizzato da un oggetto che nessuno mai potrà cogliere tramite il simbolico …

Così questo mito, edipico o individuale, sarà *reso perenne:* esso non si dissolverà nella prima infanzia ma piuttosto diventerà elemento organizzatore dei nostri desideri cioè del nostro fantasma, così come dei nostri ideali.

Tuttavia un versante collettivo del mito porta piuttosto verso la verità del soggetto e verso le sue condizioni di accesso al desiderio, mentre l'altro - il versante individuale - vi si rifiuta e orienta piuttosto nel senso di stigmatizzarne gli elementi come inaccettabili, e questo in un p*rocesso* senza fine, fatto alla vita, ai propri parenti, al destino, etc....

Notiamo che, per l'uno come per l'altro, possono essere richieste diverse generazioni nel mito.
Così J. Lacan fonda la sua argomentazione sull' *Uomo dei Topi* e sul debito non pagato dal padre, debito che ricade sul figlio, per esplicitare che si tratta di un mito individuale (mito individuale o mito familiare, d'altronde, perché Lacan impiega indifferentemente le due formulazioni).
Egli stabilisce così una relazione precisa tra la costellazione originaria che ha presieduto all'incontro dei genitori dell'Uomo dei Topi (il padre, sottufficiale di modesta estrazione, ha abbandonato il suo primo amore, una giovane donna povera, per sposarne un'altra ricca, la madre dell'Uomo dei Topi; egli deve inoltre una somma non trascurabile ad un amico della sua giovinezza, debito che non ha potuto rimborsare). C'è una relazione precisa tra questa costellazione, dunque, e la congiuntura attuale, propria dell'Uomo dei Topi, questa volta innamorato di una giovane donna povera e che deve rimborsare il prezzo di un paio di occhiali ad un camerata; e di qui lo sviluppo dell'ossessione e di certi scenari di questo paziente.
Dunque, complesso di Edipo e mito individuale sono molto vicini, allo stesso modo in cui lo sono con il fantasma. Il mito individuale tradisce, negli scenari messi in atto, la mancata risoluzione dell'Edipo.
Io non entro più specificamente nel *quartetto* che ne risulta; quartetto, poiché «il dramma del nevrotico consiste in una forma di sdoppiamento narcisistico e questo dramma ha a che fare con 4 personaggi».

Ma osservo questo: il carattere mitico non segnala soltanto il fatto di ripetere o di rimettere in scena elementi dello scenario parentale, bensì connota egualmente il fatto di averli modificati, di averli orientati e utilizzati in un certo senso, proprio del partecipante.
Con l'episodio della passione del giovane Goethe, ventiduenne, per la giovane Federica Brion, a Strasburgo (in *Poesia e Verità),* Lacan illustrerà questo *sdoppiamento soggettivo:* il personaggio preso a prestito, di cui il giovane poeta prende le sembianze (falso studente in teologia; cameriere d'albergo) si trova qui per stornare su di lui le minacce legate all'accostamento dell'oggetto amato e desiderato, che è Federica Brion.
Questo sdoppiamento nasce dalla relazione narcisistica con un simile: amico, fratello, rivale, etc. Esso può anche riguardare il padre (nella figura di suocero), la madre (nella figura di suocera), così come la giovane donna (che, nel nostro esempio, ha una sorella). In tutti i casi si tratta di attutire il pericolo sperimentato dall'istanza narcisistica del soggetto, e di stornare una minaccia dall'oggetto amato.
Due osservazioni:
Questo "quartetto" segna l'importanza dell'immagine di sé come istanza di evitamento davanti all'Altro; a me sembra che noi andiamo nel senso della presa in conto di questi sdoppiamenti e della loro integrazione nel lavoro di seduta, con la pratica, per esempio, degli "io ausiliari" o dei cambiamenti di ruolo.
Seconda osservazione: nel nostro orientamento, il riferimento alla vita reale, alle scene vissute; al racconto, e dunque alla rappresentazione delle stesse, per chiarire e alleggerire il destino

inconscio del soggetto, va nel senso di una identificazione progressiva del suo romanzo familiare:

Siamo ugualmente sensibili al fatto che il partecipante alle nostre sedute, così come l'analizzante in cura, possono far valere la *realtà* delle loro difficoltà - molto meglio - e prenderci a testimoni che non si tratta da parte loro di fantasmi o di miti di loro fabbricazione.

In ogni modo, l'orientamento che diamo alla nostra pratica dello psicodramma suscita letteralmente una elaborazione verbale e discorsiva nel partecipante, che dovrà essere riconosciuta da lui come elemento chiave del suo proprio romanzo, del suo mito; del suo teatro privato. Questa elaborazione significante è necessaria anche perché le rappresentazioni relative a questo scenario assumano un valore operativo.

Io sosterrò che il passaggio attraverso questo romanzo, elaborato gradualmente, è, per la nostra pratica, un cammino obbligato.

Se il dispositivo, come il funzionamento del nostro psicodramma, hanno la più grande affinità con le finzioni che esprimono la soggettività, è in gran parte perché ne suscitano delle versioni e delle pieghe significanti, che possono allora diventare accessibili al soggetto e aprire a dei rimaneggiamenti nel transfert e dunque a delle forme di sollievo, ben note. Questo sarà benefico, nella misura in cui il mito privato, familiare, riconduce, in larga misura «la diversità di incontri possibili nel reale sociale ai personaggi di uno scenario sempre eguale» (C. Melman).

Si tratta qui, certamente, di un modo di godimento ripetitivo, immobile, che convalida un rifiuto della funzione simbolica: le difficoltà, le *impasses* del soggetto in questo caso hanno a che fare soltanto con contingenze singolari di ordine privato, cosa che esonera il soggetto dalla sua responsabilità.

Nel caso dell'Edipo, il riferimento al padre, mantenuto come centrale, assicura una intersezione tra questo godimento privato e una possibile realizzazione sociale - amorosa, professionale - là dove il mito individuale isola il soggetto. Il mito individuale ci appare dunque come una formazione immaginaria, di consistenza forte e durevole, intrecciata con il mito di Edipo di cui risulta essere una costruzione correlativa, una delle sue facce. Dire questo ha la sua importanza clinica. Esso può essere considerato sia come un versante di questo mito, sia come una formazione vicina ma distinta, formazione narcisistica, difensiva contro il complesso di castrazione.

Affronterò ora brevemente la modalità che mi sembra essere, nei nostri psicodrammi, propria di questo mito privato e dirò in che modo, il dispositivo ne permetta un maneggiamento.

A questo fine attraverserò, con la mediazione dello spazio, la modalità che lo psicodramma come tale comporta immediatamente.

Seconda parte: lo spazio del teatro privato

Il dispiegamento nello spazio, implicato dalla messa in gioco psicodrammatica, testimonia immediatamente dell'affinità fra romanzo familiare e psicodramma. In effetti, il punto di congiunzione tra lo spazio privato del partecipante - introdotto in qualche modo dall'

"esterno"- e lo spazio potenzialmente collettivo della seduta, questa congiunzione si fa con una grande fluidità, nel momento in cui la si sostiene e la si guida semplicemente tramite il discorso del partecipante.

Le sue frasi, le sue indicazioni verbali sono immediatamente significanti e introducono nello spazio fino a quel momento vuoto, un altro spazio, orientato e privato, in ciò che esso è proprio di colui che ce ne parla.

Certo se il rapporto del soggetto con la sua vita, attraverso la storicizzazione che egli se ne fa, attraverso la sua visione, si dispiega in un certo modo è perché lo spazio della seduta è stato precedentemente "noleggiato" a questo fine, con ciò che lo contorna e lo sostiene: parlo del piccolo gruppo dei presenti, dell'assistenza; vi accennerò brevemente.

L'approccio specifico del romanzo familiare e del mito individuale tramite il nostro maneggiamento dello spazio di rappresentazione mi sembra portatore di un tratto particolare che ho già indicato, quello dello *sdoppiamento;* questa modalità ha come effetto una messa in movimento del mito individuale e della sua consistenza; la rappresentazione del mito equi vale ad effettuare *l'immersione* di uno spazio (privato) in un altro (quello di un pubblico ristretto); immersione, dunque sdoppiamento e messa in sospensione. Sdoppiamento dello spazio privato, anzitutto, ma anche del piccolo spazio collettivo che in seguito gli fa da bordo. Lo spazio privato si sdoppia in spazio rappresentato dagli ego ausiliari, mentre lo spazio collettivo si sdoppia in spazio della piccola assistenza formato da coloro che, in quella occasione, in quella sera, in quel giorno, parteciperanno al lavoro di seduta, e lo spazio degli altri, meno implicati in quella occasione.

Questa introduzione, nello spazio, del romanzo privato del partecipante ho detto che è apparentata ad una operazione che in topologia si chiama *immersione*. In effetti, nella rappresentazione e nella messa in gioco, lo spazio privato del soggetto non fa astrazione da quello della seduta; esso non vi si sostituisce, e nemmeno vi si dissolve, ma vi è legato, tramite il discorso che circola nell'assistenza; esso fa i conti con l'assistenza, articolandovisi tramite gli ego ausiliari, per esempio. Non si tratta dunque di una *immersione* vera e propria.

Come si vede, con la rappresentazione psicodrammatica, non si tratta soltanto di fare entrare qualcosa di più - dei personaggi, uno scenario - nello spazio del piccolo gruppo presente. L'operazione di immersione vi introduce un secondo spazio, quello proprio del protagonista e del suo mito privato.

C'è dunque uno sdoppiamento dello spazio: quello individuale e privato sopravviene all'interno di quello, collettivo e in qualche modo pubblico, della seduta, e quest'ultimo avviluppa il primo, lo contorna, come una lamina esterna.

Se quello che dico ha una qualche pertinenza, questo ci permette di dire che nella nostra clinica gli interventi, le azioni, non devono riguardare direttamente l'uno o l'altro spazio ma i loro punti di connessione e di disgiunzione, punti che esse contribuiranno ad elaborare, mediante una tessitura significante che ne attualizza una rappresentazione. Se gli interventi del terapeuta fossero invece diretti, si tratterebbe di una forzatura, dovuta al misconoscimento della

distinzione necessaria tra i due spazi.

Di fatto, il versamento dello spazio del mito privato lo lascia distinto da quello al quale viene a connettersi, in *una fodera interna.*

L'immersione di questo spazio privato può avvenire improvvisamente e direttamente, in seguito e in qualche modo accanto alla rappresentazione verbale, che non l'ha annunciata in alcun modo. È una delle specie di sorprese che ci riserva il gioco psicodrammatico.

Un breve esempio clinico lo ha illustrato recentemente, mostrando che questo spazio può manifestare una *fisiologia propria,* un funzionamento regolato dagli scambi.

Elisa è presente in seduta per la prima volta. Lo psicodrammatista che dirige questa seduta non sa nulla di lei ed Elisa non sa niente degli altri partecipanti.

La connessione si fa immediatamente: Elisa è scelta dal primo partecipante per rappresentare la donna di cui si è innamorato. Il tema gira intorno al "temere o desiderare una passione, un incontro amoroso, la paura della dipendenza, etc.".

Interrogata di sfuggita, Elisa per ciò che la riguarda, le pone grandi problemi il *dire di sì.* Le viene richiesta una scena ed è qui che *la disposizione dello spazio si verifica come operante per se stessa,* nel senso che introduce la stoffa del romanzo familiare.

Elisa rappresenta un episodio recente, nel corso del quale il suo amico, la sera, le rivolge qualche rimprovero.

Ma la sua esitazione e il suo imbarazzo, poi l'insistenza e la precisione delle sue indicazioni per il collocamento spaziale della scena per tentativi, fanno sorridere e drizzare le orecchie.

Prima di ogni rappresentazione manifesta, e di ogni verbalizzazione propriamente detta della rappresentazione, qualcosa di importante è in gioco: sembra necessario che uno spazio privato, precisamente come tale, si iscriva nel cerchio del piccolo gruppo.

Nel nostro esempio, la disposizione dello spazio è infatti molto precisa: benché molto vicina al capezzale da cui il suo amico, disteso, le parla, Elisa è seduta in modo da dare quasi le spalle al compagno e guardare altrove. Tutto lo spazio privato, così introdotto, manifesta che Elisa, che non può sottrarre la sua presenza fisica alla prossimità intima del suo amico, tuttavia non può consentirvi. Non può accordargli il suo sguardo. In seguito, si svolge la scena. Ritornando al suo posto, silenziosa e stupita, Elisa parla "di una situazione complicata" a proposito delle relazioni con questo compagno - sono parole sue - situazione della quale dirò soltanto che questo amico si è istallato da poco in casa sua. Ma vediamo il seguito.

Una domanda la induce ad evocare un ricordo lontano, inatteso, e apparentemente ben lontano dalle preoccupazioni di cui sta parlando ora. Questo ricordo che risale alla prima infanzia viene rappresentato. È sera ed è l'ora, per la piccola Elisa, di ricevere il bacio materno pacificante, garanzia di una notte tranquilla.

Nello spazio della rappresentazione psicodrammatica, la disposizione di questi due posti - quello della bambina e della giovane matrigna al suo capezzale - mostra, agli occhi di tutti una duplicazione rigorosa; in rapporto alla disposizione spaziale della scena precedente. Inoltre; vi si svolge uno scenario analogo: quello di un soggetto sollecitato come oggetto d'amore e che non

può consentirvi, se non costretto da una prossimità fisica. Semplicemente, Elisa, questa volta è il bambino disteso nel letto da cui la giovane matrigna, nuova venuta nella casa, tenta di ottenere un bacio di pace …

Dunque immersione immediata. Si sarà sensibili *sia alla duplicazione dello spazio* della seduta sia allo sdoppiamento di ciascuno dei personaggi, prima l'amico e dopo la matrigna rappresentati da ego ausiliari. Questo indica altrettante connessioni tra i due spazi, tramite delle identificazioni. Ma la prima presa del romanzo familiare tramite lo spazio della casa di Elisa è stata l'effetto di tracce *metonimiche* del significante. Infine quello che introduce tutta la messa in gioco propriamente detta della rappresentazione è una messa in sospensione. Paragoni, commenti, a solo, inversione di posti, tutti i mezzi psicodrammatici della messa in gioco contribuiscono a questo risultato.

Noi possiamo osservare, credo, che la nostra pratica si apre totalmente al mito e allo spazio privato del soggetto; che ne segue una messa in sospensione della consistenza di ciascuno dei due spazi da parte del l'altro: lo spazio privato del partecipante venendo a estrarre altri partecipanti dello spazio comune, mentre lo sdoppiamento di questo spazio privato nei suoi personaggi, nel suo scenario, nella sua ripetizione fanno un punto di giunzione, attraverso gli ego ausiliari e. gli scenari, con lo spazio collettivo della seduta, attraverso gli altri partecipanti.

Inoltre, ogni teatro privato, ogni scena intima si trova aperta, d fatto, a quelle precedenti e seguenti, le quali, senza mai smentirla vi inducono ora una certa flocculazione ora una equivocità o una virata: chi è chi? Chi è e dove, a 25 anni di distanza, per Elisa? Col favore della duplicità tra personaggi-ego ausiliari e identificazioni reali del soggetto.

Poco a poco, un peso di senso, un eccesso di senso, può alleggerirsi oppure, all'inverso, un immaginario troppo condensato - in mancanza di una sufficiente elaborazione significante - prendere forma.

Questo nel senso di un passaggio dallo spazio privato allo spazi pubblico ristretto.

Correlativamente e simultaneamente è operante il movimento inverso: lo spazio della seduta e il suo discorso, ricadendo, tramite la rappresentazione drammatica, in uno spazio privato, mette in sospensione quest'ultimo, in quella che poteva essere la sua eccessiva realtà, la sua eccessiva omogeneità. Ogni passaggio a rappresentazione è un caso singolare: *uno per uno* i partecipanti *sono sottratti ad una appartenenza troppo fissa allo spazio collettivo,* sono estratti da una possibile unità immaginaria di gruppo.

Quello che io chiamo *lavoro di pubblicazione* apre così nei confronti del piccolo gruppo presente nello spazio comune: quest'ultimo si sdoppia, si duplica, in un movimento di apertura-chiusura connettendosi successivamente a ciascuno degli spazi dei romanzi individuali che si susseguono, si articolano, nella temporalità della seduta e nella sincronia dello spazio ...

Concludendo questa perorazione, dirò che 2 *punti ci permettono di mettere al lavoro questo romanzo familiare* che contribuisce talmente all'isolamento del soggetto, al suo ritirarsi dagli scambi, da meritare lo statuto di *sintomo* della nevrosi.

Di questi due punti, il primo è *la realtà:* il fatto che noi facciamo appello soltanto a episodi vissuti

conduce il soggetto a rappresentare non soltanto ciò che costituirebbe immersione del suo mito individuale nello spazio comune e in un transfert immaginario perché fabulato, ma anche l'*urto* di quest'ultimo con le leggi dello scambio sociale. Insomma, ciò che conduce il termine di immersione il fatto che la scena vissuta è testimonianza, essa stessa, di qualcosa che non è stato adeguato allo spazio della realtà.

Quei fallimenti, quegli urti, quel dolore ripetuto introducono il romanzo familiare in un modo che già lo mette in questione. Perché il sociale, la realtà, il principio di realtà di per se stessi non sanno che farsene dei nostri sogni, diurni o notturni, del nostro privato: piuttosto li ignorano e vi restano impermeabili.

Il secondo punto ha a che fare con il piccolo gruppo e con il suo funzionamento di parola, di discorso, di scambi regolati *con dei simili*.

Ora, questo dispositivo, almeno nel funzionamento che noi ne sosteniamo, è isomorfo con il soggetto del romanzo individuale, con la difesa che lo costituisce. Difesa, infatti, nelle misura in cui questo mito comporta una parte, variabile ma importante, di ritiro di fronte al simbolico, di fronte al Nome del Padre, risentito come intrusivo, autoritario, ingiusto, etc.

Il piccolo gruppo presenta dunque un'eguaglianza di diritto, di parola, tra tutti i soggetti, eguaglianza che diluisce la difesa – non solamente il transfert. Esso non sollecita, non urta questa difesa anti-transferale del soggetto. Quest'ultimo, nel piccolo gruppo, non è sotto pressione: e questo spiega un sentimento di sicurezza, nel senso che la posizione del soggetto può legittimamente variare, da quella di protagonista effetti vo a quella di semplice partecipante a margine, passando per momenti di partecipazione più passiva, di semplice testimone. Fino al momento in cui egli si troverà sollecitato di per se stesso da ciò che, per altri, è al lavoro, in quella seduta.

In effetti, nel piccolo gruppo dei presenti, una parte si presterà ad uno sdoppiamento dei personaggi del romanzo familiare del protagonista. E lo scenario di un mito individuale troverà modo di sdoppiarsi, trasformandosi con alcuni rovesciamenti e connettendovisi effettivamente; successivamente si troverà a raddoppiarsi con trasformazioni soggettive, negli scenari di altri partecipanti.

Esso sarà ripreso e articolato con altre associazioni significanti. L'*assistenza* è questo involucro, questa bordatura "pubblica" che si distingue dal gruppo come unità, è questa lamina "esterna" che permette sostituzioni identificatorie, punti di vista nuovi, spostamenti dei punti di vista, una prospettiva del partecipante in rapporto al suo romanzo familiare: è questo che chiamiamo scambi, circolazione, transfert laterali.

In conclusione dirò che, nel suo insieme, e in rapporto alla questione del romanzo familiare, il nostro psicodramma non funziona né come spazio pubblico - soltanto sociale - né come spazio intimo – soltanto privato. Esso è il luogo, soggettivo, di un lavoro di congiunzionedisgiunzione tra i due. Ancora, è necessario che lo statuto clinico e soggettivo dello spazio privato sia riconosciuto, preso in conto dallo psicodrammatista e conservato distinto dallo spazio del gruppo.

Serge Gaudé

Psicoanalista, membro dell'EFP (*Ecole freudienne de Paris de J. Lacan*), membro dell'AFI (*Association freudienne internationale*), Presidente emerito e membro della commissione dei didatti della SEPT (*Société d'Études du Psychodrame pratique et Théorique*)

Anoressia e gioco nella prospettiva psicoanalitica

1. Il gioco come ricerca e come avventura

Vorremmo illustrare qui quale vantaggio può offrire l'uso di uno strumento che, in questi casi di estrema gravità, può sembrare quanto mai inadeguato dato il carattere di frivolezza o di inconsistenza che gli viene generalmente attribuito e cioè del gioco: del gioco come si presenta nel corso di un lavoro analitico e in particolare, di quella categoria di giochi che Caillois (1967) definiva "mimicry", ossia di quella finzione che consiste nell'assumere provvisoriamente il posto di un altro o di se stesso in un'altra età o in un momento passato della propria vita, durante una sequenza temporale ben definita da convenzioni liberamente accettate e stabilite dal gruppo di cui si fa parte in quella data occasione.

In sostanza, vorremmo far capire a chi legge il valore della finzione come momento essenziale della ricerca, come sperimentazione, come possibilità di correre qualche rischio e, perciò come allenamento all'avventura. Si tratta di una ricerca che riguarda la propria posizione soggettiva, i propri desideri e le possibilità di avvicinarsi, eventualmente, ad una loro realizzazione esorcizzando, man mano, le paure che un insuccesso (o anche un successo) possono suscitare.

Già Freud affermava nel 1907 che ciò che contrappone la cosiddetta realtà al gioco non è la serietà, ma il grado di reversibilità dalle conseguenze che si verificano in un caso o nell'altro. Chi gioca veramente è serissimo (osservate i bambini!), ma le sue scelte non hanno le stesse conseguenze dirette e irreversibili che possono verificarsi in quella che chiamiamo appunto "vita ordinaria" e cioè le relazioni umane affettive, sociali, professionali.

Si verificano, è vero, attraverso il gioco, trasformazioni molto intense nella vita interiore di chi gioca sul piano delle emozioni e del pensiero ma l'Altro risulta meno incombente e condizionante.

Nel corso di un incontro di studio sulla frequenza del suicidio tra gli alunni delle scuole medie prima della prima guerra mondiale, Freud (1910) sottolineava la responsabilità della scuola nel ripetersi di queste tragedie, in quanto la scuola obbliga troppo precocemente ragazzi, non ancora muniti degli strumenti necessari, a confrontarsi con una realtà brutale, in cui molto spesso gli effetti delle scelte risultano irreversibili, mentre secondo Freud, la scuola dovrebbe limitarsi a proporre ai ragazzi un "gioco di vita".

Maschi o femmine, gli anoressici si impongono, in genere, con una ferrea serietà di intenti che non lascia luogo a speranze di cedimento o di ragionevole compromesso.

L'esperienza ci dice che contrapporsi a questi progetti inflessibili e crudeli con l'autorità o con la benevolenza o peggio con il ricatto affettivo è assolutamente futile: sia l'atteggiamento autoritario che quello "comprensivo", infatti, possono essere vissuti entrambi come intrusivi, sia pure in modo diverso.

Il gioco non appartiene né all'una né all'altra di queste modalità: chi vuole giocare deve assumere liberamente, ma responsabilmente, il ruolo che ha scelto o che gli viene proposto in quel

momento, ruolo che i partners devono rispettare assumendo il loro proprio ruolo entro i limiti ben definiti da convenzioni anch'esse liberamente accettate.
Come si è detto contravvenire a queste convenzioni non comporta alcuna conseguenza irreversibile nella vita sociale e professionale del soggetto. L'unica sanzione irrimediabile consiste nel ritrovarsi senza possibilità di appello fuori dello spazio di gioco.
In sostanza nella dimensione ludica l'avventura è possibile solo se ci sono confini ben precisi, altrimenti si sfocia nella mistica o nel marasma.

2. "Serietà" e rigore degli anoressici

L'anoressia si presenta nei diversi contesti, come un "disturbo", se vogliamo usare questo eufemismo, estremamente grave nell'ambito del quale i rischi rivestono, non di rado, un carattere estremo e irreparabile. E da questo punto di vista l'anoressia pone a chi è impegnato nella prospettiva analitica una questione che, a prima vista, risulta paradossale. Infatti, da una parte l'intervento richiede scelte tempestive e obbligate nel tentativo, che spesso potrebbe essere quello estremo, di salvare la vita del paziente o, quanto meno, cercare di evitare che la sua salute risulti compromessa per sempre, dall' altra si deve riconoscere che il sintomo, se così vogliamo chiamarlo, non dovrebbe mai essere preso alla lettera in maniera oggettiva, conforme alla definizione sociale. Un tale atteggiamento, infatti, tende in genere a rafforzare alcune delle mete del soggetto che organizza la strategia anoressica.
È stato detto più volte che la maggior incidenza dell'anoressia nel sesso femminile è dovuta sia alla prepotenza con cui si impone nella nostra cultura, anche attraverso la voce dei mass media, il modello di una femminilità elegante nella sua leggerezza di immagine ideale, sia alla necessità di propugnare un ideale di ribellione ascetica contro il consumismo dilagante.
Niente di tutto questo nei due casi presi in considerazione qui attraverso due brevi frammenti clinici.
D'altronde Lacan sottolinea come la percentuale di maschi anoressici sia significativamente più alta nelle comunità ebraiche più legate all'ortodossia, dove l'attenzione rituale alla qualità del cibo ne accresce l'eccezionale valore libidico e, quindi, il valore di oggetto insieme voluttuoso e pericoloso con un'intensa connotazione di piacere-potere. Ciò che lascia intravedere un'irresistibile possibilità di imposizione delle proprie strategie agli altri.
Evidentemente non va trascurato come il cibo, oltre ad essere l'oggetto che ratifica la dipendenza del bambino dalla madre, è anche quello che allude, nel modo più diretto, al potere della madre di concedere o di rifiutare. Come meravigliarsi allora se lo strumento privilegiato della "rivolta" consista appunto nella negazione del bisogno di cibo per vanificare la forza di chi sembra possedere il monopolio di tutti i poteri? Senza contare che tale strumento di "rivolta" sembra soddisfare abbondantemente alla necessità di arricchire e rafforzare la propria identità attraverso un tratto riconoscibile che i genitori e i conoscenti non possono, in alcun modo, trascurare. Si tratta, inoltre, di un canale privilegiato di sbocco per una rabbia cui sarebbe molto difficile, se non impossibile, altrimenti, garantire una vera efficacia senza correre dei rischi

insopportabili, soprattutto quando si tratti di una persona molto giovane o troppo vecchia priva, in un caso e nell'altro, di attributi di status abbastanza prestigiosi.

3. Alberto

Alberto D. (vent'anni) è figlio unico di genitori separati.

Sembra che tra le cause della separazione abbia avuto un notevolissimo peso il fatto che la madre del paziente abbia vissuto, durante i primi anni del matrimonio, perennemente occupata a parare le conseguenze eventuali della gravissima depressione in cui era precipitato il proprio padre (e nonno di Alberto). Quando la sig.ra D. era separata dal marito da ormai quattro anni e Alberto aveva 12 anni, lo stato depressivo del vecchio signore era peggiorato al punto da portarlo ad uccidersi buttandosi dal sesto piano. Questa tragica morte aveva trasformato il *furor sanandi* della sig.ra D. in una coazione a difendere l' "onore" del padre nascondendo agli altri, ma soprattutto al figlio, il suicidio. E in effetti, per spiegare la morte del padre la sig.ra. D. aveva raccontato a tutti che questi era caduto dal tetto del palazzo per un capogiro causato da problemi di sottoalimentazione. Contemporaneamente, forse allo scopo di convincere anche se stessa della pericolosità di un'alimentazione non adeguata, la signora aveva iniziato a soprassedere con notevole ansia ai pasti del figlio, il quale aveva allora iniziato a manifestare un morboso timore di ingrassare e a mangiare sempre meno saltando, sempre più di frequente, pranzi, cene o colazioni.

Si era cosi formato il solito circolo vizioso per cui l'ansia della madre veniva confermata e rafforzata dal fatto che il figlio mangiasse sempre meno e viceversa il timore di ingrassare del figlio si accresceva man mano che l'ansia della madre circa il cibo aumentava.

Il padre di Alberto, un tipo molto concreto, tutto teso al guadagno e alla carriera si era mostrato particolarmente insofferente nei confronti delle complicazioni psicologiche della moglie e del suocero e, d'altra parte, non aveva dimostrato alcun genere di interesse per il figlio.

Fin qui quello che si era potuto sapere dell'anamnesi nel corso dell'analisi della domanda.

Dopo la sua entrata nel gruppo di psicodramma, sono stati importanti per Alberto soprattutto due giochi che lui non aveva scelto, con il loro effetto sorpresa.

Nel primo gioco Gino, un uomo di mezza età, quasi anziano, gli aveva assegnato il ruolo di un fantasma che, nel corso di un sogno, veniva a turbare le sue notti. Il protagonista del sogno e del gioco doveva, ad un certo momento, afferrare compulsivamente un fucile da caccia e puntarlo sul fantasma, intimandogli «Vattene ... ti faccio sparire!». Sennonché Alberto, il fantasma, a questo punto, invece di sparire, annientandosi come da copione, si infuria contro il malcapitato Gino e gli urla: «Sei tu che devi andartene ... figurati se faccio quello che vuoi tu!».

Questo piccolo passaggio all'atto apre uno squarcio in quella che fino ad allora era stata l'anamnesi ufficialmente riconosciuta del disturbo di Alberto, in quanto egli inizia da quel momento a parlare delle lunghe penose ore passate negli anni della seconda infanzia e della pubertà con il nonno, prima del suo suicidio, ore programmate dalla madre (signora D.) al fine, sembra, di delegare il più possibile al figlio la missione di curare il nonno.

A quanto pare il vecchio signore aveva instaurato con il nipote una specie di rapporto sado-maso, nel corso del quale il ragazzino doveva essere convinto della mancanza di valore, anzi, della nocività della vita umana in se stessa e del fatto che il rifiutarsi di vivere non mangiando o attraverso mezzi più attivi, doveva essere considerato una forma di "cura" e, nello stesso tempo, di "guarigione" dalla "malattia" della vita.

Qualche mese dopo, Margherita rappresenta, nel corso di una seduta, una scena in cui su ordine di una madre arcigna e insensibile doveva andare a chiedere scusa ad un vicino di casa, anch'esso assai arcigno e moralista, per aver strappato qualche ciliegia dal ramo di un albero che dall'orto del vicino stesso sporgeva sul cortile di casa. La parte di questo astioso personaggio viene affidata ad Alberto che, nel cambio di ruolo, al posto di Margherita, scoppia in lacrime.

Evidentemente queste lacrime sono legate ad un irragionevole rimorso per il fatto di aver iniziato da poco a nutrirsi in un modo più normale, contravvenendo così ad un presunto ed inesistente debito in sospeso con il nonno che era, nel discorso della madre, morto di "anoressia".

Il racconto e i giochi di Alberto, su questi aspetti dell'eziologia e dello strutturarsi dei suoi disturbi alimentari, sono durati a lungo (più di un anno) e hanno dato luogo ad un salutare riconoscimento del fatto che il rapporto con il nonno aveva fornito al ragazzo una notevole fonte di emozioni, sia pure negative, morbose e depressive. Mentre la figura paterna, praticamente inesistente nella realtà e nel discorso della madre, non aveva fornito alcuno stimolo valido all'assunzione di un ruolo maschile adulto.

La reazione di Alberto-fantasma alla minaccia di Gino nel gioco svelava anche la sua ribellione, il suo bisogno di disidentificarsi da questa figura del nonno, oggetto incestuoso dell'amore materno.

Ma ad un livello più profondo il gioco ha messo in evidenza il pernicioso legame di questi disturbi con l'esigenza di garantire alla madre che, in un certo senso, la figura del nonno con i disturbi alimentari e la depressione, tratti per lui qualificanti, continuava ad essere mantenuto in vita attraverso i sintomi del nipote.

4. Giovanni

Giovanni F. (vent'anni) è l'ultimo di tre figli maschi. Durante la sua infanzia i genitori sono stati sempre in viaggio (erano entrambi impegnati nello spettacolo). Fino ai sei anni Giovanni aveva seguito, lui solo tra i fratelli, i genitori nel loro vagabondare, indisturbato nella sua percezione di essere figlio unico. All'inizio delle scuole elementari, tuttavia, i genitori l'avevano lasciato in città affidato alla nonna e Giovanni si era ritrovato, così, all'improvviso, "orfano" e alla mercé di due accaniti rivali e cioè dei due fratelli, maggiori di lui rispettivamente di 4 e 6 anni.

Era iniziato così un lungo periodo di "esilio", nel corso del quale Giovanni si era rifugiato soprattutto nello studio cercando di sottrarsi il più possibile ai rischi delle relazioni in un contesto umano (composto dalla nonna e dai fratelli) che gli risultava assolutamente estraneo e, non di rado, ostile. Solo all'inizio dell'adolescenza di Giovanni, i genitori decidono di cambiare

vita, accettando impegni lavorativi più sedentari e riprendono con sé i tre figli, anche perché la nonna si era ammalata seriamente.

E allora che ci si rende conto che Giovanni aveva preso l'abitudine di non partecipare ai pasti familiari, organizzandosi in qualche modo un pranzo e una cena autonomamente alle ore più strane, nel più assoluto isolamento. Quasi subito, i genitori hanno dovuto constatare che in realtà Giovanni saltava molto spesso i pasti e mangiava sempre meno. E inevitabilmente, in seguito a questa scoperta l'ansia dei genitori e le strategie da loro messe in atto per far sì che il figlio si nutrisse sufficientemente, hanno suscitato in Giovanni un'opposizione accanita che lo portava a mangiare sempre meno fino a provocare grave deperimento, ricovero in ospedale, alimentazione forzata.

Un tentativo di terapia familiare sembrava addirittura aver aggravato la situazione in quanto si aveva l'impressione che i genitori vivessero gli interventi dei terapeuti come una legittimazione delle loro pressioni, mentre le sedute rappresentavano, almeno apparentemente, per Giovanni, un momento di contatto forzato con persone per le quali nutriva una violenta aggressività che non riusciva a trovare canali di espressione abbastanza accettabili.

Dopo una serie di colloqui individuali, è stato proposto a Giovanni il gruppo di psicodrarnma e, dopo aver traccheggiato a lungo, Giovanni ha accettato.

Il mutismo e l'apparente passività, che avevano caratterizzato il comportamento di Giovanni nel corso dei colloqui individuali, perdurano a lungo anche dopo l'entrata nel gruppo. Quando gli si propone di assumere un dato ruolo in un gioco, declina cortesemente l'offerta. E dopo un po' gli altri partecipanti al gruppo si dimenticano di lui.

Si verifica uno strano "risveglio" in occasione di un gioco nel corso del quale Rosalia si propone di rappresentare un fidanzato brutale ed egoista che la schiaffeggia (schiaffeggiamento che, nel gioco, è rigorosamente mimato, secondo le regole). All'improvviso Giovanni doppia il giovane a cui era stato assegnato il ruolo del "bruto" con estrema violenza verbale: «Ora ti faccio vedere io brutta stupida! Non ti conviene assolutamente opporti! Sono io che decido».

Il doppiaggio stupisce tutti e sembra far sì che si torni a considerare che Giovanni esista. Ora si ricomincia a riproporgli dei ruoli, ruoli soprattutto di personaggi violenti e irragionevoli. Questa fase dura a lungo e segna per Giovanni la possibilità di riconoscere, a poco a poco, che la sua passività e il suo bisogno di autocancellarsi non sono insormontabili e, soprattutto, non sono necessari.

Un sogno di persecuzione da parte di un uccellaccio mostruoso, al quale Giovanni sfugge entrando, a fatica, nella casa di una fata buona e potente, segna una nuova svolta. Nel gioco, Giovanni, angosciato, perché non riesce a passare dalla porta stretta, quando ormai l'uccellaccio, rappresentato dal ragazzo più prestigioso del gruppo, stava per raggiungerlo, mormora disperato: «Dovrei essere più magro, dovrei mangiare meno ...».

Questo dettaglio che era stato omesso nel racconto del sogno getta una maggior luce sul significato dell'anoressia per Giovanni e cioè sul suo bisogno di essere piccolo per poter entrare in un alvo protettivo come il ventre materno.

Non solo.

Il sostegno dei transfert laterali e di quello verticale, il fatto chequalcun altro nel gruppo abbia, a questo punto, il coraggio di parlare dei suoi problemi di omosessualità fanno sì che Giovanni si renda conto delle fantasie omosessuali che avevano caratterizzato la sua adolescenza e trovi le parole per articolarle e comunicarle agli altri, interrogandoli e interrogandosi sul possibile significato di queste fantasie. In questo modo ci si rende conto che le fantasie di omosessualità avevano avuto, nell'infanzia e nell'adolescenza del ragazzo, la funzione di un tentativo di esorcismo·della violenza e della prepotenza dei fratelli maggiori alla mercé dei quali Giovanni si era trovato all'improvviso solo (senza la protezione dei genitori) e, in un certo senso, inerme, in quanto era cresciuto lontano da questi stessi fratelli senza aver avuto modo di imparare, gradualmente, a difendersi. A poco a poco l'anoressia aveva assunto piuttosto la funzione di ritorsione aggressivo-masochistica, sia nei confronti dei fratelli, sia dell'incapacità di difenderlo della nonna, ossia di una ritorsione causata dal "danno" che i genitori gli avevano fatto, abbandonandolo improvvisamente alla mercé degli altri figli che per lui erano quasi degli sconosciuti. E forse così, l'anoressia aveva rappresentato, in un certo momento, un'alternativa all'omosessualità.

Il fatto che il primo gioco di Giovanni in gruppo si sia verificato del tutto spontaneamente e in un certo senso, arbitrariamente, attraverso il doppiaggio, senza cioè che gli fosse stato affidato un ruolo da un altro, fa riflettere sui danni che indirettamente possono verificarsi nel corso di trattamenti troppo centrati sul "sintomo", in quanto tali trattamenti, come si è accennato, non fanno che rafforzare il discorso sociale che è molto spesso al servizio dell'autorità costituita. Ed è molto spesso contro questa autorità che l'anoressia cerca accanitamente di svuotare se stesso in modo da togliere all'Altro potere e piacere.

In margine, vorremmo precisare che l'assunzione di un ruolo attraverso il doppiaggio non è da considerarsi un "fuori gioco" nello psicodramma analitico perché fa parte delle convenzioni previste.

5. Breve riepilogo

Quello che il gioco mette in evidenza in modo specifico nei due casi presi in considerazione qui, rispetto alle ipotesi diagnostiche iniziali, si può sintetizzare come segue.

Era evidente, fin dal primo momento, che Alberto volesse pagare, mettendosi a rischio della vita, il fatto di non aver aiutato abbastanza il nonno a desiderare di vivere e, nello stesso tempo, volesse mettere in atto il tentativo di sfuggire all'apoteosi fasulla del nonno che la madre cercava di imporre. Ma attraverso il gioco è diventato evidente come il suo bisogno di confrontarsi con una figura maschile concreta lo spingesse a svalutare la propria vita fino al suicidio e questa percezione ha innescato un salutare, anche se retrospettivo, rifiuto della logica che caratterizzava l'interminabile lavaggio del cervello che il nonno gli aveva pro pinato per tanti anni all'insaputa di tutti.

Quanto a Giovanni, fin dall'inizio, non c'erano dubbi sul fatto che l'anoressia costituisse lo

strumento di vendetta nei confronti dei genitori che lo avevano abbandonato nelle "grinfie" dei fratelli, ma il gioco sembra aver suggerito in maniera molto diretta che rimanendo piccolo e sottile, avrebbe avuto la possibilità di garantirsi un rifugio in un ventre protettivo, al riparo dall'aggressività degli altri e anche al riparo dalle conseguenze delle sue fantasie omosessuali.

6. Masochismo morale ed etica

C'è qualche cosa che caratterizza questi due soggetti maschi colpiti da una patologia che sembra quasi sempre colpire soggetti femminili?

Fin qui i motivi che caratterizzano l'andamento dei due casi non sembrano differenziare quello che caratterizza la maggioranza dei casi di anoressia femminile.

E, tuttavia, sembra di notare in questi due casi una minor idealizzazione della "magrezza" da un punto di vista estetico, rispetto ai casi femminili più frequenti di anoressia ed un più chiaro investimento nell'anoressia come strumento di aggressione e di vendetta. Questo sembrerebbe confermare l'impressione che, ancor oggi nella nostra cultura, essere maschio significhi soprattutto avere il diritto-dovere di sfogare la propria aggressività e di imporsi apertamente senza nessuna considerazione dei diritti degli altri o il loro desiderio: "L'uomo che non deve chiedere ... mai!" come si dice nella pubblicità della televisione. Ma due casi sono assolutamente insufficienti per avanzare ipotesi serie da questo punto di vista.

Ad ogni modo sia per i maschi che per le femmine, sembra che il masochismo colpevole con i suoi intenti riparatori trovi uno spazio molto notevole in questa sintomatologia, anche se si tratta, il più delle volte di un problema di potere che cerca di imporsi attraverso l'esibizione di una pretesa superiorità morale, sulla cui autenticità è lecito nutrire più di qualche dubbio.

L'etica non consiste nell'adeguarsi ad un sistema di valori più o meno esplicitato e riconosciuto, ma nell'assumere responsabilmente la nostra contingenza senza cedere sul proprio desiderio e, quindi, riconoscere che anche gli altri si trovano nella stessa condizione nostra di incompletezza e di insicurezza (Recalcati M., 1993). Questo genera inevitabilmente la pietà verso il prossimo e il rispetto, al di là di ogni idealizzazione.

Elena Benedetta Croce
Psicoanalista e Psicodrammatista, fondatrice della S.I.Ps.A., di cui è Membro Didatta e Socio Onorario;
Didatta S.E.P.T. (*Société d'études du psychodrame thérapeutique et thèorique*)

Eugenio Fieramonti
Psichiatra, psicodrammatista

BIBLIOGRAFIA

Caillois R. (1967), *I giochi e gli uomini,* Fabbri Bompiani, Milano, 1981

FREUD S. (1907), *Il poeta e la fantasia,* in *Opere* 5, Boringhieri, Torino, 1976

- (1909), *Osservazioni su un caso di nevrosi ossessiva (Caso clinico dell'uomo dei topi),* in *Opere* 6, Boringhieri, Torino 1976.

- (1910), *Contributo ad una discussione sul suicidio,* in *Opere* 6, Boringhieri, Torino, 1976

LACAN J. (1966), *Scritti,* Einaudi, Torino, 1974

RECALCATI M. (1993), *Il vuoto e il resto,* C.U.E.M, Milano

- (1997), *L'ultima cena: anoressia e bulimia,* Bruno Mondadori, Milano

ALFONSO DOMENICO GUTTIERI, DANIELA LO TENERO,
MARIA CHIARA MARCONI, CARMEN TAGLIAFERRI, ANJA WUESTER

Il Romanzo familiare come un labirinto

«Ogni vita umana è come una poesia, ovvero nessuna vita è così prostrata dal dolore da non essere in grado di imparare un linguaggio, né così stremata dalla fatica da non avere un momento libero in cui creare un autodescrizione. Per Freud ogni vita umana è un tentativo di rivestirsi delle proprie metafore» (Rorty R. 1989 p. 48).

Attraverso l'analisi di un caso di psicodramma individuale con una preadolescente adottata, vorremmo evidenziare i punti di incontro e snodo tra la tessitura del romanzo familiare della ragazza e la costruzione del romanzo di formazione di tre psicologi tirocinanti coinvolti in funzione di Io ausiliario.
Quali tracce della storia di ciascuno andranno a costituire i capitoli del romanzo di formazione?

"Il mio nome deriva da un fiore profumato, deriva da una principessa, forse qualcosa vorrà dire, forse sono una principessa che vola e un fiore che vive felice nel prato".
Chi parla è una ragazzina di 12 anni.
Colpisce, in questo suo presentarsi l'anonimia, il suo è un nome che lei non nomina, come se nessuno l'avesse mai chiamata, al mondo, ma nel mondo fosse precipitata per caso. Il nome diventa così una sorta di guscio vuoto che costantemente revoca ciò che evoca.
La presentazione di Gelsomina sembra anche l'incipit narrativo di un romanzo familiare.
Sguardo e voce diretti all'interlocutore e un volto da bambina attraversato da lampi di cupezza, il corpo ancora catturato nelle rotondità infantili.
"Forse qualcosa vorrà dire" si presenta come la voce di un desiderio che desidera farsi non anonimo ma dirsi a nome proprio.
Cosa "vorrà" dire quel desiderio che, venendo dall'Altro ha un destinatario?
Come si scrive la storia se il nome è eredità che con sé trascina l'assenza, l'inimmaginabile? Se nello spazio aperto dall'assenza la psiche diventa lo scenario che rappresenta il venir meno dell'oggetto?
Incontriamo Gelsomina dopo una frattura psichica cui seguiranno due mesi di ricovero psichiatrico in un ospedale e dimissioni controverse. Il Reparto preme per l'invio temporaneo in una struttura d'accoglienza per adolescenti borderline, il Servizio sociale di riferimento e quello della struttura ospedaliera concordano e convergono su un progetto: il rientro nella famiglia adottiva.
Per Gelsomina l'incrinatura psichica avviene nella prepubertà, nel tempo in cui il soggetto è sostenuto da un'attività fantasmatica particolarmente rilevante che, proprio durante la pubertà, si impadronisce del tema delle relazioni familiari.

Freud usa il termine *Impossessamento, Bemachtigung* (Freud F., 1908)*,* si tratta di un vero colpo di mano, come se il fantasma facesse man bassa del tema delle relazioni familiari.

Il racconto freudiano lavora sulla sutura che unisce, per un soggetto, la nevrosi e la famiglia...Freud battezza questo rapporto … *Familienroman* … in esso si rivela il romanzesco della famiglia sul piano inconscio (Freud S. 1908).

Per J. Laplanche, e J.B. Pontalis il romanzo familiare è una scena con elaborazione secondaria, una scena nel senso in cui la intende Freud (Laplanche J., Pontalis J.B., 1988).

Nei confronti del fantasma inconscio è un sogno raccontato a due livelli con doppia trascrizione, costituirebbe una rielaborazione del fantasma originario con interferenza del vissuto individuale. La definizione *topica* non mostra abbastanza l'aspetto *economico* del fantasma inconscio che causa la tensione della fantasia cosciente che tenta di risolverla.

Gelsomina deve essersi trovata alle prese e presa da un impensabile non fantasmatizzabile.

Quando la incontriamo la prima volta non sa se continuare a vivere nella famiglia adottiva, andare in una casa famiglia, tornare in ospedale, farsi adottare da un'altra famiglia con figli naturali o adottati e dove lei non sarebbe sola con i genitori … è un proliferare di ipotesi, possibilità.

Nei primi incontri ci consegna due disegni *la lumaca labirinto,* dove il corpo dell'animale si fonde e confonde con le volute labirintiche, senza inizio e senza fine, dello sfondo e *Pilù* il triste gattino di casa, le zampette alzate, pronte all'abbraccio o alla resa incondizionata?

Pilù era il peluche che l'ha accompagnata dalla casa-famiglia alla famiglia adottiva, dopo un anno dall'adozione Pilù cade e va perso.

figura 1 Labirinto

figura 2 Gatto

Gelsomina ha otto anni.

Cosa è andato perso con lui?

C'è stato il bisogno di lasciar cadere un dolore che ora ritorna?

Racconta di essere stata adottata all'età di sette anni da una coppia senza figli. I suoi genitori biologici hanno lasciato lei e suo fratello in una casa famiglia.

La madre adottiva appare come una grande Domina, signora dolcemente quanto inflessibilmente dominatrice. Una donna che convinta di padroneggiare la propria funzione, spadroneggia.

Per Gelsomina nella catastrofe narcisistica della separazione e dell'abbandono, la famiglia come *oggetto perduto* non può rappresentarsi che come *Sacra Famiglia*, massicciamente idealizzata. La madre adottiva ne è il vessillo. Nel quadro familiare è evidente che Gelsomina intrattiene con lei una relazione ex-clusiva, unica ed escludente.

Escludente il padre anzitutto, che sembra un profilo nel paesaggio familiare, confinato sullo sfondo dal duello e dall'intesa madre-figlia. Il padre ha lo statuto rivelatore di essere cancellato dal racconto ma abitare la storia.

Contemporaneamente è stato adottato, da un'altra coppia, anche il fratello di tre anni più grande. Le relazioni tra le due famiglie sono diventate sempre più conflittuali cosicché i rapporti tra Gelsomina e il fratello sono piuttosto rari, quasi occasionali.

Della famiglia di origine conserva poche tracce materne: il vago ricordo di una borsa, un libro donato, del padre nulla.

Campeggia una domanda «Non capisco perché *mi* hanno abbandonata, se non *mi* volevano, se sono stati costretti...».

Gli interrogativi non includono mai il fratello. Lei – dice- deve essere stata sfortunata al punto che non ce la faceva più dalla rabbia e così l'hanno ricoverata.

Eppure ancora non capisce cosa sia successo, con i suoi genitori andava tutto bene, solo qualche litigio, qualche volta ... Per fortuna dentro l'ospedale c'era sempre qualcuno con cui stare, c'era un dottore molto bravo con cui parlare. Nel corso della terapia farà un disegno di questo medico, un volto senza occhi, bocca, naso, orecchie…senza testa potremmo aggiungere, lo chiamerà *Il dottor Alieno.*

Destino, fortuna o sfortuna, disastro, interdizione: ciascuno chiama la propria vicenda familiare come il fantasma gli detta, ne farà specchio in cui riflettersi. Vedrà il mondo ma lo scorgerà nella piega prodotta dall'allucinazione del suo punto d'origine. Del resto l'incrinatura dell'origine trasmette solo se stessa ed ogni incontro è destinato a farla risuonare.

Quale *impossibile, indicibile*, nella vicenda adottiva di Gelsomina, è rimasto a monte per poi scendere a valle come una valanga e travolgerla?

Possiamo pensare che ogni famiglia si strutturi sull'arginamento di questo *impossibile* e che la storia di ogni famiglia sia anche la storia di queste vicissitudini, il cui esito lascia segni.

Il romanzo familiare è anche la ricostruzione di questo accadimento *epico* oltre che *edipico*

Nota Lacan che «il mito è il tentativo di dare forma epica a ciò che si produce per via della struttura» (Lacan, J., 1973, tr.it. p. 526).

L'inconscio del soggetto è molto più che un *malinteso* della comunicazione familiare: proprio perché intende troppo bene ciò che dice l'Altro familiare, il soggetto si imbarca nella nevrosi o

altro.

Gelsomina, bambina adottata, cosa e come ha "adottato" di ciò che le è stato detto, trasmesso?

Freud, a modo suo, lo diceva a gran voce, con un verso di Goethe «Ciò che hai ereditato dai padri riconquistalo se vuoi possederlo davvero». In *Introduzione alla psicoanalisi*, scriverà il celebre aforisma «*Wo Es war, soll Ich werden*» «Dove era Es, occorre che Io avvenga» (Freud S., 1932, lez.31).

La virgola che divide la frase è come una cesura, separa e connette i due enunciati evidenziando due temporalità. Il primo enunciato indica l'istanza originaria del mito «dove era Es … C'era una volta … ciò che hai ereditato dai padri …», ma la struttura del proprio mito è da ritrovare e riscrivere secondo una storicità soggettiva.

Il secondo enunciato «… occorre che Io avvenga … riconquistalo se vuoi possederlo davvero», sottolinea un'occorrenza irrimandabile. Tra il primo e il secondo enunciato la virgola, come uno iato, interrompe i due tempi del verbo, è un'apertura esposta all'articolazione e alla trasformazione prodotta dall'esperienza analitica.

Dopo alcuni colloqui viene proposto a Gelsomina lo psicodramma individuale.

Animatore e osservatore in posti intercambiabili, tre psicologi tirocinanti nella preziosa funzione di Io Ausiliari.

Uno spazio dove dipanare il proprio romanzo, dove mettere in scena il coro familiare attraverso il suo assolo.

La cassa di risonanza dell'ascolto analitico potrà farlo ascoltare distintamente. Uno spazio dove dare lettura del proprio romanzo immaginario per compiere un'opera di *ri-scrittura* del proprio punto di vista (Gaudé S, 2013, tr.it p.55).

Il tempo di vita di Gelsomina è quello in cui qualcosa di nuovo chiede di essere strutturato a partire dalla «costellazione originaria che ha presieduto la nascita del soggetto al suo destino» (Lacan J.,1953, tr.it.p.17).

Re–iscrizione Ri–scrittura. Lo psicodramma, privilegiando il punto di vista attuale del soggetto, accoglie un tratto specifico dell'adolescenza, la sua necessità non tanto di ricordare per rivivere il passato ma per riscriverlo in una scrittura differente, a proprio nome (Kancyper L., 2007).

Sappiamo che il romanzo familiare è anche una difesa dal complesso di castrazione, rappresentazione del rifiuto a pagarne il prezzo. Lo psicodramma permette di evidenziare il punto da cui il soggetto simbolicamente rifiuta di pagare il prezzo, saldare il debito con le generazioni precedenti per aprire al futuro.

I genitori naturali hanno trasmesso solo la ferita, a Gelsomina è stata rifiutata la memoria ed è cresciuta nel vuoto compatto dell'indicibile.

Qual è l'esito di questo *sapere-nonsapere* traumatico?

È come se gli eventi fossero accaduti e caduti in un *non luogo*, fuori dalla coscienza.

È proprio questo *sapere-nonsapere* traumatico che rischia di essere trasmesso *transgenerazionalmente* creando le "identificazioni alienanti" di cui parla H. Faimberg (Faimberg H., 2006).

È straordinario ciò che riesce a trasmettere, a riguardo, H. Michaux poeta e pittore: «Ho, più di

una volta sentito in me *dei passaggi* di mio padre … Ho vissuto contro mio padre (e contro mia madre, contro mio nonno e contro mia nonna e i miei bisnonni); non avendoli conosciuti non ho potuto lottare contro antenati più lontani. Facendo ciò quale antenato sconosciuto ho lasciato vivere in me?» (Michaux H., 1998, tr.it. p.662).

Per Gelsomina il vero è insostenibile, prima occorre istituire qualcosa che precedentemente non esisteva, istituire una permanenza di sé altrimenti infinitamente smarrita. C'è, in lei, un'esigenza di cancellazione su ciò che la precede: il tempo, il corpo, la genealogia ... per dire il fallimento di un'origine.

Il romanzo familiare, secondo Freud, è dominato dal tema della scena primaria, inconcepibile appunto.

Da dove vengono i bambini?

Da un punto cieco, da un interdetto, da un non sapere sul sessuale. Si fantastica sempre di provenire da un'altra famiglia o di essere stati adottati. Di credenza in credenza, sull'idea di generazione è facile degenerare. Ogni figlio si pensa come de-genere. E non si può che partire da lì, dalle innumerevoli figure dell'esilio, dell'esclusione, dell'elezione, della maledizione. L'importante è che non ci rimanga.

«Io non fantastico sul futuro, io fantastico sul passato», efficace e lapidaria la dichiarazione di Gelsomina durante una delle prime sedute di psicodramma individuale, a evidenziare come la progettualità sia segnata dalla paura del futuro e non possa prescindere dalla risignificazione del passato.

Se partiamo da quell'enunciazione "non sono figlio dei miei genitori" *estraniamento* dal quale, declinato in varie forme, si dipana il *romanzo familiare* in senso freudiano (Freud S., 1908) e dalla *domanda* di terapia che apre la via di ogni processo analitico, ripensando la storia di vita e clinica di Gelsomina incontriamo subito i primi nodi problematici.

Il "*C'era una volta ascolta*" - titolo di un libro che la madre biologica ha lasciato a Gelsomina- sembra un'invocazione, un filone di ricerca che attraversa la vita di questa preadolescente.

Se è vero che la terapia è il luogo in cui la parola è ascoltata in tutta la sua pregnanza (Gerbaudo R.1988) la parola di Gelsomina approda allo spazio dello psicodramma veicolata non solo dai genitori –come spesso accade nel caso di analisi infantili- ma dall'istituzione e da una violenta frattura che nell'istituzione ha trovato contenimento e indirizzo.

Complesso e solo abbozzato in questo anno di terapia sarà il passaggio da una domanda agita ad uno spazio immaginario -il tempo e il luogo delle sedute- in cui in presenza più di un testimone, Gelsomina potrà far emergere la posizione simbolica da cui parla.

Fin dalla prima seduta di psicodramma l'accento è posto sulle decisioni prese per lei da altri, subite e non capite.

Il primo racconto va al cambio di sezione che Gelsomina ha dovuto affrontare all'inizio dell'anno scolastico per decisione congiunta della Preside e dei genitori in seguito ad alcuni episodi di "bullismo" verificatisi nell'anno precedente.

Decisone subita che scava l'ennesima tacca sul solco di un sentiero non scelto.

Così nei disegni il desiderio di essere agente attiva si fa desiderio di essere il sole "che causa tutto".

La seduta successiva si apre con il racconto iniziale di una verifica, un test d'ingresso fatto a scuola, cui si annoda una domanda rivolta a bruciapelo ai tre Io ausiliari (di cui conosce non solo la funzione ma anche il ruolo di psicologi tirocinanti): «Perché avete scelto di fare questo lavoro e non un altro?».

Tra le *risposte* ricevute si dice colpita dalla parola *rapporto* e poi commenta: «Pensavo che mi dicessero perché gli piaceva lavorare con i ragazzi» e accenna a qualcuno che lavora all'Ikea, non per piacere ma per dovere.

Siamo alla seconda seduta e Gelsomina, interrogando l'altro, introduce in modo semplice e bruciante la relazione con il desiderio cui seguirà il racconto attorno ad una psicologa che «All'inizio mi piaceva perché sapeva trovare le soluzioni ma poi...che ci vai a fare dalla psicologa se ti dice cosa devi fare?» e così non c'è più andata.

Prosegue parlando del dott. A. incontrato in ospedale e a cui abbiamo accennato poco sopra. Viene giocato l'incontro in cui il medico le cambia il farmaco. Mentre la narrazione era stata vivace, un po' enfatica, il gioco è più spento, risuona ben poco del calore dell'incontro, questa sottolineatura fa dire a Gelsomina «Se lo dovessi disegnare lo farei verde, il colore della speranza».

Il disegno che ne risulta è un volto "senza": senza occhi né bocca né naso né orecchie. «Sembra un alieno» dice e così lo chiama *dott. Alieno.*

figura 3 Alieno

Conclude con il disegno di un prato immenso e il commento «mi piacerebbe toccare il cielo».

Riportiamo di seguito l'osservazione di fine seduta.

«Che test è il test d'ingresso in un gruppo di psicodramma?

Come ogni test ci sono delle domande ma le risposte dove sono?

Lo psicodramma strano teatro! Ci sono persone ma non sono attori, ci sono parole ma non c'è il copione. Non è come all'Ikea, non c'è il foglietto con le istruzioni anche se ci sono regole e qualcosa si costruisce insieme.

Nascono così storie che tracciano la propria strada tra dottori alieni e occhi illuminati alla ricerca di rapporti, non per toccare il cielo con un dito ma per capire cosa ci tocca.

Strano teatro lo psicodramma, dove qualcuno ascolta in silenzio ma alla fine quello che dà non è la soluzione».

Il tema della mancanza percorre la seduta successiva «Mi manca la seconda D» (la classe precedente). La *D* sarà un significante centrale della seduta. L'io ausiliario che aveva interpretato il dottor Alieno viene scelta nel posto della professoressa che la riprende piuttosto aspramente quando si distrae. Alla distrazione è legata la catastrofe: la professoressa che, nel racconto l'aveva solo sgridata, ora nel gioco, tiene una lezione sul "crollo dell'impero romano d'occidente" cui attribuisce anche la data, il 750 a.C.

Crollo che Gelsomina disegna: c'è un sole-terremoto che fa cadere tutta la città. Se potesse scegliere si metterebbe al posto del sole perché il sole causa qualsiasi cosa. La bambina non è lei, è G, una compagna che si è comportata male perciò lei è sola, fuori dalla città e il sole causa il terremoto.

Nel disegno spiccano le grandi mani della bambina tese nel tentativo di arginare il crollo, difendersene, oscurarlo alla vista?

figura 4 Impero

Poco prima dell'osservazione Gelsomina chiede a ciascuno degli io ausiliari che tipo di bambino era stato da piccolo.

Dall'osservazione:

Mi manca la seconda D.

Certo di D ce ne sono tante: D-ifficoltà, D-istrazione, D-isegno ... Poi ci sono le 3D, quelle delle dimensioni, ma a me manca proprio la seconda

D come ...? Dovere?

O D come di segno, di legame, di appartenenza. Amica di...Figlia di .... Di che c'era una volta è adesso non più

O forse D come data?

Quel momento preciso in cui qualcosa accade e qualcosa cambia. Un crollo da cui non ci si è potuti difendere nonostante le richieste di aiuto, perché ha mosso la terra sotto i piedi.

Ma D è anche differenza, come quando mettendosi nei panni di qualcun altro si vedono altre cose.

Forse il primo atto di questo percorso in prima persona giunge a conclusione quando dopo alcuni mesi, Gelsomina racconta le domande che si pone.

Nel gioco psicodrammatico la protagonista è sola al centro della scena e snoda ad alta voce il groviglio di domande che si ammatassa in lei.

A cavallo tra due mondi, risucchiata in un vortice di interrogativi senza risposta, Gelsomina

mette in scena il suo mondo interiore e il teatro delle sue assenze. Racconta che, a scuola, lei ancora si distrae ma nella testa non c'è il vuoto anzi compaiono tante, tante domande assurde:

«Perché alla classe hanno dato proprio quest'aula?»

«Perché i banchi hanno questa forma?»

«Perché le mani hanno cinque dita?»

La voce dell'animatore e degli io ausiliari, alle spalle a rilanciare, raccogliere, accogliere.

A fine seduta l'osservazione sarà in terza persona e il nome di Gelsomina ben scandito a sottolineare la presenza di un altro che solo può farsi porta di uscita da quel mondo isolato e offrirsi come via di accesso al dialogo.

Inconcepibile è la scena primaria. Concepibile è la domanda, ma ci vuole almeno un *essere umano prossimo* che ascolti.

Così se è vero che in una conversazione uno getta una palla e l'altro non sa se deve rilanciargliela, oppure buttarla a un terzo, oppure lasciarla lì, o ancora se raccoglierla e metterla in tasca (Wittgenstein L., 1977, tr.it. p.139), Gelsomina sembra aver lanciato il suo messaggio ben oltre la rete alla ricerca di una risposta.

Si sperimenta allora l'avvio al passaggio «da una domanda che non è la propria a cammino dove porsi delle domande» (Gerbaudo R., 1988, p.39) e proprio nelle sedute successive Gelsomina chiederà e si chiederà il perché della sua terapia.

Nel dialogo con l'animatore si snoda una parte della storia, dall'inizio della terapia ad oggi e quel percorso si fa disegno, un sentiero e una bambina a cui Gelsomina darà un doppio titolo: "Il sentiero" e "La bambina indifesa". La bambina è molto piccola rispetto al resto del disegno ed «è triste perché non ha una casa fissa».

figura 5 Sentiero

Racconto di una strada che attraversa il tempo e cerca una traccia da seguire.

Storia di una bambina puzzle –come lei stessa la definisce- pezzi ricomposti a formare un insieme, fragili incastri che non fanno ancora quadro dove sono ben visibili le tracce delle fratture ma anche i segni di una faticosa ricomposizione operata in prima persona, come per quel biglietto del *trinity* di cui ci racconta durante una seduta, che un compagno aveva strappato e che Gelsomina ha rimesso insieme con lo scotch.

Faticoso tentativo di ridescrizione, solo abbozzato, di fare di se stessa qualcosa di diverso rispetto a ciò che hanno fatto di lei (Sartre J.P., 1972).

Il sentiero della terapia attraversa il piacere di guardare le foto da piccola, le fatiche scolastiche,

gli sporadici incontri con il fratello, i complessi rapporti familiari e approda ad una seduta in cui, irritata dalla richiesta dei genitori di un incontro con le terapeute, chiede perché i suoi genitori non facciano, a loro volta, una terapia.
Siamo ai saluti prima della pausa estiva e Gelsomina va con il pensiero ai saluti che hanno segnato la fine del ricovero e l'uscita dall'ospedale.
L'immagine che nel discorso ci regala è quella di un sentiero luminoso che la porta fuori dal corridoio del reparto.
Nel gioco, il sentiero diventa corridoio dove, al centro, immagina una linea che la conduce verso l'uscita. Ci sono due infermieri - «Sii felice!» - le augurano, ma c'è anche la ragazzina che lì rimane e non si sa quando potrà uscire, c'è *una altra* che resta in ospedale, doppio irrinunciabile ingabbiato in un destino senza speranza e c'è anche una "dimenticanza": il proprio borsellino con cinque euro dentro.

Al rientro dalle vacanze racconta un sogno/incubo, qualcosa che ha avuto un tempo di incubazione. È il primo sogno di Gelsomina
«Sono in un parco, un posto all'aperto, qualcuno mi telefona per dirmi che hanno rapito i miei genitori, li hanno sequestrati, devo pagare un riscatto, lo dico ai nonni (materni), troviamo il modo di pagarlo ma i miei genitori vengono uccisi lo stesso. Mi sveglio di colpo, Giulio- l'orsacchiotto che la notte è sempre con me- non c'è più, mi accorgo poi che è solamente caduto"».
Si gioca il sogno.
Gelsomina sceglie per la parte di Giulio, l'orsacchiotto, l'io ausiliario che aveva giocato la parte del dott. Alieno, della professoressa …e per la voce al telefono sceglie l'io ausiliario che abitualmente interpreta la parte della madre.
Il terrore mantiene la ferita aperta sull'avvenire, è trauma senza elaborazione quando il male viene dalla possibilità che il peggio deve ancora venire.
La minaccia non nasce da un'aggressione accaduta ma da un futuro avvertito come terrificante.
Allora, come ricevere oggi ciò che i genitori non hanno dato in passato?
L'eredità è sempre esosa: chiede più di quanto dà.
Torniamo a Freud che parla attraverso Goethe «Ciò che hai ereditato dai padri, riconquistalo se vuoi possederlo davvero». Il soggetto comincia ad esistere e non solo come "figlio di …" solo quando ciò che ha è stato conquistato con le proprie mani. Dare e avere sono l'emblema e l'opera della vita pulsionale.

Il romanzo di formazione: l'io ausiliario figura del *transito* e della *prossimità*

La funzione di Io ausiliario nel gruppo di psicodramma e la sua particolare posizione nello psicodramma individuale, meriterebbero uno spazio di elaborazione a sé stante.
Qui ci limitiamo a segnalarne un tratto peculiare: il suo essere, allo stesso tempo, figura del *transito* e della *prossimità*. La trama immaginaria della rappresentazione drammatica esercita

un'attrazione proprio attraverso l'ignoto, l'enigmatico che la abita.

Gli io ausiliari, alla lettera, sono coloro che «fanno transitare e rendono manifesto qualche tratto dell'oggetto del partecipante» (Gaudé S., 2013, tr.it. pag. XXVII).

Ritornando alla geniale quanto poco valorizzata ipotesi del *Nebenmensch,* l'*essere umano prossimo* - descritta da Freud nel Progetto del 1895- possiamo considerare l'io ausiliario figura della *prossimità*. «Supponiamo - scrive Freud- che l'oggetto che fornisce la percezione sia simile all'oggetto, cioè un essere umano prossimo. L'interesse teorico (suscitato nel soggetto) si spiega anche in quanto un oggetto siffatto è stato simultaneamente il primo oggetto di soddisfacimento e il primo oggetto di ostilità, così come l'unica forza ausiliare. Per tale ragione è sul suo prossimo che l'uomo impara a conoscere» (Freud S.,1895, tr.it. p.235)

Prossimo non è quindi il Simile, figura dell'*intersoggettivita* immaginaria, ma prossimità al primo oggetto di soddisfacimento, all'Altro, all'alterità, tanto più importante in quanto l'alterità non è mai del tutto assimilabile, catturabile. Ha sempre in sé uno scarto fonte di conoscenza che l'io ausiliario ben si presta ad incarnare.

***Gelsomina e il fagiolo magico* di Anja Wuester**

Giacomino e il fagiolo magico è la favola che racconta la storia di Giacomino che mandato dalla madre al mercato per vendere l'unica mucca che possedevano, la diede in cambio pochi fagioli magici. Al suo ritorno la madre si arrabbiò buttando i fagioli fuori dalla finestra e mandando il figlio senza cena a letto. Al risveglio, il giorno successivo, Giacomino vide che dai fagioli era cresciuta una pianta che portava fino alle nuvole e decise di arrampicarvisi. Arrivato in cima alla pianta si trovò di fronte a un castello di due giganti, un uomo cattivo e affamato e una donna gentile e premurosa che nascose Giacomino da suo marito evitando che lo divorasse. Quando il gigante si addormentò, Giacomino rubò un sacchetto d'oro, tornò a casa dalla madre e festeggiò con lei il ritorno e le nuove ricchezze.

Questa favola nasce, nello psicodramma, durante una seduta di Gelsomina iniziata con una storia del tutto diversa attraversando il sentiero di racconti, giochi e disegni che mi ha portato infine ad associare a tutto questo la favola di Giacomino.

La storia iniziale è la storia di un libro, presentato a scuola da un compagno di classe di Gelsomina, che parla di due famiglie che lottano tra di loro, un po' come dentro di lei ci sono due famiglie, una biologica e una adottiva, che non sono ancora riuscite ad integrarsi in un'unica trama. Anche dentro chi scrive ci sono almeno due appartenenze, due lingue, Germania e Italia, tedesco e italiano

Di fronte a questo racconto Gelsomina esprime il desiderio, la difficoltà e la vergogna di narrare lei stessa una storia, forse la sua. Una storia, un percorso con ostacoli, un sentiero sinuoso che alla bambina piccola non permette di guardare dietro le curve, di capire cosa la sta aspettando. È questo il disegno che Gelsomina fa dopo aver raccontato a modo suo la storia delle due famiglie. Questo disegno, intitolato "Il sentiero" e "La bambina indifesa", rappresenta bene come la storia di questa ragazzina sia segnata da eventi non prevedibili, racconta la difficoltà di costruire

la propria trama, integrarla con quella dei genitori e narrarla. Una storia non raccontabile che ha trovato espressione in un racconto ascoltato, ripetuto, giocato e in un disegno. Un disegno che mi ha ricordato la favola di Giacomino.

Questa favola è raccontabile, ma contiene a sua volta elementi *non dicibili,* infatti non la ricordavo in tutti i particolari. Quello che mi ricordavo però era abbastanza per raccontarla, per darle un senso di continuità, per rimandare a Gelsomina come a un percorso pieno di ostacoli, nato da un abbandono traumatico, possa seguire l'accoglienza e l'apertura a una nuova appartenenza.

Nella favola di Giacomino non viene raccontato un reale abbandono, piuttosto "una cacciata", la madre si arrabbia in seguito a qualcosa che ha fatto il figlio e lo manda via. Questa prima parte mi ha fatto riflettere su come Gelsomina potrebbe aver percepito l'abbandono della madre biologica e sulle fantasie create nel tentativo di trovare una spiegazione.

Sola di fronte *al gambo della pianta di fagioli*, proprio come Giacomino, anche Gelsomina ha dovuto arrampicarvisi, impiegando tutte le sue forze, superando o non pensando alla paura di cadere, cadendo, ma rialzandosi e andando avanti per avvicinarsi piano piano alla prossima curva del suo sentiero per vedere cosa si nasconde lì dietro. Di fronte all'incerto, il non conosciuto, ha avuto bisogno della paura come protezione, ma anche della curiosità per non bloccarsi, proprio come Giacomino che protetto dalla paura aspetta nel suo nascondiglio finché la curiosità non lo smuove nel momento in cui il gigante si addormenta.

Tornato a casa, Giacomino, al contrario di Gelsomina, riesce a raccontare tutta la sua storia alla madre, non più arrabbiata, che lo accoglie festeggiando insieme a lui le nuove ricchezze materiali ed emotive, proprio come si potrebbe dire è avvenuto con l'arrivo di Gelsomina nella nuova famiglia. Prendendo, infatti, la madre come simbolo per tutta la famiglia adottiva, si potrebbe concludere che nonostante tutte le avversità la famiglia resiste.

Nella favola, però, Giacomino tornerà al castello altre due volte prima di essere scoperto dal gigante. Seguito dall'uomo sul gambo di fagiolo, il ragazzo -per evitare di essere catturato- si vedrà costretto ad abbattere la pianta che non ricrescerà mai più. Avviene quindi l'uccisione di una figura maschile, figura che nella vita di Gelsomina risulta "assente" sul piano originario (padre biologico) e conflittuale su quello reale (padre adottivo). Inoltre si verifica il taglio del legame tra due regni, due donne, di cui una era in grado di proteggere Giacomino/Gelsomina per qualche istante nel passato, mentre l'altra rappresenta il futuro.

Sembra emergere come alcuni elementi della storia di Gelsomina, alcune emozioni provate, non possono esprimersi se non attraverso un atto creativo appartenente a un registro diverso rispetto alla parola, il gioco psicodrammatico, il disegno, e come a volte questo atto creativo prenda in prestito la storia di *un altro*.

L'emozione ha voce **di Alfonso Domenico Guttieri**

Nell'incontro con Gelsomina ho sentito forte il mio bisogno – e il suo? - di connettere, di tornare indietro per capire il passato collegandolo con *il qui ed ora.*

Dal disegno in cui raffigura una persona senza collo, dalla sua noia raccontata negli incontri,

traspariva un'assenza di tempo, una difficoltà di connessione tra presente e passato, una difficoltà a pensare e a vedere la realtà.

Ho sentito da subito una sorta di "tranquillità" e mi sono chiesto cosa mi stesse rivelando quest'emozione.

Da una sua frase «Ha deciso tutto la preside, non so perché ho cambiato classe, la preside decide sempre tutto», ho pensato che ci fosse qualcosa di più profondo che impediva a Gelsomina di *vedere*.

Forse ora potrei definire questa tranquillità come difficoltà a comprendere i cambiamenti e a metabolizzarli, ma anche difficoltà a prendere parte attiva alle decisioni per paura di non compiacere l'altro e del rifiuto.

Gelsomina sembra così evitare di interrogarsi sulle proprie emozioni per paura di soffrire, paura che avverto durante le sedute proprio quando la terapeuta la sollecita ad una riflessione.

Sento che probabilmente non vuole dispiacere nemmeno la *madre terapeuta*, per cui, anziché soffermarsi a pensare, aderisce acriticamente alla richiesta dell'altro tagliando fuori la sua soggettività.

Gelsomina ama far parte dei gruppi, ama crearli. Mi risuona molto il senso d'appartenenza, il bisogno di far parte di qualcosa che può definirsi gruppo, famiglia, e sento forte questa emozione.

Mi sono particolarmente soffermato su una scena in cui la giovane incontra i suoi amici e l'amica con cui ha legato di più le chiede il perché avesse cambiato sezione.

Gelsomina sceglie me nella parte di F., la sua amica più cara, adducendo come motivazione il fatto che F. è una ragazza molto forte, che nonostante abbia "piccoli problemi" va avanti.

Io sono una persona non vedente, per cui partendo dal mio problema visivo Gelsomina ha percepito in me qualcosa di emotivo che può essere esteso anche al suo mondo interno e a caratteristiche che lei attribuisce all'amica nonostante sia vedente.

Penso dunque che una caratteristica personale, anche fisica, dell'altro in funzione di Io ausiliario possa essere la base per accedere ad un pensiero non ancora esplorato.

Nel gioco sembra emergere il tema del rifiuto, del non essere "visti" dall'altro, in questo caso dall'amica.

Questa emozione, non così evidente nella narrazione, grazie alla scelta e alla chiamata in campo dell'Io ausiliario, a ciò che ho provato e a cui ho dato voce, ha trovato espressione nel gioco.

Il rifiuto, l'esclusione ma anche il non essere visti, appartenevano probabilmente a Gelsomina, che ha trovato nella mia peculiare storia personale *un prossimo* pronto per essere utilizzato.

Ho sentito che attraverso l'intensità emotiva e il mio modo di trasmetterla, le mie parole, il mio tono di voce, le mie pause, i miei sospiri, siamo giunti entrambi a qualcosa di emotivamente ricco, che inizialmente, durante la narrazione, era rimasto in ombra.

Il gioco si è fatto porta di accesso per sviscerare una "cecità" emotiva.

Io come F. soggetto rifiutante, soggetto che non la riconosce, che non la vede per una impossibilità strutturale.

Così la storia di Gelsomina si rivela tratteggiata da "punti ciechi" che abbiamo cercato di ricostruire durante le sedute, difficile da narrare perché non raccolta in uno sguardo.

Tra il bianco e il nero, ciò che è nel mezzo **di Maria Chiara Marconi**

La posizione dalla quale ho incontrato Gelsomina è stata per me una *posizione intermedia*, tra paziente e terapeuta, come psicologa in formazione, cronologicamente più vicina a lei che alle psicoterapeute.

La posizione intermedia racconta diversi aspetti del mio stare in questa esperienza.

Io ausiliario, psicologa in formazione, rifletto sui *doppiaggi* durante le sedute di psicodramma doppiaggi che non nascevano unicamente dalla spontanea espressione di quello che il gioco suscitava, come avviene nei gruppi di psicodramma formati da pazienti, ma hanno richiesto una mediazione tra le mie risonanze e quello che poteva essere pensato come utile al percorso, in linea con la direzione della seduta.

Posizione intermedia è la fatica nel posizionarmi individualmente, vivendomi invece come parte dell'insieme formato dai tre io ausiliari, come se di fronte a Gelsomina diventassi parte di una funzione declinata in tre persone.

Cercare la *posizione intermedia* tra il sentire e il pensare, cercare di capire, di entrare nella storia di Gelsomina.

Tensione, *tendere verso*, un costante confronto tra la razionalità nel cercare e la necessità di stare e provare a sentire le risonanze, l'incontro tra le emozioni e il pensiero, per rimandare qualcosa che potesse essere utile al percorso di Gelsomina.

Perché sento questo? Perché ora?

Una domanda costantemente presente, un lavoro continuo di osservazione delle mie sensazioni interne, che ho cercato di usare a favore della mia presenza *lì,* con la fluttuante osservazione tra ciò che è *mio* e ciò che riguarda invece Gelsomina.

Posizione intermedia che Gelsomina prova a tenere lontana per paura che il contatto si faccia contaminazione: «O tutto bianco o tutto nero, non ci possono essere insieme cose belle e brutte».

Nel corso dei giochi e dei suoi racconti mi ha sempre colpito la profonda spaccatura tra aspetti tristi e felici. Mi sono interrogata più volte sulla dissonanza tra la felicità nelle parole del suo racconto e la tristezza che sembrava accompagnarlo. Spesso ho vissuto una discrepanza tra l'intensità di quello che sentivo e quello che non riuscivo a cogliere con un pensiero razionale.

Ho vissuto alcuni suoi racconti come tentativi di creare una nuova trama per la sua storia, ricostruendo il bello e lasciando fuori quanto di più doloroso, creando il quadro di famiglia felice, mettendo fuori da sé quanto di meno "tollerabile".

Una dicotomia, tutto "bianco o nero", l'impossibilità che qualcosa si mischi - come i cibi nel piatto, come spesso ha sottolineato - e la mia presenza come *tramite*, *lasciandomi utilizzare* in quanto io ausiliario per poter mettere in scena il suo mondo interno e darle la possibilità di pensare, forse, ad un'alternativa.

Il pensiero va al gioco di una seduta di dicembre: è il momento in cui Gelsomina scarta i regali di Natale, racconta la felicità dell'attesa perché "i genitori la conoscono e le regalano sempre qualcosa che le piace".

Racconta anche di quel regalo "da Gelsomina per Gelsomina" che ogni anno compra per sé. Mi risuona l'impossibilità di dare voce all'ambivalenza del momento in cui si scarta un regalo: l'attesa e dunque l'aspettativa, ma anche la possibilità della delusione.

Provo a dare parola a questo *doppio,* raccontando di quanto da piccola quel momento in cui si scartava un regalo fosse pieno di gioia ma portasse con sé anche il seme della paura di restare delusa. Sento l'importanza di poter contattare le ombre per poterle integrare nella propria storia e colmare il vuoto tra il presente e il passato al quale sembra impossibile anche dare parola.

Due percorsi che si sono incontrati, a volte intrecciandosi: quello della mia formazione, costituito da teoria e tecnica ma anche da esperienza, fonte di risonanze che mi ha permesso di scoprire alcune delle mie ombre, quello di Gelsomina, dall'infanzia all'adolescenza, dalla famiglia d'origine alla famiglia adottiva, una trama da scrivere, a volte riscrivere, colmando i buchi consapevole che «un buco non si può cancellare, solo prendersene amorevolmente cura» (Algini M.L., 2011, p.85).

Alfonso Domenico Guttieri
Psicologo, allievo specializzando C.O.I.R.A.G.

Daniela Lo Tenero
Psicologa, psicoterapeuta

Maria Chiara Marconi
Psicologa, allieva specializzanda Scuola romana di psicoterapia familiare

Carmen Tagliaferri
Psicoanalista, psicodrammatista, membro didatta SIPSA, docente e funzionaria C.O.I.R.A.G.

Anja Wuester
Psicologa, allieva specializzanda C.O.I.R.A.G.

BIBLIOGRAFIA

Algini M.L. (1997), *Il non luogo delle origini* in «Psicoterapia Psicoanalitica» n.2

Algini M.L. (2011), *Il tempo dell'orizzonte corto*, Robin Edizioni, Torino

Assoun P.L.(1999), *Introduzione alla Psicoanalisi*, Borla, Roma

Deleuze G. (1969), *Logica del senso*, Feltrinelli, Milano, 1975

Faimber H. (2005), *Ascoltando tre generazioni. Legami narcisistici e identificazioni alienanti*, Franco Angeli, Milano, 2006

Freud S. (1895), *Progetto di una psicologia*, in *Opere* 2, Bollati Boringhieri, Torino, 1989

- (1909), *Il romanzo familiare dei nevrotici*, in *Opere* 5, Bollati Boringhieri, Torino,1985

- (1913), *Totem e tabù: somiglianze tra vita mentale dei selvaggi e dei nevrotici*, in *Opere* 7, Bollati Boringhieri, Torino, 1985

- (1932), *Introduzione alla psicoanalisi*. Prima e seconda serie di lezioni, in *Opere* 11, Bollati Boringhieri, Torino, 1979

Gaudé S. (2015), *Sulla rappresentazione. Narrazione e gioco nello psicodramma*, Alpes, Roma

Gerbaudo R. (1988), *Lo psicodramma analitico di bambini*, Armando, Roma

Kaës R. (2002), *Filiazione e Affiliazione: alcuni aspetti della rielaborazione del romanzo familiare nelle famiglie adottive, nei gruppi e nelle istituzioni*, in Zurlo M.C., *La filiazione problematica*, Liguori, Napoli

Kancyper L. (2007), *Adolescenza: la fine dell'ingenuità*, Borla, Roma, 2011

Lacan J. (1953), *Il mito individuale del nevrotico*, Astrolabio, Roma, 1986

- (1973) *Radiofonia. Televisione*, in Di Ciaccia A. (a cura di), *Altri Scritti*, Einaudi, Torino, 2013.

Laplanche J., Pontalis J.B. (1985), *Fantasma originario, fantasma delle origini, origini del fantasma*, Il Mulino, Bologna, 1988

Michaux H.(1998), *Postfazione di Plume*, Tomo 1, Pleiade, Paris

Rorty R. (1989), *La filosofia dopo la filosofia. Contingenza, ironia e solidarietà*, Laterza, Bari, 1989

Sartre J.P. (1952), *Santo Genet, commediante e martire*, Il Saggiatore, Milano, 1972

Wittgenstein L. (1977), *Pensieri diversi*, Adelphi, Roma, 1980

Zurlo M.C. (a cura di), (2002), *La filiazione problematica*, Liguori, Napoli

http://www.filastrocche.it/contenuti/giacomino-e-il-fagiolo-magico/ per la favola di *Giacomino e il fagiolo magico*

FABIOLA FORTUNA

Maria e la famiglia *romanzata*

Tempo fa, mentre iniziavo a pensare all'articolo per questo numero della nostra rivista, articolo in cui approfondire temi inerenti la famiglia e il romanzo familiare, alcuni pazienti del gruppo di base che conduco da tanti anni mi hanno "regalato" una sequenza di discorsi che, a mio giudizio, risultano particolarmente attinenti con questo argomento

Si tratta, naturalmente, di un "regalo" inconsapevole e, come il senso comune potrebbe suggerire, si potrebbe pensare ad un "caso"; ma io – e chi mi conosce lo sa – credo ben poco all'accezione comune del termine "caso", poiché so che dietro queste apparenti coincidenze si trovano spesso dimensioni ben più complesse che riguardano l'inconscio.

Ecco, in estrema sintesi, cosa è accaduto.

Maria porta nel gruppo due episodi accaduti in "rapida successione", come lei stessa sottolinea. Si tratta, dice, di due piccoli fatti che però le hanno causato particolare dispiacere, tanto da farle concludere che «a me non vuole bene nessuno».

Il giorno prima, racconta la paziente, aveva preparato un dolce: pensava di fare una sorpresa al marito, molto goloso, ma lui neppure lo assaggia.

Qualche ora dopo, continua Maria, era andata a prendere sua mamma per fare alcune commissioni: al citofono le aveva chiesto se scendendo poteva portarle qualcosa da mangiare, in quanto aveva un "languorino" allo stomaco.

La mamma scende, ma a mani vuote.

Si era completamente dimenticata della richiesta, forse della "domanda", di sua figlia.

Arrabbiata, Maria mette in moto la macchina e parte, nonostante la mamma a quel punto si fosse offerta di tornare in casa per prenderle quanto richiestole, o di fermarsi per questo in qualche bar.

«Dopo questo episodio - dice la paziente -, ero ormai troppo avvilita, non volevo più niente da chi che sia; mi sono sentita trascurata, dimenticata, non vista».

Questi due eventi mi sembrano essere in qualche modo quasi sovrapponibili, in quanto appaiono come due "declinazioni" delle questioni apparentemente relative al piccolo altro della realtà.

Maria ciclicamente infatti, propone nel gruppo questioni che spesso hanno a che vedere col cibo, che si intersecano poi con altre sequenze di discorso da cui emerge una sorta di "ritornello" che immancabilmente va a parare con quanto gli altri, specie madre e marito, siano sempre poco attenti ed affettuosi con lei. La paziente descrive come insopportabili le sue relazioni affettive e i suoi incontri che, lei afferma, sono da sempre molto frustranti in quanto, a suo dire, avvengono sempre con persone che le causano dolore; dice infatti anche che, questi "altri", cui in qualche modo si avvicina e si incastra, sono praticamente tutti uguali e le pongono alla fine le stesse questioni: e cioè, non la amano e non si curano di lei. All'inizio le appaiono diversi, affettuosi, gentili ma, trascorso un po' di tempo, si rivelano totalmente diversi, rispetto a

quanto lei sostiene di desiderare.

Sembra che Maria sia ancorata e costretta, da se stessa, a seguitare a vivere i sentimenti nella logica del bisogno e che non riesca ad entrare nell'economia del desiderio.

In effetti nei discorsi di questa donna ricorre significativamente la mortificazione, di fronte ad una mamma che, fin da quando lei era piccola, le appare, molto fredda, distante e poco affettuosa; una condizione che, nonostante la non più giovane età di Maria stessa (ha quasi cinquant'anni), sembra seguitare ad essere continuamente motivo di molta sofferenza.

Il discorso di questa donna sollecita molto i partecipanti del gruppo.

Interviene Michele, che racconta l'ennesima discussione con la sua attuale fidanzata, Laura. Una relazione descritta come molto complicata, tanto da farlo ormai dubitare di una possibile evoluzione positiva per il futuro. Per una banale questione domestica Laura, che saltuariamente dorme a casa di Michele, lo ha infatti accusato di essere una persona gretta, avara, ossessionata dalle spese e, come se non bastasse, anche manipolatore degli altri. Il paziente aggiunge che poi, al culmine della lite, è stato pure schiaffeggiato da Laura.

Il ricordo di questa discussione sembra avere il potere di far arrabbiare di nuovo Michele, ma questo non gli impedisce di osservare, con un certo distacco, che l'atteggiamento di Laura gli ricorda molto quello della mamma: una donna descritta come brava e coraggiosa nell'averlo cresciuto da sola ma che, lui lo ricorda bene, era spesso preda di grandi, quanto inaspettati, momenti di collera.

«Io in Laura, evidentemente, cerco ancora mia madre» conclude Michele.

Una postilla che, certamente, non risolve la questione di questo paziente ma che gli potrà comunque essere utile per domandarsi come mai egli insista ad impegnarsi in relazioni con donne appunto colleriche, imprevedibili e anche molto aggressive. Spero che il lavoro nel gruppo possa permettere a Michele di interrogarsi finalmente su quale possa essere, per lui, l'utilità, prevalentemente inconscia, di questo tipo di scelte amorose, in cui appare chiaro che lui è vittima di una ripetizione incessante.

A conferma di ciò, in seguito il paziente inizia a parlare di due sue precedenti relazioni e il quadro che ne fa sembra perfettamente sovrapponibile a quello che rappresenta oggi il suo attuale "amore". Due altre donne, apparentemente disponibili ma che nel discorso di Michele, nel giro di poco tempo, si sarebbero rivelate davvero sadiche nei suoi confronti, proprio nel momento, dice lui, «in cui sentivo che mi avevano finalmente in pugno poiché le amavo».

Il *fil rouge* si dipana poi nel discorso di Irene, una donna giovane, con quattro figlie piccole che dopo tante titubanze e una vita piena di eventi assai pesanti, come la recente morte del marito, ha deciso di iscriversi di nuovo all'università, recuperando un desiderio abbandonato tempo addietro anche con la concomitanza delle ripetute nascite appunto delle figlie. Un gesto, quello dell' iscrizione, all'Università, che aveva occupato già da tempo i pensieri e i discorsi di Irene anche nel gruppo: la paziente si comincia a rendere conto che apparentemente era decisa a riprendere gli studi ma che poi trovava sempre il modo di rimandare l'iscrizione adducendo improvvisi quanto mai improbabili motivi inerenti il piano della realtà; una volta si trattava del

troppo da fare con le cose di casa, un'altra era invece il lavoro che non le avrebbe lasciato il tempo e le energie necessarie, poi l'improvvisa decisione, arrivata come un fulmine a ciel sereno di voler anche svolgere la funzione di *maître* (o *maîtresse*, come forse si dice al femminile, in francese) in un prestigioso ristorante.

È bene specificare a tal proposito, lo dico per non essere fraintesa, che è indubbio che esistano a volte sul piano di realtà delle difficoltà oggettive, ma è vero anche che spesso si trovano dei motivi che sembrano assolutamente in linea con i propri discorsi interni che tendono invece a giustificare perfettamente lo scegliere di fare una cosa contro se stessi piuttosto che una maggiormente legata al desiderio.

Ho constatato che il più delle volte quelle che si vogliono far passare come nostre scelte autentiche sono in realtà il risultato di un *essere scelti* da dimensioni inconsce che utilizziamo inconsapevolmente per mantenere in piedi qualche forma di una più o meno marcata tendenza a ostacolarsi quanto più possibile.

Quando davvero si desidera qualcosa a volte e forse di più di quanto si creda, si riesce infatti ad organizzarsi almeno per provare a concretizzare il desiderio medesimo.

Io so bene e tanti anni di lavoro con pazienti me lo hanno potuto confermare, che non esistono persone più fortunate o più forti, così come comunemente si crede. La così detta fortuna non è altro che il frutto di una dimensione, potremmo dire statistica, in quanto per riuscire c'è solo un modo che è quello di provare e più si prova, più si può riuscire; più ci si concede di essere tolleranti alle frustrazioni e maggiormente rendiamo "progettualizzabili" appunto i nostri desideri. È ovvio che tutto questo si può realizzare solo a patto che non si sia vittime di un narcisismo troppo poco elaborato.

Quindi finalmente Irene "annuncia" al gruppo che si è iscritta all'università. È molto soddisfatta di aver compiuto questo passo ma una telefonata di una sua cognata ha avuto subito il potere di rovinarle questo momento e aggiunge anche di gettarla nello sconforto. Si è trattato di una telefonata durante la quale la paziente, con una certa emozione, comunica a sua cognata il grande passo che ha compiuto, la sua avvenuta iscrizione tanto agognata, ma, dall'altra parte, riceve solo un assordante silenzio. «Stefania non mi dice nulla» conclude. Le chiedo cosa l'avesse tanto colpita in tutto ciò e lei: «Avrei voluto un incoraggiamento, un sostegno, forse anche qualche complimento e invece niente ... ci sono rimasta malissimo».

Ecco quindi ancora un altro e insieme anche quasi sovrapposto un "Altro" a noi apparentemente vicino, ma anche lontano, che disattende le nostre aspettative. Un mamma che ci sfami, una compagna complice e ogni tanto magari un po' oblativa, una cognata che ci ammiri: poveri noi quante delusioni!

Interviene infine Federico, anche lui portatore dell'ennesimo smacco ad opera dell'altro. In occasione del compleanno della sua fidanzata Cornelia, dice di aver deciso, essendo lui orafo, di "creare" proprio con le sue mani un braccialetto per la sua amata. Ovviamente ci mette tutto se stesso nel farlo e ci dice di come già si fosse immaginato la scena di quando avrebbe consegnato il prezioso monile e di quale sarebbe stata la sorpresa e la conseguente gioia da parte della

fidanzata. Era certo di aver fatto un ottimo lavoro che non poteva che essere apprezzato!
Ma come spesso dico ai miei pazienti, dell'altro non c'è certezza! Tant'è che accade invece che il padre della sua fidanzata le regali per l'appunto proprio un altro braccialetto, anche molto prezioso. La scena immaginata dal paziente rimane tale in quanto le cose vanno a finire diversamente. Cornelia di fatto accetta il dono di Federico senza particolare entusiasmo e rimane invece assolutamente incantata dal dono del padre che definisce "stupendo".
Federico dice che proprio non può tollerare quanto è capitato, pensa quindi che appena ce la farà dovrà parlare con la fidanzata per provare a dirle quanto ci sia rimasto male, quanto amore e impegno aveva messo per fare il braccialetto per lei ... Insomma il paziente vorrebbe essere "indennizzato", vuole a tutti i costi quello che secondo lui dice essere il giusto riconoscimento.

Il tripode di Gaudé

In questa breve sequenza clinica notiamo come quanto detto da Maria abbia innescato i discorsi che lo hanno seguito.
A questo proposito Gaudé osserva che in psicodramma può costituirsi un discorso di seduta (*discours de séance*) solo a patto che col primo giro di interventi si formi un tripode, un elemento cioè dotato di tre sostegni: il primo discorso, l'intervento dell'animatore, il secondo discorso.
È necessario cioè che un secondo discorso venga a legarsi alla questione sospesa tra primo interlocutore e l'animatore. Colui che parla in sequenza è il "contraddittore" che formula un collegamento e al tempo stesso una distanza da tale discorso "sospeso". Così è accaduto: alla questione con la madre e il marito (che spesso è la stessa cosa!) portati da Maria ha fatto eco il discorso di Michele, apparentemente distante, ma rivelatosi poi assai vicino nel momento in cui in associazione Michele collega alla figura della compagna quella della sua mamma.
Per entrambi la questione sembra riguardare la propria relazione con la madre, non di certo e non solo la madre della realtà ma la propria madre "interna" con la quale sembra impossibile un dialogo, poiché l'ascolto risulta perennemente disturbato.
I discorsi che si sono articolati poi in associazione dimostrano come in tutti sia attiva una dimensione illusoria e consolatoria, in cui dall'altro dipende assolutamente il ben-essere: nel momento in cui l'altro però non assolve a tale funzione *taumaturgica* il soggetto cade in frantumi.
Dal tripode iniziale sono state poste le basi di un discorso di seduta che sembra vertere su dimensioni illusorie e consolatorie che ritengo assimilabili a quello che Freud definisce romanzo familiare.
Il romanzo familiare a cui mi riferisco non è tanto quello creato in età infantile, quanto piuttosto quello che costruito è poi agìto anche in età adulta.
Freud infatti, pur partendo dalla considerazione che il romanzo familiare è quell'insieme di fantasie ad occhi aperti sulla propria origine genealogica messe in atto dal bambino nel momento in cui inizia a dubitare dell'affetto dei propri genitori, considera che l'effetto di tali fantasie si riverbera, se non adeguatamente superate nell'intera esistenza dell'individuo.
Freud infatti esordisce così: «L'emancipazione dall'autorità dei genitori dell'individuo che cresce

è uno degli esiti più necessari, ma anche più dolorosi, dello sviluppo. È assolutamente necessario che tale emancipazione si compia, ed è presumibile che chiunque sia divenuto normale l'abbia in maggiore o minore misura mandata ad effetto. Anzi, il progresso della società si basa su questa opposizione tra generazioni successive. D'altro canto, vi è una sorta di nevrotici la cui condizione è chiaramente determinata dal fatto di essere falliti in questo compito»[1]

Quindi egli riconosce che il romanzo familiare non è ad esclusivo appannaggio dell'età infantile, ma è riscontrabile anche in età adulta. Potremmo dire che è una dimensione ciclicamente ricorrente, che si attiva con scopi prettamente difensivi, nel momento in cui la realtà con cui ci si deve confrontare risulta insoddisfacente.

Il bambino descritto da Freud, che inizia a produrre fantasie sulla propria ascendenza quando si rende conto della "fallibilità" dei propri genitori, immaginando di avere appunto avuto genitori di nobile stirpe, è analogo all'adulto che, nel confrontarsi con una realtà molto spesso deludente, si rifugia in fantasie consolatorie.

Una conferma di questo viene dallo stesso Freud quando osserva che il romanzo familiare è «solo espressione della nostalgia del bambino per il felice tempo perduto, nel quale suo padre gli appariva come l'uomo più nobile e più forte e sua madre come la più bella e cara delle donne … e del rimpianto che questo tempo sia svanito»[2]. Potremmo aggiungere che, in molti casi, le fantasie di questo genere che riscontro nei pazienti fanno supporre che questo tempo, invece che svanito, non sia mai esistito e che le costruzioni immaginarie siano dettate da dimensioni illusorie che con la realtà, seppure passata, non abbiamo molto a che fare.

"Un romanzo di estraniamento familiare", così definisce Freud queste fantasie.

Romanzo dunque, per sottolineare probabilmente la compiutezza di tali fantasie: non sporadiche, non isolate, ma che compongono una vera e propria narrazione. Possiamo ritenere che Freud, uomo di grande cultura, abbia utilizzato tale termine proprio per sottolineare la coerenza e la organicità di tali fantasie tanto da assimilarle ad una struttura narrativa compiuta caratterizzata, appunto, da un ordine intrinseco che possa assolvere alla duplice funzione di rifugio e di fuga. Rifugio in un mondo mitico per fuggire da una realtà molto spesso poco "mitica".

C'è infine da notare, riguardo alla forma narrativa del "romanzo", che, a differenza di quanto accadeva nelle *chansons,* per le quali la figura centrale era il cantore, nel romanzo il lettore tende ad identificarsi con i personaggi che lo animano.

Il romanzo familiare può a buon ragione considerarsi una sorta di "collezione" di identificazioni in cui il bambino (e l'adulto) cerca di collocare se stesso. Attraverso questa ricostruzione di una storia fantasticata dei propri ascendenti ci si confronta con la propria origine e ci si colloca nella propria genealogia.

Si intuisce quindi come questo processo di "ristrutturazione" della propria storia familiare per il bambino e l'adolescente abbia una funzione emancipatoria mentre nell'adulto, quando si suppone che tale emancipazione sia compiuta, abbia quindi, al contrario, una funzione

difensiva.

Pur se il principio-guida dichiarato del pensiero di Lacan è quello di recuperare il senso originario del pensiero di Freud, egli non riprende precisamente il concetto di romanzo familiare, anche se nell'articolarsi delle sue teorie è sempre centrale la questione del rapporto tra soggetto e l'Altro inteso come prodotto della cultura in cui il soggetto è immerso fin da prima della nascita.

Nel 1936 egli scrive un articolo sulla famiglia per l'*Encyclopedie française*, che nel 1938 sarà stampato come saggio dal titolo *Complessi familiari dei nevrotici*.

Egli parte dalla considerazione che la famiglia è una istituzione culturale, un fenomeno sociale che può essere declinato nelle forme più disparate, ma in quanto fenomeno sociale può essere oggetto di studio di discipline come la sociologia, l'antropologia, e anche la psicologia.

Considerando la famiglia-tipo moderna, composta da padre, madre e figli, Lacan osserva che il bambino deve confrontarsi con queste tre figure, padre, madre, fratelli che in lui scatenano reazioni. L'insieme di queste reazioni, se costanti e regolari, prendono il nome di "complessi", termine già utilizzato da Jung e da Freud.

Dal momento che tali complessi ruotano attorno a queste tre figure specifiche, Lacan individua tre complessi: il complesso di svezzamento, il complesso di intrusione e il complesso di Edipo.

Il complesso di *svezzamento* ruota intorno alla figura della madre. All'origine di tale complesso c'è il trauma, il primo vero trauma del bambino che è rappresentano dalla separazione dalla madre al momento della nascita. Una separazione che scatena, considerata la pre-maturazione del neonato, una angoscia di frammentazione. L'angoscia del corpo in frammenti sarà quindi associata alla nostalgia per un rapporto fusionale con la madre: secondo Lacan è questa l'angoscia alla base dell'istinto di morte, che non è altro che l'aspirazione a perdersi di nuovo nel grembo materno.

Il complesso di *intrusione* ha invece come perno l'imago fraterna[3]. Intrusione che può esser considerata in due accezioni: intrusione del fratello più piccolo che occupa il posto che era già del fratello maggiore e intrusione del fratello maggiore nell'Io del minore. Il bambino si specchia nel suo simile, il fratello, ma, ricordando il celebre brano di Sant'Agostino, il proprio simile è anche il proprio rivale: tale identificazione è quindi instabile, rimanendo ancora attiva la tensione tra Io speculare e corpo-in-frammenti. Il bambino oscilla tra il corpo in frammenti e l'imago fraterna con cui si identifica.

Il complesso di *Edipo*, infine, porta Lacan a distanziarsi significativamente dall'omonimo concetto freudiano.

Egli parte da un'osservazione critica del concetto freudiano: l'Edipo funziona essenzialmente per i maschi, in quanto la madre difficilmente assume il ruolo tipico del padre e l'angoscia di castrazione, seppure riveduta con il concetto di "invidia del pene", risulta essere poco potente nelle femmine.

Lacan quindi sostituisce alla angoscia di castrazione l'angoscia di frammentazione: il desiderio è

quello di riunirsi al corpo della madre per superare l'angoscia di frammentazione. L'intervento dell'imago paterna fa sì che il bambino possa sfuggire alle instabili identificazioni immaginarie ed all'angoscia di frammentazione.
Il soggetto così non si identifica più solo con sue immagini speculari ma con una intera cultura, la stessa che è portatrice del divieto dell'incesto, e in più l'identificazione con l'imago paterna si differenzia dalla identificazione speculare perché è una identificazione con una immagine ideale con cui non si può coincidere ma a cui ci si può solo approssimare. In questo modo quindi il soggetto può accedere alla sua posizione di soggetto "sospeso" al processo di identificazione: l'Edipo, in quanto mito sociale, fornisce la rappresentazione della condizione umana.

L'interdetto dell'incesto imposto dal padre mira infatti ad evitare al bambino il suo permanere nella sua relazione fusionale con la propria madre e a costringerlo quindi a sostituire il simbolo all'oggetto e a prendere da quest'ultimo la distanza che lo fa soggetto. Lacan ripone nel divieto dell'incesto, "nel nome del padre" il fondamento dell'essere umano che sta proprio nel suo farsi umano grazie all'accesso alla dimensione simbolica: tramite la legge del padre viene concessa all'uomo la socialità e quindi la condizione umana.
A questo proposito rileva Silvia Montefoschi: «[…] il divieto dell'incesto nel "nome del padre" quale rappresentante dell'ordine simbolico dei rapporti familiari, è il principio che assegna a ciascuno il posto che gli compete in tale ordine, e che ciascuno fa sì che ciascuno trovi la propria identità nel ruolo stesso, sia esso di padre o di madre, di figlio o di figlia, così che ciascuno possa riconoscere se stesso e distinguersi dall'altro, come altro da sé all'interno della differenziazione dei ruoli» [4].

Capita però che il mito edipico possa venire meno, che cioè il soggetto non acceda alla identificazione con il padre: a questo punto entra in gioco il mito individuale.

Per Lacan quindi l'attivazione nel soggetto del mito individuale segna il ritorno ad una condizione di instabilità. Si vanno a perdere quelle "coordinate" che collocano il soggetto.
Mentre quindi il mito di Edipo apre l'individuo alla collettività, osserva Gaudé, il mito individuale, indice di una incapacità a comprendere ciò che accade, resta confinato alla sola scena familiare.
Melman ribadisce questo concetto, rilevando che il mito di Edipo apre il soggetto ad una promessa, mentre il mito individuale rende eterno un danno. Quindi il nevrotico resta attaccato non solo al padre ed alla madre ma più in generale ad una sua situazione originaria organizzata secondo il proprio mito individuale.

Romanzo familiare e psicodramma

Il brano di seduta riportato ci offre l'occasione di osservare come il romanzo familiare dei vari partecipanti trovi un adeguato spazio di ascolto e di lavoro nello psicodramma analitico.

Lo psicodramma, fin dalle sue origini, trae spunto dalle complesse esperienze infantili e familiari di Moreno: una eredità di cui, pur nelle evoluzioni teoriche e tecniche del dispositivo, bisogna tenere conto.

Ne tiene conto lo stesso Gaudé quando, nella introduzione al libro *Sulla rappresentazione* [5], osserva che lo psicodramma analitico mira alla *riduzione* del romanzo familiare.

Psicodramma e romanzo familiare infatti sono a suo parere strettamente legate tanto che lo psicodramma è orientato ad occuparsi di questo legame, poiché ha l'obiettivo di operare una sorta di de-composizione della versione proposta del proprio romanzo o mito individuale, come viene chiamato da Lacan.

Addirittura Gaudé afferma [6] che il romanzo familiare sta allo psicodramma come le formazioni dell'inconscio stanno alla cura analitica. Una espressione sicuramente "forte" e suscettibile di rilievi sia teorici che clinici, ma che rende l'idea di quanto il contesto psicodrammatico possa essere utile nel trattare il romanzo familiare di ognuno.

Nel considerare la similitudine tra romanzo familiare freudiano e mito individuale lacaniano, Gaudé concorda con Lacan nel considerare il mito una finzione che dà forma discorsiva a qualcosa che non è comprensibile immediatamente al soggetto. Una ipotesi riproposta in altra forma da Laplanche che considera il romanzo familiare uno dei modi con cui il bambino tenta di comprendere eventi altrimenti incomprensibili, inserendoli in narrazioni di fantasia.

Una finzione, osserva Gaudé, cha rappresenta altresì una difesa rispetto alla frustrazione di una castrazione *subita*.

Nel brano di seduta è evidente questo aspetto: ognuno dei pazienti rifiuta di riconoscere un altro così lontano dalle proprie aspettative.

Infatti sottolinea Gaudé, il romanzo familiare non è altro che un «tentativo […] di rendere conto, tramite la costituzione di una favola, di una impossibilità a capire ciò con cui il soggetto si deve confrontare» [7]

Un mito che, qualora non si sia disposti a dirsi un po' di verità su di sé e sull'altro, può diventare un elemento organizzatore costante del proprio fantasma.

Ma a cosa servono queste fantasie? Secondo Gaudé è la risposta ad una dimensione simbolica carente: «[…] il mito individuale del nevrotico non si riduce a qualche fantasticheria facilmente dissipabile col richiamo del significante; rientra invece nell'ambito di un discorso articolato che trae la sua coesione dalla reazione del soggetto all'inconsistenza dell'Altro, al versante così deludente del simbolico» [8]

Da questo punto di vista, la rappresentazione fa in modo che si attivi uno sguardo che riesce ad interrogare l'immagine presentata così che sia possibile una rilettura di quanto presentato a patto però di rinunciare alla propria onnipotenza infantile.

Ciò è possibile perché tra spazio privato e spazio collettivo del gruppo si creano punti di contatto. Così come il romanzo familiare rappresenta un modo di legare spazio del singolo con il campo del sociale, lo psicodramma opera in direzione opposta, offrendo un continuo passaggio da spazio privato a spazio del gruppo, e viceversa, con continue reciproche

contaminazioni.

Attraverso un processo di *immersione* dello spazio privato del singolo nello spazio collettivo del gruppo, e un processo di *sdoppiamento,* sia dello spazio privato nelle eco fornite dagli ego ausiliari, che dello spazio collettivo in uditorio e coloro che ascoltano in silenzio, si creano punti di connessione tra i due tipi di spazio che contribuiranno a rappresentazioni con le quali far emergere prospettive nuove rispetto al proprio romanzo familiare.

Il gioco di Maria ne è una prova.

Il gioco di Maria

I discorsi circolati seguiti all'intervento iniziale di Maria, mi spingono a farle giocare uno dei due episodi raccontati, perché in entrambi colgo elementi comuni a tutti i discorsi circolati fino a quel momento.

Decido quindi di far giocare Maria alle prese con sua madre.

Per il ruolo della mamma Maria sceglie Giacomo, un giovane uomo entrato nel gruppo da circa un anno, molto silenzioso e ancora poco disposto a "mettersi in gioco". Viene scelto perché "stanco": la madre in quel frangente le sembrava stanca (in effetti dopo un po' che si partecipa a un gruppo di psicodramma, ostinarsi a rimanere in silenzio è molto faticoso!).

Nella prima parte del gioco la mamma giocata da Giacomo sembra apparentemente disponibile a riconoscere la propria mancanza e in qualche modo a "riparare": si offre di tornare a casa anche se, di fatto, non si muove dalla sua posizione. Questo farà arrabbiare molto Maria che, infatti, alla fine del gioco dirà di aver sentito questo atteggiamento come una provocazione per cui non voleva più niente da una mamma così inaffidabile. Comunque fin dall'inizio del gioco la paziente appare molto arrabbiata: non c'è spazio in lei per alcuna "apertura all'ascolto" verso una mamma in effetti un po' distratta ma che, almeno inizialmente, si mostra disponibile a rimediare alla sua dimenticanza.

Nella parte della mamma Maria appare rigida, poco incline a tornare sui suoi passi. Ignora le osservazioni di Giacomo nel ruolo di Maria ed è irremovibile nel non ascoltare i doppiaggi della animatrice che le rivolge domande sul motivo di questo lapsus che ha lasciato, di fatto, la figlia con un desiderio, o forse un bisogno, non soddisfatto.

Maria osserverà poi che si era trovata meglio nella parte della madre perché bastava a se stessa, non aveva bisogno dell'altro: «Ero padrona della situazione».

Prima di fare alcune osservazioni sul gioco, penso sia opportuno descrivere brevemente la storia di Maria.

Maria

Maria è una mia paziente da cinque anni. È venuta da me in un momento difficile della sua vita. Quarantacinque anni, una figlia allora tredicenne, un matrimonio in crisi caratterizzato da una serie di allontanamenti e riavvicinamenti che logorata fisicamente e psichicamente.

La morte improvvisa del padre, definito da Maria un punto di riferimento, la manda

definitivamente in crisi.
Quando viene da me appare molto debilitata e sfiduciata: «Non so cosa fare della mia vita. Tutti i miei riferimenti sono perduti. E anche mia figlia per me è più un problema che un sollievo».
Persona estremamente riservata, i primi incontri sono caratterizzati da una evidente difficoltà e esprimersi. Anche alle domande più banali: «Com'è andata la settimana?» risponde per lo più con un semplice «Normalmente».
Con l'andare del tempo Maria inizia a parlare un po' più approfonditamente di sé.
Figlia unica, famiglia agiata, il padre, Docente Universitario, viene descritto come molto autorevole ma completamente assorbito dal suo lavoro. La gestione della casa e della famiglia è affidata completamente alla moglie, una donna che dalle parole di Maria emerge come mite, ma capace di una grande fermezza quando si tratta di dettare le regole di comportamento, in vero alquanto rigide, alla figlia.
Sembra che a stabilire tali regole fosse il padre, ma che fosse poi compito della madre il controllo del rispetto regole stesse. L' adolescenza trascorre, a suo dire, piuttosto monotona, regolata dalle rigide regole paterne e dall'altrettanto severo controllo materno.
L'incontro con il futuro marito, durante l'università, rappresenta un'autentica via di fuga: allegro, scanzonato, ambizioso, sembra finalmente arrivata per Maria l'occasione di confrontarsi con un uomo un po' più accogliente e sorridente rispetto alla severa figura paterna.
Pochi mesi dopo l'incontro con Luca, nonostante le perplessità dei genitori, va a convivere e quando si accorge di essere incinta, si sposa: dal loro primo incontro sono passati solo sei mesi.
Il matrimonio, nonostante le perplessità dei genitori, sembra essere per la paziente un modo per iniziare a respirare un po'. In effetti Maria ricorda i primi tempi del matrimonio come i migliori e spensierati; la casa sempre piena di amici, un'atmosfera ben diversa da quella, un po' lugubre, che aveva contraddistinto la sua casa paterna.

La famiglia "romanzata" di Maria

Già da questi brevi cenni, appare abbastanza chiaro come Maria sia stata guidata spesso nelle sue scelte da dimensioni illusorie. L'arrivo nella sua vita dell'uomo che poi sarebbe diventato suo marito, ricorda la comparsa salvifica del principe azzurro delle favole.
Nel caso di Maria, la condizione piuttosto claustrofobica in cui aveva vissuto l'infanzia, con un padre autoritario ma non autorevole e una madre anaffettiva, la porta a privilegiare nel valutare il futuro marito, quegli aspetti di "vitalità" che fino a quel momento sembrano essere stati del tutto assenti. Per "vitalità" intendo quell'insieme di spinte verso il desiderio che nella famiglia di Maria appaiono carenti: i genitori descritti dalla figlia risultano soggetti chiusi in sé ed estremamente avari di attenzioni nei suoi confronti.
Questo almeno è quello che ascolto nei discorsi di Maria: questo, probabilmente, è quello che aveva *assorbito* nella sua infanzia e adolescenza.
Una volta adulta, la giovane donna cerca di ribellarsi a questa situazione ma invece di cogliere in sé degli aspetti vitali e desideranti, ritiene che il suo disagio dipenda esclusivamente dall'altro.

L'incontro con una persona allegra, vitale, affettuosa sembra confermarla in questa convinzione.

Ma come spesso capita i problemi iniziano con la nascita della figlia.

Luca, inizialmente così assiduo e presente, inizia a defilarsi.

Le sue assenze per lavoro diventano più frequenti; iniziano i litigi, le incomprensioni, aggravate anche dal fatto che il desiderio di Maria di intraprendere la carriera di avvocato viene ben presto ridimensionato: la bambina le toglie troppo tempo e sul marito ormai può contare ben poco.

Le illusioni di Maria diventano quindi ben presto delusioni poiché stare con la figlia è senz'altro gratificante ma le manca molto il lavoro fuori casa. Quando la bambina diventa un po' più autonoma Maria si trova una occupazione in una azienda, nonostante il parere contrario del marito. Sembra che tutti i tasselli stiano tornando al loro posto: una famiglia, un lavoro interessante, un'autonomia economica ritrovata.

La scoperta di una relazione del marito con una collega manda definitivamente in frantumi questo quadro armonico ed iniziano ad alternarsi riconciliazioni ed allontanamenti.

Maria arriva da me in questo periodo, esprimendo l'esigenza di "fare un po' di chiarezza".

Nei primi tempi emerge un atteggiamento molto diffidente nei miei confronti: l'"altro" è stato sempre, a suo dire, all'origine dei suoi problemi; dall'altro si sente tradita, misconosciuta, incompresa. La relazione tra lei e suo marito sembra essere stata da sempre estremamente sbilanciata: la parola dell'altro potente e definitiva e l'apparente libera scelta di dedicarsi inizialmente alla famiglia è in realtà il segno della rinuncia ai propri desideri.

Paradossalmente per Maria la crisi del suo matrimonio è un modo per uscire dalla trappola in cui lei stessa si era messa poiché forse segna il momento in cui non si può più fare finta di niente. Per cui proprio "grazie" al marito, che fino a quel momento aveva svolto il ruolo di un grande Altro minaccioso e persecutorio, Maria inizia a scuotersi da questa condizione di totale passività.

Per la donna, la famiglia sembra essere il contesto in cui sorgono, si sviluppano, si risolvono (almeno apparentemente) le proprie questioni.

Famiglia da cui tenta una fuga, illusoria, costruendosi un'immagine fantastica di un nucleo familiare all'insegna della accoglienza e della apertura al mondo. Che si tratti di dimensioni illusorie si dimostra nella scelta, non meditata, di sostituire al modello della famiglia di origine un modello diverso; una scelta per la quale sembra non esserci stato lo spazio di una riflessione, un pensiero.

Il fatto di porsi in posizione di rifiuto rispetto ad una determinata condizione, della quale non si condivide nulla, è esperienza di per sé formativa: i primi "no" dei bambini segnano l'inizio di un graduale allontanamento dalle figure di riferimento. Il problema sorge nel momento in cui l'adulto, che da bambino o adolescente non è stato in grado di porsi in antagonismo con il modello familiare proposto, si pone in posizione di rottura solo a livello di fantasia. In questo modo rifiuta di fare i conti con la realtà e si rifugia in dimensioni immaginarie che, in quanto tali, sono comunque destinate al fallimento.

La situazione di Maria, in particolare, sembra essere molto complessa in quanto la sua incapacità

di porsi come soggetto di fronte ai propri genitori, ha contribuito al delinearsi di una struttura dipendente.

Sulla dipendenza ho già parlato diffusamente in altri miei lavori e quindi non mi dilungherò, ma intendo solo ribadire che la "dipendenza" non può confinarsi nel solo ambito del sintomo ma implica caratteristiche psichiche complesse tali da far ipotizzare l'esistenza di una vera e propria struttura di personalità con caratteri specifici. Si tratta quindi di superare, in accordo con quanto ipotizzato da Ettore Perrella, la classica tripartizione della psicopatologia, nevrosi, psicosi e perversione, per aggiungerne una quarta, la dipendenza in cui includere non solo i vari tipi di dipendenza (tossicomania, alcol dipendenza, dipendenza da gioco) ma anche la mania e la melanconia.
Una conclusione a cui sono giunta nel constatare come certi quadri patologici presentino significative similitudini nelle modalità di rapportarsi all'Altro, probabilmente perché guidate dal meccanismo di difesa inconscio della denegazione, una sorta di de-giudizio per cui il soggetto si nega la possibilità di esprimersi così che la funzione del giudizio viene attribuita ad un altro. Come dire che il soggetto può non essere capace di riconoscere il valore della propria individualità, in quanto nel corso del suo processo di sviluppo si crea una immagine di sé ideale tale da risultare irraggiungibile, e quindi una situazione di impotenza che costringe il soggetto a dipendere o da una certa sostanza o da una certa immagine che l'altro si fa di lui.

Nel caso di Maria e nel gioco descritto si può confermare questa ipotesi, si può pensare ad una sorta di relazione fusionale in cui il processo di soggettivazione non sia mai stato completato, o addirittura, mai iniziato.
Riferendoci ai complessi familiari di Lacan, sembra che in Maria il complesso di svezzamento sia ancora molto attivo.
Spesso gli individui così "dipendenti" dall'altro, vivono immersi in realtà molto più simili a quelle illusorie, probabilmente perché la loro struttura psichica si sorregge prevalentemente su dimensioni difensive molto rigide e strutturate, volte a mantenere in piedi mondi guidati da visioni ideali; forse si può ipotizzare che vengano utilizzati massicci meccanismi difensivi come la rimozione e il diniego.
Indubbiamente tutti siamo in qualche misura dipendenti dagli altri ma nel momento in cui l'altro medesimo influenza interamente la nostra esistenza, come sembra essere successo a Maria, si può forse ipotizzare di essere di fronte ad un quadro patologico.
Freud in *Introduzione al narcisismo* rileva che il bambino prende se stesso come oggetto d'amore e come centro del mondo, infatti riuscire ad amare persone percepite come diverse da sé rappresenta per il bambino già un notevole passo in avanti, tanto che il soggetto impara ad amare se stesso come ama l'altro, quello che Freud chiama narcisismo secondario.
Penso che di fatto per gran parte della sua vita questa paziente si sia trovata nella condizione del bimbo piccolo, per il quale l'altro ha solo la funzione di rimandare una immagine rassicurante e

composta di sé. Lacan, a questo proposito, riporta efficacemente l'immagine del bambino in braccio alla madre, che si riconosce soggetto proprio perché si coglie nel suo sguardo riflesso nello specchio. Per questa paziente in fondo l'altro sembra aver svolto principalmente e forse esclusivamente questa funzione di specchio: ciò è quello che le ha impedito di costruire delle relazioni paritarie, rimanendo appesa allo sguardo dell'altro.

Perché un romanzo familiare

Da quanto detto, nel caso di Maria il romanzo familiare sembra emergere come sintomo di una condizione caratterizzata da profonde regressioni.

Del resto lo stesso Gaudé osserva che il romanzo familiare «contribuisce talmente all'isolamento del soggetto, al suo ritirarsi dagli scambi, da meritare lo statuto di sintomo della nevrosi»[9].

La costruzione di un romanzo familiare è una delle strategie che Maria ha messo inconsapevolmente in atto per evitare conflitti, per evitare di porsi e di porre l'altro in discussione.

Il gioco di Maria con la mamma risulta, in questo senso, particolarmente illuminante.

Maria si trova di fronte ad una mamma con la quale aspira a ricreare un legame fusionale: chiede nutrimento. Se questo nutrimento viene meno, prende il sopravvento l'angoscia di separazione e non c'è possibilità di rimediare. Siamo proprio nella logica del bisogno, dove la domanda riguarda un oggetto che è insostituibile e indifferibile nel tempo.

Rimanere intrappolati nella logica del bisogno implica che non ci sia possibilità di emancipazione del soggetto: significa rimanere in trappola.

Maria, di fatto, è ancora prigioniera di sé e della propria posizione dipendente nei confronti di un altro potente e irraggiungibile, proprio come l'altro "giocato" dalla paziente, descritto come "dominante" perché autonomo.

Quindi il gioco mette Maria nella condizione di poter riconoscere come autonomia e potere, potere nel senso di poter fare, vadano di pari passo. Una "lezione" che nella sua situazione penso possa rivelarsi molto utile.

Abbiamo dunque visto come l'apertura dello spazio privato di Maria abbia facilitato (come una reazione a catena) l'apertura di altri spazi privati. Il gioco, poi, ha fatto sì che emergessero quelle nuove prospettive di cui riferisce Gaudé, grazie alle quali il romanzo familiare di ognuno può essere finalmente visto. Creazione e amplificazione di spazi privati, dunque, che consentiranno anche a coloro che non hanno partecipato al gioco di cogliere in esso quegli elementi che li riguardano.

Conclusioni

Nell'osservazione finale alla seduta che ho descritto, la mia collega, prendendo spunto dal gioco, ha sottolineato come in ognuno degli episodi raccontati il protagonista rimanesse "senza parole" di fronte ad un altro che non era come lui si sarebbe aspettato che fosse.

Cos'è la parola se non il tratto distintivo del soggetto? Ecco, il rimanere senza parole ci dà la misura di come, nel momento in cui ci poniamo come artefici e protagonisti di una dimensione "fantastica", non abbiamo uno spazio di parola, non siamo capaci di porci come soggetti di parola e quindi desideranti. Fantasticare quindi come antitesi del desiderare.
Lo psicodramma, spazio di dramma e di parola, dà l'occasione di sperimentare questa parola e l'effetto che può produrre sull'altro ma, soprattutto, su noi stessi.

Fabiola Fortuna
Psicoanalista psicodrammatista, Past President S.I.Ps.A., membro Didatta SIPsA,
Direttore Responsabile rivista S.I.Ps.A. «Quaderni di Psicoanalisi e Psicodramma Analitico»,
Didatta CIPA, didatta C.O.I.R.A.G., Membro S.E.P.T. (*Société d'études duPsychodramePratique etThéorique - Paris*), Già direttore scuola Coirag sede Roma, Didatta C.O.I.R.A.G., Analista del CIPA con funzioni didattiche, Membro dell'*Ecole de Psychanalyse des Forums du Champ Lacanien*, Membro IAGP

NOTE

1 S. Freud, *Il romanzo familiare dei nevrotici*, in *Opere* vol. 5, p. 471
2 Ibidem, p. 474
3 Imago: secondo Lacan per *imago* si intendono quelle immagini capaci di efficacia simbolica (vd. *Lo stadio dello specchio come formatore della funzione dell'"io"*, in *Scritti*, vol. I, p. 89)
4 S. Montefoschi, Opere vol. I, *Il senso della psicoanalisi. Da Freud a Jung e oltre*, p.324
5 S. Gaudé, *Sulla Rappresentazione*, Alpes Italia 2015
6 S. Gaudé, *Romanzo familiare e psicodramma: un teatro privato*, in Areaanalisi, Anno XII, n. 22-23 , aprile 1998
7 ibidem, p. 26
8 S. Gaudé, *Sulla Rappresentazione*, op. cit., p. 55
9 S. Gaudé, *Romanzo familiare e psicodramma: un teatro privato*, op. cit.

BIBLIOGRAFIA

Croce E. B. (1990), *Il volo della farfalla*, Borla, Roma, 1990
- (2001), *La realtà in gioco*, Borla, Roma, 2001
Croce E. B. - AA.VV. (1985), *Acting out e gioco nello psicodramma analitico*, Borla, Roma, 1985
Freud S. (1892-95), *Studi sull'isteria*, in *Opere*, vol. I, Boringhieri, Torino, 1977
- (1895), *Progetto di una psicologia*, in *Opere*, vol. II, Boringhieri, Torino, 1977
- (1894), *Legittimità di separare dalla nevrastenia un preciso complesso di sintomi come nevrosi d'angoscia*, in *Opere*, vol. II, Boringhieri, Torino, 1977
- (1895), *Lettera del 29 novembre 1895 a W. Fliess*, in *Opere*, vol. II, Boringhieri, Torino, 1976
- (1908), *Il romanzo familiare nei nevrotici*, in *Opere*, vol. V, Bollati Borignhieri, Torino, 1976

- (1914), *Introduzione al narcisismo*, in *Opere*, vol. VII, Bollati Boringhieri, Torino, 1977
- (1915), *Lutto e melanconia*, in *Opere*, vol. VIII, Boringhieri, Torino, 1976
- (1920), *Al di là del principio di piacere*, in *Opere*, vol. IX, Boringhieri, Torino, 1977
- (1924), *Inibizione, sintomo, angoscia*, in *Opere*, vol. X, Boringhieri, Torino, 1978
- (1925), *Il problema economico del masochismo*, in *Opere*, vol. X Boringhieri, Torino, 1978

Gaudé S. (1998), *Romanzo familiare e psicodramma: un teatro privato*, in «Areaanalisi», Anno XII, n. 22-23, aprile 1998

- (2004), *Sulla Rappresentazione. Narrazione e gioco in psicodramma*, Alpes Editore, Roma, 2015

Lacan J. (1938), *Il mito individuale nella formazione dell'individuo*, Einaudi, Torino, 2005

- (1940), *Lo stadio dello specchio come formazione della funzione dell'io*, in *Scritti*, Einaudi, Torino 1966
- (1953-1954), *Il mito individuale del nevrotico e altri saggi*, Astrolabio Ubaldini, Roma, 1986
- (1964), *Il Seminario. Libro XI. I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi*, Einaudi, Torino, 1979
- (1966), *Scritti,* Einaudi, Torino 1974
- (1975), *Il sintomo*, in «LA PSICOANALISI», n.2, Astrolabio, Roma 1987
- (1975), *La terza*, in *Lettres de l'EFP, Paris*, in «LA PSICOANALISI», n.12, Astrolabio, Roma 1992

Laplanche J.(1983a), *La psicoanalisi: storia o archeologia?* in *Il primato dell'altro in psicoanalisi*, la Biblioteca, Bari-Roma, 2000

Lemoine G., Lemoine P. (1972), *Lo psicodramma*, Feltrinelli, Milano 1973

- (1980), *Joer Jouir*, in «Atti dello psicodramma», Anno V n.1-2, Ubaldini Editore, Roma 1980

Montefoschi S. (2004), *Il senso della psicoanalisi. Da Freud a Jung e oltre. Opere* vol. I, Zephyro Edizioni, Milano

Perrella E. (1998), *Per una clinica delle dipendenze*, Franco Angeli, Milano

CATERINA GRACILI, PAOLA MILANO, RITA PIPPO

In viaggio verso la vetta

Introduzione

Un romanzo è un racconto che ha sempre qualcosa di affascinante, è un misto di storico e di meraviglioso, ha un inizio ma non mette il punto, è costituito da una storia più o meno complessa e da una grande varietà di personaggi. C'è una situazione iniziale, segue la rottura dell'equilibrio, l'evoluzione della vicenda attraverso processi di miglioramento o peggioramento, lo scioglimento, la ricomposizione di un nuovo equilibrio e la situazione finale, mai uguale allo stato iniziale.

Se ci avventuriamo a sostituire la parola "romanzo" con "terapia familiare" scopriamo proprio che la descrizione sopra riportata tocca esattamente i principali aspetti e passaggi di un percorso psicoterapeutico. Ed allora è proprio per questo motivo che la terapia familiare di seguito presentata può essere definita un *romanzo familiare* dal titolo "In viaggio verso la vetta".

Cosi come un romanzo racconta sempre di un viaggio che non è mai solo fisico, allo stesso modo questo articolo descrive un viaggio che ha poco a che fare con gli spostamenti verso paesaggi esterni da osservare, ma si muove verso l'esplorazione di posti interni, alla scoperta di quel mondo interiore così prezioso da meritare uno spazio e un tempo speciali per la sua scoperta, un mondo, dunque, dove tempo e spazio acquistano valori diversi. Ogni romanzo, poi, racconta vicende che coinvolgono molti personaggi in interazione tra loro; nello stesso tempo, quando il viaggio della terapia viene intrapreso insieme ad altre persone, diventa sia un viaggio intrapsichico che relazionale; è qui che la scoperta di se stessi acquista un valore aggiunto: il mondo interno personale è in interazione con il mondo interno degli altri e crea un elemento terzo che è la relazione, "il prodotto della descrizione doppia" (Bateson G., 1979: 179) e non semplicemente la somma. A tal proposito Bateson chiarisce che «come la visione binoculare fornisce la possibilità di un nuovo ordine di informazione (sulla profondità), così la comprensione (conscia e inconscia) attraverso la relazione fornisce un nuovo tipo logico di apprendimento» (Bateson, 1979: 180).

Questa catena di interazioni all'interno di un sistema familiare crea delle relazioni indispensabili alla sopravvivenza dell'individuo ma che a volte incastrano, soprattutto quando i mondi interni di ciascun membro si sovrappongono, si confondono e nessuno è più in grado di dire e comprendere ciò che è proprio e ciò che è dell'altro. In queste situazioni si inserisce spesso l'inizio di una terapia familiare.

L'attivazione emotiva che accompagna la richiesta di aiuto di una famiglia di entrare in terapia è spesso connotata da uno stato di forte preoccupazione e la domanda esplicita che le famiglie portano all'attenzione del clinico è spesso quella di sostenere ed aiutare quel membro che durante il viaggio rimane sempre indietro, si fa sempre male, quel "paziente designato"[1] il cui inconscio ha deciso di farsi carico del disagio familiare e in questo modo di segnalarlo. Solo più tardi nasce la consapevolezza che il viaggio in psicoterapia familiare va fatto insieme, che

ciascuno ha sia una responsabilità che un potere, quel potere che attiene all'essere parte attiva di cambiamenti e che permette, quindi, di contribuire al benessere di tutti; ognuno deve fare la sua parte scalando il suo pezzo di montagna per arrivare in cima alla vetta e poter ammirare finalmente il panorama, tutti insieme, tutti un po' cambiati e tutti con la libertà di guardare parti diverse di quel paesaggio.

Il terapeuta in questo processo ha un ruolo fondamentale, sempre attento a ricercare un significato al di là del sintomo (Malagoli T. e Telfener U., 1991) e tuttavia sempre dentro le relazioni per farsi co-costruttore[2] e strumento attivo del processo. In ogni "scalata terapeutica" il terapeuta diventa un po' come una "guida alpina" che cammina insieme al gruppo, condividendo con esso allo stesso tempo stupore e fatica, ma sempre tenendo fissa la meta o, al bisogno, rifissandola sulla base delle forze, dei limiti, delle possibilità del gruppo, con uno sguardo al contesto circostante che, come si sa, può cambiare molto in fretta ridefinendo il tragitto da dover percorrere; una guida alpina sempre in possesso di bussola, altimetro, torcia e mappa, pur nella consapevolezza che "la mappa non è il territorio" (Bateson G., 1979: 47)[3], e di tutto l'equipaggiamento utile per scalare insieme, per non perdersi, per illuminare anche quando si fa buio. Una guida che si impegna a procedere insieme ai viaggiatori e, spesso, in psicoterapia è proprio la condivisione di quella fatica che permette al terapeuta di comprendere la difficoltà di ogni membro e insieme della famiglia. Allo stesso tempo il terapeuta può essere paragonato ad uno scrittore che trasforma in prosa la storia della famiglia, la sua trama, traducendo in un linguaggio comprensibile le emozioni, gli stati interni, i non detti.

Il lavoro presentato è quello di una terapia familiare svolta in coterapia presso un contesto di privato sociale (Fondazione Daniela Milano onlus), attraverso l'approccio integrato, in cui il pensiero psicodinamico e quello sistemico si completano e attraverso il quale vengono analizzate costantemente dinamiche intrapsichiche e interpsichiche. Presupposto teorico fondamentale è che il comportamento dipende dal contesto in cui si verifica perché è all'interno di quello specifico contesto che quel comportamento o sintomo acquista un senso e ha un valore comunicativo (Bateson G., 1984).

In particolare, questo lavoro mette in evidenza come spesso il lavoro familiare, oltre a produrre cambiamenti significativi all'interno del sistema e delle relazioni fra i vari membri, dia anche l'opportunità a ciascun membro di accedere a risorse personali ma anche a parti interne fragili e danneggiate e come il contatto con la sofferenza più intima crei a sua volta l'occasione per pensare ad un nuovo tipo di viaggio, la terapia personale. Questo salto così importante, nel caso del nucleo familiare preso in esame in questo articolo, è avvenuto attraverso dei passaggi terapeutici che sono partiti dalla focalizzazione sul paziente designato, per passare alla ridistribuzione del sintomo tra i vari membri, proseguire alla ricerca e all'individuazione della domanda latente e autentica di un lavoro centrato sulla coppia fino a giungere alla consapevolezza del bisogno di una terapia individuale.

E allora forse la terapia familiare può essere vista in piccolo come ciò che in grande Bateson (1984) definisce "la struttura che connette", quella struttura che connette l'individuo con le

proprie parti, l'individuo con la famiglia, l'individuo e la famiglia con il mondo esterno nel romanzo più grande che è la vita.

Alle pendici della montagna

La famiglia presentata è composta da madre, padre, Sara di 10 anni e Marco di 7 anni[4].

I genitori chiedono una consultazione spinti da una preoccupazione centrata sul figlio più piccolo che manifesta un'elevata distraibilità e una difficoltà a rispettare le regole; questi disagi sembrano creare uno stato di tensione tale da portare occasionalmente il bambino alla manifestazione di comportamenti aggressivi. I genitori riferiscono che queste difficoltà sono presenti da sempre, tuttavia riportano un aumento di intensità da quando il bambino ha iniziato ad essere vittima di bullismo, esperienza di cui sembra impossibile parlare, e in seguito al susseguirsi di repentini cambi di maestre, tutto avvenuto nell'arco della prima elementare. Questi ultimi eventi hanno spinto i genitori a cambiare scuola a Marco ed entrambi riferiscono che il contesto più stabile ha portato beneficio al figlio che viene visto come più tranquillo e sereno.

Arrivano al centro clinico dopo aver consultato altri specialisti con un mandato specifico: fare una terapia familiare centrata su Marco. La domanda implicita, tuttavia, che i genitori portano è un aiuto sulla genitorialità nella gestione di quegli aspetti comportamentali del figlio che sembrano metterli più in difficoltà.

Sul piano sociale la famiglia mostra un significativo grado di isolamento; si rileva una scarsa rete sociale di sostegno, condizione dovuta in particolar modo all'assenza di aiuto proveniente dalle famiglie di origine.

I confini familiari tra i sottosistemi genitoriale e filiale appaiono diffusi (Minuchin, 1974).

P M

.....

F1 F2[5]

Emerge una difficoltà nella circolazione delle informazioni e una tendenza di Sara e Marco a parlare sopra agli altri membri, a non rispettare la turnazione. Emerge una difficoltà genitoriale nell'adattare la propria comunicazione alle percezioni emotive del sottosistema filiale, non solo rispetto alla comunicazione verbale ma soprattutto in riferimento al non verbale e al "non detto"; raccontano infatti di confronti tra adulti che vengono percepiti dai bambini come vere e proprie discussioni, facendo emergere la scarsa capacità di autocontenimento in loro presenza.

All'interno del sottosistema genitoriale si rileva una divisione rigida dei ruoli caratterizzata dalla tendenza della figura paterna a ricoprire compiti di accudimento, mentre la madre sembra dedicarsi alla gestione degli aspetti domestici e normativi; la modalità rigida con cui vengono svolti questi compiti familiari, oltre a rilevare un'inversione di ruoli, sembra non permettere una complementarietà dinamica (Watzlawick P. et al., 1971) all'interno del sottosistema genitoriale e

sembra essere funzionale al mantenimento dell'omeostasi di coppia e familiare. Emerge oltretutto una difficoltà nell'adottare linee educative comuni.

I coniugi sembrano aver stipulato un contratto emotivo sull'assenza del paterno; entrambi rimasti orfani di padre precocemente, sembrano essersi uniti sul vuoto lasciato dalla figura paterna.

Sara, ragazzina di 10 anni, frequenta le scuole elementari, appare adultizzata, sembra avere una difficoltà a mostrare la sua parte più infantile, e il sottosistema genitoriale mostra un grande bisogno di vederla come un'adulta.

Marco, ragazzino di 7 anni, si mostra da subito parte attiva della famiglia intervenendo spesso durante il racconto dei genitori. Nel mondo interno del bambino il paterno sembra essere fonte di grande preoccupazione e legato ad un'angoscia di morte così pervasiva da non permettere al bambino di parlarne. Rispetto a quest'ultimo punto infatti sembra di particolare importanza la storia trigenerazionale che, in entrambe le famiglie di origine dei coniugi, è caratterizzata dall'interruzione precoce della relazione genitore-figlio/a. Si ipotizza, fin da subito, che l'angoscia di morte nei confronti del padre, a cui Marco non riesce ad avere accesso su un piano verbale, sia legata a vissuti paterni e materni non elaborati.

Marco mostra un'importante difficoltà nell'avere accesso alle emozioni, soprattutto negative, difesa che sembra appartenere a tutto il sistema familiare. Si rileva il suo inserimento in diversi contesti sociali che sembrano aiutarlo a stabilire relazioni sociali soddisfacenti, tuttavia, il mondo esterno sembra essere vissuto costantemente come minaccioso.

Gambe in spalla! Si parte!

Terminata la fase di valutazione la famiglia accetta la proposta terapeutica e viene specificato il setting composto da sedute familiari ogni quindici giorni.

Tutti i membri della famiglia mostrano sin dalla prima seduta un Io osservante (Mc Williams N., 1994)[6] che permette loro di vedere le dinamiche familiari e di ricondurle a stati interni. In particolar modo il sottosistema filiale fa dei movimenti volti a svelare "non detti" e mostra una grande capacità di dare voce a desideri, emozioni e pensieri che sembrano aiutare ed accelerare il processo terapeutico.

Sin dalla prima seduta emerge subito la dinamica in cui questa famiglia sembra essere profondamente incastrata ma che, in particolare a Sara, inizia ad essere scomoda: emerge infatti una forte alleanza all'interno delle diadi madre-figlio e padre-figlia che rimanda a processi edipici non risolti e ad una mancanza di individuazione che permetterebbe la separazione.

In conseguenza a ciò emergono chiaramente i conflitti tra i membri dello stesso sesso, scontri continui che portano all'irrigidimento e al ritiro dalla relazione.

Md: «Per fare un esempio…se si scala una montagna io e Marco abbiamo il passo lungo, andiamo veloci, per arrivare prima in cima alla vetta. Mio marito e Sara vanno più lentamente, si fermano a fare fotografie, osservano il paesaggio. Due ritmi completamente diversi che

dividono».

Questa metafora utilizzata dalla figura materna sembra mettere in luce un allontanamento sia fisico che emotivo tra le due diadi in cui ogni membro fa coppia con quello più simile a sé. La sensazione all'interno della stanza, infatti, è proprio quella della lontananza nella relazione coniugale, in favore di un ritrovamento della dimensione di coppia nella relazione con il figlio del sesso opposto. Il processo interno che sembra attivarsi in questo incrocio edipico è che ogni genitore contatti, attraverso la relazione con il figlio/a, quella parte infantile meno dolorosa e accettabile di sé. Il figlio/a con cui ciascuno ha difficoltà ad entrare in relazione sembra andare a toccare in ciascun genitore, invece, un bambino interno che non è tollerabile. E in questa dinamica avviene il primo cambiamento: Sara già in seconda seduta, entrando nella stanza, scende dalla sedia grande per sedersi su quella piccola, cambia posto collocandosi vicino al fratello e dice: «Oggi voglio guardare la stanza da un'altra prospettiva». Questo sembra il primo piccolo passo verso una differenziazione in favore di una definizione di Sé. Sara sembra essere l'elemento trasformatore e lungo il corso della terapia svolgerà in più situazioni la funzione di coterapeuta nel favorire la lettura di alcune dinamiche sia relazionali che intrapsichiche.

Proprio da questo lavoro sulla differenziazione può emergere una richiesta da parte di Pd e Md di avere uno spazio esclusivo riguardante la funzione genitoriale. E qui avviene il primo passaggio: la fase di valutazione e le prime sedute familiari hanno già messo in moto qualcosa. Le terapeute decidono di dare uno spazio di coppia in alternanza alle sedute familiari apportando una modifica al setting.

Ognuno con il suo zaino

Passando da un lavoro sul sintomo ad una lettura circolare del sistema familiare, la madre può riferire una difficoltà genitoriale nel rapporto con Sara che sembra portare costantemente nelle situazioni familiari vissuti di abbandono, esclusione, gelosia, disagio e tristezza attraverso comportamenti che entrambi i genitori definiscono "isterici" e che palesano oppositività e provocazione; in questi momenti la madre, a sua volta, è portata non a contenere la figlia ma a rifiutarla arrabbiandosi furiosamente. La difficoltà materna di relazionarsi con Sara nei momenti di sofferenza porta le terapeute ad indagare in modo più approfondito la storia familiare della madre:

T: «Che ricordi ha di quando lei era bambina e del rapporto con sua madre? ».

Dal racconto della signora emergono vissuti abbandonici e di non riconoscimento, incuria, inibizione rispetto alla richiesta di soddisfare bisogni, percezione di una non-famiglia. Ricorda che passava la maggior parte del tempo al ristorante dove la madre lavorava, e si doveva adattare ai ritmi degli adulti, sia nella cadenza dei pasti, sia nel ritmo sonno-veglia, non ricorda nell'infanzia un pomeriggio passato con dei compagni e amici:

Md: «Non mi ha mai cucinato un piatto di pasta! Basta che lo diceva al cuoco e lui me lo faceva! Meno male che io e mia sorella non abbiamo mai avuto problemi di salute da piccole! Non ci hanno mai portato neanche a fare un controllo da un medico. Credo che la scelta professionale

che ho fatto sia legata a questo» (Md è una pediatra).
T: «In che modo?»
Md: «Mi prendo cura dei piccoli…».
T: «Come se attraverso il prendersi cura dei piccoli lei si possa prendendo cura di una parte di sé che cure non ne ha mai ricevute…».
Md: «Si è proprio così».
Md si apre raccontando della sua infanzia più nel dettaglio. Si intraprende una parte di viaggio fatta di ricordi, sofferenze, lacrime, non detti che vengono svelati e ascoltati; un pezzo di strada presente dove si ripercorrono sentieri del passato.
Dopo questa fase si procede nel tentativo di ritiro della proiezione attivando un pensiero sulla dinamica tra la madre e Sara:

T: «Sembra proprio che Sara facendo "l'isterica" - come dite voi - vada a toccare quegli aspetti bisognosi, non accuditi e non riconosciuti di quella bambina che è dentro di lei e che non possono essere espressi».

Sara sembra il contenitore di proiezioni materne di "fantasmi" non elaborati, che la bambina con la sua sofferenza sembra ripresentificare. Tale esperienza sembra angosciare talmente tanto la madre da non permetterle di "stare" nella relazione con la figlia. Sara sembra proprio esprimere sofferenza e rabbia, quella rabbia materna mai espressa per non aver potuto vivere l'infanzia, un'infanzia sottratta.
Il riconoscimento di questo aspetto che, da quel momento in poi, ha lavorato in modo autonomo nel mondo interno della madre, sembra aver liberato entrambe madre e figlia dall'incastro dell'identificazione proiettiva (Ogden T., 1982) permettendo di superare la relazione edipica. Dopo qualche seduta la madre porta, in un incontro di coppia, quanto segue:
…
Md: «D'altro canto in famiglia va molto meglio! Sara non ha più le crisi isteriche e passiamo molto più tempo insieme, poi quando io non faccio qualcosa per lei me lo ricorda! Prima non mi diceva niente… anche se a volte si appiccica proprio! Ha chiesto anche di dormire con me».
T: «Le dà fastidio che si appiccica? ».
Md: «No! Ora sento che non ho più quel nervo scoperto che avevo prima con lei…».
Pd: «Sara ha dormito una volta con la mamma, si attacca a lei anche quando è di spalle, la abbraccia da dietro. Ne ha proprio bisogno, tipo una fusione».
T: «Sta facendo rifornimento per dirigersi verso lo svincolo…».

Da questo scambio si evidenzia quanto l'esplicitazione e il dare un significato emotivo a parti materne non elaborate abbia liberato Sara dalle proiezioni e restituito a madre e figlia quella relazione intensa che è necessaria ad una bambina per caricarsi e "dirigersi verso lo svincolo". Tuttavia, come sarà possibile notare anche più avanti, questo ritiro delle proiezioni fa stare

meglio i figli, fa stare meglio la famiglia, ma per un periodo fa stare peggio i genitori, costretti a fare i conti con le proprie parti sofferenti, danneggiate, mai accolte, mai viste e sempre proiettate. Questa dinamica riporta tutta la sofferenza ad una dimensione individuale e quello che si manifesta è una quota di sofferenza individuale molto più intensa. E proprio qui è il passaggio dalla terapia familiare, alla terapia di coppia, alla terapia individuale.

Nel seguente scambio, avvenuto quasi un anno dopo l'inizio della terapia e che riguarda invece la relazione tra padre e Marco, si può notare una dinamica simile. L'elemento centrale attorno a cui il lavoro familiare si articolava nelle precedenti sedute è da una parte la tendenza genitoriale all'iperprotezione dei figli attraverso l'intervento immediato, vincolandoli così nella possibilità di sperimentare anche piccole frustrazioni e quindi di tirare fuori risorse individuali interne, e dall'altra la difficoltà paterna nel gestire i momenti rabbiosi del figlio e nello svolgere con lui una funzione normativa che permetta al contenuto emotivo rabbioso di trovare un buon contenitore (Bion W., 1962).

(Tratto da una seduta di coppia)

T: «Mi sembra che la vostra tendenza sia quella di mettere una pezza lì dove c'è un buco e se c'è un sasso lo togliete… per evitare che i vostri figli sperimentino frustrazioni. Voi in questo senso siete dei genitori super competenti (si introduce elemento paradossale)! Ma così la tendenza di Marco è quella di fare sempre il bambino più piccolo, perché sa di avere due genitori così capaci, che per qualsiasi cosa si attivano. È come se Marco avesse un paracadute sempre aperto, voi siete il suo paracadute, e lui non sa come si attiva la leva. Deve imparare ad attivarla da solo per poter aprire il paracadute al momento giusto e autonomamente».

Pd: «In realtà sono io più che mia moglie che sono ansioso e tento sempre di proteggerli ad esempio quando vanno in bicicletta, lei dice "ma lasciali andare", io sempre "attenti a questo, attenti a quest'altro».

T: «Secondo lei da dove viene tutto questo?».

Pd: «Ma non lo so…i miei mi lasciavano sempre libero…poi vabbè avendo perso papà da giovane…».

T: «Come è morto suo padre?».

Pd: «Un tumore, era stato operato ed andava tutto bene, siamo andati anche in vacanza! Poi si è riaggravato, l'hanno ricoverato e ci alternavamo io e mia madre per assisterlo, ci davamo il cambio con le notti… e praticamente è morto davanti a me».

T: «Quanti anni aveva?».

Pd: «16 anni… è un'esperienza che è rimasta lì...non c'ho pensato più».

T: «È rimasto tutto congelato lì… forse questo carico di ansia viene proprio da questa esperienza traumatica. I traumi lasciano questo stato di ansia nella paura che il trauma possa ripetersi… A 16 anni poi forse si è anche arrabbiati per la morte del proprio papà…e questa rabbia dove è andata a finire?».

Pd: «La rabbia non l'ho mai sentita, forse l'ho razionalizzata, sublimata…come si dice…

dedicandomi ai sindacati, alle battaglie…».

Md: «Lui fa sempre la parte del buono… anche a casa è così, lui è il buono e io sono la cattiva».

T: «Mi sembra che la relazione con Marco la costringa a fare i conti con questa rabbia e aggressività inespressa. Marco provoca, alza il tiro, la aggredisce e la costringe così a vivere nella relazione con lui quella rabbia che è rimasta congelata (…). A questo punto all'interno della relazione con suo figlio ci sono due vie: o Marco deve fare i conti con il padre che ha e con la sua difficoltà, però gli va spiegata, oppure papà prova a risolvere questa sua difficoltà…» (pd annuisce e abbassa la testa).

Un altro pezzo di strada è stato fatto.

Da questo dialogo si rileva quanto parti scisse del padre siano proiettate tramite identificazione proiettiva su Marco che si fa portatore di quella rabbia paterna ingestibile, non controllabile e sempre trasformata. La presa di consapevolezza di quel trauma interno subìto da adolescente, di quella sovraesposizione e percezione di mancanza di protezione da un evento così forte, soprattutto a quell'età, porta il padre a guardarsi dentro e a riconoscere un elemento che lui attiva nella relazione con il figlio: la rabbia scatenata da questa relazione di nuovo non può essere espressa e questa impossibilità si manifesta attraverso la difficoltà ad attivare un ruolo normativo continuando a fare il "buono", condizione che però fa molto arrabbiare. Durante questa stessa seduta si lavora sulla possibilità per il padre di occuparsi un po' di questa rabbia, di provare a viverla, di farci i conti.

In cammino …

Elemento guida che accompagna tutta la terapia è l'area legata all'elaborazione del trauma. Questo aspetto, appartenente in forme diverse ad entrambe le storie dei genitori, sembra scatenare una costante alterazione della realtà in cui il mondo è percepito come minaccioso, come qualcosa da cui ci si deve necessariamente saper difendere ed in particolare Marco sembra comportarsi e porsi nei confronti dell'altro esattamente come vittima di questo mondo persecutore. Durante una seduta in cui il contenuto principale è la tolleranza della frustrazione, Marco dice quanto segue:

Marco: «Inizio un nuovo gruppo scout oggi, se c'è qualcuno che mi darà fastidio io lo dico al capo».

T: «Già immagini che ci sarà qualcuno che ti darà fastidio…».

Marco: «Mamma mi ha detto che tanto in qualsiasi posto vado ci sarà sempre un bambino che mi potrà dare fastidio e che quindi devo dirlo ai grandi».

Si evidenzia in questo passaggio la proiezione materna sul figlio della propria esperienza di mondo minaccioso e persecutorio e per identificazione proiettiva Marco sembra indossare esattamente la proiezione materna facendosi vittima del mondo minaccioso materno e quindi vittima di bullismo.

Questa dinamica sembra far emergere la modalità con cui madre e padre gestiscono le situazioni in cui i figli si trovano a sperimentare piccole frustrazioni: sottrarre i figli da esperienze che

sembrano ai loro occhi pericolose o frustranti senza poter permettere a loro di sperimentare quelle sensazioni e di poter attivare delle modalità per autoproteggersi. In seguito ad un evento in cui è stata coinvolta Sara e che riguardava lei e i suoi compagni di classe la madre riferisce: «Così ho parlato con il Preside per attivare un corso di prevenzione sul cyber bullismo».
Il tentativo del terapeuta è quello di collegare i vissuti dei genitori da bambini con i vissuti da adulti attivati dai loro figli e di sottolineare la diversità tra quello che sono e provano loro e quello che sono e provano i loro figli:
T: «La vostra storia sembra farvi agire preventivamente. Se i nostri figli stanno male noi stiamo male e riviviamo attraverso di loro quel male sperimentato da bambini. Se i nostri figli stanno bene noi non siamo costretti a rivivere quel dolore».
Dopo circa 2 mesi da questi episodi i genitori riferiscono che Sara ha risolto la sua difficoltà e il terapeuta ha l'occasione di far vedere come i figli mettono in campo potenti risorse e che tutte le attivazioni dei genitori provengono da propri vissuti e non da quelli dei propri figli.
Durante il corso delle sedute diviene sempre più chiaro quanto questa tendenza all'iperprotezione dei genitori è fallimentare rispetto all'obiettivo di far percepire ai figli sicurezza e serenità in un mondo senza frustrazioni. Dopo un anno e mezzo di terapia, all'interno di una seduta in cui Marco manifesta il suo malcontento per non vedere cambiamenti all'interno della famiglia e Sara passa il tempo a tentare di mantenere in equilibrio una torre, si mettono entrambi al tavolo a disegnare:
Marco: «Ho disegnato papà che affoga nel mare e che chiede aiuto a me per essere salvato. E io dico: Papà ti salvo io!».
Si fa vedere ai genitori come la percezione che ha Marco del padre è di un papà che deve essere salvato.
T: «C'è bisogno di tornare ai giusti ruoli e questa parte può svolgerla solo lei, nessun altro».
Su questo punto il padre, per la prima volta nella stanza di terapia si commuove.

Sara invece, nel suo silenzio, disegna un occhio gigante.
T: «Sara ha disegnato un grande occhio… come a esprimere un bisogno di essere vigilata, non controllata. Lei ha le risorse per poter superare da sola le frustrazioni che riguardano la sua età ma non ha bisogno di genitori che facciano al suo posto (es. attivano il corso sul cyber bullismo). Potete essere vigili sulla vita di vostra figlia ma senza fare al posto suo e controllare tutto. Questo occhio può diventare un po' più piccolo».

Nello stesso periodo, prima dell'interruzione estiva, in occasione di un monitoraggio della terapia con tutto il nucleo, nuovamente Marco porta l'immagine della montagna all'interno della stanza di terapia:
Marco:«Mamma ha detto solo cose positive e invece ci sono cose negative!».
T: «Per esempio?».
Marco: «Ti ricordi quel cartello che avevamo fatto da attaccare alle porte? I cartelli poi sono

spariti!».

T: «Al di là dei cartelli poi la regola è stata rispettata?».

Marco: «No! A me sembra come se si scala l'Everest ma si arriva in cima con un pulmino!».

T: «Oh che bell'esempio!».

Md: «Veramente! Io però non ho capito bene cosa voleva dire».

Marco: «Che andare con il pulmino è più facile. Si arriva ma non è scalare realmente!».

Sara: «Ah! Io avevo capito un'altra cosa!».

T: «Cosa?».

Sara: «Che con un pulmino non si può arrivare fino in cima!».

T: «Marco forse sta parlando di come procedete e del modo in cui si raggiungono gli obiettivi…».

Marco: «Si, è tipo che se si va a piedi è più faticoso! Mamma dice solo le cose che vanno bene, io no!».

Marco sembra utilizzare la metafora legata alla montagna per esprimere la fatica ma nel contempo il bisogno di mettere in atto cambiamenti importanti. Questo pensiero fa riflettere le terapeute sulla necessità di attivare parallelamente alla lettura verticale anche una lettura orizzontale che dia la spinta al cambiamento concreto per dare tempo alla parte più simbolica ed inconscia di ciascuno di lavorare. Grandi passi verso la consapevolezza sono stati fatti ma i figli sembrano manifestare la necessità di vedere subito dei cambiamenti reali; forse il tempo dell'inconscio è un tempo lungo e non si combina con il ciclo di vita dei figli e la spinta evolutiva che portano. Gran parte del lavoro terapeutico successivo, pertanto, è di tipo strutturale per favorire il sano svincolo dei figli, di potenziamento delle risorse di ciascun membro, soprattutto il sottosistema filiale, di aiuto nelle autonomie e nella gestione delle frustrazioni, con evidenti buoni risultati sia nella sintomatologia portata che nel clima familiare.

Via i sassi dalle tasche

Man mano che si va avanti nella terapia, ad una sostanziale percezione di benessere nei figli, si associano invece momenti in cui diventano sempre più chiari i fantasmi genitoriali; la consapevolezza di una sofferenza personale nascosta ma più profonda porta entrambi i genitori a riconoscere la possibilità di uno spazio individuale.

E di nuovo Marco tira fuori una metafora legata al viaggio:

Marco: «Bisogna buttare i sassi che stanno nelle tasche!».

T: «Me la vuoi spiegare questa immagine?».

Marco: «Quando noi camminiamo e abbiamo tanti sassi nelle tasche non camminiamo bene, siamo appesantiti e se andiamo su una salita invece di andare avanti torniamo indietro. Quindi tutto fuori!».

I genitori si commuovono …

Ognuno ha i suoi sassi, che non riguardano la relazione osservabile con l'altro, o perlomeno non riguardano solo quella. Sono sassi raccolti negli anni, messi in tasca per non inciampare, ma che

pesano ed il peso porta con sé fatica. Sono nascosti in tasche profonde, ben lontani dalla vista di tutti, ma di cui si può notare la forma da come la stoffa cade sulle gambe. Tasche sempre più cariche che, attraverso lo spazio terapeutico, si può iniziare a pensare di poter svuotare un po' gettando qualche sasso a terra; il rischio di inciampare aumenta ma la leggerezza con cui si affronta il cammino ridimensiona il pericolo.

Il viaggio continua … si intravede la vetta!

La terapia sta ancora continuando. Intanto madre e padre hanno formulato una domanda esplicita di un loro percorso di terapia individuale ma non hanno ancora di fatto intrapreso questa strada; per tutto ci vuole un tempo e la cosa importante è non avere fretta… questo, un bravo scalatore lo sa!

La nostra vetta è lì, si vede, in tutta la sua maestosità… Ma cosa succede una volta arrivati? La vetta non è altro che il trampolino di lancio per altre innumerevoli avventure, viaggi, scoperte! Ogni cambiamento familiare porta ad intraprendere altri percorsi, ogni tappa del ciclo vitale (Haley J., 1976) è portatrice in sé di una trasformazione e quindi di un viaggio verso una nuova meta, un nuovo equilibrio.

Ciò che di nuovo questa famiglia ha imparato attraverso l'esperienza terapeutica è che insieme si possono apprendere le varie tecniche per scalare una montagna, per gestire imprevisti e cadute. E poi ci sono sentieri che ciascuno è chiamato a percorrere singolarmente, per ritrovarsi, pur mantenendo lo sguardo verso la stessa vetta da raggiungere. Spesso i percorsi partono da lontanissimo nella storia più antica di una famiglia, ma sempre occorre ricordarsi che la vita va in un verso solo… in avanti. E allora armati di bussola, altimetro e mappa, scarponi, corde e borraccia, tutti possono arrivare e ciclicamente ripartire verso nuove avventure. Il terapeuta, come la guida alpina, potrà fermarsi in cima alla prima vetta e salutare da lontano il suo gruppo consapevole chelo ha accompagnato per un pezzo di strada e speranzoso nell'aver potuto promuovere le risorse di "guida alpina", di protezione in ognuno di loro.

Come un romanzo, il viaggio è lungo, a volte faticoso, articolato, ma anche avvincente, si va avanti ma si può tornare indietro, ci si può riposare per ripartire con più energie, si può decidere di cambiare rotta o di imboccare una scorciatoia. Qualunque sia l'andamento del percorso, la sua durata, la condizione fondamentale è che il viaggio terapeutico sia l'esperienza di un incontro, quell'incontro che può trasformare e che in questa terapia è avvenuto in tutta la sua pienezza.

«Chi viaggia senza incontrare l'altro, non viaggia, si sposta».
(Alexandra David-Néel)

Caterina Gracili

Psicologa, specializzanda presso scuola di psicoterapia ITRI (Istituto di terapia relazionale integrata), collaboratrice della Fondazione Daniela Milano Onlus

Paola Milano

Psicologa, psicoterapeuta, psicodrammatista, vice presidente della Fondazione Daniela Milano Onlus (attività di formazione, consulenze, valutazioni, diagnosi e cure dei disagi nella prima infanzia e nella relazione genitore- bambino)

Rita Pippo

Psicologa, psicoterapeuta esperta in Terapia Relazionale Integrata e di Psicoterapie Individuali secondo l'approccio Integrato.

NOTE

1 Paziente designato o paziente identificato (*identifiedpatient*), o "PI", è un termine usato in ambito sistemo-relazionale per descrivere la persona in una famiglia disfunzionale scelta in modo implicito e in modo del tutto inconsapevole per manifestare ed esprimere i conflitti interni della famiglia, attraverso un qualche sintomo psicologico o comportamento problematico. Il "paziente designato", cioè, è il membro di una famiglia che si fa inconsapevolmente carico del disagio dell'intero gruppo familiare attraverso l'espressione, manifesta o meno, di una qualche forma di disagio psicologico (Minuchin, 1974)

2 Con questo termine si intende la capacità del terapeuta di costruire insieme alla famiglia il processo terapeutico stando dentro le relazioni e non mettendosi in una posizione di superiorità conoscitiva. Premessa importante infatti è che il terapeuta sia disposto ad abbandonare la certezza della conoscenza in favore dell'esperienza.

3 Questo principio, già introdotto da Alfred Korzybski nel libro *Science and Sanity* (1933) e spiegato nei seguenti termini «La mappa non è il territorio che essa rappresenta, ma se è esatta, ha una struttura simile a quella del territorio, che ne spiega l'utilità», è ripreso da Bateson nel suo libro *Mente e Natura* (1979) per sottolineare che «sempre quando c'è pensiero o percezione oppure comunicazione sulla percezione vi è una trasformazione, una codificazione, tra la cosa comunicata e la sua comunicazione». In psicoterapia è importante avere in mente questo concetto per non cadere nella certezza dell'oggettività dell'esperienza.

4 I nomi presenti nell'articolo sono inventati

5 Secondo il modello sistemico (Minuchin, 1974) ogni famiglia ha una struttura che può essere rappresentata attraverso dei simboli. In questo caso specifico i simboli rappresentano: confini diffusi tra i sottosistemi

6 Nancy Mc Williams definisce "Io osservante" quella parte del Sé cosciente e razionale che è in grado di riflettere sulle esperienze emotive a completamento dell'Io esperienziale che ha una percezione più viscerale di ciò che accade.

BIBLIOGRAFIA

Bateson G. (1979), *Mente e natura,* Adelphi, Milano, 1984

Bion W. R. (1962), *Apprendere dall'esperienza,* Armando, Roma, 1972

Haley J., (1976), *Terapie non comuni*, Astrolabio, Roma

Malagoli T. e Telfener U. (1991), *Dall'individuo al sistema. Manuale di psicoterapia relazionale,* Bollati Boringhieri, Torino

McWilliams N. (1994), *La diagnosi psicoanalitica,* Astrolabio, Roma

Minuchin S. (1974), *Famiglie e terapia della famiglia,* Astrolabio, Roma

Ogden T. H., (1982), *La identificazione proiettiva e la tecnica psicoterapeutica,* Astrolabio, Roma, 1994

Watzlawick P. et al. (1971), *Pragmatica della comunicazione umana,* Astrolabio, Roma

SITOGRAFIA

http://www.interattivamente.org/psicoterapia-padova/terapia-familiare.html

http://www.enermind.it/articoli

STEFANIA PICINOTTI

Dalla famiglia d'origine all'adozione multifamiliare

Non si lotta solo nelle piazze, nelle strade, nelle officine,
o con i discorsi, con gli scritti, con i versi:
la lotta più dura è quella che si svolge nell'intimo delle coscienze,
nelle suture più delicate dei sentimenti.
(Pier Paolo Pasolini)

Introduzione

La scelta dell'incipit è dettata dal fatto che descriverò un caso complesso che si presentava come impossibile da realizzare se non andando a lavorare nelle "suture più delicate dei sentimenti" di tutte le persone coinvolte in questo percorso a partire da quattro sorelle decretate adottabili e dalle famiglie presso le quali sono state collocate separatamente.

Come addetti ai lavori in campo sociale e psicoterapico ci troviamo a operare nel tempo storico in cui il concetto di famiglia e le composizioni dei nuclei familiari assumono forme diverse da quelle del secolo scorso in cui le costrizioni sociali e l'interdetto generavano nevrosi, infatti, Freudscriveva che «il progresso della società si basa su quest'opposizione tra generazioni successive»[1]. Oggi sono cambiate le condizioni e più che all'opposizione tra generazioni, ci troviamo di fronte a richieste sociali e performanti sempre più pressanti che provocano ansia nelle persone e incidono profondamente sull'autostima provocando senso d'inadeguatezza e sofferenza. Dal punto di vista del funzionamento psichico, in relazione al legame sociale, potremo dire che, le sfere più sollecitate sono quelle del narcisismo e della soggettivazione.

In questo scenario diventare genitori adottivi comporta un lavoro articolato in cui, oltre ad affrontare la questione del lutto per il bambino non nato, la coppia deve confrontarsi in modo forte con le proprie figure genitoriali interne essendo esposta, più degli altri, sia al giudizio sociale, sia al giudizio generazionale.

I figli adottivi, allo stesso tempo, nel processo di affiliazione oltre a fare i conti anche loro con le figure genitoriali interiorizzate devono affrontare il lutto per l'abbandono e la perdita dei genitori biologici. Necessitano quindi di coppie che abbiano una buona tenuta, che possano assumere la funzione genitoriale senza collassare all'impatto con le trasformazioni evolutive in ambito di una socialità esigente e di una socialità familiare molteplice e complessa.

Lacan, riguardo alla formazione dell'individuo, dice: «La specie umana è caratterizzata da uno sviluppo singolare delle relazioni sociali, sostenute dalle sue capacità eccezionali di comunicazione mentale, e, correlativamente, da un'economia paradossale degli istinti [...]. Viene così permessa una varietà infinita di comportamenti adattivi. La loro conservazione e il loro progresso, visto che dipendono dalla comunicazione, sono anzitutto opera collettiva e costituiscono la cultura. Questa introduce una nuova dimensione nella realtà sociale nella vita psichica. Tale dimensione specifica la famiglia umana, come del resto tutti i fenomeni sociali

nell'uomo. [...] Le istanze culturali dominano le istanze naturali e in maniera tale da non poter ritenere paradossali i casi in cui, come nell'adozione, si sostituiscono ad esse»[2].

Il caso presentato ci porta a riflettere, partendo da queste considerazioni, sui temi delle origini e del romanzo familiare in situazione di adozione e sull'incidenza che questi aspetti possono avere nel passaggio dalla famiglia d'origine alla famiglia adottiva.

Nello specifico, si è reso necessario un intervento, da parte della rete degli operatori, molto focalizzato sulle esigenze delle minori considerando i fattori di rischio[3] espliciti ed impliciti da affrontare dando centralità alla situazione psico-evolutiva del bambino che viene adottato.

Personalmente ho avuto il privilegio e la fortuna di seguire il processo di adozione di quattro sorelle fin da quando non era ancora immaginabile, in altre parole fin dal loro inserimento nella Casa Famiglia dove, in qualità di psicoterapeuta di ognuna di loro, le ho potute accompagnare a partire dal transito verso l'adottabilità, passando per l'attesa dell'incontro con le coppie e l'inserimento nei nuovi nuclei familiari e infinenel consolidamento delle relazioni con i loro genitori adottivi.

Darò a ognuna di loro il nome di un fiore perché si possano immaginare queste bambine nella loro bellezza e perché il nome di ogni fiore esprime, per mia libera associazione, il condensato del loro funzionamento psichico.

Un quadro familiare dominato dalle scissioni

Le ho incontrate come dicevo, al loro ingresso in Casa Famiglia, quattro anni fa: la più piccola delle sorelle è Iris che aveva cinque anni, poi c'è Margherita che aveva sette anni, Viola che ne aveva otto e infine Rosa che ne aveva dieci.

Erano state prelevate dai Servizi Sociali del territorio da due campi Rom differenti poiché i genitori, circa un anno prima, si erano separati e avevano preso con loro due figlie ciascuno. La madre, con un nuovo compagno, aveva tenuto con sé le più piccole, Iris e Margherita, il padre le due grandi, Viola e Rosa. Le bambine erano state trovate tutte in condizioni di incuria, avevano subito maltrattamenti e non erano scolarizzate. Il progetto iniziale stabilito dal Tribunale dei Minori era quello di poterle riunire in attesa che si definisse un progetto successivo.

Nel primo periodo di collocamento in Casa Famiglia le interazioni tra di loro erano connotate da una litigiosità continua che imitava quella dei genitori, ognuna di loro viveva questo conflitto tra il genitore buono e quello cattivo, conflitto amplificato dalla scissione reale del nucleo familiare e il successivo allontanamento dai genitori. Per dirla con Winnicott: «Quando questa scissione si è determinata e i ponti tra il soggettivo e l'oggettivo si sono rotti, o se non si sono mai ben costituiti, il bimbo è incapace di agire come persona umana completa»[4].

La mia prima valutazione psicodinamica metteva in evidenza, in ognuna di loro, un quadro complessivo di grande sofferenza che declinerò al singolare in modo da fornire una sintetica descrizione dellacondizione psichica rilevata per ognuna.

Iris parlava a gesti, abbandonata a se stessa, era profondamente angosciata[5]:"[...] L'esperienza insegna che l'oggetto, pur rimanendo presente, può essere diventato cattivo per il bambino, e

ora la perdita d'amore da parte dell'oggetto diventa un nuovo, molto più durevole pericolo, è una nuova condizione d'angoscia».

Per circa un anno ha disegnato figure nere, fantasmi dai grandi occhi bucati che vagavano alla ricerca di una casa. La sua domanda di cura era: «Mi disegni una casa?». Nel tempo, abbiamo scarabocchiato molto insieme creando qualcosa di nuovo, d'inedito in quello spazio transizionale che ci ha consentito di evolvere. Ha imparato a parlare, a leggere e a scrivere e infine si è resa autonoma nel disegnare le sue case con la cifra del colore vivo e popolate da molte persone. Ha potuto manifestare la sua aggressività solo dopo un certo periodo di convivenza presso la coppia adottiva, quando ha sentito che sarebbe stata accolta anche questa parte di sé più sofferente ma autentica.

Margherita appariva tranquilla "adattabile" e socievole ma in modo superficiale, obbediente, non chiedeva nulla se non di giocare a "Memory" o a "Indovina chi". Con il tempo ha sviluppato delle fobie, sentiva rumori e vedeva ombre muoversi nella sua stanza. Il percorso di cura con lei è stato tortuoso, gli eventi traumatici della sua vita sono emersi solo in seguito al collocamento pre-adottivo avendo potuto contattare, attraverso le emozioni forti e i sentimenti che la coppia palesava nei suoi confronti, le proprie emozioni. Il falso sé che aveva sviluppato Margherita ha messo a rischio il suo inserimento nel nucleo familiare. Oltre ad intensificare la psicoterapia è stato necessario l'intervento congiunto di tutte le figure istituzionali coinvolte, giudice, tutore e servizio sociale, per riuscire a contenere il suo rifiuto.

Viola si presentava oppositiva, come colei che sfida la legge, scaltra e truffaldina nella relazione affettiva tentava sempre di mettere l'altro in scacco. Aveva una grande cicatrice sulla mano destra, un segno visibile dei maltrattamenti subiti. E con il corpo ha subito manifestato il suo punto di rottura, la falla nel suo sistema controllante con un esordio connotato da improvviso svenimento per il quale è stata ricoverata in ospedale per un breve periodo per accertare il suo stato di salute. Riportata la questione sul piano psichico, è stato possibile lavorare sulla costruzione di un legame improntato alla reciprocità e allo scambio, ha potuto sperimentato la possibilità di mettersi in gioco in modo sincero e di venire a patti con l'ambivalenza dei sentimenti.

Infine Rosa, la più grande, con tante spine nell'anima, inavvicinabile dal punto di vista affettivo. Scolarizzata all'età di dieci anni, presentava un ritardo cognitivo difficile da recuperare. Per un anno, quando la chiamavo per la seduta, diceva a disco rotto che non voleva venire, le rispondevo tenendo la porta aperta e le dicevo che quello era il suo spazio, che l'avrei aspettata comunque. A volte entrava solo per un attimo, si guardava intorno e poi scappava via con il timore e il desiderio che la trattenessi. Solo con il tempo ha iniziato a sostare più a lungo nella stanza incuriosita dalla mia tenacia, ha iniziato a cantare con me delle canzoni nella sua lingua che le chiedevo di tradurre. Poi canzoni italiane che le consentivano di trovare le parole per esprimersi. In questo modo è stato possibile dare continuità e profondità alla relazione di cura.

Questa esposizione riassuntiva delle condizioni psichiche delle bambine fornisce un quadro generale in cui ognuna aveva interiorizzato delle figure genitoriali con le quali aveva avuto un tipo di attaccamento problematico che richiedeva un lungo lavoro di riparazione.

In vista dell'adozione: una trama familiare in costruzione

Nel primo anno di permanenza in Casa Famiglia era stabilito che potessero incontrare, tutte insieme, con cadenza mensile, la madre presso il Servizio Sociale e il padre in carcere.

Queste frequentazioni sono state spesso per loro foriere di grandi turbamenti e sono sfociate in situazioni che hanno fatto propendere ad un progetto per le minori che andava verso l'adozione. L'episodio più eclatante è stato quello in cui la loro madre, in uno degli incontri, ha detto loro che dovevano scappare dalla Casa Famiglia, producendo nelle bambine uno stato di disorientamento. "Per andare dove?". Era la domanda che più le ha angosciate per mesi.

Il padre, da parte sua, aveva promesso loro che le avrebbe portate tutte con sé una volta uscito dal carcere. Ma una volta uscito, dopo poco, è stato recluso nuovamente deludendo ogni aspettativa soprattutto di Viola e Rosa.

Questi eventi, da un punto di vista psicodinamico, hanno riattivato in loro il trauma dell'abbandono ed è stato complicato poter riparare a questi vissuti e farle transitare verso un altro cambiamento poiché avevano trovato nella struttura di accoglienza, come spesso accade, una stabilità che mai avrebbero voluto modificare.

Il lavoro di preparazione a questo passaggio è stato difficile sia da un punto di vista terapeutico, sia dal punto di vista del progetto individualizzato poiché portava tutti noi, addetti a occuparci di loro, a valutare anche l'ipotesi di doverle dividere di nuovo.

In considerazione dei loro vissuti, di come nel tempo avevano risposto al trattamento psicoterapeutico e di come si erano posizionate rispetto a un'eventuale adozione, personalmente ho valutato, in accordo con il tutore, che fosse auspicabile che ognuna avesse una coppia di genitori tutta per sé. Anche le bambine, ascoltate singolarmente dal giudice onorario, avevano espresso di essere disponibili a separarsi dalle sorelle, con la prospettiva di avere una coppia ciascuna a patto però di rimanere collegate tra loro. Si è convenuto, quindi, di scegliere questa soluzione, anche se il progetto risultava molto complesso da attuare.

La scelta delle coppie ha richiesto molto tempo e accuratezza poiché, oltre all'abbinamento con le minori, si doveva considerare anche la combinazione di queste tra loro perché si potesse rendere possibile la frequentazione delle sorelle.

Il criterio è stato quindi, oltre che quello della vicinanza territoriale e quello del livello socio-culturale, soprattutto quello di trovare persone aperte a un'adozione che avrebbe implicato una serie di legami incrociati con le altre sorelle e con le altre coppie.

La difficoltà maggiore è stata trovare una coppia per Rosa perché, a questo punto del percorso, aveva già tredici anni e sembrava che non volesse essere adottata. Dopo un paio di tentativi falliti, finalmente è arrivata una terza coppia che, avendo resistito per mesi ai suoi rifiuti, ha riaperto alla speranza che ci fosse una prospettiva anche per lei. Borgna riferendosi alla speranza dice: «Essa è essenzialmente silenziosa e riservata: segnata dall'indice di un'inviolabile timidità che si attenua e si risolve solo quando la speranza diviene relazione tra una soggettività ed un'altra soggettività: nell'orizzonte di un noi che le riunisce e le trascende in uno slancio di fraternità»[6]. Rosa si è impegnata con un gran "senso del dovere" nel portare avanti la

costruzione del legame affettivo con la coppia, poiché doveva corrispondere alle aspettative delle sorelle che la volevano vedere sistemata, in quanto loro erano state collocate tutte contemporaneamente diversi mesi prima che lo fosse Rosa. Hanno vissuto quindi il loro inserimento con grandi sensi di colpa nei confronti della sorella maggiore e non hanno potuto concedersi completamente alla loro relazione con i genitori adottivi finché Rosa non è uscita dalla Casa Famiglia.

Inoltre, nel corso dell'inserimento, dopo aver stabilito che potessero incontrarsi tutte insieme un paio di volte con le rispettive famiglie adottive si è costatata una situazione che stimolava fantasie di fuga, di scambio di genitori e che veniva messa in atto una modalità omertosa di comunicare tra loro tanto da tramare di boicottare le coppie per farsi rimandare tutte in Casa Famiglia.

Per tutelare il buon esito degli inserimenti si è ritenuto quindi, in accordo con il tutore e il giudice, di dover sospendere gli incontri tra di loro finché Rosa non fosse stata collocata.

E' stato difficile mantenere in equilibrio questa situazione di separazione fisica tra loro compensata da telefonate e messaggi filtrati dalle coppie. Da parte mia, essendo la terapeuta di ognuna di loro e continuando a vederle privatamente con frequenze diverse, ho potuto far sì che il collegamento tra di loro passasse anche attraverso i miei racconti, con uno scambio di foto e video, con piccole lettere che le incoraggiavo a scriversi l'un l'altra. Questo sistema serviva a dare continuità alle loro relazioni, allo stesso tempo a proteggere i nascenti nuclei familiari, e a far partecipare Rosa alle vicende delle sorelle continuando a mantenere viva la speranza che anche per lei ci sarebbe stata un'opportunità.

Ho chiesto e ricevuto una grande collaborazione da parte delle coppie che nel frattempo avevano familiarizzato tra di loro regolando gli scambi d'informazioni e le telefonate tra le sorelle sempre secondo le indicazioni che man mano riuscivo a dare, insieme al tutore, orientandomi grazie ai loro feedback continui sui comportamenti delle bambine.

Un gruppo familiare allargato: ritornano i fantasmi delle origini

Ogni coppia adottiva è stata coinvolta, fin dai primi incontri con le minori, nel processo psicoterapeutico e questo ha consentito di utilizzare elementi transferali già attivi con le bambine per facilitare la costruzione del legame con la coppia. Un po' come se l'incontro fosse mediato da una relazione stabile preesistente, la relazione di cura, che ha garantito alle minori un passaggio protetto dalla continuità affettiva data dal legame costruito con il terapeuta. Credo che una buona alleanza con i genitori adottivi sia uno dei fattori che rende possibile che il bambino reale sia "visto" aldilà del bambino immaginario idealizzato e che lo scarto debba essere utilizzato come elemento di sorpresa, elemento propulsore che alimenta il desiderio di conoscersi.

Insomma, per orientarsi in un sistema complesso d'interconnessioni affettive, che sono andate in parallelo e allo stesso tempo ognuna ha trovato una sua connotazione e un suo sviluppo singolare, è stato necessario accogliere anche il dis-orientamento che tutto ciò ha comportato.

Partendo dal presupposto che in genere «un gruppo omogeneo di coppie tende a –raggrupparsi- sui fantasmi delle origini, di seduzione e di separazione»[7], queste coppie si configurano come un "gruppo familiare allargato" o "gruppo multifamiliare" che, in quanto tale, condivide le questioni legate all'adozione. Il clima di reciproco ascolto e di solidarietà, l'uscita dall'isolamento sociale e dalla competizione, ha potenziato l'aiuto reciproco e rivitalizzato le loro risorse facilitando la risoluzione dei problemi che man mano si sono presentati. Questo è stato possibile anche perché queste coppie hanno manifestato un'idea diversa di famiglia, intesa non tanto come istituzione deputata all'educazione dei figli, ma come insieme di persone che confermano al bambino il suo essere persona. Come ci ricorda Winnicottin relazione allo sviluppo dell'individuo: «Il mondo soggettivo ha lo svantaggio di poter essere, benché ideale, crudele e persecutorio. Dapprincipio il bimbo tradurrà in questi termini tutto ciò che trova; che la casa adottiva è magnifica e quella reale cattiva, o viceversa. Alla fine tuttavia, se tutto procederà bene, egli sarà capace di fantasticare di case buone e cattive, di sognarle e di parlarne e di disegnarle e allo stesso tempo di vedere la casa reale datagli dai genitori sostitutivi come veramente è»[8].

Sul piano dell'elaborazione psichica, tenendo conto dei percorsi soggettivi e di come questi si combinavano, ho incoraggiato sia le bambine che i loro genitori adottivi ad attraversare insieme il dolore della perdita, incontrandosi nel luogo comune dell'abbandono dove il corpo ha tradito la coppia che non ha potuto generare e dove i genitori biologici hanno tradito la fiducia che le figlie riponevano in loro.

L'intero processo ha facilitato il movimento di apertura degli uni verso gli altri e tutti gli ostacoli e le tensioni si sono potute ben temperare trasformando i momenti di angoscia, in momenti di parola.

Questa condivisione su più piani, che ha consentito di esprimere il dolore, è risultata riparatoria soprattutto per le bambine e le ha messe nella condizione "adottante".

Come sappiamo il percorso di affiliazione richiede molti passaggi a livello profondo e la reciproca adozione, necessita dei tempi che sono del soggetto, sia esso figlio o genitore, e ciò richiede una costruzione partecipata.

Dalla complessità alla semplicità, ciò che ha contato è stato il poter procedere in un clima dove è rimasto centrale il valore della scoperta dell'altro, dove ognuno potesse continuare a coltivare il desiderio di poter crescere insieme.

Infatti, si è verificato che man mano che le bambine acquistavano fiducia nei loro nuovi genitori, hanno iniziato a raccontarsi attraverso la loro storia precedente e a rimettere insieme passato e presente. Questi racconti sono stati condivisi tra le coppie in confidenza e in modo discreto, diventando patrimonio comune. Ha prevalso l'interesse di tenere insieme, di intrecciare legami attraverso le versioni differenti della storia passata delle quattro sorelle ricavandone, oltre che elementi di realtà, connotazioni specifiche di ognuna di loro.

Nel post adozione per ognuna delle sorelle sono emerse, in modo più vivido, attraverso il racconto della loro storia familiare, le immagini delle figure parentali interiorizzate e le emozioni

corrispondenti ai legami stabiliti.

Incidenza della "metafora paterna" e dei Nomi-del-Padre

Nell'ottica lacaniana il "romanzo familiare" non ha nulla a che fare con il *Romanzo familiare dei nevrotici* di Freud (1908), né con il padre idealizzato dell'orda primitiva di *Totem e Tabù* (1912-13), né con l'Edipo classicamente inteso. Lacan pone invece l'accento sulla "metafora paterna", una prima formulazione dell'Edipo, vale a dire che, «nel rapporto intersoggettivo tra la madre e il bambino, un immaginario si costituisce; il bambino scopre che la madre desidera qualcos'altro (il fallo) rispetto all'oggetto parziale che egli rappresenta; scopre la presenza-assenza di lei e scopre infine colui che fa la legge»[9]. Il Nome del Padre costituisce la «messa in regola del soggetto con il proprio desiderio, nei confronti del gioco dei significanti che lo animano e costituiscono la sua legge»[10]. La "metafora paterna" consisterebbe nella sostituzione, nella catena significante, di un significante al posto di un altro e si organizzerebbe in due tempi distinti. Il primo tempo consiste nel separare il soggetto dal campo del desiderio della madre (l'Edipo freudiano)introducendo la funzione paterna, nel secondo tempo il Nome-del-Padre, in quanto significante, raddoppia il posto dell'Altro inconscio[11]. «Esso drammatizza al suo giusto posto il rapporto con il significante fallico originariamente rimosso e istituisce la parola sotto gli effetti della rimozione e della castrazione simbolica, condizione senza la quale il soggetto non saprebbe validamente assumere il proprio desiderio nell'ordine del suo sesso»[12]. Successivamente Lacan teorizza, a partire dal significante unico[13] del Nome-del-Padre, il significante *maître* (padrone),operando una relativizzazione del Nome-del-Padre, una pluralizzazione in molteplici Nomi-del-Padre, significanti *maîtres*, che possono sostenere una pluralità di discorsi[14].

«La pluralizzazione dei Nomi-del-Padre vuol dire dunque, da un lato che il Nome-del-Padre, occupando, di fatto, un posto e una funzione che non gli compete di diritto, è dell'ordine del sintomo; e, dall'altro, che tutto ciò che funziona per orientare e localizzare il godimento, i sintomi dunque, possono fare la stessa funzione che, normalmente, è occupata dal Nome-del-Padre» [15].

Se rimaniamo in questa cornice teorica, l'asse concettuale si sposta dalla mancanza e quindi dalla logica delle sostituzioni e della rappresentanza, al buco come il reale del godimento che non entra quindi in una combinatoria di permutazioni. Se ritorniamo alla mancanza intesa come desiderio che è sempre il desiderio dell'Altro, nel godimento non c'è condivisione dello spazio dell'altro dove si produce senso, poiché il reale è tagliato fuori dal senso.

Questa fondamentale differenza tra la funzione paterna freudiana, che deve dare senso alla mancanza, e le funzioni paterne lacaniane, che devono far fronte al buco e trovare un modo per trattare il godimento, ci consente di dare al caso trattato un inquadramento teorico in cui svanisce un teatro familiare centrato sul gioco della rappresentazione per lasciare spazio al sintomo.

Infatti, la ri-edizione del romanzo familiare, per ognuna delle quattro sorelle, può essere letta

attraverso il "sinthomo"[16], ovvero il modo di godimento del soggetto, che diviene centrale come categoria clinica in quanto apre a un possibile trattamento del 'reale'.

Per Iris il conflitto aperto con la figura paterna ha trovato espressione in manifestazioni di trasgressione e di sfida rispetto alle regole date nella nuova famiglia dal padre adottivo. Il padre che la bambina si rappresentava era violento e abbandonico. Per ovviare a questo conflitto interno ed esterno, Iris si è trovata a oscillare tra posizioni di autenticità e posizioni mutuate da un falso sé rischiando di scivolare verso la costruzione di una nuova identità, scissa dalla precedente. L'inaspettato arrivo di due fratellini gemelli, ha riaperto la possibilità di tenere insieme queste differenti parti di sé. La giovane coppia adottiva ha ritrovato la sua fertilità grazie a Iris che, dal canto suo, ha ben compreso il valore generativo della sua presenza. Ciò ha riattivato in lei un diverso modo di rappresentarsi come figlia e di collocarsi, nel nuovo nucleo familiare, in posizione di primogenita. Da questo punto in poi, Iris ha recuperato nel corso della psicoterapia molte dolorose immagini della sua infanzia potendole verbalizzare anche con i suoi nuovi genitori, potendo così affiliarsi in modo più autentico.

Margherita, anche lei rifiutata dal padre biologico e mortificata dal compagno della madre che, come un oggetto, l'aveva gettata nel cassonetto della spazzatura con Iris, partiva da una condizione molto difesa in cui non chiedeva più nulla. Con un grande senso di svalutazione di sé, ha affrontato il processo di affiliazione sul versante paterno con il sintomatico dilemma: «M'ama non m'ama?». Nell'appello è ovviamente inclusa anche la figura materna[17] che veicola la domanda rivolta al padre. In vista del decreto che sanciva l'effettiva adozione ha iniziato ad agitarsi molto portando in seduta immagini di morte, dicendosi preoccupata per l'inevitabile perdita del cognome del padre. Dopo un lavoro di recupero della figura paterna sul piano simbolico, ha espresso la sua difficoltà a chiamare "papà" il padre adottivo. Quando le ho suggerito di chiamarlo papà Luca, si è illuminata dicendomi che così era perfetto, poteva chiamarlo. La questione di aggiungere il nome le ha consentito di accogliere sul piano immaginario una figura vicaria accettabile e di poter tollerare la quota di reale che era emersa nello scarto tra simbolico e immaginario. Quando le ho chiesto se aveva la stessa difficoltà a chiamare 'mamma' la madre adottiva mi ha risposto che non c'era problema perché la chiamava "Ma". Potremmo dire che aveva fatto con la madre una operazione inversa, aveva tagliato a metà la nominazione lasciando cadere l'altra parte del "Ma". Riconosceva nella figura materna anche la sua castrazione o, nell'accezione lacaniana, il suo essere "soggetto diviso".

Viola, pur essendo vissuta più a lungo con il padre è sempre stata una "fuorilegge", il suo sintomo era eludere la castrazione, mettere l'altro in scacco. Con l'adozione, avendo incontrato una madre molto normativa e un padre molto flessibile, ha accettato l'ambivalenza dei sentimenti verso di loro, continuando però a somatizzare con dei piccoli "mancamenti" la questione della sfida ad una legge che in lei non trova ancora un'applicazione piena. Lei stessa mi ha comunicato di voler concludere la psicoterapia perché non ne aveva più bisogno, proprio nel momento in cui ha accettato il suo sintomo come l'unico compromesso possibile. In realtà ha agito, con la complicità dei genitori adottivi, una interruzione del percorso di cura.

Rosa, appesantita dal mandato paterno di tenere unite le sorelle, si è trovata a lungo nel dilemma di una separazione impossibile dalla madre, tanto che spesso in seduta, nel suo intercalare rivolto a me, diceva: "mamma mia, pure tu ti ci metti!". Infatti, il suo sintomo è stato quello di non riconoscere la differenza tra le generazioni e di trovarsi a interagire con una coppia che lei considerava di pari. Allo stesso tempo era ossessionata dalla scena primaria vissuta con curiosità e orrore. Quando il fantasma delle origini è divenuto reale, ovvero alla notizia che la madre adottiva di sua sorella Iris aspettava due fratelli gemelli, Rosa ha perso la testa e ha fatto delle crisi psicotiche in cui ha preso letteralmente a calci, in momenti diversi, sia i genitori adottivi, sia la sottoscritta, sia il tutore ritenendo tutti responsabili di quell'accaduto perché diceva che la coppia non avrebbe dovuto "fare sesso".
Di contro i genitori adottivi avevano faticato molto, fin dall'inizio, a prendere una posizione genitoriale che la aiutasse a fare le differenze, a contenere le scissioni e trovare una sua collocazione come figlia. La madre adottiva si era rotta un braccio nel periodo di familiarizzazione, mentre il padre adottivo aveva perso sua madre ed era stato quindi molto preso dal quel lutto. L'esito di quest'adozione è stato messo a rischio di fallire per l'ennesima volta e quando la situazione ha cominciato a essere ingestibile ho dovuto provvedere a un invio di Rosa a una neuropsichiatra infantile per un contenimento farmacologico. Successivamente, in accordo con il giudice onorario, si è convenuto che, per non compromettere l'adozione, sarebbe stato opportuno dare un segnale di discontinuità a Rosa cambiando sia psicoterapeuta che tutore. Quindi ho scelto di inviarla ad una collega di formazione sistemico relazionale che potesse prendere in cura sia lei, sia tutto il nucleo familiare. Questo nuovo dispositivo ha prodotto, nel tempo, buoni risultati sia per Rosa, sia per la coppia, tanto che a oggi non prende più farmaci e risulta sufficientemente affiliata.

La costruzione e i passaggi di un percorso di cura

Si può riassumere, in conclusione, la scansione degli elementi di processo messi in atto che hanno contraddistinto questo caso fin dall'inizio e facilitato il percorso di cura e il percorso verso l'adozione delle quattro sorelle.

- Aver effettuato una prima valutazione psicodinamica delle bambine e attivato un percorso di psicoterapia a cadenza settimanale.
- Aver messo in atto esperienze riparatorie prima dell'adozione oltre che con la psicoterapia, facilitando la costruzione di legami affettivi con le figure di riferimento della Casa Famiglia.
- Aver mantenuto attiva la rete degli operatori nel ridefinire il progetto in base alle condizioni psichiche delle minori nel momento in cui si è formulata l'ipotesi e aperta la prospettiva di adottabilità.
- Aver contribuito con indicazioni precise sulle minori alla scelta, in fase di abbinamento, di coppie oltreché "corrispondenti" anche "compatibili" tra loro.
- Aver assistito agli incontri di familiarizzazione delle bambine con le coppie.

- Aver coinvolto ogni coppia nel percorso terapeutico di ogni bambina e concordato il proseguimento dopo l'uscita dalla Casa Famiglia.
- Aver facilitato l'inserimento delle minori nel nucleo familiare con colloqui di supporto alla coppia mirati a fornire chiavi di lettura per decifrare i comportamenti messi in atto dalle bambine.
- Aver creato un collegamento stabile con il GIL adozioni di riferimento per ogni coppia chiedendo che venisse aperto un canale preferenziale di sostegno.
- Aver interconnesso le sorelle nel periodo di non frequentazione includendo nel percorso terapeutico una funzione di mediazione tra loro.
- Aver regolato e monitorato lo scambio d'informazioni tra le coppie riguardo ai comportamenti e ai racconti fatti dalle bambine.
- Aver orientato in modo differente i percorsi psicoterapeutici delle minori, tenendo conto dei livelli soggettivi di difficoltà rispetto al cambiamento.

Questo percorso, nel suo articolarsi, ha prodotto un risultato soddisfacente per Iris, Margherita, Viola, Rosa e per le loro nuove famiglie e il lavoro di consolidamento continua ancora, nell'ottica di prevenire, per quanto possibile, le eventuali criticità che si potranno presentare in futuro. Per chi, come loro, ha vissuto realmente l'esperienza dell'abbandono la questione del legame con l'altro e del legame sociale risulta sempre connotata da una certa fragilità. Mi piace quindi concludere il caso che ho raccontato con i versi di una poesia di H. Hesse[18] dal titolo: *Tienimi per mano* che ben esprime come, a fronte di questa fragilità, ci sia il "permanere" di una domanda di tenuta.

Tienimi per mano al tramonto,
quando la luce del giorno si spegne e l'oscurità
fa scivolare il suo drappo di stelle…
Tienila stretta quando non riesco a viverlo
questo mondo imperfetto…
Tienimi per mano
portami dove il tempo non esiste…
Tienila stretta nel difficile vivere.
Tienimi per mano…
nei giorni in cui mi sento disorientato…
canta la canzone delle stelle
dolce cantilena di voci respirate…
Tienimi la mano,
e stringila forte prima che l'insolente fato possa
portarmi via da te…
Tienimi per mano e non lasciarmi andare…
mai…

Stefania Picinotti
Psicoanalista, Psicoterapeuta, Psicodrammatista, Didatta e Vicepresidente SIPsA,
Funzionario e Docente Coirag nella Sede di Roma.
picinotti.stefania@libero.it

NOTE

1 S. Freud (1908),*Il romanzo familiare dei nevrotici*, *Opere* vol. V, p.471.

2 J. Lacan (1938),*I complessi familiari nella formazione dell'individuo*, Einaudi, 2005, p.3.

3 J Galli, F. Viero (2001),*Fallimenti adottivi. Prevenzione e riparazione*, Armando Editore, p.24-28.

4 D.W., Winnicott (1965),*La famiglia e lo sviluppo dell'individuo*, Armando Editore, 1996, p. 190.

5 S. Freud (1925c), *Angoscia dolore e lutto* in *Inibizione, sintomo, angoscia, Opere* vol. X, p.315.

6 E. Borgna (2005), *L'attesa e la speranza*, Feltrinelli, p.91.

7 S. Picinotti, P. Romagnoli (2013), *Genitori adottivi, sintomo e psicodramma analitico*, in *Quale omogeneità nei gruppi. Elementi di teoria, clinica e ricerca*, a cura di Vasta N., Girelli R., Gullo S., Alpes, p.25.

8 D.W. Winnicott (1965), *La famiglia e lo sviluppo dell'individuo*, 1996, Armando Editore, p.191.

9 R. Chemama, B. Vandermersch (1998),*Dizionario di Psicoanalisi*, Gremese Editore, 2004, p.226.

10 Idem, p.225

11 Infatti, nell'Edipo lacaniano sono quattro gli attori anziché tre. Vedi A. Di Ciaccia, M. Recalcati (2000), *L'Edipo e al di là dell'Edipo*, *in Jacques Lacan*, Bruno Mondadori, cap.3. Vedi la rappresentazione topologica che ne dà Lacan nel nodo Borromeo costituito da Reale Simbolico e Immaginario introducendo un quarto anello, quello del Sintomo.

12 R. Chemama, B. Vandermersch (1998),*Dizionario di Psicoanalisi*, Gremese Editore, 2004, p.225.

13 Principio di unificazione che è una finzione, un "sembiante".

14 A partire da *Una* q*uestione preliminare ad ogni possibile trattamento della psicosi* (1957-58) alla "Teoria dei Quattro Discorsi" esplicitata in modo compiuto nel *Il seminario. Libro XVII. Il rovescio della psicoanalisi*(1969-70).

15 A. Di Ciaccia, M. Recalcati (2000),*Jacques Lacan*, Bruno Mondadori, p.108.

16 Per "sinthomo" si intende ciò che proviene dal reale.

17 Il desiderio della madre si rivela grazie all'emergere della metafora paterna. Nella prima teorizzazione lacaniana il Nome del Padre serve a significare il Desiderio della Madre e a separare il bambino/fallo in modo parziale ma efficace dal godimento della madre consentendo una soggettivazione.

18 H. Hesse (1895-1962),*Poesie,* Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1982.

BIBLIOGRAFIA

Borgna, E. (2005), *L'attesa e la speranza*, Feltrinelli.

Chemama R., Vandermersch B. (1998), *Dizionario di Psicoanalisi*, Gremese Editore, 2004.

Di Ciaccia, A., Recalcati M. (2000), *Jacques Lacan*, Bruno Mondadori.

Freud, S. (1908), *Il romanzo familiare dei nevrotici*', in Opere vol. V, Boringhieri, Torino, 1980.

Freud, S. (1912-13), *Totem e tabù*, in Opere, vol. VII, Boringhieri, Torino, 1980.

Freud, S. (1920), *Al di là del principio di piacere*, in Opere, vol. IX, Boringhieri, Torino, 1980.

Freud, S.(1925c), *Angoscia, dolore e lutto*, in *Inibizione, sintomo, angoscia,* in Opere vol. X, Boringhieri, Torino, 1980.

Galli J., Viero F. (2001), *Fallimenti adottivi. Prevenzione e riparazione*, Armando Editore.

Hesse H., (1895-1962) - *Poesie*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1982.

Lacan, J. (1955-56a), *Questione preliminare di ogni possibile trattamento della psicosi*, in *Scritti*, vol. 1; Einaudi, Torino, 1974.

Lacan, J. (1969-70), *Il Seminario Libro XXVII. Il rovescio della psicoanalisi*, trad. di C. Viganò, R.E. Manzetti, a cura di A. Di Ciaccia, Einaudi, Torino, 2001

Lacan, J. (1975-76), *Il Seminario Libro XXIII. Il sintomo*, trad. a cura di A. Di Ciaccia, Astrolabio, Roma, 2006.

Lacan, J. (1938), *I complessi familiari nella formazione dell'individuo*, Einaudi, 2005.

Picinotti, S., Romagnoli, P. (2013), "Genitori adottivi, sintomo e psicodramma analitico", in *Quale omogeneità nei gruppi. Elementi di teoria, clinica e ricerca*, a cura di Vasta N., Girelli R., Gullo S., Alpes.

Winnicott, D. W.(1965), *La famiglia e lo sviluppo dell'individuo*, 1996, Armando Editore.

ANNA MARCELLA CARA, LAURA RUFFINI, PETROS KATSARAS

Adolescenza Fuori Posto: identità e appartenenza tra romanzo familiare, casa famiglia e gruppo di psicodramma

L'adolescenza attraversata in casa famiglia "incrocia" – nel gruppo di psicodramma analitico - una speciale traslazione, spostamenti successivi in cui l'attuale - gli affetti e gli effetti del vivere in casa famiglia - ritorna sulle origini, sul romanzo famigliare.

Si tratta di adolescenti costantemente "fuori posto" tra la famiglia propria e il gruppo famiglia imposto/preso in prestito; costantemente a rischio di "caduta" delle proprie energie vitali, dei legami, del futuro. Adolescenti esposti a "comporre una vita", la propria, tra famiglia di origine, gruppo famiglia, istituzioni.

L'esperienza clinica, alla quale faremo riferimento, riguarda un gruppo di psicodramma fondato circa tre anni fa e in cui, nel tempo, sono entrate e uscite, adolescenti di età compresa tra i 15 e 18 anni. Adolescenti esposte a lutti precoci che hanno sgretolato le famiglie di origine, o famiglie i cui i genitori hanno fatto fatica a assumere la funzione genitoriale. Spesso si tratta di bambini lasciati troppo a se stessi, segnati da una infanzia, durante la quale la fiducia, proprio a partire dalla fiducia nel ritorno del genitore, è stata compromessa.

Ci chiediamo, cosa accade quando i riferimenti dell'infanzia vanno in frantumi e l'adolescenza è attraversata nell'istituzione? Come si intrecciano la famiglia di origine e il gruppo famiglia, dimensioni fondamentali della soggettività e dello sviluppo di queste adolescenti?

Il gruppo di psicodramma origina dalla domanda istituzionale; "istituzione ombra" che talvolta oscura, corpo opaco che sembra togliere luce, fare buio, finendo, nelle fantasie, per allontanare, fare della propria famiglia una sagoma, figura indistinta e ancor più ombra nell'accezione del fantasma che si fa ora spettro ora miraggio/sogno/speranza. Istituzione come alone che fa ombra, come quelle situazioni di segretezza, di mistero, in cui la propria trama rimane nell'ombra o sembra essere stata tutta tramata dall'altro e così messi in ombra ci si sente sminuiti, privi di valore. Eppure al contempo l'istituzione si fa ombra che fa riparo, protezione, fa sentire come sotto tutela. Tutti aspetti poco chiari che generano ambivalenze, dubbi e rifiuti, così i toni scuri creano contrasti, rilievi, luci ed ombre, chiaroscuri.

In questo quadro il gruppo di psicodramma si pone come spazio di rappresentazione; come oggetto che vuole sostenere la simbolizzazione e sotto il dominio del principio di piacere trovare il mezzo per trasformare ciò che è spiacevole (come l'ineluttabile scomparsa della madre) in qualcosa che può essere ricordato e psichicamente elaborato sottraendo terreno alla pulsione di morte (Freud 1920).

Nel gruppo di psicodramma poi, si coglie qualcosa del "doppio", dell'altro sé stesso e quando l'adolescente viene *colpito*, lo è anche il bambino, qualcosa del suo inconscio viene a rappresentare la relazione arcaica con un materno mancante che apre al mondo esterno, è l'oggetto di desiderio associato al bisogno, è un oggetto al limite tra bisogno e desiderio.

Il tempo progressivo, lineare, degli accadimenti coscienti sono riattualizzati nell' après –coup del gioco psicodrammatico e l'adolescenza, tempo per eccellenza dell'après coup (nachträglich),

di quel sapere posteriore, richiede integrazione e investimento sia delle trasformazioni centrali in adolescenza, sia delle diverse realtà affettive, il gruppo famigliare di origine e il gruppo famiglia, riparazione di quello originario.

Per queste giovani adolescenti il "gruppo famiglia", sostituto della propria famiglia, emerge come *stigma* che incontra la vergogna, sentimento destinale di difficile elaborazione. Segno distintivo di disapprovazione sociale per la propria storia e i propri tratti personali. Stigma come puntura, marchio; marchio che in passato veniva impresso sul corpo degli schiavi e dei malfattori, con significato di "piaga". Ferita sempre aperta, ferita identitaria che stenta a rimarginarsi, non si rimargina, potrà forse diventare meno dolente. Lo stigma è il segno che diparte, allontana, che separa come una malattia: marchi apposti dal contesto sociale percepito come discriminante e emarginante che le espone al difficile lavoro interno di comprensione e di integrazione delle parti *diverse*.

Il Gruppo Famiglia, infatti, nel gioco psicodrammatico si fa "Autobus", mezzo pubblico contrapposto a privato, che trasporta matti, prostitute, una dama che sussurrava ai cani. È come "Sugo Finto". Il sugo ricco di sostanze, condimento e nucleo essenziale di nutrimento perde di senso per farsi finto, privo di gusto, insulso. Non c'è succo nel discorso del gruppo famiglia, non ne vale la pena, non c'è gusto. All'interno dell'istituzione, le adolescenti si rappresentano in un gioco come "Pinocchio tra i carabinieri", poco più che un burattino, desiderose di fuggire per andarsene da sole per il mondo, ma arrestate/trattenute dal carabiniere, autorità coercitiva. L' incontro con gli educatori e l'assistente sociale viene apostrofato in romanesco come il "Trio Monnezza" assimilato a spazzatura, scarto. Deposito per l'immondizia, luogo sporco e fatto di cose spregevoli. Essere accompagnate a scuola dall'educatrice è vissuto come vergognoso, da nascondere ai coetanei.

Dunque la vergogna si confonde con il rifiuto e con il senso di indegnità, di esclusione, di non protezione. La vergogna e le sue tonalità - rifiuto/ indegnità - è presentata talvolta in modo consapevole, negando il dolore. Altre volte, con riferimento alla famiglia di origine, le modalità sono celate, inconsce.

In questo modo sembra attuarsi "il transfert sul quadro" (Rousillon, 1997): uno spostamento. Spostamenti percettivi successivi riattualizzano la problematica dell'originario che sembra giocarsi proprio attorno all' uso del gruppo di psicodramma.

Come estrema difesa, le ragazze sembrano cercare riparo - per rifiutare e ribellarsi all'umiliazione di non essere state "protette/amate" - nel canalizzare e addossare la responsabilità negativa all'istituzione. In questi momenti è possibile vedere quanto sia penoso riconoscersi non amati alle origini e cogliere il valore della propria persona: oggetto rifiutato = oggetto di rifiuto. Esposte a far ricadere esclusivamente su di sé le ragioni di un sentimento di indegnità, perciò, anziché sentirsi ingiustamente rifiutate, sentono di essere fondamentalmente prive di valore, l'ombra dell'oggetto cade sull'Io (Freud 1915).

L'integrazione dei diversi frammenti pone la questione di una nuova organizzazione libidica;

lavoro psichico complesso, così nel gruppo di psicodramma il gioco è sempre a rischio di caduta.

Ci soffermiamo adesso sul primo gioco del gruppo che porta con sé i principali snodi del discorso individuale gruppale di queste adolescenti alle prese con una tragedia che incide e segna; superstiti che interrogano cosa è rimasto in vita dopo la morte.

I Sopravvissuti

Entrano Maria e Priscilla, che si mettono sugli stessi posti della volta precedente, mentre Enrica e Samantha si fanno attendere. Enrica racconta che nella sua scuola sono entrate di notte delle persone esterne le quali, rompendo i vetri delle finestre per entrare, si sono ferite ed hanno lasciato tracce di sangue lungo i muri. Maria le chiede come si chiama la sua scuola e poi le dice che ha conosciuto alcuni ragazzi che frequentavano questo istituto quando è andata in Polonia. L'animatore le chiede di raccontargli di quando ha fatto questo viaggio. Lei specifica subito che, mentre negli anni precedenti i partecipanti venivano selezionati per il merito, quando è partita lei i ragazzi sono stati scelti in maniera casuale. Sono stati a visitare Cracovia ed i campi di concentramento di Auschwitz e di Birkenau. Ci dice che mentre a scuola non le piace per niente studiare storia, vedere questi luoghi dal vivo le ha fatto capire tante cose, è rimasta molto impressionata da quello che ha visto con i suoi occhi. Durante la visita ai campi di concentramento hanno anche incontrato un sopravvissuto, Samuele, che ha raccontato ai ragazzi la sua storia. Lui era stato rinchiuso quando era un bambino insieme al padre e alla sorella. Poi però la sorella è stata divisa da lui perché nei campi separavano i maschi dalle femmine. L'episodio che aveva colpito di più Maria è stato quello di quando i due fratelli si sono rivisti nel cortile, separati però da una rete. La sorella era molto dimagrita, debole, con i capelli rasati. Ai prigionieri veniva dato da mangiare solo 130g di pane al giorno, pochissimo. Lui però vedendo la sorella in quelle condizioni aveva deciso di lanciarle il suo pane oltre la rete. E lei, per tutta risposta, gli aveva lanciato il suo.

Il gioco

L'animatore propone a Maria di inscenare il momento in cui Samuele racconta l'incontro con la sorella. Maria all'inizio fa un po' di resistenze, come la volta scorsa, ma poi si lascia convincere Interpreta se stessa che ascolta insieme agli altri compagni la storia e sceglie l'io ausiliario per rappresentare il sopravvissuto, che mette al centro della scena. Inizia quindi il gioco. L'Io ausiliare/ Samuele, mostra ai ragazzi il luogo dove si era incontrato con la sorella e racconta quello che era successo e lo scambio del pane. Maria comincia a dire che non capisce perché la sorella gli tira a sua volta il pane. L'animatore le chiede se a lei è mai capitato di vivere una situazione simile, qualcosa che assomiglia a questo scambio, ma lei dice di no. Priscilla ogni tanto interviene per dire che non capisce il senso di mettere in scena questa storia. Poi le viene in mente qualcosa, chiede se può dirlo e l'animatore le propone allora di fare il doppio, ma lei non vuole. Lo propone anche alle altre, ma tutte dicono di no. A questo punto l'animatore fa il

doppio di Maria: «Questo gesto dello scambio del pane tra i fratelli esprime qualcosa di più, il legame». Poi l'io ausiliare/Samuele e Maria si scambiano di ruolo. Maria nel posto di Samuele racconta di nuovo la storia aggiungendo dei dettagli. La sua attenzione rimane catturata dal gesto della sorella di Samuele.

Finito il gioco l'Io ausiliario dice che questa scena colpisce perché fratello e sorella, che vivono nella situazione più miserabile, decidono di dare quel poco che hanno e che serve loro per sopravvivere, all'altro. Interpretare l'anziano sopravvissuto che racconta la sua storia fa commuovere, perché fa pensare alla forza del legame fra due fratelli e alla loro vicinanza, nonostante ci sia una rete a dividerli. Priscilla pensa la stessa cosa e lo associa al suo legame con il fratello: ognuno si toglie delle cose per darle all'altro. Comprende il gesto del "panino", come dice lei. Qualcuno le fa notare che erano due pezzi di pane e lei risponde «Beh due pezzi di pane fanno un panino, no?». L'animatore le chiede di parlargli del fratello ma lei si sottrae dicendo che certe cose sono solo di loro due e sorride pensando a lui. Maria dice invece che è figlia unica. In realtà lei ha dei fratellastri, ma non li nomina. L'argomento fratelli cattura tutte.

In questa seduta un evento reale (la scuola fatta oggetto di violazione) porta come associazione l'Olocausto, la catastrofe, i campi di concentramento.

Il sacrificio, lo sterminio evocato dall'Olocausto trova corpo nel racconto e poi nel gioco *dell'incontro con un sopravvissuto*. Si può sopravvivere alla catastrofe, alla distruzione? Nel gioco si incontra il proprio doppio, oltre il filo spinato, che la nutriva. Non tutto è stato "bruciato interamente", non tutto di sé è destinato al sacrificio.

Il viaggio si fa memoria. Memoria che guardando al passato evoca separazioni traumatiche e fa riemergere quella famiglia interna segnata da tagli repentini e violenti in cui è stato compromesso lo scambio affettivo. La divisione, fattasi violenza, promuove il gesto – lo scambio affettivo - fatto di *pane*, alimento, nutrimento basico, scambio che parla di reciprocità oltre la rete. Il legame fa da rete ed evita la *caduta*, la fame e l'amore, la fame d'amore.

Il tempo dell'*après-coup* dialettizzato con quello lineare evolutivo mostra come la posta in gioco non è data solo dalla risignificazione del passato quanto dall'intreccio dei tempi quando l'evento della scena rimossa risuona nell'evento che si realizza nel presente. Il gioco si fa luogo dell'incontro tra l'estraneo e il familiare favorendo una ritrascrizione dell'esperienza; una seconda scena simile ma non identica (diversa) dalla prima e da cui possono derivare destini diversi. Attraverso il gioco si scopre una nuova chiave di lettura di ciò che è accaduto e si crea una possibilità di trasformare, ampliandole, le tracce della propria storia per potersene così appropriare e poter guardare a un nuovo tempo.

Anica, romanzo familiare *άπατρις*, alla ricerca di cittadinanza, di stato.

La storia di Anica è all'insegna del "fuori posto" e della non appartenenza.

Quando arriva in casa famiglia e successivamente nel gruppo di psicodramma ha poco più di 15 anni. La caratterizzano un accento romano marcato e i tratti peruviani. Alta e corposa, un atteggiamento spavaldo le regala qualche anno in più.

Primogenita di una coppia peruviana, Anica racconta dei frequenti spostamenti tra Lima, Madrid Barcellona, Milano, Roma in un continuo peregrinare alla ricerca di nuove occasioni che mai sembrano portare al radicamento per via dei problemi giudiziari in cui il padre finisce per essere implicato. Ha un fratello minore a cui è legata che vive adesso in Perù con i nonni paterni, come in Perù vive attualmente il padre che ha costituito un nuovo nucleo famigliare. La madre ha nove sorelle e il padre dodici fratelli, di cui uno gemello, unico zio che Anica sente vicino e con il quale ha vissuto per un periodo come se fosse suo padre. Anica racconta della sua nascita e dell'attesa, quando tutti speravano in un maschio, mentre il padre desiderava una bambina.

Anica è un'apolide (*ápatρις)***,** racconta che a causa di complicate situazioni familiari e burocratiche, non ha la carta d'identità, non è in possesso né di documenti italiani né di documenti peruviani. Non appartiene a nessuna terra, avendo perduto la cittadinanza di origine e non avendone assunta alcun'altra, non è cittadina di alcuno stato. Apolide, termine giuridico, nel discorso di Anica rimanda a quella realtà interna fatta di durezze, di perdite, del sentimento di non appartenenza. Figlia che sente di non aver acquisito "cittadinanza" alla nascita, diritto del suolo (*ius soli*) per essere nata in quel territorio, quello Stato di famiglia.

Anica si connota come "Priva" di *polis*, una condizione di soggetto privo di qualunque cittadinanza. Fantasma delle origini di chi sembra che per origine, non ha goduto di diritti né si sottopone ai doveri di alcuno Stato.

In questa storia familiare all'insegna del nomadismo che si fa migrazione, vagabondaggio tra paesi, tra Stati diversi, niente sembra prendere figura di origine, con riferimento ad un luogo-stato interno evocativo di un tempo-momento in cui ha preso corpo la propria esistenza. Storia familiare che sottrae la possibilità di sentirsi radicati in un ambiente fisico e psichico, in una lingua specifica "materna", in un certo tipo di pensiero, di costumi, di codici affettivi, costitutivi dell'identità e della figura dell'origine (Algini 2016).

Nell'evolvere delle sedute, nel discorso di Anica, si intrecciano la famiglia fantasmatica, la famiglia di Tebe (fantasia inconscia legata alla costellazione edipica) e la famiglia sociale, la famiglia di Corinto, famiglie meno contrapposte di quanto non possa sembrare (G. De Simone 2000) e Anica sembra presa al contempo dalla fatica di riconoscere una figura dell'origine e dall'impulso della sua cancellazione.

L'arrivo in casa famiglia e subito dopo nel gruppo di psicodramma avviene attraverso un'espulsione dalla famiglia, dalla diade, ridotto infatti nell'ultimo periodo alla convivenza con la madre e il suo compagno. Anica trovandosi a vivere con la madre ed un compagno violento, cerca di ottenere protezione da (e per) lei, prima chiedendole di mandarlo via e poi con l'atto più estremo della denuncia. In realtà ottiene solo il contrario: la mamma sceglie di prendere le parti del compagno ed è Anica che viene allontanata da casa.

Come nel mito di Edipo per Anica la tragedia ha inizio proprio dal maldestro tentativo di evitare una tragedia, riedizione di una tragedia antica che si ripete. Per lungo tempo, evita di parlare del motivo del suo allontanamento.

Anche la vita nella casa famiglia non si presenta facile: in seduta ci racconta che le altre ragazze sono pazze, che rubano, che si picchiano. Lei si sente diversa e stringere legami non è semplice. Tuttavia riesce a trovarsi con una ragazza in particolare, con la quale spesso si apparta a fumare erba. Le canne e l'alcol sono il collante anche con il gruppo di amici di sempre che incontra il fine settimana e che sembra in qualche modo darle un senso di appartenenza, ma anche in questo caso la condivisione passa per uno stato di alterazione, un essere fuori da sé stessa.

La famiglia di cui Anica fa parte e che ci porta spesso in seduta non si limita a quella nucleare: ci sono tanti zie, cugine, nonni, ruoli confusi e ingannevoli come quando il gemello del padre, per un periodo, ha finto di essere suo padre. Sullo sfondo tutta la comunità sudamericana che vive insieme nei palazzi occupati. La sofferenza di Anica del dover andare in casa famiglia, mentre la madre sceglie di stare con il compagno, si fa più pesante per via del rifiuto da parte di tutta la famiglia allargata, dove nessuna delle zie decide di prenderne l'affidamento. Anica si sente la pecora nera, quella scomoda, percepita come incontrollabile e potenzialmente distruttiva, l'unica che dice le cose in faccia e per questo respinta.

La sua partecipazione al gruppo, dettata dalle regole organizzative della struttura accogliente, porta con sé il non desiderio, il non esserci, l'essere assente. Prevale il senso di inutilità, forse di minaccia o quanto meno, tutto appare come distante dai suoi bisogni. Per lungo tempo, infatti, Anica non perde occasione di manifestare questo rifiuto sia durante la lettura dell'osservazione, epilogo delle sedute, sia non partecipando ai giochi proposti banalizzandoli.

Sin dal suo arrivo Anica si ritaglia una posizione al di fuori di ogni coinvolgimento emotivo ma anche al di fuori di ogni relazione significativa con le persone e con i fatti. Una posizione passiva, difensiva e conservativa di qualcosa di profondo, di indicibile e pertanto non rappresentabile. Come se le sue esperienze avessero forgiato in lei una capacità di resilienza tesa a difendersi da ogni intervento che minaccia di contattare, accorciando le distanze, l'esperienza traumatica provocato dall'ultimo taglio, quello dalla madre. L'ultimo di una serie di strappi che avevano segnato la sua esistenza ad oggi, ferite aperte che non vorrebbe guardare e tanto meno farsi medicare.

L'inizio della ricerca della verità delle proprie origini, come nell'Edipo, passa dal confronto con l'oracolo e così Anica si trova a "scegliere" se conferire senso alle proprie esperienze traumatiche e alle vicissitudini che le hanno determinato oppure fuggire; fuggire da quella eredità avuta dai propri genitori.

Dopo un lungo percorso di sali e scendi, per Anica è il momento di tornare a casa. Intanto scopre che durante il suo allontanamento la madre ha affittato le stanze, compresa la sua, a altre persone per guadagnare qualche soldo. Così lei passa da una casa famiglia ad una casa albergo e di nuovo si ripropone il suo "destino" di estraneità. In questo periodo può decidere liberamente di non venire più in seduta ma sceglie invece di continuare come a testimoniare la presenza del legame sino ad allora al limite della negazione.

In prossimità della conclusione della pausa estiva porta un sogno.

Le formiche con le ali

Anica entra e si accomoda. Dopo un po' ci dà un annuncio importante: se ne andrà dalla casa famiglia e tornerà a casa sua, dalla madre. Le è stato comunicato il giorno precedente dall'educatrice responsabile della casa famiglia che con l'occasione le ha parlato del suo percorso e le ha detto che era soddisfatta di lei perché a differenza di altre ragazze è rimasta fino alla fine, senza mai tentare di fuggire, ed è maturata.

L'animatore cerca di approfondire se la realtà percepita dalla ragazza corrisponde a quella espressa dalla educatrice. Anica, da principio, risponde quasi in automatico «Non me ne frega niente. È uguale». È la sua risposta abituale. Anche dell'esperienza alla casa famiglia Anica dice di non portarsi niente dietro, forse Federica, una ragazza che ha nominato spesso nei suoi racconti e che è quella con cui ha legato di più. Ma per il resto non accenna ad altro. Lo stesso vale per gli esami della scuola, appena conclusi e di cui parla come se non l'avessero toccata. A suo dire non ha studiato quasi per niente, ma pare che le siano andati discretamente bene. D'un tratto la ragazza cambia discorso e ci chiede quando finisce lo psicodramma. Lo chiede proprio adesso perché si immaginava che finendo la scuola finisse anche questa esperienza. Poi riferisce che ultimamente ha fatto un sogno parecchio strano…con degli "insetti". Anica inizia a raccontare: si trova in un autobus, l'autobus che percorre la strada verso la casa famiglia. Apre la borsa e da questa esce un nugolo di insetti, per la precisione delle "formiche con le ali". «E poi che cosa succede?», chiede l'animatore. Anica, che di solito ha una risposta per tutto, sembra un po' spiazzata da questo sogno. Emerge un po' di imbarazzo, poiché si trova in un autobus con altre persone e gli insetti escono proprio dalla sua borsa. E spavento, perché a lei gli insetti fanno paura, in particolare quelli che volano.

E così colpita dal sogno da aver cercato di interpretarlo tramite internet; lì ha visto che gli insetti rappresentano pensieri che turbano, problemi irrisolti.

L'animatore le propone di mettere in scena il sogno. Anica di solito rifiuta le proposte di gioco, ma stavolta dopo un po' di titubanza accetta. Si posiziona al centro dello spazio su una sedia, come se fosse seduta nell'autobus. Fa come per aprire la borsa, ma non dice nulla. L'animatore la sollecita a esprimere a parole quello che pensa in quel momento. Anica dice che gli insetti le fanno schifo e paura.

«Questi insetti sono come pensieri inquieti che vengono fuori proprio nella strada che porta alla casa famiglia proprio nel momento in cui stai per lasciarla» doppia l'animatore. Un altro doppio, dell'Io ausiliario: «Di giorno cerco di chiudere gli insetti nella mia borsa. Ma di notte escono fuori, prendono il sopravvento».

Anica è piacevolmente sorpresa dai significati associati al suo sogno come lo si è dinanzi a una cosa inaspettata. E subito dopo è lei ad associarli ad un altro. Racconta che questo non è l'unico sogno infatti con degli insetti come protagonisti. Oltre alle formiche con le ali ha sognato delle api. Era insieme al suo fratellino e trovavano un alveare. Lei scappava, impaurita dalle api, mentre il fratellino continuava a tenere l'alveare in mano «Lui non ha paura, è molto più coraggioso di me».

La separazione incombe e Anica sembra fare un doppio movimento, da principio quello più noto di dirsi indifferente per non rimanerci troppo male. Non ha un modello di separazione al riparo di fratture, interruzioni, di colpi di testa. Successivamente lo spazio interno sembra prendere respiro con la capacità di legare i propri pensieri e il desiderio di mantenere il legame. Il transito tra la casa famiglia e la casa materna sembra trovare accompagnamento nel gruppo di psicodramma come luogo terzo in cui si trasformano gli affetti, pensieri piccoli piccoli che sembrano formiche, pensieri temuti che spaventano e pensieri che volano, alzandosi da un contenitore che dà forma e li rende pensabili. Pensieri, emozioni di segno diverso che la notte libera. Sogno che fa legame con un altro sogno in cui qualcosa dell'esperienza attraversata in Ape(*iron*) lascia il segno e può cominciare a rappresentare in compresenza di affetti di segno diverso. Pensieri scomodi che intromettendosi opprimono, preoccupano come preoccupa l'imminente distacco. L'infantile raffigurato dal piccolo fratello sembra dare voce al desiderio di prendere contatto, non essere soggetta alla continua fuga e di poter sostare e trovare cittadinanza.

Pensieri fecondi, raffigurati nel sogno prendono le ali. Ali aperte, misura dell'estensione del proprio pensiero, della fantasia, della capacità di rappresentazione che fa legame con il proprio mondo interno e con quei strani terapeuti. Processo di legame che crea la possibilità di trascrive e conservare modificandole, le proprie esperienze emotive, legare le discontinuità, di dar voce a una storia che è la propria.

Anna Marcella Cara
Psicologa, Psicoterapeuta, Psicodrammatista, Membro Titolare S.I.Ps.A.

Laura Ruffini
Psicologa

Petros Katsaras
Psicologo, Psicoterapeuta, Allievo in formazione S.I.Ps.A.

BIBLIOGRAFIA

Algini M. L. (2016), *Luoghi e non-luoghi dell'origine,* Balsamo M. (2011), *Come si traduce in italiano Nachträglich?* in *Le forme dell'après coup (Le vie della psicoanalisi),* Franco Angeli, MilanoDe Simone G. (2000), *Tebe e Corinto: istituzione, gruppo, famiglia,* in *Le famiglie di Edipo,* Borla, Roma
Freud S. (1909), *Il romanzo familiare dei nevrotici,* in *Opere 5,* Bollati Boringhieri, (1985)
- (1920), *Al di là del principio di piacere,* in *Opere 9,* Bollati Boringhieri
- (1917), *Lutto e Melanconia in La teoria psicoanalitica. Raccolta di scritti 1911-1938,* Boringhieri
Gaudé S. (1998), *Romanzo familiare e psicodramma: un teatro privato*, in «Areaanalisi», Anno XII, n.

22-23, aprile 1998, Ed. Dell'Orso, Alessandria

Gerbaudo R. *(1998), La famiglia del bambino. Romanzo familiare e psicodramma* in «Areaanalisi», Anno XII, n. 22-23, aprile 1998, Ed. Dell'Orso, Alessandria

R. Rousillon *(1997), l transfert sul Quadro,* in *Il setting psicoanalitico. Logica e archeologia,* Borla, Roma

ALESSANDRA ARONA

Adolescenti 2G, generazione Y, *metissàge* e *flash mob*: fenomeni sociali e presa in carico di una famiglia di origine albanese

«La morale dentro di me, il cielo stellato sopra di me»
(Epitaffio sulla tomba di Immanuel Kant)

«Ti senti come topi dentro, che ti mangia stomaco»
(Stato d'animo del padre di Mbreti)

L'articolo che viene presentato sviluppa alcune teorizzazioni sull'adolescenza con l'obiettivo di considerare questa fase del ciclo di vita come momento in cui l'individuo è chiamato a svolgere un preciso compito evolutivo, ovvero quello di acquisire un'identità socialmente riconosciuta. La famiglia, se fino a questa fase ha rappresentato il principale oggetto verso cui il figlio poteva satellizzarsi, ora deve prepararsi a un processo di "desatellizzazione" (Ausubel D.P., 1954).
Partendo da questa premessasi proporrà la storia di un'adolescente di seconda generazione, di una giovane ragazza nata in Italia da genitori immigrati, che accede a un servizio per adolescenti in seguito alla perdita del fratello, vittima di un incidente stradale. Questa storia verrà narrata per aiutare a pensare come il processo di affermazione dell'identità sociale possa essere un compito ancor più complesso quando deve tener conto di un trauma familiare ed elementi di ibridazione culturale.
L'adolescente si troverà a giocare un doppio ruolo: da un lato dovrà giocare la parte di membro appartenente a un'etnia d'origine albanese, personaggio di un romanzo familiare con miti e rituali tramandati dalle generazioni e dall'altro lato dovrà giocarsi la parte di membro appartenente alla cultura italiana.
La famiglia si troverà coinvolta in un lavoro di revisione dei patti di lealtà tra i propri membri e la società sarà chiamata a rispondere ai bisogni di appartenenza e di sicurezza.
In un momento storico in cui buona parte della letteratura è concentrata sulla crisi dei legami, dai legami famigliari che chiamano in causa l'evaporazione del padre (Lacan, 1968) a quelli socialiche chiamano in causa la modernità liquida (Bauman, 2006), si propone di vedere queste nuove generazioni di adolescenti e di famiglie come sistemi in grado di realizzare solidi progetti di convivenza, in grado di tenere vivo il senso di appartenenza gruppale e, parafrasando Benasayag (2004), in grado ancora di "desiderare il mondo".
Compito dello psicoterapeuta psicoanaliticamente orientato è quello di riconoscere che l'inconscio oggi, come ci ricordano i neo-freudiani, non può più abitare solo nella *psiche*, ma soprattutto è nella *polis*, è nel mondo sociale.

Adolescenza, *millennials* e nuove forme di gruppalità

A partire dagli anni Sessanta gli studi sull'adolescenza hanno portato la letteratura a parlare di "età della crisi" e dei cosiddetti "compiti di sviluppo": l'adolescente deve, cioè, attraversare e

risolvere specifiche situazioni legate al ciclo di vita utilizzando competenze del passato e risorse famigliari; questo gli consentirebbe di ristrutturarsi da un punto di vista identitario e riprogettarsi nel futuro come soggetto sociale. Nella revisione della teoria freudiana, la "crisi" oltre che riguardare il soggetto in sé nei suoi aspetti biologici, corporei, e sessuali, riguarda aspetti sociali, etici e morali e dunque il problema fondamentale degli adolescenti non sarebbe solo di natura sessuale, ma fondamentalmente di natura conoscitiva (Meltzer, 1968).

Un autore che nel dopoguerra si è occupato di studiare i fattori socio-famigliari che fanno da corollario allo sviluppo dell'adolescente è stato D.P. Ausubel, uno psicologo statunitense noto per aver introdotto la "teoria degli organizzatori avanzati" e per aver dato importanti contributi alla pedagogia applicata, ma in questo articolo viene richiamato per le osservazioni etnopsicologiche compiute sul processo di svincolo e autonomizzazione che il figlio dovrebbe attivare nei confronti della propria famiglia d'origine. Il bambino passerebbe da una condizione di individuo "satellizzato", cioè che ruota attorno ai genitori per fondare la stima e l'accettazione di sé, a un processo di "desatellizzazione" necessario per la realizzazione sociale di sé. Questo processo di autonomizzazione sarebbe il compito evolutivo principale di un adolescente e i fallimenti sarebbero attribuiti a modalità genitoriali e sociali di iper protezionismo, sottovalutazione, iper e sotto dominazione.

Il raggiungimento di una condizione di autonomia è una specificità delle culture industriali. Nelle società rurali tradizionali studiate da Ausubel (1961) a fare da supporto alla crescita identitaria è il gruppo dei pari e i bambini non si satellizzano attorno ai genitori bensì ai loro coetanei; il gruppo continua ad avere importanza per tutto il ciclo di vita e lo status di autonomia non viene sentito dall'adolescente come passaggio necessario per essere accettato nel tessuto sociale. (Lutte, 1987).

Scendendo nello specifico della situazione attuale italiana, come si stanno strutturando i nuovi adolescenti attorno ai processi di autonomizzazione e attorno alle nuove sfide del sociale?

La ricerca del Censis presentata il 9 ottobre 2015 a Milano in occasione dell'Expo2015 ha fotografato molto bene la generazione dei nuovi adolescenti (i cosiddetti Millennials, ovvero i giovani nati tra la metà degli anni '80 e il 2000) rappresentandola non come gruppo di persone deluse e sfiduciate, poco capaci di progettarsi autonomamente nel futuro (come poteva essere la "generazione x" ovvero i nati tra il 1963 e il 1980) ma come gruppo fiducioso verso le proprie competenze aggregative, lanciato in esperienze imprenditoriali di start-up, competente nelle conoscenze delle lingue, disponibile ad affrontare cambiamenti abitativi e geografici, disinvolto nell'utilizzo della tecnologia e dei social.

Parliamo della cosiddetta "Generazione Y" che tendenzialmente ha come base l'abitazione dei genitori, e che tendenzialmente procrastina il matrimonio prediligendo l'uscita dal nucleo d'origine per vivere per conto proprio e concentrarsi in progetti di sperimentazione relazionale e investimento nel lavoro.

Gli adolescenti fotografati da queste ricerche sono persone inclini alla condivisione e agli

scambi: lo *sharing* è infatti la forma socio-economica con cui questi ragazzi comunicano, si realizzano e si mettono in relazione gli uni agli altri. È la generazione *peer to peer* che scambia film, musica, è la generazione che si affida al *crowfounding* per trovare risorse nel gruppo e promuovere un progetto, pendolari globali che periodicamente migrano verso altri paesi per conoscere, viaggiare e lavorare con formule di *cohousing* e *couchsurfing*.

Mentre da un punto di vista mediatico si predilige sottolineare i dati che confermano il fenomeno dei "neet", ovvero di coloro che restano fuori da percorsi di crescita formativa, da un punto di vista sociologico è forse importante osservare i dati che mostrano un'alta adattabilità di questi giovani alla ricerca di un lavoro, anche più basso rispetto al proprio profilo formativo. Nonostante questa adattabilità, si tratta di giovani che credono molto nella formazione continua e nel bisogno di investire negli studi e nella cooperazione. E questo è importante al fine di poter avere una rappresentazione dell'adolescente tutt'altro che *choosy,* ma capace di resilienza, in grado di tollerare la frustrazione, volitivo, disposto al sacrificio e fiducioso nei confronti del futuro.

Seconde generazioni, patti di lealtà e *metissàge*

Il termine "seconde generazioni" fa riferimento a quegli individui nati in Italia da genitori immigrati, le cosiddette generazioni 2G. Si tratta di persone che non hanno esperito direttamente un processo di cambiamento abitativo, sociale e culturale, ma hanno una famiglia d'origine dove entrambi i genitori lo hanno fatto.

Padre e madre sono i personaggi di un romanzo familiare che hanno pensato ed agito scelte in base a precisi bisogni e con precise aspettative, hanno pagato a caro prezzo il lasciare un Paese per incontrarne un altro[1], mentre i figli sono i personaggi che si trovano a dover portare avanti questo romanzo avendo un'eredità vincolante. Il prezzo è già stato pagato, loro sono a credito, potranno sdebitarsi secondo accordi transgenerazionali non sempre espliciti, ma secondo patti di lealtà impliciti (Boszormenyi-Nagy, 1973). Quello che verrà ancora scritto dalla loro penna nel proseguo del romanzo familiare non potrà essere solo frutto della loro creatività e del loro libero bisogno di espressione, ma dovrà sempre tener conto di legami, di stili tramandati dalle generazioni, di tradizioni e miti che passano dai padri ai figli. Quello che proporranno come trama sarà dunque soggetto alla valutazione della famiglia in un gioco continuo di accettazione, revisione, a volte censura, dei contenuti.

Le seconde generazioni hanno due organizzatori sociali da cui trarre ispirazione: la famiglia e la comunità ospitante. Sì, perché non concorre solo la cultura d'origine a dettare regole editoriali per la ri-scrittura della storia, ma anche la *polis* concorre con le proprie.

Se un adolescente di seconda generazione vuole affermare la propria identità nel mondo, dovrà tenere presente queste due direttrici e il farlo implica un ampio lavoro di ibridazione.

Il termine *metissàge* rimanda al concetto di "ibridazione culturale" e alla possibilità di potersi muovere in uno spazio-tempo rapidissimo per conoscere un'altra cultura e integrarla alla

propria senza rinunciare ai riferimenti originari. I genitori degli adolescenti di seconda generazione erano all'interno di un modello di "integrazione subalterna", ovvero erano relativamente accettati se e in quanto si accollano i lavori più umili e faticosi, senza pretendere di scompaginare le gerarchie sociali e di rivendicare posti di lavoro e benefici che gli autoctoni consideravano riservati per sé. Le seconde generazioni invece sono all'interno di un modello di "mediazioni adattive" dove il tessuto sociale li chiama a una forte partecipazione con la realtà autoctona: scuola, oratori, servizi per l'assistenza, associazionismopartecipano al lavoro di integrazione tra soggetto ospite e soggetto ospitante e in molti casi i genitori sono anche animati da desideri contrastanti nei confronti dei figli: possono, ad esempio, desiderare un'integrazione nella nuova comunità d'accoglienza, ma al tempo stesso con il timore che possano in questo modo allontanarsi troppo dalla comunità d'origine.

La ricerca di sintesi tra riferimenti identitari e adesione al nuovo contesto di vita, tra coesione interna e inserimento nella società esterna, tra mantenimento della rispettabilità presso i connazionali e conquista dell'accettazione sociale presso la popolazione maggioritaria, è dunque un impegnativo compito che attende figli e genitori, ben sapendo che le priorità e le strade imboccate dagli uni non sempre coincidono con quelle ambite dagli altri (Ambrosini 2004).

La consultazione con la famiglia: strade interrotte, strade da ricostruire e strade occupate

«Tu hai figli?» è la domanda che il papà di Lucia e di Mbreti mi fa alla fine di uno dei primi colloqui. Lui, la moglie e Lucia hanno perso Mbreti in un incidente stradale. Era Capodanno. Mbreti aveva 20 anni. Attraversava sulle strisce. Le telecamere della città hanno ripreso l'impatto di un auto che la notte del 31 dicembre 2015 uscendo dalla propria traiettoria lo investiva. Si è in attesa del processo.

Mbreti l'ho visto in foto. Occhi marroni, abbigliamento metropolitano e cappellino da rapper. Quello che oggi si chiama ragazzo *swag*. Frequentava l'oratorio Don Bosco, giocava a calcio, adorava la musica e stava cominciando a sperimentarsi nei primi lavori.

Lucia è la secondogenita di 17 anni, nata in Italia a differenza di Mbreti che è nato in Albania. Quando arriva in Italia con i genitori aveva 2 anni. Lucia ha un viso pulito, ragazza *street style*, frequenta il liceo, il teatro, le discoteche della città. "La principessa di casa" (Mamma, 1° colloquio). Dopo qualche mese l'accaduto si rivolge ai servizi dell'ASL per sintomatologia ansiosa con episodi di attacchi di panico e viene seguita da una collega dello "Spazio Adolescenti", un Servizio ad accesso diretto e gratuito per minori e rispettive famiglie.

Io, da un punto di vista professionale, potrei considerarmi figlia di seconda generazione e soggetta ad ibridazione culturale. Dico così perché ho 43 anni, mi sono specializzata ormai da diversi anni in una Scuola di psicoterapia psicoanalitica in ambito individuale, gruppale e istituzionale con un training in psicodramma analitico e oggi frequento una Scuola a indirizzo sistemico-relazionale per specializzarmi in terapia di coppia e della famiglia. Lavoro con setting

multipli, setting *metissàge* per così dire, mantenendo un vertice interno psicoanaliticamente orientato, e tenendomi aperta la possibilità in consultazione di far entrare in scena i personaggi reali a seconda di come si struttura via via il campo mentale, familiare e istituzionale[2].
La collega che segue Lucia ha una prima formazione sistemica e una seconda formazione psicoanaliticamente orientata. Dopo alcuni colloqui, a seguito di una caduta, è costretta a un lungo periodo di ospedalizzazione e ad interrompere le sedute con la ragazza.
Il papà di Lucia e Mbreti ha gli occhi azzurri e la carnagione scura e ha sempre lavorato nell'ambito della carpenteria. La mamma ha sempre lavorato come colf, è bionda e veste di nero.
Ho dimenticato di dire che io ho gli occhi verdi e vesto *urban chic*.
Mamma e papà vanno tutti i giorni al cimitero, mentre Lucia non è mai andata. Neanche il giorno del funerale. Si era fermata all'ingresso.

Il progetto con questa famiglia è di affiancamento in un momento in cui «È crollato palazzo: proprio quando hai costruito tutto e ti manca solo tetto, ti piace tua vita, famiglia perfetta, crolla tutto. Tu capisci me quando parlo?» (Papà, 1° colloquio).
Mi viene chiesto di provare a stare sotto le macerie, ma il mio compito terapeutico è quello di trovare strade possibili di ri-costruzione, è quello di cercare tracce di Eros sotto a cumuli di Thanatos.
Rispetto alla specifica fase di vita che sta attraversando questa famiglia la mia attenzione va a due compiti evolutivi: uno, quello di osservare le modalità genitoriali nei confronti di Lucia; l'altro, quello di osservare le trasformazioni della coppia marito-moglie. (Papà: «Mangiamo come cavalli. Ci nutriamo solo perché lo chiede corpo». Mamma: «I cavalli mangiano con piacere, noi neanche quello»).
Rispetto alle dinamiche istituzionali e gruppali la mia attenzione va al come la cultura d'appartenenza chiede alla famiglia di vivere il momento del lutto e va al come la comunità d'accoglienza sta rispondendo all'evento che ha colpito una comunità.
La cultura albanese con religione cattolica prevede rituali funebri in cui la casa va aperta a parenti e conoscenti fino a quaranta giorni e la donna deve portare il lutto fino a un anno. Questo sarà molto vincolante per i genitori di Lucia e Lucia stessa. La comunità d'accoglienza dal canto suo ha invece risposto in modo corale sostenendo la famiglia organizzando un *flash mob*, ovvero un raduno in cui la cittadinanza si aggrega attorno a un'idea, a un problema sociale e coinvolge più persone anche grazie alla promozione dell'evento tramite i media e i social; la stampa non solo locale ha seguito l'evento e la *polis* ha manifestato per la parte etico-normativa (con cortei e striscioni rivendicando giustizia davanti a un omicidio colposo) aggregandosi con solidarietà affettiva (le persone hanno deposto fiori nel punto della piazza in cui Mbreti è morto, liberando una macchia di palloncini bianchi nel cielo e organizzando tornei di calcio in suo ricordo).

Avendo un'epistemologia psicoanalitica e una formazione psicodrammatica di riferimento, la mia ipotesi di lavoro è che le scelte fatte da ognuno di questi personaggi (del campo terapeutico,

familiare, sociale e istituzionale) influenzeranno il resto del campo e ogni trasformazione a livello rappresentativo potrà avere ricadute su trasformazioni a livello reale.
Mi spiego con un esempio concreto.
Il giorno dell'incidente, quando viene chiamata al telefono, la madre non dice subito a Lucia che il fratello è morto. Arrivata in ospedale, quindi, Lucia vede il fratello con fasciature alla testa e viene informata sul fatto che sta dormendo a seguito dell'intervento subito. Quando Lucia viene a sapere della morte di Mbreti, la madre le dice «Non volevo che tu soffrissi, ma poi ho visto che questo era inevitabile».
Mi chiedo quindi il perché di questo enunciato della madre e che cosa abbia prodotto nel resto dei personaggi. La mia ipotesi è che questa scelta di enunciato abbia prodotto -per dirla in termini fenomenologici- un'interruzione di senso, e per lavorare su questo avrò bisogno di tornare su quella scena, su quel tratto di strada in cui credo ci siano state delle interruzioni.
Il setting istituzionale e mentale con cui lavoro -sono in un servizio pubblico per consulenza agli adolescenti e alle famiglie, ed opero anche con un modello sistemico simbolico[3]- mi fa propendere per una convocazione concreta dei personaggi. Per farlo, concordo con la collega e con i genitori di vedere tutti i componenti della famiglia approfittando di un momento particolare: l'ospedalizzazione della collega inteso come evento condizionante la famiglia a riattivare il trauma e che induce Lucia a chiedere di venire a vedere con i suoi occhi cosa sta succedendo al Servizio.

Riporto parte del colloquio avvenuto con tutta la famiglia, con l'intento di far comprendere le posizioni assunte dai soggetti all'interno del sistema familiare e sociale e per mostrare i livelli rappresentativi che possono essere modificati.
Lucia: «Io avevo il diritto di sapere, invece sono stata l'ultima a sapere. Tutti sapevano, anche la mia migliore amica».
Mamma: «Io volevo proteggerti e avevo bisogno di pensarti a casa, mentre dormivi. Ero in ospedale mentre provavano a operare Mbreti e in quel momento, seduta in sala d'attesa, speravo sempre dentro di me che tuo fratello fosse vivo, speravo in un miracolo».
Lucia: «Mi hai detto di averci parlato, per ben due volte. È stato mio padre a dirmi tutto e lì poi mi hanno sentita tutti gridare. Ero piegata in due».
Papà: «Dovevo essere io a dirtelo e (rivolto alla terapeuta) a starle vicino mentre si sfogava e piangeva» (si volta verso il muro e sospirando profondamente si commuove, Lucia lo osserva e la madre guarda entrambi).
Mamma: «Come? L'hai saputo dal papà? Pensavo l'avessi letto sul giornale».
(…)
Lucia: «È inammissibile che io sia stata fermata in casa mia da mio zio e da mio cugino, fisicamente fermata, avevo i lividi nelle braccia, lo giuro. Fermata solo perché volevo andare in camera dove sapevo c'era mia mamma. Quella casa in quei giorni sembrava un hotel e quando mi sono accorta che mia mamma non era più in sala e volevo entrare in quella camera, mi hanno

trattenuta in due e quindi gli ho detto qualsiasi cosa».
Mamma: «Hai esagerato. C'erano tutti i parenti in casa, tu non sei una ragazza che dice certe cose».
Lucia: «Potevo dire anche di peggio e non lo ripeto qui per rispetto di mio padre».
Papà: «Hai fatto bene ad incazzarti. Noi abbiamo *tradito*, volevo dire, noi abbiamo *tradizioni* dove gli uomini stanno da una parte durante il lutto in casa e le donne stanno dall'altra. Quando ho saputo che era stata chiamata la guardia medica per mia moglie, mi sono spostato verso la camera di lei e Lucia se n'è accorta. Lucia è una *bambina* e in quel momento è diventata un *bambino*».
Lucia: «Interessante: da femmina sono passata a diventare maschio».
Papà: «Volevo dire che da femmina hai reagito in modo incontrollato come un bambino».

Il mio intervento è consistito nel vigilare sul traffico delle rappresentazioni e delle posizioni assunte dai soggetti presenti, identificandomi di volta in volta con ognuna di essi e stupendomi del coraggio e della potenza delle parole dette da ognuno.
L'esplicitazione e la rimessa in gioco dei bisogni e dei desideri (il diritto di sapere di Lucia, il credere in un miracolo della madre) e dei ruoli assunti (la responsabilità del dire del padre) ha permesso di tornare su una scena potendo rivedere le azioni e le emozioni di cui ognuno è stato attore, consentendo il perdono delle rappresentazioni originarie, dove per perdono si intende il "lasciare andare" affinché una nuova rappresentazione possa essere accolta. Così la figlia può perdonare un genitore per aver omesso l'enunciazione della morte del fratello, può perdonare a patto che ci sia l'altro genitore a sostenerne il pianto e contemporaneamente la madre può sapere che la verità non è letta sui giornali, ma è enunciazione del paterno.
Altro filone di indagine su cui si sta indirizzando il progetto terapeutico è quello delle "migrazioni orizzontali" all'interno del genogramma familiare: la posizione di figlia secondogenita di Lucia subisce degli spostamenti e a volte accavallamenti con la posizione di figlio primogenito di Mbreti. I giochi di parole sull'essere bambina/bambino-femmina/maschio sono importanti indicatori di questi cambi di ruolo.

Per gli incontri successivi concordo di vedere solo i genitori e poi di rivedere ancora una volta la famiglia al completo.
Al colloquio con i genitori, mamma e papà mi dicono che Lucia ha cominciato a recarsi al cimitero[4].
Mi dicono che i fratelli erano molto legati e Mbreti essendo più grande, nei contesti sociali, aveva anche una funzione vigilante nei confronti della sorella. (Mamma: «Avevamo insegnato a Mbreti a stare molto attento per strada e quando andava a prendere sua sorella la teneva per mano e tornavano a casa assieme a piedi quando noi lavoravamo»). Mbreti aveva interrotto gli studi e non voleva che la sorella seguisse il suo esempio.
In tutti i colloqui è ben presente un codice sociale cui la famiglia si è sempre ispirata, un sociale

dove la *Polis* e la *Gens* diventano organizzatori di senso: un'importante funzione è riconosciuta alle istituzioni, alla scuola, al lavoro, ai gruppi di appartenenza etnica; anche il processo all'investitore di Mbreti viene visto con lucida determinazione non solo come appuntamento di diritto di una Giustizia non ancora compiuta, ma come opportunità di partecipazione sociale in cui con impegno e fatica la famiglia si incontra congli attori istituzionali della Prefettura, gli avvocati, i periti, il Magistrato.

Il sociale è dunque anche legato a *Cronos,* ai tempi delle attese per le decisioni dei tribunali e ai tempi che Lucia dovrà attraversare per la propria realizzazione come soggetto con una sua identità svincolata dalle idealizzazioni dell'intergenerazionale, ma pur sempre in continuità con la storia che si sta tessendo.

Tessitura non semplice.

I genitori di Lucia e Mbreti non sono la prima generazione di immigrati bensì la seconda, perché anche i nonni paterni si erano spostati dalla Turchia all'Albania, giovanissimi. Il nonno di Lucia a diciott'anni si era appena sposato in Albania e per tre anni è stato in Italia per il militare.

Lucia alle porte dei suoi diciott'anni pensa alla scuola e alle uscite con le amiche, ma soprattutto pensa a Mbreti e quando vede la madre con gli abiti neri le chiede quanto durerà:

Mamma: «Finché tu non gioirai, o finché non ti sposerai, ma sentiti libera di fare le tue scelte quando vuoi».

Lucia: «Chiamerò mio figlio col nome di mio fratello».

Papà: «Lo sceglierai con tuo marito il nome».

Lucia: «Mio marito potrà scegliere se uscire dalla porta o dalla finestra in caso non sia d'accordo con questa mia idea».

Il processo di desatellizzazione che Lucia dovrebbe operare come adolescente è influenzato da patti di lealtà verticali e orizzontali scritti nel suo romanzo familiare; verticali perché derivati dalle generazioni sopra di lei, ed orizzontali perché derivati dai mandati lasciati dal fratello. Ma come portare avanti il romanzo se come mi suggerisce il lapsus paterno c'è la paura/desiderio di tradire le tradizioni?

Mamma: «Sono contenta che venga anche lei al cimitero, non c'era mai stata. Suo fratello la trattava come una Principessa, e guai a chi la guardava in discoteca. Adesso che lui non c'è, ci sono i cugini a farlo. Noi siamo più tranquilli».

Lucia: «Ho fatto un sogno e ho sognato che Mbreti era in fila, io passavo, mi fermava e ci abbracciavamo. Tutti mi guardavano come fossi una Principessa, una Dea, una Regina».

Papà: «Però non deve ballare. Può andare ma non voglio che balli. Manca di rispetto».

Lucia: (sgrana gli occhi e scuote la testa).

Io: «A chi?».

Papà: «Per un anno non deve andare. Noi portiamo il lutto e se balla e si diverte cosa pensano gli altri? Almeno aspetti fino alla fine del processo. Manca anche di rispetto a suo fratello».

Lucia: «Mio fratello sarebbe solo contento se mi vedesse che esco».

All'incontro successivo con presenti solo i genitori, la madre mi dice che Lucia ha avuto un

attacco di panico e sembrava impazzita:
Mamma: «Il nostro medico di base ci ha prescritto una visita cardiologica».
Io: «Come sta andando in questo periodo?».
Papà: «Vuole andare alla festa albanese che ci sarà nel quartiere a fine settimana. Le ho detto che se va, però, sta seduta. Altrimenti sta a casa nella sua stanza ad ascoltare la musica che vuole».
Mamma: «Possiamo farle vedere una cosa? Dai (verso il marito) mostrale il filmino. Siamo andati alla recita (si commuove). Ha messo il vestito che le aveva regalato Mbreti a Natale. Non volevo lo mettesse in quell'occasione, ma l'ha indossato lo stesso proprio il giorno della recita a teatro».
Mi viene mostrato il video di Lucia mentre a fine di uno spettacolo teatrale saluta il pubblico leggendo una lettera commovente. Mentre parla di morte, il suo lungo abito aderente al corpo con spacco su un fianco, mi ricorda che dentro di lei non c'è spazio solo per Thanatos, ma anche per Eros.
Il riconoscimento del piacere avverrà tramite una situazione portata subito dopo la visione del video. Il papà di Lucia parla di come una recente mattina si fosse avvicinato alla moglie subito dopo essersi fatto la barba. Si era messo il dopobarba, quello usato dagli uomini di casa, ma la moglie riconoscerà l'odore del figlio in quel dopobarba e allontanerà il marito.
Mamma: «Era Mbreti che prima di uscire si avvicinava a me perché gli dicevo: vieni un po' qui tu! Così con la scusa di sentire se si era fatto bene la barba, ne approfittavo e me lo sbaciucchiavo».
Io: «Forse non si deve portare solo rispetto ai padri e ai figli, ma dobbiamo ricordarci l'odore degli uomini di casa e forse anche i mariti desiderano essere ancora baciati».

Se chiediamo ad Eros di rinunciare alla sua danza e non ne riconosciamo l'odore, Eros si metterà seduto nelle stanze dei nostri cuori sfuggendo per altro a qualsiasi visita cardiologica e i nostri corpi impazziranno.

Ho dimenticato di dire che Mbreti significa Re.

Conclusioni

Giustizia e speranza sono i due principi che regolano i legami all'interno del romanzo familiare (Cigoli, 1997). Padri, madri, figli, coniugi si scambiano doni, gesti ed emozioni in un arco di tempo che attraversa più generazioni. Quando Lucia dice che chiamerà suo figlio col nome del fratello compie un'azione mitologizzante nel tentativo di rendere eterno il personaggio di Mbreti, ma questo chissà se potrà rendere realmente giustizia alla storia.
Come ci mostra lo psicodramma, ognuno può mettersi nel ruolo dell'altro e fare "come se" per mettere in azione rappresentazioni e personaggi interni, ma poi ognuno torna nella sua posizione iniziale. Lucia quindi potrà fantasticare di chiamare suo figlio con il nome di suo fratello perché questo consentirà l'accesso al suo mondo interno, ma il passaggio al reale sarebbe un processo che non renderebbe giustizia né ridarebbe speranza a lei e al resto della

famiglia.
Reale e simbolico devono saper danzare senza pestarsi i piedi. Si può giocare ad essere il Re e la Regina a patto che si torni poi sempre a investire nel Regno dei vivi.
Quando il padre di Lucia risponde che il nome del futuro figlio dovrà essere avallato dal marito compie un grande dono transgenerazionale e sociale in quanto riconosce il valore sacrale della famiglia e infonde realmente e simbolicamente speranza nella nuova coppia genitoriale investendola di dignità giuridica.

Se è vero, come si diceva nell'introduzione di questo articolo, che assistiamo a un notevole indebolimento dei "fondamentali" della famiglia, e per "fondamentali" penso, come Donati (Manuale di sociologia della famiglia, 2009), all'indebolimento delle funzioni di procreazione ed educazione dei figli e sostegno affettivo nella coppia legata dal matrimonio, è anche vero che le famiglie hanno bisogno di riacquistare fiducia nelle proprie competenze relazionali e di mediazione sociale. Questo articolo ha tentato di portare un'esemplificazione di come è nel lavoro di vigilanza dei legami affettivi in connessione con il sociale che si può immaginare un rilancio delle funzionalità delle nuove famiglie.

Alessandra Arona
Psicologa, psicoterapeuta individuale e di gruppo, socio SIPsA, socio del Centro Didattico "Alboran" di Alessandria, Membro Esecutivo Coirag, docente presso la scuola di Specializzazione in Psicoterapia Psicoanalitica della Coirag –Sede di Torino, socio fondatore "360° Psicoterapia Pedagogia Formazione

NOTE

1 All'ottavo colloquio con i genitori di Lucia, parlando di fatiche del processo migratorio dall'Albania all'Italia, il padre mi chiederà: «Ma Dottoressa, noi quanto Le dobbiamo per questi incontri? Non abbiamo mai parlato di costi».
2 Sulla terapia multimodale e sui setting multipli in ambito psicoanalitico cfr. Elliot et all. (a cura di) Da Mente a Mente, Cortina, Milano(2010). In particolar modo l'articolo *La mentalizzazione nel lavoro con i genitori nella terapia infantile* di A. Slade sottolinea l'importanza di un approccio flessibile all'interno delle sedute condotte con le famiglie.
3 Sul modello sistemico-simbolico cfr. E. Scabini e V. Cigoli che nel testo "Il famigliare. Legami, simboli e transizioni" presentano le teorizzazioni sistemiche integrate con i paradigmi più propriamente psicoanalitici.
4 Questo a esemplificazione di quanto detto prima ovvero che ogni trasformazione in senso ricostruttivo a livello rappresentativo potrà avere effetti su trasformazioni a livello reale.

BIBLIOGRAFIA

Ambrosini M., Molina S. (2004),*Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*, Ed. Fondazione Giovanni Agnelli, Torino.

Ausubel D.P. (1954),*Theory and Problems of Adolescent Development* Grune and Stratton, New York.

- (1961),*Maori Youth,* Wellington, Price Milburn.

Bauman Z. (2006),*Vita Liquida,* Laterza, Roma-Bari.

Benasayag M., Schmit G (2004),*L'epoca delle passioni tristi,* Feltrinelli, Milano.

Boszoemenyi-Nagy I., Spark G. M. (1973),*Lealtà invisibili. La reciprocità nella terapia familiare intergenerazionale.* Astrolabio Editore, Roma.

Cigoli V. (1997),*Intrecci familiari. Realtà interiore e scenario relazionale,* Raffaello Cortina, Milano.

Donati P. (1998),*Manuale di sociologia della famiglia,* Laterza, Roma, 2009.

Lacan J. (1968),*I complessi famigliari nella formazione dell'individuo*, Einaudi, Torino, 2005.

Lutte G. (1987),*Psicologia degli adolescenti e dei giovani,* Il Mulino, Bologna.

Meltzer (1968),*Teoria psicoanalitica dell'adolescenza*, in «Quaderni di psicoterapia infantile» I

ANTONELLA MINNUCCI

Romanzo familiare

L'espressione "romanzo familiare" ci arriva da Freud, che la utilizza per designare delle fantasie con cui il soggetto modifica, in modo immaginario, i legami con i suoi genitori. Tali fantasie, ci ricorda sempre Freud, sono basate sul complesso di Edipo, quell'insieme degli investimenti amorosi ed ostili che il bambino fa sui genitori e nel successivo processo, che deve condurre alla scomparsa di questi avvenimenti ed alla loro sostituzione mediante identificazioni. Già nel 1897 scrive a W. Fliess sul complesso di Edipo, poi dedicherà uno scritto specifico a questo tema nel 1908 *Il romanzo familiare dei nevrotici*[1] anche se a più riprese ne aveva già parlato, individuando come il soggetto si crei una storia della famiglia, inventando una specie di romanzo. Qui l'idea sviluppata riguarda le fantasie relative alla struttura della propria famiglia e come questa costruzione, realizzata nell'infanzia, agisca nella esistenza dei nevrotici, mentre in un primo tempo Freud l'aveva attribuita solo ai paranoici.

Lacan, nel testo *I complessi familiari*[2] del 1938, riprende le questioni freudiane e mette in evidenza le condizioni sociologiche della scoperta di Freud, e come queste siano variate. Le prime pagine saranno infatti dedicate a puntualizzare come la famiglia umana sia una istituzione, e non un dato naturale: «questi dati stabiliscono che la famiglia umana è una istituzione»[3]. Lo scritto fa riferimento alle teorie sociologiche di E. Durkheim, il quale dimostra che la famiglia attuale è il prodotto di una lunga evoluzione in cui un insieme di dati concernenti la storia della parentela, la storia della trasmissione e, soprattutto, il declino della funzione paterna ed una dissoluzione della sua autorità, hanno contribuito alla costruzione di ciò che vediamo ora e che è all'opposto della famiglia patriarcale con un padre autorevole, che aveva invece incontrato Freud.

Lacan affronta questi testi prettamente sociologici per descrivere i sintomi moderni della nevrosi che lui chiama "la grande nevrosi contemporanea"[4] e che situa in opposizione alla nevrosi freudiana. Sarà però nella conferenza del 1953 su *Il mito individuale del nevrotico*[5] che Lacan partendo da "l'inconscio strutturato come un linguaggio", rilegge Freud e quello che la psicoanalisi ha carpito dal mito e che estrae dall'esperienza dell'uomo confrontato con la vita quotidiana. È qui che il soggetto diviso, sin nella intimità del suo desiderio, è costretto a sostenere l'impossibile rapporto con il godimento interdetto. L'inconscio strutturato come un linguaggio significa che non possiamo ridurci alla comunicazione o al verbale, ma ci troviamo di fronte ad una struttura simbolica di cui il padre ne è il rappresentante e che ne è sempre in qualche modo discordante nei confronti della sua stessa funzione. Attorno a questa mancanza paterna si costituisce inevitabilmente il mito soggettivo, il romanzo immaginario nevrotico.

Anche oggi la famiglia coniugale è affetta da una tara, è proprio questo ciò che caratterizza la fragilità del legame coniugale e del declino dell'immagine paterna, ed è qui che si colloca la fecondità dei racconti soggettivi. Come ci fa notare A. Di Ciaccia[6], sarà J. A. Miller che, nella sua lettura de *I complessi familiari,* metterà in evidenza come questi sono già articolati con una particolarità, che sarà poi un dato imprescindibile della psicoanalisi secondo Lacan.

Si tratta dell'accento sulla sincronia, sulla contemporaneità, questo significa che il complesso di Edipo non si colloca successivamente alle altre fasi, ma è concomitante alla venuta stessa del bambino. Il bambino entra così immediatamente nell'ambito simbolico, ma è solo dall'Edipo ne sarà messo strutturalmente in funzione; il complesso di Edipo ricopre, con la sua significazione, l'intero campo della nostra esperienza: "le scansioni di questo sviluppo trovano senso solo a partire dall'Edipo"[7]. È in questo modo che Lacan fa la giuntura tra l'ordine del linguaggio e l'inconscio freudiano.

Ho fatto questa breve premessa per sottolineare quanta importanza abbiano nella clinica l'ascolto e la lettura di tutti quei racconti, i "Romanzi familiari" appunto, che ciascun soggetto ci porta; si tratta comunque sempre di una risposta immaginaria ad un interrogativo sulle origini: l'essere umano potrà costituirsi come tale solo se storicizza la propria esperienza nella cornice dei rapporti familiari.
Freud si sorprende «sento ancora io stesso una impressione curiosa per il fatto che le storie cliniche che scrivo si leggono come novelle»[8], ma comprende ben presto di avere sostituito l'epistemologia medica dello sguardo con l'epistemologia psicoanalitica dell'ascolto. Questo è ugualmente importante nel dispositivo dello Psicodramma Freudiano dove possiamo constatare come le storie, che si susseguono seduta dopo seduta, altro non sono che il dipanarsi della ideazione che ciascuno si è costruito in relazione ai legami con i propri genitori. È solo attraverso il gioco, con il contributo degli altri partecipanti, che questo racconto scricchiola e vacilla e mostra la sua funzione di maschera, di protezione, in particolare nei confronti del genitore sul quale si è riversato più amore.

Da questo punto di vista sono molto chiari, nel testo *Lo psicodramma*, la descrizione ed il lavoro all'interno del gruppo de "Il caso di Bertrand"[9]. Si tratta comunque di una esperienza comune nella pratica dello Psicodramma il poter ascoltare, da parte dei partecipanti, l'esposizione delle proprie identificazioni che sono strettamente legate al contesto familiare dell'infanzia, portando inevitabilmente, in questa evocazione, le figure genitoriali e fraterne. Come vedremo, anche dall'esempio riportato, in queste identificazioni, accanto alle premesse per l'avvenire del soggetto, troviamo già un posto che, in questo caso, la bambina ha preso rispetto al desiderio dell'Altro, ed al quale resterà fissata per gran parte della sua vita.
Anna, dopo la pausa estiva, si trova impreparata, non ha nulla da dire se non continuare a parlare delle sue difficoltà nel rapporto con la figlia Maria. Questa ultimamente fa molto, troppo, affidamento sui genitori per la gestione del bambino. È sempre affidato a loro ed Anna è stanca, vorrebbe avere del tempo libero per sé, da passare con il marito.
Il marito, al contrario, è sempre pronto a dare una mano e soprattutto a tenere il bambino, così la figlia si rivolge prevalentemente a lui per prendere accordi, alle volte poi lui accusa la moglie di comportarsi come la madre ha fatto con lei, e questo la fa molto pensare.
Recentemente ha risposto Anna ad una telefonata di richiesta della figlia, ed ha colto l'occasione

per rimproverarla del fatto che il bambino si lamenta spesso con i nonni di essere lasciato a casa loro; dice che la loro casa è brutta e che lui non ci vuole stare. Inoltre le racconta di un sogno, di cui il bambino le ha parlato al risveglio, molto preoccupato: si trovava nella casa dei nonni e nessuno dei due genitori lo veniva a prendere, temeva che si fossero dimenticati di lui. A questo racconto la figlia la rimprovera a sua volta, dicendole che questo avviene a causa sua, perché troppo insistente nelle richieste rivolte ai genitori di venirlo a prendere.

Si gioca questa telefonata, Monica, un'altra partecipante al gruppo, viene chiamata ad interpretare Maria nel cui ruolo resta silenziosa, come inerme, senza difesa, di fronte alle accuse sempre più insistenti della madre che alza i toni e la sgrida.

Tornata al posto Anna commenta il gioco dicendo che suo marito le fa notare spesso che la sgrida, lei dal suo canto l'ha amata molto, troppo, questa figlia, ed ora cerca di scrollarsela di dosso. Come per quanto riguarda la caduta dei capelli, fatto che le ha accomunate e che l'ha portata, molti anni fa, a decidere di venire allo Psicodramma. Si sentiva con-fusa, legata a lei da un nodo indissolubile di sofferenza.

Ora questo rapporto con la figlia è per Anna paragonato, paragonabile, a quello avuto con la sorella Silvia, tanto amata. Tutte e tre le sorelle di Anna hanno avuto problemi psichiatrici; Silvia è la sorella che ne ha maggiormente sofferto, tanto da essere tuttora ricoverata in psichiatria.

Monica, da parte sua, si è sentita attaccata, non sapeva come rispondere alla ostilità che Anna le gettava addosso. Poteva opporsi, farsi le proprie ragioni, andare per la propria strada, ma quella ostilità la poneva inerme lì a subire. Questo le fa tornare in mente quanto, al contrario, accade a casa sua, dove lei vuole andare a vivere per conto proprio e la madre mette in campo ogni genere di strategia, per trattenerla a sé. Si gioca allora questo breve colloquio in cui Monica dice alla madre che sarebbe andata a dormire nel proprio appartamento e questa invece continuava a chiederle di restare lì.

È Anna che verrà scelta ad interpretare la madre nel fare la richiesta di restare, e di fronte alle ragioni di Monica sorride e le risponde: «Allora vuoi fuggire».

Monica nel commento dirà che voleva effettivamente scappare e che le veniva da fare un sorriso amaro.

Anna invece sottolineerà che il desiderio di Monica pareva così ovvio che non poteva trattenersi dal dirlo, anche se non era una frase prevista; ha riconosciuto in Monica qualcosa di familiare, di fronte alle richieste della madre non ci sono vie di mezzo, o si resta attaccate a lei o si deve fuggire.

Ci troviamo di fronte alle due facce delle stessa medaglia: appiccicato o staccato è sempre problematico il rapporto con l'Altro, a partire dal racconto che ciascuna ha romanzato sulla propria storia familiare.

Per Anna, suo padre è stato sempre presentato dalla madre come un estraneo, un intruso nulla facente, e solo dopo la sua morte i familiari sono venuti a conoscenza, e persino sono riusciti a beneficiare, della sua attività di collezionismo. A causa delle sue azioni al limite della legalità, era stato messo fuori, Anna si sentiva simile a lui e per questo indegna del riconoscimento materno,

le uniche attenzioni erano da e per la sorella con cui aveva allacciato un rapporto molto stretto, per poi distaccarsene bruscamente nell'adolescenza, qui, con la scusa dello studio, era "fuggita" di casa. Ancora si interroga sulle ragioni della presunta illegalità paterna, lei racconta di perquisizioni in casa e di una "bomba", ma il racconto si confonde con il ricordo di un uomo silenzioso ed innocuo, che spesso "fuggiva" per seguire i suoi interessi da collezionista, e con il ricordo di una madre che l'aveva eliminato in tutto, anche dal talamo nuziale, dove dormiva con tutte le sue figlie.

Nel proseguire il suo commento Anna ci dirà che, con molta difficoltà e dopo tanti anni di lavoro, sta cercando di istituire un rapporto con gli altri che non sia soltanto come quello istituito con marito e figlia, che le proviene dall'identificazione materna: un rapporto tutto o niente, dove si passi da una dipendenza e pretesa di adozione totale, ad un niente di disinteresse e "fuga" altrettanto totali. Dirà di essere passata da una condizione di estrema solitudine, in cui si era sentita risucchiata dal rapporto con la madre, e in particolare con la sorella Silvia, ad un rapporto di assoluta dipendenza dal marito, il quale gestiva le iniziative, le amicizie in senso assoluto, e di cui lei si sentiva succube.

Ora invece si sente più libera di muoversi, di vedere e frequentare più liberamente tante persone, non si sente più sola o aggrappata al marito, vivendo con lui momenti in cui si alternano amore estremo a altrettanto estremo odio. Pensa spesso a quanto sta avvenendo in psichiatria alla sorella; lei, invece, è riuscita a muoversi verso gli altri e, anzi, sta bene insieme agli altri, non è più disponibile a farsi riprendere da legami di sangue per compiere rinunce, come le chiede la figlia, sente che il suo rapporto con lei ora può essere diverso, non "tutto o niente" come quello che sua madre aveva istituito con lei e le sue sorelle.

Le appare più chiara anche la figura del padre, sul quale aveva costruito tante fantasie, compresa quella della "bomba", si trattava di un uomo certamente problematico, che aveva trovato sollievo nella sua vita "fuggendo" nel collezionismo, lasciando campo aperto alla moglie, questa era probabilmente la vera azione "fuori legge".

Anna, grazie al lavoro di anni nello psicodramma ed, in questo episodio riportato, grazie al gioco con Monica, associando il proprio discorso a quello di un altro partecipante, effettua una lettura riassuntiva della sua posizione attuale, rimaneggiando il racconto delle sue vicende di vita a partire dalle costruzioni da lei stessa ideate per sostenere il rifiuto materno, l'assenza paterna e la sostituzione di queste due figure con l'amore totalizzante, così come era stato appreso dalla madre per la sorella Silvia.

Quello che avviene, seduta dopo seduta, gioco dopo gioco, è dunque una ri-scrittura del punto di vista sostenuto sino a quel momento; questo lavoro, nel caso di Anna, può condurre ad una autentica disaffezione al suo romanzo immaginario.

«Se la nostra ipotesi è esatta, il romanzo familiare, il teatro del nevrotico, costituisce l'oggetto, nelle nostre sedute, di una lettura …»[10] come ci ricorda S. Gaudé. Il lavoro, nei nostri psicodrammi, consiste nel consentire al soggetto di poter elaborare una propria rappresentazione della realtà, non più mutuata dalla casualità degli aggiustamenti della

prospettiva dell'Altro e del posto immaginario ed obbligato che si è occupato.
Grazie a questa ricostruzione Anna può trovare un margine di libertà nuovo nel rapporto con gli altri; l'interrogazione sulle questioni con la figlia le consente, attraverso il paziente lavoro nel gruppo, di poter prendere distanza dalle sue identificazioni e non rimanere inchiodata al proprio romanzo familiare.

Antonella Minnucci
Psicoanalista e Psicodrammatista, partecipante alla S.L.P., membro S.E.P.T., Parigi.

NOTE

1 Freud S. (1908), *Il romanzo familiare dei nevrotici*, in *Opere*, vol. V, Boringhieri, Torino, 1977
2 Lacan J. (1938), *I complessi familiari nella formazione dell'individuo*, Einaudi editore, Torino 2005
3 Ibidem p. 64
4 Ibidem p. 51
5 Lacan J. (1953), *Il mito individuale del nevrotico*, Astrolabio, Roma, 1986
6 Di Ciaccia A., *La funzione paterna in Lacan*, in «Psicoterapia psicoanalitica», anno VI, n 2, luglio/ dicembre 99, Rivista semestrale S.I.P.P., p. 95
7 Ibidem
8 Freud S. (1895), *Studi sull'isteria*, in *Opere*, vol. V, Bollati Boringhieri, Torino, 1972, p. 92
9 Lemoine G. e P. (1973), *Lo psicodramma*, Feltrinelli editore, Milano, 1973, pp. 94 ss.
10 Gaudé S. (1998), *Sulla Rappresentazione*, Alpes, Roma, 2015, pag. 56

ANDREA NARRACCI

Il cambiamento e la Psicoanalisi Multifamiliare

Il problema di come ottenere il cambiamento dei pazienti e, per quanto riguarda le situazioni caratterizzate dalla presenza di patologia mentale grave, anche dei familiari più vicini ai pazienti, è il problema principale di tutti quelli che si occupano di persone che soffrono di disturbi psichici.

Consapevole di questa difficoltà, Jorge Garcia Badaracco ha tratto dall'esperienza clinica, coniugata con un sapiente utilizzo del sapere psicoanalitico, un metodo che prende in considerazione tante famiglie insieme, che, a prima vista, potrebbe sembrare un modo per complicarsi la vita; in realtà, si tratta di un metodo che, nonostante la sua complessità apparente, rende più semplice individuare e mettere in discussione gli equilibri patologici delle famiglie a transazione schizofrenica o, comunque, psicotica e provare a costituirne di nuovi, con l'apporto, considerato fondamentale, di tutti i componenti dei vari nuclei familiari, che vengono stimolati a partecipare al gruppo, insieme agli operatori.

Nel corso di questo lavoro, cercherò di delineare, con più chiarezza possibile, alcune delle caratteristiche di questo modo di intervenire, soprattutto per quanto riguarda il tipo di funzionamento delle menti dei partecipanti nel corso dello svolgimento del gruppo che, come cercherò di mettere in luce, non è soltanto di tipo "secondario", ma anche "primario".

Premessa di carattere generale: la mente ha la possibilità di ricorrere a due modi di funzionare differenti: il primo fa riferimento al processo secondario, il secondo a quello primario

La PM apre una nuova possibilità di entrare in contatto tra gli esseri umani.

Si tratta di un'opportunità semplice e complessa allo stesso tempo.

Semplice perché si può imparare a vivere all'interno di un Gruppo di Psicoanalisi Multifamiliare (GPMF) e a conoscerne i modi di funzionare con non troppe difficoltà, per quanto riguarda un operatore della Salute Mentale, con una formazione e un'esperienza di lavoro buona.

Complesso, perché introduce alla conoscenza di un modo di funzionare della mente diverso da quello a cui siamo abituati.

Cercando di uscire dalle abituali categorie di riferimento e, cioè, che noi siamo nevrotici e funzioniamo con il principio di realtà prevalente, quindi siamo differenziati l'uno dall'altro e che, viceversa, ci sono gli psicotici che non sono differenziati l'uno dall'altro, tanto che uno abita nell'altro che, quindi, non è mai solo e, conseguentemente, come dice Jorge Garcia Badaracco: «Ma lui non è ancora lui, non è veramente lui, perché lui è abitato dai suoi genitori e noi, forse, avremo a che fare con lui quando lui sarà in grado di farli uscire dalla sua testa …» (MFPG, CSM via Palestro, maggio 2008), vorrei fare l'ipotesi che, facendo gruppi regolarmente, anche più gruppi la settimana, magari in contesti di cura diversi, si può sperimentare che la mente di tutti i partecipanti al gruppo può funzionare in due modi sostanzialmente differenti:

il primo, attraverso il quale condividiamo la realtà che ci circonda, in cui funzioniamo interi e spesso, purtroppo, contrapposti;

il secondo, in cui un nostro pensiero e, conseguentemente, un nostro intervento, nel Gruppo di Psicoanalisi Multifamiliare, in relazione al prevalere del funzionamento della mente per "associazioni libere", si unisce a quello degli altri partecipanti e dà luogo alla costruzione di una riflessione condivisa, che risulta prodotta dall'insieme dei contributi di tutti quelli che intervengono e anche degli altri che non intervengono: "l'altro" seguita ad essere altro da sé, ma in una forma differente da quella sperimentata abitualmente (il concetto di "*mente ampliada*").

Nella realtà abituale siamo più individualisti, mentre nel MFPG partecipiamo ad una sorta di "socializzazione dell'uso della mente".

Ora, mi sembra che sarebbe molto interessante provare a descrivere più da vicino questo fenomeno, in parte sconvolgente perché, per certi versi, nei gruppi noi riproduciamo un modo di funzionare della mente che, in termini psicopatologici, dovremmo definire psicotico. La partecipazione ad un GPMF può consentire a chiunque di capire che cosa può significare avere la mente che funziona per "associazioni libere" e, conseguentemente, in parte "de-personificarsi" e, ancora in parte, riaggregarsi, anzi aggregarsi, molto più del solito, agli altri, per tutta la durata del gruppo. In questo senso parlavo di "socializzazione dell'uso della mente".

Dunque noi, come sappiamo dalla Psicoanalisi, abbiamo una mente che può funzionare secondo due differenti registri: quello "secondario", che usiamo nella vita di relazione abituale e quello cosiddetto "primario" e dovremmo cominciare a pensare che non è detto che quello cosiddetto "primario", il linguaggio dei "sogni" e delle "associazioni libere", sia difficile da raggiungere e che solo in un'esperienza psicoanalitica bi-personale o di gruppo, può essere individuato e reso utilizzabile.

Il secondo può essere visto come un modo differente di funzionare della mente che ci consente di stare in relazione con gli altri in maniera diversa, fondamentalmente non aspettandoci sempre un tiro mancino da parte dell'altro quando meno ce lo aspettiamo, cioè essendo un po' meno paranoici del solito; perché se è vero che i pazzi sono tutti "autistici", come dice Garcia Badaracco e lo sono perché hanno perso la speranza di "incontrare l'altro" e, quindi, tendono a "de-significare" di importanza l'incontro con l'altro, è anche vero che tutti noi siamo abitualmente in una posizione per cui ci aspettiamo che l'altro si comporti con noi nel modo in cui non vorremmo e, quando ci va bene, riusciamo a raggiungere una posizione in cui sospendiamo il giudizio, anche se rimaniamo pessimisti, nel senso che ci concediamo di sottoporre a verifica come l'altro si comporterà con noi.

Nei MFPG, quando sperimentiamo la sensazione che stiamo condividendo fino in fondo l'esperienza e, quindi, che le menti hanno iniziato a funzionare secondo il processo primario, la situazione di base è invertita: dall'altro possiamo normalmente aspettarci il buono che, tutto sommato, non ci aspettiamo, più di tanto, nelle condizioni cosiddette normali.

Sembra un'affermazione di poco conto. Viceversa, mi sembra importante partire dal presupposto di un'aspettativa positiva, non detta, ma positiva.

Io penso che il motivo per cui noi ci sentiamo diversi ad un certo punto del GPMF o MFPG (*multifamiliar psychoanalysis group*) è che, dopo aver sperimentato l'impotenza, scatta qualcosa in ognuno: sembra che ognuno senta che, se non unisse le proprie forze a quelle dell'altro, non potrebbe riuscire a sostenere la sensazione di impotenza che deriva dall'impossibilità di comprendersi con l'altro, almeno oltre un certo limite, che rappresenta il vero cuore della follia.
A quel punto, invece, il contesto del MFPG e le regole che lo definiscono nel suo funzionamento (non pretendere di avere ragione e imparare a tollerare che l'altro la può pensare diversamente da me, parlare uno per volta, non lasciar partire dialoghi con "botta e risposta" ma procedere in maniera gentilmente intransigente attraverso le prenotazioni degli interventi per alzata di mano) fanno il miracolo: le menti dei partecipanti cambiano registro di funzionamento: si passa dal primo al secondo tipo di funzionamento della mente, da quello individual-razional-paranoico e quello basato su una "socializzazione del funzionamento della propria mente".

Questo diverso modo di funzionare della mente è quello che ci consente di raggiungere una "posizione" che ci mette in grado di accedere, prima e di recuperare, dopo, almeno alcuni, se non buona parte, degli aspetti scissi dei nostri ricordi e, quindi, della nostra mente.
È in questi momenti che può verificarsi il cambiamento che sembra configurarsi come molto legato alla possibilità di inserire, nella ricostruzione degli eventi che hanno contribuito, se non determinato, la sperimentazione di vissuti invivibili, perennemente in atto, quegli elementi scissi che, con la loro utilizzazione, consentono di dare un senso nuovo a quegli stessi avvenimenti.
Gli elementi scissi divenuti recuperabili riguardano molto di più i genitori che i figli.
Quelli a cui sono capitati fatti non trattenibili nella memoria, della cui assenza fanno le spese i figli, che, senza di essi, non riescono più o mai a dare un senso a quanto accaduto, sono i genitori, le cosiddette "cerniere fondamentali".
I figli psicotici non sanno mai per quale ragione stanno male o, comunque, lo sanno con molta approssimazione, mentre i genitori sono portati, dai meccanismi di difesa potenti a cui sono sottoposti, a sottovalutare la necessità di farsi delle domande sulla propria vita, che molte volte, per non dire sempre, nascondono la possibilità di avviare una possibile ricostruzione di quanto accaduto e di quanto dimenticato.
I genitori possono, con l'aiuto della partecipazione al MFPG, nella quale la mente si destruttura e riorganizza il proprio funzionamento per "associazioni libere", giungere ad avvicinare ricordi che era impensabile recuperare e, attraverso il loro inserimento nella catena ricostruttiva dei ricordi, rivivere traumi e lutti, che avevano vissuto ma di cui avevano del tutto dimenticato l'esistenza.
Il gruppo, una volta recuperati i ricordi irrecuperabili, può aiutarli ad affrontare e a smaltire la sofferenza legata alla loro riappropriazione.
I genitori possono tornare a raggiungere o acquisire, per la prima volta, la consapevolezza dei recessi più oscuri della propria mente e, conseguentemente, testimoniare che si può

sperimentare il contatto con il dolore, legato alla separazione e alla perdita e riuscire a superarlo.

Tenuto conto di tutto ciò, possiamo entrare più specificamente nel merito de: "Il Cambiamento": Perché si determini un cambiamento, occorrono che si verifichino due tipi di fenomeni.

Da un lato, che si creino le condizioni in cui le persone abbiano l'opportunità di sperimentare la possibilità di entrare in relazione con l'altro in una maniera completamente differente dal modo in cui accadeva in precedenza, cioè dal modo in cui era accaduto, da sempre fino a quel momento; cioè si fanno avvenire dei cambiamenti senza pretendere che le persone capiscano prima, quello che sta accadendo.

Per esempio, si invitano le persone a considerare che se seguitano ad abitare le une nelle altre, non c'è nessuna possibilità di riprendere il processo di crescita da parte di tutti i membri del nucleo familiare e di tutta la famiglia nel suo complesso, interrotto in maniera evidente soprattutto da parte del paziente designato, ma la cui interruzione, in realtà, riguarda tutti i membri della famiglia. Per metterle nelle condizioni di capire di che cosa si sta parlando, vengono utilizzati gli strumenti propri del MFPG: il rispecchiamento metaforico, i transfert multipli e la riattivazione della capacità di rappresentare. Vivere nel MFPG può permettere, senza che si sia in grado fino in fondo di rendersi conto di quello che sta accadendo, di iniziare a sentire, a pensare e a comportarsi in maniera simile a quella in cui sentono, pensano e si comportano i membri omologhi e non omologhi del MFPG; il che, implicitamente, significa aver rimesso in discussione, dalle fondamenta, il proprio modo di intrattenere le relazioni più significative della propria vita.

Dall'altro, come già accennato, si mette in moto un processo che si compone di due parti:

la prima è costituita dalla messa in comune del racconto degli stati delle cose attuali che si sono "eternizzate"[1] e da una ricostruzione storica degli eventi per come risulta possibile in base al funzionamento della mente di tipo "secondario",

la seconda dal processo di funzionamento del MFPG, che rende possibile il funzionamento di tipo "primario" delle menti dei partecipanti al MFPG: il che rende praticabile un processo di ricostruzione di quanto accaduto superando le scissioni e conseguenti dissociazioni di alcune parti delle storie, altrimenti apparentemente non ricordabili;

In questo modo si consente, quindi, una sorta di ricomposizione di un puzzle costituito da elementi provenienti dalle capacità riorganizzatrici delle menti che mettono insieme modalità ricostruttive sia di tipo "secondario" che "primario" che, come accennato, si muovono su dei parametri di funzionamento completamente differenti: il funzionamento della mente di tipo "secondario" tenderà a sottolineare la veridicità di quanto da lei sostenuto, indipendentemente da quanto affermato dalle altre menti, anzi, per certi versi, tendenzialmente in contrasto con quanto affermato dalle altre menti, come a voler riaffermare la unicità del proprio punto di vista; durante il funzionamento di tipo "primario", la mente sarà più disponibile ad ascoltare il parere degli altri e tendenzialmente disposta a far sì che il suo contributo si inserisca all'interno della

elaborazione complessiva di un unico pensiero che quel gruppo, di quel giorno, metterà in atto.
In realtà si mettono in moto i due processi, il cambiamento senza aver raggiunto in precedenza la consapevolezza e il processo di aggregazione contemporanea di dati provenienti dai ricordi su base secondaria e quelli provenienti dall'elaborazione primaria, contemporaneamente: anzi è la contemporaneità ad essere premiata.
È interessante notare come ci sia una sorta di parallelismo tra queste due tipologie di funzionamento della mente, secondario e primario e l'idea del non adeguato livello di integrazione tra le due componenti base del Sé: la parte che tende a differenziarsi e la parte che tende ad "abitare" l'altro o addirittura ad essere l'altro, tenendo conto che, seguendo quanto ipotizzato da Gallese, Peciccia e altri [2], è un po' come se si verificasse una necessità eccessiva, da parte del figlio, di differenziarsi dall'altro, dovuta, magari, all'idea, prevalente fino a quel momento, di non poterlo fare perché percepito come troppo doloroso dall'altro e, quindi, impensabile per l'altro, il genitore che ha "perduto" o non ha mai avuto la capacità di separarsi; teniamo conto che il *care giver* potrebbe aver fatto vivere l'oggetto del suo prendersi cura, esclusivamente in una situazione in cui l'ipotesi di separarsi "non esisteva"; in questo caso la sequenza potrebbe essere: impossibilità di separarsi, ricorso ad una eccessiva differenziazione dall'altro, in realtà ad una rinuncia agli altri e alla conseguente entrata in un mondo autistico , "i pazienti gravi sono tutti autistici" [3], reazione abnorme a tale insostenibile situazione con la messa in moto di processi eccessivi e disorganizzati: allucinazioni e deliri (sintomi positivi), pur di rientrare in contatto con il mondo oppure ulteriore ed inesorabile allontanamento dal rapporto con gli altri (sintomi negativi).
Pensiamo a quanto può essere importante sentire di partecipare ad un processo che mira a comprendere.
Il problema principale dei malati di mente è di non riuscire a farsi comprendere dagli altri, alla sensazione di essere sempre fraintesi, ma anche e, forse, ancor di più alla incapacità o impossibilità di comprendere s'è stessi, di potersi dare delle spiegazioni sul perché sono iniziate le loro difficoltà, sul perché proseguono e, tendenzialmente, "si complicano" (tutto il tema del "*recovery*") e sulla possibilità o meno di darsi delle spiegazioni o, almeno, di introdurre l'idea che ciò sia possibile.
Sentire di far parte di un MFPG in cui tutti sono impegnati alla ricerca dei perché, soprattutto di quelli che sfuggono, può essere un grande aiuto in questo senso.
È possibile immaginare che i principali riferimenti teorici di Jorge Garcia Badaracco possano costituire per la psicosi quello che il Complesso Edipico costituisce per i nevrotici?
In relazione a quali passaggi logici è possibile, ad un certo punto, far partire il gruppo? Ci sono una serie di riferimenti stabili, in relazione ai quali è possibile uscire dalla situazione specifica di cui si sta parlando in quel gruppo in quel momento e passare ad una domanda di carattere generale, cioè comune a tutti i nuclei familiari presenti, che metta implicitamente e inevitabilmente in gioco anche tutte le altre persone e, quindi, tutte le altre famiglie presenti al gruppo?

Evidentemente questi due quesiti si rincorrono e si intersecano: c'è un'area di concetti che, se attraversati, rendono possibile il riferimento ad una "struttura metastorica che, attraverso la sua condivisione generalizzata all'interno del gruppo, si trasforma in ipotesi esplicativa di ognuna delle storie raccontate?

Esiste un corrispondente dell'Edipo per la psicosi?

Evidentemente ci potrebbe essere una sostanziale corrispondenza tra quanto ipotizzato a livello teorico e quanto ritrovato, ogni volta che si tiene un gruppo, a livello esperienziale. L'insieme dei concetti rintracciabili a livello esperienziale quali promotori della "partenza del gruppo" potrebbero costituire un corrispettivo del Complesso Edipico per i nevrotici, per quanto riguarda gli psicotici.

L'ipotesi costituita da JGB si fonda su un'osservazione effettuata in OP all'inizio dell'esperienza, secondo la quale i figli non erano completamente differenti dai genitori e praticamente incommensurabili con essi, come questi ultimi abitualmente ritenevano. Viceversa apparvero agli operatori come delle "caricature" di uno o di entrambi i genitori. Come se i figli avessero teso a "ripeterne" e/o riprodurre i tratti distintivi fino a costituire una "caricatura" mal riuscita del genitore, da cui non si erano mai separati.

Ora questa osservazione getta una luce sinistra su tutta la psicosi: il figlio non è riuscito a separarsi e, quindi, ad individuarsi ed è rimasto imbrigliato in una relazione simbiotica con il genitore, il quale, a sua volta, non è riuscito a riporre in lui la fiducia necessaria a che il figlio, ad un certo punto della sua vita, un po' prima o un po' dopo, sentisse di poter staccare il funzionamento della propria mente da quella del genitore[4] e che gli fosse possibile iniziare a pensare con la propria mente.

La psicosi segnerebbe il fallimento di un'operazione che riguarda entrambi, figlio e genitore che dovrebbe portare allo sviluppo di una nuova personalità, quella del figlio e all'ulteriore maturazione di quella del genitore.

Se questo processo si inceppa, perché il figlio si blocca o addirittura torna indietro, entrambi rimangono imprigionati in una situazione che non va né avanti né indietro.

Il genitore, per aiutare il figlio a riprendere il cammino, si sostituisce a lui; ma più lo fa, più rende difficile al figlio di tornare a governare la sua vita

E il figlio, più si abitua a farsi governare la vita, che può essere anche comodo, visto che da un certo punto in poi, non è stato più in grado di farlo, più si allontana dalla possibilità di tornare ad esercitare quella funzione fondamentale, di auto-amministrarsi, che, per quanto vada appresa attraverso piccole tappe, tuttavia non può correre il rischio di interrompersi, più incontrerà difficoltà nel riuscire a rimettersi in cammino.

Concepire la psicosi come un processo di sviluppo dapprima distorto, dalla nascita all'insorgenza della prima crisi, con sintomi produttivi o di inesauribile tendenza a chiudersi e, successivamente, interrotto e progressivamente tendente a regredire, anche perché la vita rassomiglia molto a navigare su un fiume, dove, se non si rema per risalire, non si rimane allo

stesso punto, ma si torna indietro, significa riformulare dalle fondamenta il concetto stesso di psicosi che non è più, allora, la manifestazione di una patologia sconosciuta e solo parzialmente curabile, ma lo stravolgimento, prima, di un normale processo di sviluppo, poi, la sua interruzione e, infine, la rinuncia a qualsiasi tipo di recupero delle proprie energie vitali, in cui la vita si trasforma nell'attesa della morte.

Andrea Narracci
Medico Psichiatra, Direttore f.f. D.S.M. ASL RM/A, Direttore di UOC 4° Distretto DSM ASLRMA
Membro ordinario della Società Psicoanalitica Italiana, Fondatore e Socio del Laboratorio italiano di Psicoanalisi Multifamiliare

NOTE

1 *Identificacion y sus vicissitudes en la psicosis. La importancia del objeto enloquecedor*, in «Rev. Psicoanal.», vol. 42, N. 3 (1985);
2 Gallese, Grignani, Mazzeschi, Narracci e Peciccia: "*Sense of Self", (SOS) Integrazione multi-sensoriale motoria nel trattamento di pazienti psicotici con alterazioni del Senso del Sé*
3 Garcia Badaracco Jorge, Intervista, capitolo 3 del libro: *La Psicoanalisi Multifamiliare in Italia*, di Jorge Garcia Badaracco e Andrea Narracci, Antigone Edizioni, Torino, 2011;
4 Kant Immanuel, "Berlinische Monatsschrift", 1784.

EMMA LUCIANI

La famiglia di fronte a regressioni irreversibili: due film a confronto

> *Non c'è nulla di più pesante della compassione. Nemmeno il nostro proprio dolore è così pesante come un dolore che si prova con un altro, verso un altro, al posto di un altro, moltiplicato dall'immaginazione, prolungato in centinaia di echi. Si ripeteva che non doveva arrendersi alla compassione e la compassione lo ascoltava a testa bassa, come se si sentisse colpevole. La compassione sapeva di abusare dei propri diritti, ma si ostinava in silenzio […].*
>
> (Milan Kundera*, L'insostenibile leggerezza dell'essere,* 1985)

Nella storia di quasi ogni famiglia arriva il momento in cui un convivente o un parente anziano e malato pongono i membri più giovani di fronte alla sconcertante esperienza di una serie di regressioni psicofisiche irreversibili e alla rinnovata consapevolezza della caducità dell'esistenza umana. Si tratta di un sentimento di caducità ospitato dentro di noi fin dall'infanzia, ma comunemente trasferito nello spazio mentale dell'*inavvertito,* fino a quando un evento drammatico non riporta alla nostra coscienza stranita la chiarezza di un destino ineluttabile. Ci confrontiamo allora con sentimenti di angoscia, incertezza, incapacità, impotenza, e con le dolorose oscillazioni emotive suscitate dal contatto quotidiano con un famigliare convivente, il rapporto con il quale si modifica irrimediabilmente. Un trauma cranico, un ictus cerebrale, un intervento chirurgico sull'encefalo, o più comunemente le manifestazioni di un declino cognitivo più o meno rapido, ci fanno perdere la prevedibilità dell'interazione con la persona malata, ci privano di scambi abituali, modificano drammaticamente i ruoli giocati in casa, possono sorprenderci fino a infastidirci e renderci talvolta infantilmente reattivi. Quando il viso che osserviamo o le parole che ascoltiamo non sono più coerenti con le aspettative ragionevoli di poco tempo prima, quando le inusuali manifestazioni di una forma di demenza senile rendono il nostro familiare quasi irriconoscibile, sentiamo che la vita ci impone un radicale ripensamento di aspettative, programmi, stile della relazione, e persino organizzazione pratica della vita famigliare.

Il compito di assistenza a un anziano malato è particolarmente gravoso sul piano pratico-organizzativo, nella nostra società, per il tipo di vita famigliare e lavorativa che conduciamo; ma lo è soprattutto sul piano psichico. Innanzitutto l'inevitabile – anche se parziale- immedesimazione nella persona malata ci colpisce come una profezia del nostro stesso futuro declino. Inoltre, suggestionati da primordiali fantasie distruttive, possiamo sentirci implicati come "responsabili" (appoggiandoci a una omissione, una dimenticanza, una scorrettezza, o un danneggiamento fisico o affettivo forse anche realmente avvenuti) nella malattia della persona cara. Del resto, le ambivalenze sempre presenti nelle relazioni più strette, nei momenti di difficoltà emotiva entrano prepotentemente in scena. Sono molteplici i fenomeni difensivi e i mascheramenti messi in atto contro le angosce suscitate da ambivalenze che vengono a galla

sotto la forma di oscuri sentimenti di colpa. Come terapeuti, assistiamo a volte a esplosioni di rabbia e ribellione che possono arrivare ad attacchi impietosi alla persona malata, o a proiezioni e spostamenti polemici e queruli sui medici o sul sistema sanitario-assistenziale, o a precipitose manovre espulsive nei confronti dell' anziano ammalato, il quale viene a volte affidato a una Struttura non tanto per necessità igienico-assistenziali, quanto per evitarsi l'esperienza frustrante dell'inerzia, dello scoraggiamento, dello sconcerto di fronte a una dipendenza rovesciata, a un "danno" delle funzioni psichiche, ad una insostenibile mancanza di comunicazione per impenetrabilità mentale. Il non poter avere accesso alla mente di un anziano demente è senza dubbio la maggiore fonte di frustrazione e dolore per chi lo assiste.

Chi decide di curare in casa l'anziano malato, con il supporto di un o una "badante" ha il problema della condivisione degli spazi domestici con una persona estranea. Chi si avvale della Assistenza Infermieristica Domiciliare e dei presidi sanitari forniti dalle ASL, è senza dubbio avvantaggiato e supportato in molti bisogni e sotto diversi aspetti della vita quotidiana (igiene del malato, spostamenti posturali, nutrizione, somministrazione di particolari farmaci ecc.) ma si ritrova presto da solo, alle prese con un vuoto emotivo, in uno strano silenzio comunicativo, privato della rappresentazione interiorizzata che aveva della persona prima che essa si ammalasse, prima che il corpo, la personalità e il funzionamento mentale venissero sconvolti, resi irriconoscibili.

Tutto questo, per dire che quando per un famigliare non vi è speranza di guarigione, la vita dei congiunti muta profondamente. La compassione – questo *soffrire-con*, ovvero l'impossibilità di guardare con indifferenza le sofferenze altrui – può travolgerci, associata com'è a un senso di impotenza, d'inadeguatezza e di ineluttabilità. E questo tempo, per molti arriva proprio quando, ormai maturi o persino prossimi alla pensione – il che potrebbe rappresentare un tempo di meritato riposo, di nuovi interessi, di viaggi, di affrancamento dalla rete degli obblighi quotidiani – dobbiamo assistere all'invecchiamento dei nostri genitori, e spesso alle loro malattie. Chi era fino a quel momento "figlio" diventa "genitore del proprio genitore", perché è chiamato a esercitare funzioni protettive, curative, assistenziali, che si sommano agli impegni già in atto: il lavoro, o l'essere padri, madri, nonni. Ma soprattutto per la prima volta ci confrontiamo con un fenomeno che di certo non cambierà in meglio, che non evolverà positivamente, ma che si aggraverà col tempo. Per la prima volta non possiamo pensare "passerà", né sperare che tutto torni come prima. «Chi non è in grado di elaborare il lutto rimprovera inconsciamente l'oggetto d'amore di non essere perfetto, ma umanamente caduco» ci ricorda De Masi estraendo alcune osservazioni dallo scritto di Freud *Caducità*[1]. E l'esperienza del lutto comincia non appena il nostro congiunto malato abbia perso le funzioni psichiche che esercitava nei nostri confronti. Le difficoltà elaborative sono maggiori nelle famiglie formatesi attorno a coppie funzionanti per lo più secondo uno schema "a ruoli fissi", con una sottintesa e assodata rigidità e quasi totale immodificabilità di atteggiamenti, abitudini, comportamenti, divisioni dei compiti, e soprattutto di funzioni psichiche; in quelle famiglie, insomma, in cui l'evoluzione degli individui al seguito delle trasformazioni temporali all'interno del gruppo-

famiglia è ridotta al minimo, in nome del mantenimento di una rassicurante omeostasi nevrotica (o pre-psicotica). Le cose vanno meglio, invece, per le coppie in cui è presente una certa fluidità nello scambio di ruoli e funzioni - che può coinvolgere anche i figli nel periodo post-adolescenziale - secondo un modello più simile al gruppo di lavoro di bioniana memoria, anziché secondo un funzionamento famigliare in assunto di base[2]. In ogni caso, quando c'è un anziano malato in casa occorre equipaggiarsi di conoscenza, di pazienza e di strategie efficaci, per affrontare questo tipo di sofferenza in modo dignitoso per noi e per l'anziano di cui ci occupiamo. Riconoscere le proprie ambivalenze verso la persona malata aiuta a mettere in atto uno stile di relazione più sereno; continuare a nutrire le nostre menti e – nei limiti del possibile – le menti di coloro che ci sono vicini, di elementi positivi, di valori solidi, di informazioni che rechino speranza, fa sì che la qualità della vita nostra e delle persone malate che assistiamo resti elevata e non si accompagni a una perdita di intensità affettiva. Ci sono, certo, situazioni in cui anche il più radicato ottimismo è messo a dura prova, e la volontà di continuare a *costruire* e a far evolvere la vita famigliare cede di fronte allo scoraggiamento e alla stanchezza. Ritengo che per non fare "ammalare" la propria esistenza non si debba pretendere di dedicarsi *sempre in prima persona* e *in maniera esclusiva* all'assistenza di un congiunto malato. A questo proposito, mi è capitato talvolta di sentire "badanti" extracomunitarie rivolgere velati o aperti rimproveri ai loro stessi datori di lavoro: a figli, ad esempio, che avevano affidato loro un genitore da assistere. Queste donne straniere possono considerare un'anomalia che i figli lascino i genitori anziani abitare in una casa separata, non convivendo con essi. Per loro, nelle loro società, non si sono verificati – o non sono stati accettati culturalmente, anche quando inevitabili – tutti quei cambiamenti della struttura famigliare che nei Paesi più sviluppati hanno portato maggiore benessere alle famiglie e maggiore autonomia alle donne, il cui diritto a un ruolo sociale e lavorativo è ormai acquisito. È pur vero che l'antica famiglia contadina, una comunità spesso patriarcale, in cui tutti i membri conservavano un senso di appartenenza e praticavano un'ininterrotta assistenza reciproca, si è dissolta in Italia da molti decenni: non credo siano in molti a rimpiangerla, per alcune sue caratteristiche fortemente limitanti nei confronti della libertà personale, soprattutto femminile; quel tipo di organizzazione famigliare sacrificava spesso una figlia, a volte più figli, in funzione dei lavori domestici, dell'accudimento dei bambini e degli anziani o degli eventuali malati presenti nel nucleo famigliare allargato. Oggi la situazione che presenta maggiori difficoltà di vicinanza e di assistenza è quella in cui un anziano, oltre ad essere portatore di malattie fisiche, muti carattere, comportamento, modalità relazionali. Questo è molto difficile da tollerare. Ci si sacrifica per stargli vicino, si trascura magari la famiglia acquisita per far fronte all'emergenza, e invece di gratitudine si raccolgono diffidenza, rifiuto, protesta, o atteggiamenti boicottanti e distruttivi da parte dell'anziano malato (come capita spesso in casi di demenza soprattutto degenerativa). E che dire del rapporto tra famigliari e "badanti"? Rapporto non sempre facile, per molti possibili motivi: difficoltà degli anziani ad accettare una persona estranea negli spazi domestici, diffidenza verso una sconosciuta, diversità di abitudini alimentari o igieniche se la "badante" viene da lontano, diverso credo religioso,

rivalità larvata o manifesta tra figli e "badante". A volte la diffidenza degli anziani che cominciano a perdere la memoria fa sì che la "badante" venga trattata male o accusata ingiustamente di furti o vessazioni. Altre volte, in rari casi, è possibile davvero incappare in persone incapaci di prestare la dovuta assistenza o non meritevoli di fiducia.

Per non ammalarsi, mentre si attraversano difficoltà come ho sopra descritto, è inoltre necessario riconoscere ed esprimere le emozioni negative che si agitano dentro di noi, condividere i dubbi, analizzare i conflitti, restare uniti alle persone delle quali abbiamo stima e nelle quali riponiamo fiducia.

Metterò a confronto alcuni atteggiamenti in contrasto tra loro, nell'affronto dei problemi summenzionati, prendendo in esame due noti film.

La coppia autoidealizzante nel film *Amour*

Il film *Amour*, di Michael Haneke, con Jean-Louis Trintignant, Emmanuelle Riva e Isabelle Huppert, ha ottenuto la Palma d'oro al Festival di Cannes del 2012 e il Golden Globe Awards come migliore film straniero. Ha suscitato molta commozione, ma anche molte discussioni, alla sua uscita. Mi soffermerò esclusivamente su alcuni aspetti utili alla nostra riflessione, dal momento che non è difficile imbattersi in relazioni simili a quelle descritte dal regista. L'atmosfera affettiva che si respira all'inizio del film è quella di una piacevole, armonica e affiatata relazione di coppia tra due persone anziane colte, due musicisti. La coppia vive in un lussuoso appartamento, in cui però da subito appare chiaro che non sono molti a poter entrare. Nel corso della vicenda vi saranno ammessi la figlia, il portinaio e la moglie, due infermiere, un allievo di Anne, un incauto piccione. La malattia della moglie, ad esordio acuto, mette a dura prova la vita dei due e, soprattutto, rivela una pretesa di autonomia e un bisogno di isolamento che entrambi custodiscono gelosamente, per gestire la situazione secondo il loro senso della dignità. Una dignità triste, nutrita di nascondimento e impossibilità di condividere il dolore per l'improvvisa rottura di un equilibrio di abitudini, di interessi, di azioni, di relazioni. Il dramma interiore viene descritto con maestria, e al tempo stesso presentato come non elaborabile. Frasi ricorrenti della malata, quando il discorso cade su ciò che le è accaduto, sono "parliamo d'altro" o "cambiamo argomento".

Da riservata e silenziosa l'atmosfera si fa claustrofobica e quasi inerte. Pochi, infatti, sono i movimenti affettivi condivisibili da parte dello spettatore: le visite della figlia appaiono formali (la donna non si toglie neppure il cappotto, la prima volta che va a trovare i genitori dopo l'esordio della malattia e il ricovero in ospedale della madre); il giovane pianista, ex allievo di Anna, viene ricevuto con disagio, per la vergogna di mostrare i segni della malattia. È pur vero che a un certo punto della vicenda la figlia della coppia ha un moto di ribellione e domanda al padre, con veemenza: «Può essere che non si possa far niente?». Però va subito via, riparte per la sua città, e in seguito, quando la madre, aggravatasi, cerca di parlarle balbettando, non assume l'atteggiamento comprensivo e paziente che ci si aspetterebbe, ma si limita a comunicare la propria angoscia: «Mamma, non ti capisco!», e poi, al padre: «Ma dice cose senza senso!». Il

dolore non è contenuto né condiviso, ma solo buttato in faccia all'altro (la figlia lo getta contro il padre e viceversa), con la conseguenza di renderlo ancora meno sopportabile. L'esito è distruttivo. Al di là degli intenti estetici e della ricercatezza tecnica del regista, ha un indubbio significato psicologico l'inquadratura insistente sul vestibolo dell'appartamento, nel quale l'ignaro piccione arriva in cerca di cibo: essa rimanda a un senso di prigionia, dove una forma di vita "inferiore" non può essere accolta, ma deve essere catturata ed espulsa dallo spazio perfetto racchiuso tra mura, abitudini, simmetrie, adattamenti consolidati che non permettono fluidità né elementi di disturbo, di cambiamento o tanto meno di regressione.

La vita affettiva dei protagonisti appare dunque molto limitata, così come sembra assente, in loro, la capacità di chiedere aiuto, di confidarsi, di affrontare il problema insorto anche parlandone, condividendo francamente ansie, timori, speranze, difficoltà.

Il primo colloquio tra padre e figlia è improntato a un formalismo esasperato: un colloquio gentile tra due persone molto distanti. L'argomento doloroso viene evitato, o posposto il più possibile. «Che cosa posso fare per voi?» chiede finalmente la figlia, «Niente» risponde il padre. Poco dopo, Anne dice al marito: «Va tutto bene, posso fare da me, non sono mica handicappata!». E non vorrebbe farsi vedere neppure dalla figlia. Quando l'affettuoso allievo le chiede che cosa le sia accaduto, Anne liquida la faccenda e chiede di parlare d'altro. Né Anne né Georges sembrano dunque sufficientemente equipaggiati per accettare gli inevitabili cambiamenti della vecchiaia e della malattia. Nessuno dei due accetta facilmente un aiuto, perché nessuno dei due esprime il proprio bisogno di aiuto. È Georges, anche lui provato dagli anni, che solleva la moglie, le lava i capelli, le dà da mangiare, fino a che questo non diventa difficilissimo e la necessità di una badante s'impone decisamente. Finché può, dunque, non solo Georges non accetta aiuti, né chiede collaborazione alla figlia, ma tiene tutti lontani. Non permette alla portinaia di vedere la moglie; addirittura vorrebbe che neppure la figlia la vedesse, per rispettare il senso di pudore dell'ammalata. D'altra parte, al capezzale della madre ormai grave, Eve, la figlia, si tiene viva immergendosi nel suo mondo lavorativo: parla di azioni e di investimenti, tanto lontana da sé vuol tenere la dimensione del dolore, tanto bisogno ha di sfuggire alle inevitabili, umanissime domande sul senso della malattia e della morte. La freddezza è una forma gelida di autodifesa; il contatto fisico con l'ammalata è ridotto al minimo; manca ogni parola consolatrice, ogni forma di sensibile compassione.

Certo, nessuno accetta con facilità una malattia invalidante!

La sofferenza è un peso, il cambiamento di vita imposto da una malattia è un serio problema. Ma il vivere in una situazione di coppia chiusa, che ha un rapporto di intesa e intimità esclusive dal quale anche figlia, genero e nipoti sembrano esclusi, senza amici con cui condividere gioie e dolori, rende la vita una prigionia. La mette in balia degli eventi negativi, la rende insopportabile.

Quando ho guardato questo film, ho avvertito nel profondo il gelo mortifero di chi affronta il declino della coscienza della persona amata con una rabbia inespressa, con una ribellione muta, che può preludere solo ad azioni tragiche. Il freddo geometrico, statico e vuoto di suoni che caratterizza le scene del film ci comunica indirettamente l'impossibilità, per i protagonisti, di

elaborare le difficili emozioni legate alla malattia. Il dramma interiore viene tenuto dentro, nascosto, non comunicabile, il peso non viene condiviso, all'evidenza di ciò che si perde non viene contrapposto alcun riconoscimento della ricchezza di ciò che si è avuto e che si è dato. Né si desidera trasmettere a qualcuno (figli, nipoti) questa ricchezza. Quando Eve ha il suo breve moto di ribellione, il suo sconvolgimento impotente non la porta che ad allontanarsi dall'insopportabile, sicché i fugaci moti di tenerezza che ha avuto nei confronti della madre non sono né coraggiosi né in alcun modo propositivi. I tentativi della madre di comunicare con la figlia, dopo il secondo ictus, vengono semplicemente classificati e vissuti come insensati; mentre, di solito, la tendenza è inversa: i famigliari premurosi si illudono di poter interpretare all'interno di un contesto di senso e comunicazione ogni balbettio o ogni espressione che nascano rispettivamente dalla voce e dal volto della persona malata. Qui, nella vicenda narrata dal film, l'angoscia e il rifiuto impediscono la vicinanza, il contatto consolatore e ogni attribuzione di senso. Anche il rapporto del padrone di casa con il portinaio, con la moglie del portinaio, con le infermiere, è distaccato, improntato all'implicito messaggio: «Grazie, ma non abbiamo bisogno», o soprattutto: «Mi disturba avere bisogno di voi, andate via al più presto».
Nella coppia, dunque, una intimità esclusiva aveva "risolto" il problema della dipendenza da terzi, quasi l'interdipendenza tra esseri umani fosse un'esecrabile vergogna. La caducità non era ammissibile, il lutto non elaborabile. Il nutrimento della coppia, prima della malattia, sembrava essere la conservazione "museale" dei successi e dei riconoscimenti passati, in una quotidiana celebrazione dei risultati raggiunti, in una costante difesa dei personaggi piuttosto che delle persone, e di persone inserite in un romanzo familiare.

La famiglia del film *Still Alice:* dubbi, discussioni, e il conflitto tra il seguire la propria strada e il restare accanto alla persona malata

Still Alice è un film del 20014 scritto e diretto da Richard Glatzer e Wash Westmoreland, con Julianne Moore come protagonista. La pellicola è l'adattamento cinematografico del romanzo *Perdersi*, scritto nel 2007 dalla neuropsichiatra Lisa Genova e pubblicato in Italia dalle Edizioni Piemme.
La storia è quella di Alice Howland, una affermata linguista, orgogliosa della sua intelligenza, della sua proprietà di linguaggio e dei risultati professionali raggiunti, alla quale capitano sempre più frequenti amnesie e improvvisi episodi di disorientamento spaziale.
Prima di coinvolgere marito e figli nei suoi dubbi e nelle sue ansie, Alice si fa visitare da un neurologo che, in seguito a precisi accertamenti, diagnostica una forma precoce, e purtroppo genetica, di Malattia di Alzheimer. La prospettiva di vita di tutta la famiglia muta drammaticamente. Alice deve infatti comunicare ai figli, Anna, Tom e Lydia, la possibilità che anch'essi vadano incontro alla malattia e l'opportunità che si sottopongano ai test genetici. Se è vero che i genitori trasmettono i figli una vita sempre "imperfetta", quando si tratta di malattie genetiche l'angoscia di un genitore è al massimo grado. Si tratta tuttavia, qui, di una famiglia in cui i sentimenti vengono abitualmente espressi: un luogo di confronto (un confronto di certo

non sempre facile o pacifico!), di discussione, di condivisione. Un luogo in cui i conflitti possono essere ospitati, in attesa che vengano composti e risolti. L'intreccio di destini che si prospettano difficili e dolorosi viene dunque affrontato con chiarezza di desideri e di reazioni, e reazioni anche drammatiche o a volte dure, ma sempre espresse, senza scontate e rabbiose rinunce a progettualità positive precedentemente messe in cantiere, il che richiede alte dosi di coraggio e di speranza; nel contempo ognuno si sforza di essere di supporto agli altri membri della famiglia e soprattutto ad Alice, che va via via perdendo la sua brillantezza e le sue spiccate capacità cognitive. Di fronte alla prevedibilità di una morte mentale che precederà la morte del corpo, Alice, ormai supportata da una *caregiver*, è tentata, in assenza della donna, di programmare un'azione estrema volta a fermare il dramma del decadimento psichico e la perdita di dignità che lo accompagna. Ma si ritroverà circondata dalla premura amorosa di una famiglia che, pur immersa nella tragedia, non smette di coltivare la memoria di ciò che Alice è stata, il rispetto per il suo stato e un affetto che la malattia non spegne. All'interno di questa famiglia si accetta di mutare ruolo, di scambiarsi delle funzioni, di dividersi il peso. Mi sembra una vicenda esemplare: il sollievo dal dolore psichico nasce dalla franchezza della comunicazione e dalla condivisione anche dei vissuti più problematici e conflittuali; il coraggio che i familiari di Alice conquistano rende loro possibili scelte progettuali, senza cedimenti a proiezioni paranoidi, rimediando a gesti impulsivi, fornendo una vicinanza confortevole ai membri che si trovano maggiormente in difficoltà, riflettendo su quanto accade e sulle sue conseguenze personali e familiari. Sembrano qui rispettate le fondamentali funzioni genitoriali positive, così come le descrivono Donald Meltzer e Martha Harris: generare amore (e non suscitare odio), infondere speranza (e non seminare disperazione), contenere la sofferenza depressiva (anziché trasmettere ansia persecutoria), favorire il pensiero (e non creare un clima di bugia e di confusione).

Emma Luciani
Specialista in Neurologia e n Psichiatria, psicoterapeuta di formazione psicoanalitica, già dirigente medico presso l'Unità Operativa di Psichiatria di Cittiglio-Laveno (Varese)
emma.luciani@outlook.com

NOTE

1 De Masi F. (2002), *Il limite dell'esistenza*, Bollati Boringhieri, che cita: Freud S. (1915), *Caducità, nota per l'Associazione Goethiana di Berlino.*

2 Meltzer D. e Harris M. (1986), *Il ruolo educativo della famiglia*, Centro scientifico editore

CLAUDIA PARLANTI

Brevi riflessioni sul romanzo familiare

Guarda! Noi non amiamo — come i fiori —
nel succhio breve di un'annata sola.
Ma ci sale alle braccia, quando amiamo,
la linfa di stagioni immemorabili.
Fanciulla, ecco il mistero!
Oh non amammo, dentro noi, l'amore
che sarebbe venuto:
ma il nostro innumerevole fermento.
Non il figlio a venire. Ma quei padri,
che quasi frane di montagne dormono
giú nel fondo di noi: ma il secco greto
delle madri remote;
ma tutto il paesaggio silenzioso,
sotto il Destino nuvolo o sereno…
Fanciulla, ecco il mistero.
Ed il mistero fu, prima di te.
E tu, che sai?
In colui che ti amava, prenatali
epoche antiche suscitavi a vita.
E quali sensi, si scavaron su,
verso la luce, tramiti di sbocco
da quegli esseri morti?
Quali mai donne
ti odiarono colà? Quali mai cupi
uomini sollevasti, ora, di nuovo
pei rami delle giovani tue vene?
Bimbi defunti, in ànsito di vita,
ecco, si protendean verso di te.
Oh lievemente, lievemente, adesso,
ripeti innanzi a lui soltanto un gesto
rassicurante della tua fatica,
ch'è d'ogni giorno.
Accompàgnalo là, lungo il respiro
del placido giardino.
Dàgli il trabocco delle notti immenso!
Rattienilo, fanciulla…

Rainer Maria Rilke (Terza elegia)

Introduzione

Il poeta e drammaturgo boemo Rainer Maria Rilke (Praga 1875- Sanatorio di Valmont 1926) dedica al *sangue*, inteso come stirpe, la terza delle elegie duinesi; sangue che egli definisce "fiume divino" ovvero "fiume che proviene da Dio". Il poeta immagina che l'uomo s'incontri con il sangue ancestrale già prima del concepimento e a quel sangue, da cui proviene, desideri tornare, in un colloquio continuo con le stirpi precedenti.

Il brano di Rilke sembra particolarmente adatto ad introdurre il tema del rapporto tra il soggetto e la famiglia di origine. Un rapporto di cui la psicoanalisi si è occupata da sempre, sotto varie angolature, rinvenendo in esso un punto cruciale nello sviluppo psichico dell'individuo.

Di famiglia, e delle figure familiari di riferimento, si occupa diffusamente Freud, partendo dalla premessa che la famiglia è alla base dello sviluppo psichico di ogni individuo. La relazione tra una certa configurazione di famiglia e un determinato sviluppo psichico è il presupposto da cui Freud prende le mosse per elaborare alcune delle sue intuizioni teoriche più significative, come la teoria del trauma psichico, il complesso di Edipo o il concetto di Super-Io come esito della interiorizzazione delle figure genitoriali.

Quando però Freud fa riferimento al *romanzo familiare (Familienroman)*, l'aggettivo *familiare* sembra situarsi in un contesto particolare e assumere di conseguenza una specifica connotazione.

Per meglio comprendere questa specificità prendiamo in esame il significato letterale dell'espressione "romanzo familiare": a questo scopo può essere utile riferirsi all'etimologia dei singoli termini che la compongono.

Il termine *Romanzo* trae le sue origini dal francese antico e in particolare dall'aggettivo *romanz*, che deriva a sua volta dal latino *romanice loqui* in cui il termine "romanica" indica una lingua neolatina. Successivamente, in Francia, il termine assumerà il significato di "testo scritto in lingua volgare".

L'origine del termine *Famiglia* è invece da ricondursi al termine *osco*[1] *faama* = casa, da cui il latino *famĭlia*, cioè l'insieme dei famŭli (moglie, figli, servi e schiavi). Pertanto, famiglia, in senso stretto significa piccola comunità di "persone che abitano nella stessa casa" mentre in senso ampio, indica l'insieme di persone legate da vincoli di sangue, da rapporto di parentela o affinità.

Il *romanzo familiare* è dunque una narrazione caratterizzata da un linguaggio "estraneo", mentre l'oggetto di tale narrazione è "familiare": sembra quindi di avere a che fare con un ossimoro.

In psicoanalisi si può definire il romanzo familiare come «un fantasma particolare nel quale il soggetto immagina di essere nato da genitori di rango sociale elevato, ma disprezza i propri pensando di essere un bambino da essi adottato»[2].

Ci sono anche altre versioni del romanzo familiare, in cui il soggetto può attribuire alla madre relazioni sentimentali clandestine per cui egli può considerarsi figlio di un padre diverso dal suo. Tali elaborazioni, rileva Freud, intervengono quando il bambino inizia a porsi la questione del distacco dai propri genitori.

L'aggettivo familiare dunque non riporta tanto al concetto di famiglia come luogo dove il bambino sente di essere amato, quanto piuttosto all' "oggetto del contendere", il luogo figurato da cui il bambino inizia a distinguersi per potersi riconoscere come soggetto.

Tentativi maldestri, può darsi, ed illusori ma che in ogni caso rappresentano la necessità di distinguersi dai propri consanguinei.

Freud e il *Familienroman*

L'espressione Romanzo familiare (*Familienroman)* viene utilizzata per la prima volta da Freud, nella lettera di Wilhelm Fliess nel 25 maggio del 1897, con la quale egli invia «una infornata di ipotesi che mi fanno nascere molte speranze […] …è la più bella delle speranze quella di poter determinare il numero e la specie delle fantasie così come possiamo fare con le "scene". Un romanzo di estraniamento quale si trova abitualmente …»[3].

Egli parte dalla convinzione che i bambini costruiscono delle fantasie relativa alla struttura della propria famiglia e che tali fantasie restano attive anche nella vita adulta. Inizialmente egli ritiene che fantasie di questo genere volte a «a legittimare i parenti ai quali ci si riferisce» fossero presenti solo nei paranoici, come accenna nella lettera a Fliess sopracitata.

Successivamente, nella lettera del 24 giugno 1898, in cui analizza la novella di Conrad Ferdinand Meyer, *La giustiziera*, Freud afferma per la prima volta che tutti i nevrotici creano ciò che si dice romanzo familiare, che serve loro da un lato a soddisfare un bisogno di grandezza e, dall'altro,

costituisce una difesa.

Ma difesa da cosa? Probabilmente da una realtà in cui il bambino si sente "costretto" e, spinto dal desiderio di emanciparsi dalla autorità dei genitori, si affida alla fantasia con la sua intrinseca capacità liberatoria.

Freud sviluppa ulteriormente il concetto di romanzo familiare nel 1908, in occasione della premessa al saggio di Rank *Il mito della nascita dell'eroe*, successivamente ristampata con il titolo *Il romanzo familiare dei nevrotici*, nel quale egli sostiene che all'origine nella caduta della idealizzazione delle figure genitoriali è la sensazione da parte del bambino che l'attaccamento ai propri genitori non sia da loro corrisposto. Inizia così a prendere forma nel bambino l'idea che egli sia poco amato perché figlio adottivo e che i suoi veri genitori siano altri, appartenenti ad un ceto sociale superiore. Successivamente, quando il bambino inizia la maturazione sessuale e acquisisce la consapevolezza della certezza della maternità, egli non mette più in dubbio l'identità della madre ma continua a crearsi delle fantasie circa l'identità del vero padre. Nel Romanzo Familiare egli quindi esprime le proprie questioni edipiche, in termini di ostilità e invidia presso la coppia genitoriale ma anche e soprattutto, sottolinea Freud, la nostalgia verso «*il felice tempo perduto, nel quale suo padre gli appariva come l'uomo più nobile e più forte e sua madre come la più bella e cara delle donne*»[4].

Si tratta quindi di una delle strategie messe in atto dal bambino, nel processo dello sviluppo psichico, per affrancarsi dalla condizione infantile e per trasformare il vissuto reale in qualcosa di fantastico; in questo modo egli riesce a soddisfare qualsiasi aspirazione, ad esempio annullare il rapporto di parentela con una sorella o un fratello verso il quale si prova attrazione sessuale, rendendolo così legittimo e sottraendolo alla vergogna o al senso di colpa.

In definitiva la creazione di un romanzo familiare si fonda sul rifiuto della realtà che viene sostituita da mondi più corrispondenti alle aspirazioni del soggetto.

Con il romanzo familiare il soggetto "si crea" una famiglia, modificando, come osservano Laplanche e Pontalis[5], in modo immaginario i legami con i genitori.

Il romanzo familiare è quindi uno dei modi in cui il bambino, che si trova ad affrontare eventi che non comprende, prova a renderli comprensibili storicizzandoli e inserendoli in racconti che egli riesce a capire[6].

Si viene quindi a creare una combinazione inedita di elementi di realtà ed elementi soggettivi del bambino.

Il romanzo familiare secondo Gaudé

Nella presentazione del libro *Sulla Rappresentazione*, Serge Gaudè[7] riprende il concetto di romanzo familiare, affermando che lo psicodramma freudiano mira alla *riduzione progressiva* del romanzo familiare del partecipante.

Ma cosa intende Serge Gaudé per "romanzo familiare"? Egli sostiene che «è *il teatro privato che il soggetto ripropone sempre, occultando al tempo stesso il suo rapporto con il sociale*»[8].

Quindi il romanzo familiare offre al soggetto una rassicurante protezione di fronte agli

imprevisti del mondo circostante, impedendogli al tempo stesso di rapportarsi ad esso con un qualche elemento di verità. Si tratta di mantenere in piedi, possiamo azzardare, un inganno che difende e al tempo stesso offende se stesso.

La locuzione romanzo familiare quindi, sembra avere per Gaudé un significato prossimo alla maschera, al bluff, considerandolo infatti come quell'insieme di "formazioni immaginarie" che sono di impedimento ad una piena realizzazione della parola del soggetto.

In effetti l'Autore amplia il concetto freudiano di romanzo familiare, considerandolo una strategia che il soggetto pone in essere per sopperire ad una dimensione simbolica carente: «Questo porta a considerare che il mito individuale del nevrotico non si riduce a qualche fantasticheria facilmente dissipabile col richiamo del significante; rientra invece nell'ambito di un discorso articolato che trae la sua coesione dalla reazione del soggetto all'inconsistenza dell'Altro, al versante così deludente del simbolico»[9].

Dal momento della nascita, osserva Gaudé, il bambino si trova a implicato in riferimenti simbolici, quelli del padre e della madre, che raramente coincidono tra loro, tanto da comporre una prospettiva complessa. Il mondo, che dovrebbe essere pronto ad accogliere il soggetto, è in realtà strutturato in questa prospettiva articolata dove manca una rappresentazione del soggetto presso l'Altro.

La prospettiva dell'Altro non è centrale, è un po' obliqua: ciò porta il soggetto ad interrogarsi su cosa l'Altro vuole che egli sia.

È una condizione di incertezza che induce il soggetto ad ancorarsi al punto di vista del proprio mito individuale, al proprio romanzo familiare. Egli si pone quindi in una posizione indivisa, di esteriorità: è il bambino che di fronte allo specchio si àncora ad una immagine di sé coerente e quindi rassicurante.

Il romanzo familiare rappresenta, quindi, la difesa contro il complesso di castrazione, il rifiuto di pagare un prezzo per uscire da questa condizione apparentemente sicura: alla luce di tutto questo, lo psicodramma consente di rappresentare non solo l'identificazione edipica dal soggetto ma anche il punto da cui egli si rifiuta di pagare un prezzo.

La parola che circola e l'ascolto però, ammonisce Gaudé, non sono sufficienti a dissipare questo "teatro privato": è necessario che si formi uno sguardo che possa gradualmente permettere l'emergere di un dubbio sull'immagine presentata.

È ciò che accade ad Annette e Pierre, nei brevi cenni clinici proposti da Gaudé.

Entrambi lamentano situazioni di disagio e sofferenza nei confronti dei propri genitori, nella relazione con i quali sembra non ci sia possibilità di recupero.

Annette porta nel gruppo il proprio risentimento per la mancanza di un occhio paterno che la riconosca e, al tempo stesso, la difficoltà di relazione con il proprio figlio.

La rappresentazione psicodrammatica farà emergere invece col tempo il suo rifiuto nei confronti del padre e la prevalenza della dimensione della richiesta nei confronti del figlio: in entrambe le situazioni affiorerà evidente la mancanza di un terzo che attenui queste relazioni univoche, in cui la prospettiva fissa, centrale non lascia spazio alla dimensione della alterità.

Una condizione che richiama quanto osservato da Lacan nel Seminario XI: soltanto se si ha la capacità di cambiare, anche minimamente, la prospettiva, si può vedere quel tanto di reale fino ad ora sfuggito al nostro sguardo. Come Lacan osserva a proposito del quadro degli Ambasciatori[10] di Holbein, solo a condizione di allontanarsi dalla prospettiva centrale si riesce a comprendere cosa rappresenti quella macchia incomprensibile che occupa la parte centrale del quadro.

Nel caso di Annette, quindi, si è partiti dalla sua "presentazione", dalla sua narrazione di bambina non riconosciuta e quindi non in grado di badare a se stessa, per svelare col tempo il suo rifiuto verso il padre simbolico, sostituito da un padre idealizzato e quindi assente nella sua funzione.

Nel caso di Pierre, la questione sembra essere il suo misconoscimento da parte dei genitori. Egli presenta di sé una immagine di persona ribelle e insofferente alle regole: una serie di giochi svelano invece un uomo docile, al limite del servile.

Il lavoro nel gruppo di psicodramma gli permetterà di interrogarsi sulla immagine nella quale si vedeva e rileverà come egli si ostinasse ad ostacolare le aspettative dei genitori perché riteneva che una sua accettazione di esse significasse una realizzazione edipica. Da qui la fuga.

Il gioco psicodrammatico consentirà a Pierre di vedersi da un punto di vista diverso e recuperare una relazione più sincera con sé e con l'altro.

Lo psicodramma, conclude Gaudé, consente l'attivazione di uno sguardo che riesce ad interrogare l'immagine presentata, il romanzo familiare proposto: si opera in questo modo una ri-lettura di quanto presentato, a patto, però, che si accetti di rinunciare alla onnipotenza infantile immaginaria.

Ritornando quindi alle considerazioni iniziali ed "etimologiche" sull' espressione romanzo familiare, potremmo dire che lo psicodramma consente una *traduzione* di una narrazione espressa in un idioma estraneo, in termini comprensibili e quindi con i quali si può fare finalmente i conti.

Gli strumenti tipici dello psicodramma, come la presentazione, l'allestimento della rappresentazione, la richiesta ai quattro venti, l'apertura al vedere, lo spostamento del punto di vista, operazioni in cui il simbolico del discorso governa lo sguardo, implicando un uso clinico della pulsione scopica, offrono perciò l'opportunità di una lettura/traduzione del romanzo di ognuno: una traduzione che probabilmente potremmo individuare nella parte nascosta della nella tela rivoltata di Las Meninas: inizialmente visibile al solo pittore ma che poi, una volta completata, può diventare visibile e comprensibile ad ognuno.

Claudia Parlanti

Psicoterapeuta, psicodrammatista, membro Titolare S.I.Ps.A.

NOTE

1 L'osco, la lingua degli Osci e dei Sanniti, fa parte delle lingue osco-umbre, che è un ramo delle lingue indoeuropee e che include tra le altre lingue l'umbro e i dialetti sabellici.
2 R.Chemama,B. Vandermersch, *Dizionario della psicanalisi,* Gremese editore, 2004
3 Sigmund Freud, *Il romanzo familiare dei nevrotici* in Opere vol. V, Bollati Boringhieri
4 Ibidem, p. 474
5 Laplanche E Pontalis, *Enciclopedia Della Psicanalisi*, 1968 – Laterza
6 vedi Laplanche (1983a)
7 S. Gaudé, *Sulla Rappresentazione*, Alpes, 2015
8 Ibidem, p. XI
9 Ibidem p. 55
10 J. Lacan, *Il Seminario XI*

BIBLIOGRAFIA

Chemama R., Vandermersch B., Albarello C. (a cura di), (2004), *Dizionario della psicanalisi*, Gremese Editore, 2012

Freud S. (1897), *Minuta M* in *Opere* 2, Bollati Boringhieri, Milano, 1989

- (1908), *Il romanzo familiare dei nevrotici*, in *Opere* vol. 5, Bollati Boringhieri, Milano, 1989

Gaudé S. (1998), *Sulla Rappresentazione. Narrazione e gioco nello psicodramma*, Alpes, Roma, 2015

Lacan J. (1964), *Il Seminario. Libro XI. I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi,* Einaudi, Torino, 2003

Laplanche J. (1983a), *La psicoanalisi: storia o archeologia?*, in *Il primato dell'altro in psicoanalisi*, la Biblioteca, Bari-Roma, 2000

Laplanche J., Pontalis J. B. (2006), *Enciclopedia della Psicanalisi*, Laterza, Bari, 2010

Rilke R.M., *Elegie duinesi*, Einaudi, Torino, 1997

NICOLETTA BRANCALEONI

Le piacevano le farfalle

> «Nella mia esperienza come presidente del *Consiglio Nazionale Handicap* ho incontrato molte "madri coraggio": madri di bambini portatori di handicap, di bambini in difficoltà, con insuccesso scolastico, con mancanza di socializzazione. Tutti sanno che di solito sono queste le madri che si "assumono" e "assicurano" la prima linea. Per quanto *abbattuta* sia, una madre di un bambino al limite o differente, resta comunque una *combattente*».
>
> (J. Kristeva, *La passione materna*, 2012)

Il sogno di Carla

«Ho sognato Francesca. La sua testa usciva dal suolo, dalla sua tomba. Una farfalla le volava intorno e lei era felice e rideva … Le piacevano le farfalle».

Conosco Carla da circa quattro anni.
Durante l'estate, ci incontriamo io e lei, da sole. Mi racconta questo sogno.
Francesca è sua figlia e in un mese di luglio si è chiuso il cammino della sua breve vita.
Francesca era, a dire di tutti, una bella ragazza, molto alta e sempre sorridente. Aveva un deficit cognitivo non grave, andava a scuola, seguiva il gruppo di lavoro per l'autonomia.

Carla fa parte di un gruppo di ascolto per genitori di ragazzi disabili, che sono stata chiamata a condurre. Il mio intervento si svolgeva all'interno di un progetto promosso dalla Regione Lazio al fine di sviluppare l'autonomia di persone con disabilità fisica e psichica. Il gruppo è nato come gruppo di ascolto, ma poi si è trasformato in qualcosa *di più* e, fortunatamente, l'organismo del terzo settore, che era stato l'iniziale promotore, ha permesso che potesse continuare.
Al primissimo incontro del gruppo, Carla dice subito che la figlia è affetta dalla sindrome di Beckwith-Wiedemann, una malattia genetica rara, la sintomatologia che comporta non è particolarmente grave, ma la cosa che più la preoccupa è la forte predisposizione a sviluppare tumori in coloro che ne sono portatori. Purtroppo, quanto era prevedibile si avvera e Francesca si ammala di una forma grave di leucemia, che viene curata con grande accanimento per un anno e mezzo. Ma, alla fine, nulla serve. Tutto ciò è successo abbastanza di recente.

Voglio iniziare così questo mio scritto, con questo intenso racconto che ha influito e continua a essere importante per tutti noi. Abbiamo sofferto quando Francesca peggiorava, gioito immensamente quando c'erano di nuovo speranze. Un'altalena infinita.
Il sogno di sua madre accompagna questo lavoro.

L'altro motivo che mi ha portato ad introdurre subito questa storia è dovuto al fatto che è stata Carla, in un gioco che le ho proposto di fare, che ha permesso che il gruppo di ascolto si trasformasse in qualcosa *in più*.

Un gruppo con qualcosa "in più"

Come ho già accennato questo gruppo è nato con lo scopo di offrire uno spazio di ascolto a genitori di ragazzi disabili, nell'ottica di una facilitazione al raggiungimento della loro autonomia.

All'inizio c'è stato un certo via vai di persone che venivano per lamentarsi delle difficoltà, soprattutto di quelle che si incontrano con le istituzioni, per arrabbiarsi di tutto e con tutti, sentendosi sopraffatte dai problemi indubbiamente enormi che ci si trova ad affrontare quando si ha un figlio "diverso".

Però, man mano che si andava avanti, è successo che i liberi sfoghi perdessero di senso e le persone che hanno poi deciso di restare sono state, e sono, quelle che hanno compreso, a qualche livello, che l'unica possibilità per aiutare i propri figli era quella di conoscere un po' più se stessi. Anzi, se stesse, nel senso che ormai il gruppo è composto di sole donne-mamme.

Quello di cui scriverò non è un gruppo di psicodramma analitico. Non ci sono due conduttori, il gruppo si riunisce ogni quindici giorni e non settimanalmente, le persone che ne fanno parte si conoscono già per via delle attività comuni dei propri figli e spesso si frequentano.

Inoltre, fattore determinante, non c'è stata una domanda iniziale, anzi, neppure una richiesta, ma una proposta da parte di un altro-Altro, un'offerta di aiuto.

Tuttavia, è successo che, con l'abbandono da parte di persone che avevano chissà quali aspettative di risoluzioni salvifiche o miracolose, in qualche modo si è abbozzata almeno una richiesta «Che voglio da "questo" mio/a figlio/a?». In realtà questo dubbio si è insinuato proprio a partire dalle parole di quelli che, non riuscendo a porsi nessun tipo di questione, hanno provato, inizialmente, a fare lezione su come ci si dovesse comportare "così" perché questi figli sono "così".

L'etichetta "sono genitore di un figlio diverso" ha iniziato a trasformarsi in qualcosa di più soggettivo e ciò ha permesso che questi figli problematici non fossero più legati a sé come veri e propri sintomi.

Credo che questo passaggio sia stato possibile in virtù della prospettiva della mia posizione e del mio tipo di ascolto che non possono cambiare, pur trattandosi di una situazione che non nasce in un contesto terapeutico. «Ascoltare, ascoltare le parole del paziente. Le "pa-ro-le" con grande attenzione. Lì c'è tutto!», sento ripetere come un mantra da Fabiola Fortuna, durante gli incontri di formazione e supervisione. «Ascoltare le parole, sospendendo il giudizio. Non invadere il paziente con gli esiti delle nostre considerazioni».

E. Perrella (1998) dedica un bellissimo approfondimento a questo discorso, sostenendo che in fondo la funzione del giudicare è costitutiva della nostra individualità e quindi chi pensa di astenersi dal giudicare sta in realtà già formulando un giudizio. Giudicare come esercizio di

valutazione, non per raggiungere una valutazione fine a se stessa o per condannare. «Ma per essere in grado, con un unico doppio movimento, di giudicare (nel senso della capacità di giudizio) e di astenersi dal farlo (nel senso della formulazione del verdetto), bisogna avere imparato un'arte difficilissima: quella che coniuga una sola capacità (in una sola "virtù", come si sarebbe detto un tempo) la saggezza ed il rigore da una parte, la tolleranza e l'amore dall'altra. Comunque si voglia chiamare questa virtù […]» 108-109

Nella situazione di questo gruppo, partendo quindi dal presupposto che non c'è stata una domanda vera e propria - semmai inconsapevole accettazione di una proposta d'aiuto - e dal principio etico dell'astensione, il lavoro è particolarmente delicato.

Succede spesso che queste signore parlino delle difficoltà pratiche, alle quali sono perlopiù costrette da una burocrazia insensata, e certe volte sono state e vengono sottoposte a frustrazioni e umiliazioni talmente tanto gratuite che a me viene voglia di urlare, di inveire contro questo grande Altro sociale che diventa una specie di perfetto Polifemo, chiacchierone stolto e accecato. Insomma, il principio etico dell'astensione si situa su un doppio binario: quello dell'ascolto analitico e quello della situazione della realtà, oggettivamente invadente anche a livello etico-politico.

Genitori e disabilità

Ogni bambino che viene al mondo è un bambino in parte impensabile, ma le fantasie che si vanno a smuovere sono molte; fantasie grandiose e allarmanti al tempo stesso. Succede comunque che il bambino inizia ad abitare la psiche dei suoi genitori ancor prima di nascere.

Quando viene al mondo in carne ed ossa, pur non potendo andare a corrispondere alla perfezione alle fantasie di suo padre e di sua madre, riesce comunque a gratificarli nel loro narcisismo. Il piccolo diventa una sorta di appendice, apportatore di un riscatto personale, un illusorio superamento della propria castrazione.

Tutto ciò viene sconvolto in modo totale quando a nascere è un bambino che presenta una disabilità o anche quando si verifica una patologia nei primissimi anni di vita. Il desiderio dei genitori nei confronti del bambino viene "smontato".

«[…] un evento che scompagina l'odine familiare, cancella sogni e speranze, fa vacillare equilibri affettivi, costringe ad una riconsiderazione generale della propria esistenza. Una sorta di lutto si produce nel genitore; effettivamente il bambino desiderato è andato perduto, il bambino nato è altro» (Lolli, 2004, p.32).

Quello che accade è dell'ordine del trauma, blocca l'accesso al simbolico. L'incontro con la diversità è dolore allo stato puro, un dolore che causa sgomento, oltre che rabbia e frustrazione.

Succede molto spesso, e di sicuro è successo a queste donne che fanno parte del gruppo, che la rabbia iniziale e l'aggressività che sono conseguenti alla delusione si trasformino in amore intensissimo, in dedizione totale, in pericolose relazioni simbiotiche.

Il rischio più grande è quello che il bambino, prima, e il giovane adulto, poi, possano non assurgere allo statuto di *soggetto*, destinato a permanere in quello di *oggetto*. E, secondo A. Villa, il

corpo viene considerato come un corpo macchina e più la cronicità va avanti, più la soggettività finisce in esilio. «La disabilità ferma il tempo» ((in Lolli F., Pepegna S., Sacconi F., a cura di, Franco Angeli, 2009, p.16).

Le storie di queste signore sono segnate da questo tipo di esperienze; quando vengono affrontate alcune questioni comuni, ad esempio la prima comunicazione che gli è stata fatta del problema del figlio (in questi casi, a tutte la diagnosi è stata comunicata dopo la nascita), la frequenza a scuola, i problemi con le ASL, e mille altre ancora, emergono con grande evidenza forti sentimenti depressivi, carichi di dolore e di angoscia, in questo fluire circolare del tempo. «Nella relazione con il disabile si ripete in maniera massiccia e assillante una situazione quasi di partenza […] una scena eternizzata del tempo» (ibidem, p.19).

Questi sono gli aspetti che accomunano le partecipanti al gruppo. I racconti delle loro esperienze, all'inizio, si somigliavano molto e ci tenevano a "condividere" i discorsi dei fatti, delle arrabbiature, delle fatiche che si accumulano e delle frustrazioni che spesso si trovano a vivere. Illusioni e disillusioni continue, e sopra tutte la paura più grande "Che ne sarà di mio figlio, dopo di me?".

Ma questi discorsi rischiavano di rendere il gruppo come un contenitore di lamentele, come succede nei gruppi monosintomatici dove c'è il rischio che si costruiscano discorsi senza fine su problematiche che, solo in apparenza, sembrano somigliarsi.

Allora, ho cercato di far circolare i discorsi senza dare peso eccessivo alle problematiche legate alla disabilità dei figli, ma cercando di sostenere la soggettività del discorso di ognuna.

Il primo gioco

Come ho già accennato, il tipo di lavoro si è trasformato con il trascorrere delle sedute. I discorsi, che pur continuavano a vertere essenzialmente sui problemi dei figli "diversi", cominciavano a coinvolgere anche tutti gli altri familiari, il proprio lavoro, i colleghi, la famiglia di origine, …

Carla inizia fin dai primi tempi a dire di essere molto arrabbiata perché un ragazzo, invaghito di sua figlia, la cerca senza darle mai tregua. In continuazione suona il cellulare di Francesca per messaggi e telefonate, decine e decine di volte al giorno. Lei impone alla figlia di non rispondere, ma, un po' stimolata a interrogarsi, arriva a dire che in fondo si rende conto che Francesca è gratificata dal ricevere attenzioni, seppur morbose. È una ragazza ed è inevitabile che sia così.

Carla è una donna volitiva, decisa, molto pragmatica ed esperta di tutte quelle questioni burocratiche che i genitori dei figli disabili sono costretti a sopportare e risolvere.

Nei confronti dei problemi della figlia è attenta … molto, troppo. Sempre preoccupata e pre-occupata a mettere in atto una serie di strategie volte a proteggere la figlia che ha un deficit cognitivo lieve, tuttavia sufficiente … per tenere in tensione sua madre.

Un giorno racconta con particolare veemenza di essere ormai proprio infuriata per il proseguire

delle telefonate da parte di quel ragazzo. Lei dice di aver tentato di tutto, ma la figlia continua a rispondere. Sono arrivate al compromesso che lei risponderà ad una certa ora del giorno, nel tardo pomeriggio, e poi basta. Né prima, né dopo.

In quel momento, dopo aver ascoltato quel racconto così carico di emotività, ho pensato che potesse essere importante proporle di giocare la situazione.

Un giorno racconta con particolare veemenza di essere ormai proprio infuriata per il proseguire delle telefonate da parte di quel ragazzo. Lei dice di aver tentato di tutto, ma la figlia continua a rispondere. Sono arrivate al compromesso che lei risponderà ad una certa ora del giorno, nel tardo pomeriggio, e poi basta. Né prima, né dopo.

In quel momento, dopo aver ascoltato quel racconto così carico di emotività, ho pensato che potesse essere importante proporle di giocare la situazione.

È quello il primo gioco che propongo nel gruppo; mi pare che Carla si stia veramente chiedendo qualcosa sulla sua posizione, in questa situazione che, in apparenza almeno, riguarda la figlia.

Nel suo ruolo, Carla rispetta il copione e l'emotività del racconto, esce fuori la sua determinazione e anche la rabbia, seppure un po' compressa. Quando le chiedo di provare a passare nella posizione della figlia, assume immediatamente un atteggiamento molto passivo, risponde a mezze parole. Quando torna al posto dice che nella parte di Francesca è stata male, si è sentita proprio *prevaricata*.

Questo gioco ha rappresentato un po' una svolta per tutti, in quanto ha aperto la possibilità di ridefinire, non soltanto con le parole, ma anche con una rappresentazione, almeno a livello iniziale, la posizione soggettiva e le proprie questioni che hanno a che fare con il proprio fantasma e con le proprie identificazioni, più che con i figli della realtà.

Pur non trattandosi di un gruppo di psicodramma, la mia formazione ha fatto sì che entrasse *in gioco* la questione dell'importanza del ruolo. Dice Chiavegatti (1989, p.21): «Uno dei compiti fondamentali dello psicodramma è quello di osservare e di determinare il numero dei ruoli significativi nei quali agisce l'individuo nella sua realtà. Si tratta di osservare il loro numero, l'estensione, il livello di realizzazione e l'importanza di ciascuno di essi nella sua vita; ma anche come il ruolo è concepito dai soggetti, come è vissuto, il modo in cui ciascuna persona "è" il suo ruolo».

Il mio intento non è stato quello di introdurre il gioco di ruolo in senso stretto, in quanto non era mia intenzione utilizzare un metodo psicopedagogico per imparare ad affrontare situazioni difficili. Quello che ho ritenuto importante, in considerazione di quanto avveniva in quel gruppo, è stato piuttosto quello di far sì che le persone potessero riflettere sul loro essere individui nei propri ruoli, di volta in volta diversi, a seconda dei contesti. Per questo, da quel giorno in poi, non molto di frequente ho proposto di giocare situazioni che dal dire di queste signore emergevano come particolarmente significative.

Le storie

Racconterò qualcosa di alcune delle "pazienti", soprattutto di quelli che sono stati i punti di

passaggio verso il *qualcosa in più*.

Alessandra

È mamma di due ragazzi dei quali Federico, il minore, è portatore di un deficit senso-motorio e di un ritardo cognitivo in seguito ad emorragia cerebellare. Il bambino era nato prematuramente a causa della placenta previa, con sofferenza fetale. Anche l'altro figlio, da bambino, ha avuto un gravissimo problema organico, del tutto superato, ma che lo ha messo in quel momento in serio pericolo di vita.

Suo marito ha deciso di lasciarla, parecchi anni fa, e si è costituito un'altra famiglia. Alessandra ha sofferto molto di questo abbandono. All'inizio della separazione ci sono stati momenti di grande tensione dovuti a questioni economiche che la hanno messa in forti difficoltà, nonché l'amarezza e la rabbia per l'allontanamento che il padre ha avuto anche dai figli, in quel momento ancora bambini. In un secondo momento è iniziata una certa collaborazione nella gestione dei ragazzi, e il padre ha iniziato a partecipare alla vita dei figli.

Alessandra parla della propria famiglia di origine con grande nostalgia: suo padre e sua madre erano, a suo avviso, persone molto forti che la hanno sempre aiutata e protetta sia economicamente che da un punto di vista emotivo e pratico. Nella parte finale della loro vita «sono come impazziti», probabilmente, stando al suo racconto, per motivi legati a patologie senili. Comunque, lei ha sentito la mancanza del loro appoggio in modo molto intenso, anche perché mi facevano capire che «era come se fosse colpa mia che mio marito se ne era andato. Io ci ho sofferto tanto, poi ho capito dopo che stavano male, apposta dicevano quelle cose. Io mi ero allontanata da loro perché ero troppo ferita e perché volevo proteggere i miei figli». Alessandra dice che, a quel punto, si è sentita proprio abbandonata.

La sua crisi, durante il lavoro del gruppo, subentra nel momento in cui Federico sta per compiere diciotto anni e lei è costretta, a causa della follia della amministrazione pubblica italiana, a riprendere in mano tutte quelle carte che servono a rimettere in moto i meccanismi burocratici. Succede, però, che in quel momento si mettono in moto anche dei meccanismi profondi di Alessandra che inizia a rielaborare tutte le difficoltà che aveva incontrato nella gravidanza, prima, e nei gravi episodi di malattia dei figli.

In un incontro del gruppo racconta:

«La sera prima che nascesse Federico io avevo mangiato (Alessandra, attualmente, ha un problema di peso legato a sovralimentazione, dice di sentirsi incastrata in questo bisogno di mangiare) e quindi c'è stato un problema perciò non mi hanno potuto far partorire in tempo e il bambino ha sofferto». La concatenazione degli eventi non è chiarissima, ma quel che succede è che lei scatena contro se stessa una serie di accuse molto importanti, in modo disperato, e ciò la getta in uno stato di prostrazione forte.

Da quel momento, ha iniziato a lavorare su questi aspetti depressivi che, nonostante il coraggio e la forza con cui ha combattuto, anche da sola, in situazioni drammatiche tenendo necessariamente a bada la depressione, ora evidentemente vuole affrontare per poter fare i conti con le sue sofferenze interne ed elaborarle.

Daniela

Daniela è madre di due figlie. La figlia grande, Ester, è affetta da una sindrome genetica rara, dall'affascinante nome esotico, le cui cause sono tuttora solo ipotizzate. Il dolore che emerge dal racconto di Daniela è relativo soprattutto alla grave patologia della figlia alla quale è stata diagnosticata, durante i controlli prenatali, una grave malformazione renale che, non si sapeva, in quel momento, quale evoluzione potesse poi avere. In realtà il problema è stato affrontato chirurgicamente e superato, anche se tuttora sotto controllo. L'amore di Daniela per questa figlia è assoluto e incondizionato, "senza se e senza ma", la sua vita sembra guidata dal dover aiutare e proteggere questa ragazza, che ha un carattere docile, non ha problemi comportamentali. I risultati raggiunti, con grandissimi sforzi da parte di tutta la famiglia, dal punto di vista cognitivo e riguardo all'autonomia, la soddisfano molto.

Il problema, Daniela, sembra averlo invece con Lucia, la figlia minore, verso la quale si mostra ambivalente. Il suo pensiero è che questa ragazza non si senta gravata, né ora né in futuro, dal peso di doversi occupare della sorella maggiore. Al tempo stesso, la madre non gliene lascia passare una: «Lucia è disordinata, vuole fare tutto quello che le pare, mi risponde male, litighiamo in continuazione anche in modo violento, io non ce la faccio a sopportarla! E poi c'è un problema proprio grande: io sono convinta che mia figlia non mi ama! Ne sono sicura». Ripete più volte questo discorso, inizialmente non sembrano esserci per lei proprio spazi per aprire una domanda.

Finché un giorno, in uno dei nostri incontri, inizia a parlare della sorella con rabbia feroce.

Daniela è arrivata a Torino per lavorare dopo aver lasciato il suo paesino di origine del centro Italia, in cui, aveva raccontato fin dall'inizio, si sentiva in trappola. Era molto giovane ed è vissuta da sola per parecchio tempo fino a che si è trasferita a Roma, dove ha conosciuto il suo attuale marito.

Quel giorno rivela, in preda ad uno stato emotivo molto alterato, che in realtà lei ha lasciato il suo paese per colpa di sua sorella che era terribile e lei non poteva né voleva viverci insieme. La sorella è, da quel che ci dice, terribilmente prepotente, vuole che tutti facciano quello che lei dice e ordina, è sempre arrabbiata. Non è possibile parlarci senza litigare.

Ironizza, poi, sul nome della sorella, trattandosi di un nome proveniente dalla tradizione cattolica, molto particolare ed evidentemente con un senso opposto a quello che Daniela percepisce nella sue modalità reali. Esce fuori, in quest'occasione, che si verifica in uno degli ultimissimi incontri prima della sospensione estiva, un aspetto fino ad allora sconosciuto di Daniela: esprime una rabbia fortissima, con grande dolore.

Le chiedo di raccontare un momento di scontro con questa sorella, che le propongo poi di giocare. Si tratta di un episodio in cui la sorella recrimina a Daniela di non interessarsi mai di lei né di volersi occupare dello zio, entrambi residenti nel paese di provenienza.

Nel raccontare la situazione della realtà fa un lapsus, di cui si rende conto, pronunciando il nome della figlia Lucia al posto di quello della sorella. Durante il gioco, dal suo posto, di nuovo fa lo stesso lapsus, di cui però non si accorge. È molto alterata, nonostante che la persona che fa la

parte della sorella non sia in quel momento particolarmente aggressiva.
Al posto della sorella, si scatena con ferocia contro Daniela, accusandola di trascurarla, di non occuparsi mai di lei, che è rimasta da sola al paesino, mentre lei a Roma fa un sacco d cose e poi fa anche un sacco di viaggi.
Alla fine del gioco, Daniela è un po' provata, ma sembra poco consapevole di quanto sia successo "durante", nonostante l'avvisaglia lanciatale dal suo inconscio con i suoi lapsus; anzi forse proprio per questo. Associa soltanto che lei, in fondo, era gelosa di sua sorella e invidiosa perché lei era al centro dell'attenzione dei genitori, della madre soprattutto, che, per paura che facesse qualcosa di eclatante le davano sempre ragione.
Qualche seduta prima aveva affermato con decisione che sua madre era per lei la persona più importante della sua vita, suscitando anche un po' il risentimento delle altre che le hanno affermato, in modo unanime, che le persone più importanti sono i figli!
Alla fine dell'estate, mi comunica che al primo incontro del gruppo lei non ci sarà perché sta per partire per andare a visitare un paese dall'altra parte del mondo, insieme a Lucia.
Al ritorno racconta che voleva recarsi da anni in quel paese, perché «lì è vissuta una civiltà misteriosa, ed io volevo andare a conoscere quel che ha lasciato, le sue testimonianze».
Ci è andata da sola con sua figlia perché né il marito né Ester, per questioni di salute, potevano affrontare un viaggio così lungo e faticoso. Insomma, una necessità, che viene in realtà *tradita* dalla logica del discorso che lei ne fa, quando dice che non ha proposto a nessun altro, né le è venuto in mente, di partire con lei.
Le faccio giocare il momento in cui lei chiede alla ragazza se vuole partire con lei.
È evidente che, nel gioco, nel suo ruolo, la necessità si trasforma in un inizio di desiderio di voler conoscere sul serio sua figlia, imparare a fidarsi di lei, poterci stare insieme.
«Il viaggio è stato proprio bello! Il più bello della mia vita».

Antonietta

Antonietta è entrata nel gruppo parecchio tempo dopo rispetto alle altre.
È una donna carica di rabbie e di gioie, che si manifestano in discorsi "passionali" e sempre ben argomentati. All'inizio è molto diffidente, un po' irosa, vive ogni domanda, anche accennata, come un attacco e questo porta nel gruppo un po' di scombussolamento, che poi si rivela molto benefico per tutte.
Antonietta è madre di quattro figli: due maschi e due femmine. L'ultimo dei figli, Riccardo, è portatore di una sindrome genetica. Quando è nato, lo shock è stato violento, lei non conosceva nulla di quella sindrome, cercava di leggere qualcosa per saperne un po' di più, per capire che cosa si dovesse fare. Lei e il marito si sono separati, per volontà del marito, quando Riccardo era ancora piccolo. Adesso ha trent'anni, un ritardo mentale e qualche problema di comportamento, di cui lei inizialmente si lamenta parecchio, come se fosse questo il suo vero e unico problema.
Ma accade che, in realtà, Antonietta, nonostante i suoi tentativi di difendersi, abbia invece voglia

di mettersi in gioco e di conoscersi un po', di comprendere i suoi limiti e le sue possibilità. E quindi inizia a "lavorare" a partire dalla situazione di un letto.

I suoi figli più grandi vivono e lavorano lontano da Roma perciò succede che, quando si ritrovano tutti nella casa materna con relativi compagni e compagne di vita, benché la casa sia grande, Riccardo si ritrova senza la sua camera e «sono costretta a farlo dormire con me», dice Antonietta. Quando le chiedo come mai non sia possibile trovare un'altra soluzione, visto che ormai non si tratta più di un bambino, lei si infuria e, almeno in apparenza, non nutre alcun dubbio che possano esserci soluzioni alternative.

La volta successiva è lei a tirare fuori di nuovo il discorso, che evidentemente le lavora dentro, e pur manifestando rabbia e fastidio per quella che lei definisce una mia provocazione inutile, inizia a chiedersi «E dove lo metto? Sul divano? Poveretto, starebbe scomodo! Oppure su una brandina? Ma perché?».

La storia del letto va avanti per parecchio tempo finché un giorno, mentre lei sbraita ancora un pochino, le chiedo «Ma scusi, se Riccardo non fosse un figlio "diverso", lei avrebbe agito nello stesso modo, considerando il fatto che lui ha trent'anni?». Da quel momento, il suo atteggiamento si è totalmente trasformato: ha abbassato le difese e la rabbia sembra essere gestita in modo più consapevole.

Una svolta è poi arrivata grazie a Daniela, con i giochi che ho raccontato. Infatti, Antonietta viene chiamata in entrambi i giochi: nel primo per la parte della sorella, e, nel secondo, per quella della figlia.

Dopo il primo gioco Antonietta racconta un fatto della sua vita, che riguarda una questione problematica di eredità tra lei, uno dei suoi fratelli e sua moglie. In quell'occasione parla per la prima volta della relazione con i suoi fratelli e con la sorella, situazioni tutte complesse e difficili, con le quali lei sostiene di aver fatto ormai i conti.

Il pathos che emerge nel gioco e di cui lei si accorge, perché gioca in un modo rabbioso ma anche molto addolorato la sua parte, inizia a rivelarle che nella vita, purtroppo, non possiamo mai del tutto liquidare le faccende che riguardano le relazioni più significative, senza averle affrontate sino in fondo.

Quando viene chiamata, la seconda volta, da Daniela per fare sua figlia che parte per il viaggio, Antonietta si trova in difficoltà, non riesce a entrare del tutto nel ruolo della ragazza e la gioia per il viaggio resta molto contenuta. Subito dopo il gioco, le viene in mente che lei "ha rotto" con sua sorella in una determinata occasione. Una rottura tutta sua, interna, è quella che emerge dal suo discorso. Un frattura che, nonostante quello che lei vorrebbe credere dicendo che non le provoca più né fastidio né dolore, le suscita un forte senso di prostrazione.

Racconta, con grande concitazione, di quando sua sorella, appena nato Riccardo, le ha detto «In fondo, di bambini così ne nascono tanti!». Lei ha vissuto quella frase come un terribile attacco e, da allora, non è più riuscita ad avere a che fare con sua sorella, se non in modo formale e superficiale, tanto che non è neppure venuta a conoscenza della morte del marito. Ha continuato invece ad avere una buona relazione con la nipote, figlia della sorella, una persona

molto problematica che a lei ha sempre "fatto pena".
Le propongo di giocare il momento in cui viene pronunciata la "terribile" frase e lei, con la sua solita, e apparente, audacia, accetta ma, appena inizia il gioco, resta paralizzata e non riesce a giocare.
Qualcuna delle altre signore le dice che forse la sorella le aveva detto quella frase per consolarla un po', che in fondo non era poi così cattiva. Ma Antonietta non riesce proprio ad ascoltare. Inizia, però, da quel momento a stare un po' male, ad essere sotto tono.
Spero che riesca con il tempo a trovare il coraggio di assumersi la responsabilità delle sue passionalità e della sua vita.

Aba

La storia di Aba è piuttosto complessa e travagliata, da sempre. Nella sua esistenza i lutti sono stati molti, alcuni prematuri, sia a livello simbolico che sul piano di realtà. Nonostante ciò è una persona spiritosa, arguta e facilmente fa battute di spirito molto brillanti, veri motti di spirito che tentano di superare la censura dettata dalla sua rigorosità.
Ha due figli, una femmina ed un maschio, anch'esso portatore di una sindrome genetica. Quando è nato Moreno, lei non sapeva che sarebbe stato un bambino "diverso" e racconta con garbo e dolore il momento in cui le hanno detto che c'era "quel" problema. Poco tempo dopo si scopre che anche Azzurra, la figlia maggiore, ha una malattia di tipo metabolico, che si manifesta all'improvviso ed in modo violento. La crisi è stata superata, ma la malattia è cronica, ci si deve convivere. Anche Aba, una decina di anni fa si è ammalata seriamente; ne è uscita, ma il male le ha lasciato segni, nel corpo e nella psiche. E poi, si è ammalato suo marito, appena andato in pensione.
La famiglia di Aba, a suo dire, è piuttosto irrequieta. Sono molte le occasioni di battibecchi e discussioni pesanti, in cui tutti i membri sono coinvolti.
Lei è quella che si definisce una madre chioccia; è molto orgogliosa di Moreno verso il quale, quando la conosco, ha un atteggiamento iperprotettivo. È delusa dai progetti istituzionali per l'autonomia, in cui il figlio è stato inserito, non le piace che *le* venga detto quello che deve fare, né che il figlio venga trattato come una specie di manichino.
Dopo il gioco di Carla, quello della prevaricazione, Aba inizia a crearsi il problema che, di fatto, la vera questione non è il progetto di autonomia del figlio, perché suo figlio può diventare più autonomo soltanto se lei si fa coraggio per lasciarlo andare.
Un giorno, Aba dice, in un tono quasi stupito, che è riuscita a non tenere più la mano a suo figlio, per la strada. È un cammino difficile da fare perché è lo stesso Moreno, ovviamente, a chiedergliela, ma ormai non si può tornare indietro. Lei è contenta e preoccupata allo stesso tempo.
In un gioco per lei importante, tanto che poi, subito dopo, inizia a manifestare qualche disturbo somatico, si accorge che nella sua famiglia Moreno diventa spesso l' "oggetto" di monopolizzazione delle tensioni che ci sono tra gli altri.

Sono a cena, in tavola c'è una pietanza speciale. Sembra che sia molto amata da tutti, ma allo stesso tempo diventa ogni volta motivo di discussione. Qual è il modo in cui si deve mangiare? Qual è il modo corretto di comportarsi a tavola? E Moreno come si deve comportare a tavola? Nel corso del gioco, Moreno non crea nessun problema, né quando è giocato da una delle partecipanti, sia dalla stessa Aba. Si manifesta invece una questione e cioè che il comportamento di Moreno non ha niente a che vedere con i nervosismi sempre in azione tra tutti loro: legami molto intensi e allo stesso tempo fonte di perenni agitazioni, verso le quali Aba si sente molto impotente, come se volesse fare qualcosa che, ovviamente, è impossibile fare. Inizia a rendersene conto.

Rosa

Quella di Rosa è una storia molto particolare.

Rosa è entrata nel gruppo in tempi più recenti rispetto alle altre. È una signora bella, in cui l'aspetto esteriore e il modo di porsi contrastano molto: ha un corpo prorompente, ma è piuttosto silenziosa, discreta. Quando parla, sempre misura le sue parole.

Ci dice che parecchi anni fa, non riuscendo a concepire un figlio, lei ed il marito hanno deciso di adottarne uno, proveniente da un paese molto lontano. Paolo, in quel momento era molto piccolo e hanno attribuito alcune sue forme di particolarità nel comportamento alle difficili condizioni in cui era fino ad allora vissuto, abbandonato in un ospedale fin dalla nascita. Con il tempo queste particolarità si sono manifestate con maggior vigore e al bambino è stata fatta la diagnosi di autismo. Nel frattempo, appena arrivato Paolo in casa, Rosa è rimasta incinta ed è nata Adele, una bambina "normale".

La dedizione di Rosa a questo primo figlio sembra assoluta, anche se racconta, con quel suo modo riservato di dire/non dire, che con grande sforzo sta cercando di fare in modo che Paolo possa muoversi da solo, per andare a scuola o in altri luoghi di incontro. Lei all'inizio lo ha accompagnato e poi seguito di nascosto. Ora lo aspetta a casa, incollata al telefono. Perché la cosa che lei più teme è l'imprevisto: «Finché non succede niente di diverso, lui è in grado di muoversi con la metro, ormai ha imparato e va benissimo. Il problema c'è quando succede qualcosa di sconosciuto, di imprevedibile, e allora non è più in grado di gestirsi. Mi ha telefonato, un giorno, in seguito ad una di queste situazioni, dicendomi "Io sono qui". "Ma qui dove?"». È angosciata nel fare questo discorso, ma allo stesso tempo è contenta di questi progressi del figlio, faticosissimi per lui e, forse, ancor più per lei che è ben consapevole di tutti i rischi.

Un giorno ci dice che a Paolo piace da morire andare allo zoo, in cui si ferma in estasi per tempi lunghissimi ad osservare i leoni. I suoi atteggiamenti "particolari", purtroppo lo mettono in evidenza agli altri e lei ha il terrore che lui possa essere vittima di qualcosa di brutto, perciò lei preferisce seguirlo e mettersi a leggere un po' lontana, in modo che lui non si senta pressato, ma impedendo, allo stesso tempo, che qualcuno possa molestarlo. Un giorno è successo che un signore si mostrasse un po' troppo "affettuoso" e gentile con Paolo, in un modo che, a dire di Rosa, era troppo insistente. Lei si è avvicinata ed il signore si è dileguato.

Che cosa dire a questa donna così coraggiosa, che si trova a gestire una di quelle diversità umane in cui il tempo sembra fermarsi, si smette di sperare che possano esserci cambiamenti in senso positivo. Anche se, stando al suo discorso, il progetto di autonomia che lei si è messa in testa e che porta avanti con una tenacia inimmaginabile ha avuto effetti sorprendenti? Ma certo non si può essere neppure troppo sorpresi del fatto che una persona con problemi e, quasi sempre, incapace di difendersi da minacce di violenze, di abusi sessuali o altre degenerazioni umane, sia più soggetta di altri a pericoli.
Per fortuna, al momento, Rosa è molto presa dalle problematiche di Adele che si trova a vivere quel momento tanto difficile della vita che si chiama adolescenza e che Winnicott arriva a definire "malattia". Questo sicuramente farà bene a Paolo.

Nel mio scrivere queste parole non sono riuscita a usare mai la parola disabilità, che pure, per motivi professionali "altri" sono abituata ad utilizzare.
Pensando a questi ragazzi/e non riesco più a identificarli come "disabili", ma come figli "diversi" di queste donne speciali. Diversi, nei loro discorsi, dagli altri figli, rappresentano i figli *più* problematici.
Ma se è pur vero che la loro gestione è senz'altro più difficile, anche perché la nostra struttura sociale non è ancora – non è più – non sarà mai - in grado di fornire aiuti sufficienti, è altrettanto vero che queste persone stanno prendendo consapevolezza che, se provano a conoscersi un po' meglio, possono disinvestire i propri figli di quelle questioni profonde che hanno a che fare con le loro identificazioni, con il proprio *Romanzo familiare*.

Finisco dal punto in cui ho iniziato

«Attribuire un valore simbolico a un dolore che è pura realtà, emozione brutale, ostile ed estranea, rimane in fondo l'unico atto terapeutico che lo renda sopportabile. […] Che cosa vuol dire attribuire un senso al dolore e renderlo simbolo? Non significa affatto proporre un'interpretazione obbligata della sua causa, né consolare il sofferente, e men che mai incoraggiarlo a vivere la pena come un'esperienza formatrice che forgia il carattere». (Nasio J. D., tr. it. 2005, p.13)

Il giorno in cui Carla mi ha raccontato il sogno eravamo noi da sole. L'ho incontrata dopo il lutto che è stato alla fine di un mese di luglio, quando come gruppo non ci riunivamo più a causa della pausa estiva.

Le ho chiesto che cosa le venisse in mente del sogno.
«Sono contenta di averla sognata, avevo paura di non riuscire a farlo. Delle farfalle … che dire? Mi fanno pensare a qualcosa di bello, di leggero. A Francesca piacevano molto le farfalle».
È vero, le farfalle sono bellissime e leggere. E hanno una vita brevissima.
Nel mito greco-romano psiche dal greco ψυχή, oggi da noi tradotto con anima, è una bellissima

fanciulla dalle ali di farfalla, invaghita di Eros. Altre volte viene rappresentata semplicemente come una farfalla.

Lorenz pronunciò in una conferenza: «Il battito delle ali di una farfalla in Brasile, può provocare una tromba d'aria nel Texas». Oggi questa è una notissima teoria definita *Butterfly effect,* che viene utilizzata in fisica per spiegare la teoria del caos.

Non cerchiamo la causa delle trombe d'aria, ma l'elaborazione del lutto per la perdita di Francesca, per la sua farfalla – anima, e sarà un lavoro intenso e importante per queste donne che J. Kristeva definisce "madri coraggio".

Nicoletta Brancaleoni
Psicologa, Psicoterapeuta, Membro Associato SIPsA

BIBLIOGRAFIA

Croce E. B. (1990), *Il volo della farfalla*, Borla, Roma

Kristeva J. (2012), *La passione materna*, in «Spazio Rosenthal. Tra psicoanalisi e femminile», in «Frenis zero» n. 17, anno IX, 2012, web.tiscali.it/freniszero

Kristeva J., Vanier J. (2011), *Il loro sguardo buca le nostre ombre*, Donzelli, Roma

Lolli F. (2004), *L'ingorgo del corpo*, Franco Angeli, Milano

Lolli F., Pepegna S., Sacconi F. (a cura di) (2009), *Mente e inconscio nella disabilità intellettiva*, Franco Angeli, Milano

Lacan J. (1969), *Due note sul bambino*, in «La Psicoanalisi», n. 1, 1987, Astrolabio-Ubaldini, Roma

Nasio J.-D. (1996), *Il libro del dolore e dell'amore*, Edizioni Magi, Roma, 2005

Villa A. (2008), *La mano nel cappello. Psicoanalisi ed handicap grave*, Stripes, Rho (Mi)

NICOLA BASILE, GIUSEPPE PREZIOSI

Dentro la dura pelle.

Sogno nel gruppo di psicodramma di un'istituzione per giovani donne madri

Introduzione

La casa ben radicata ama avere un ramo sensibile al vento,
una soffitta con uno stormire di foglie.
(Bachelard)

1

...desidero anche io di avere una madre,
non c'è sole che splende per me,
non c'è seno che ha versato latte,
nella mia gola c'è un tubo,
sulla mia pancia non c'è ombelico,
Mamma
Mamma
non ho potuto leccare nessun capezzolo,
non c'è stata piega dove potevo nascondermi,
nessuno mi ha dato un nome,
sono stato concepito in fretta e senza seme,
la madre che non mi ha dato la vita,
stanotte ho fatto un sogno,
regalarle una malattia,e poi gettarla nel fiume
Mamma
Mamma

Mamma dammi la forza.
(Rammstein, *Mutter*)

Questo scritto nasce con l'intento di delineare il profilo di una istituzione, una casa famiglia per ragazze madri, il lavoro di tessitura del romanzo familiare di chi, per un tempo definito, la abita. Ogni strumento educativo, pedagogico, psicoterapico che l'istituzione ha elaborato nella sua lunga esperienza, ci sembra subordinato a un delicato lavoro di riscrittura che si incarna nell'architettura stessa del luogo, nell'organizzazione dei suoi spazi. Abbiamo ritenuto utilissimo offrire a noi per primi e a chi ci leggerà una guida dei luoghi e delle prassi di questa particolare casa famiglia, utilizzando la sintassi del poderoso testo di Gilbert Durand, *Le strutture antropologiche dell'Immaginario*, antropologo francese (1921-2012).

In questa opera monumentale, Gilbert Durand descrive una grammatica universale di ciò che definisce Immaginario Simbolico.

Su queste due parole, l'antropologo poggia l'insieme di desideri, pulsioni, prospettive che sono alla base delle modalità di stare al mondo dell'individuo con l'altro, offrendo un'interpretazione degli archetipi, dei miti che attraversano differenti e apparentemente lontanissime istituzioni, culture, esistenze.

Le giovani madri ospiti della casa famiglia approdano a questa istituzione, provenienti da storie di violenza, abusi, lacerazioni, precoce erotizzazione; portano corpi oggetti del godimento dell'altro, sono soggetti invisibili in contesti di profonda marginalità. Sbarcano per provare a riscrivere la narrazione che l'altro ha imposto a ciascuna di loro e ai loro figli.
Nei loro racconti senza capoversi né indice, c'è la caduta e la vergogna, il ricordo nostalgico di un passato ideale; c'è solitudine e un'indipendenza mitica; ci sono lupi, vampiri e spavento; sulla loro pelle ci sono morsi, graffi e i segni di una pulsione che non ha incontrato argini e limiti. I mostri infantili che hanno realmente segnato le loro vite e i loro corpi, riemergono nella loro adolescenza contemporanea alla loro maternità.

Il lavoro della casa famiglia è anche quello di operare affinché i graffi della vita possano essere letti con un nuovo codice interpretativo che, da segni, li innalzi a simboli attraverso un processo di ricerca e elaborazione. L'architettura dell'edificio in cui si svolge la vita istituzionale, il progetto educativo, la sua cultura, la sua architettura sembrano, leggendo Durand, accompagnare il processo di scrittura di un romanzo personale, che permette di posizionarsi nella differenza sessuale e nella successione delle generazioni, riprendendo la trama che è dell'umanità stessa.
L'obiettivo di questo scritto introduttivo è quindi provare a iscrivere il lavoro in casa famiglia in questo immaginario simbolico all'interno del quale lo psicodramma analitico con il suo ascolto ha un ruolo e uno spazio ben definito.

Il sogno e il carattere teriomorfo

In casa famiglia i lupi vengono letti nelle fiabe e raccontati, svelano corpi di cartone colorato e diventano giochi con gli operatori. C'è la stanza bimbi e, quando si fa sera, c'è un po' di tempo per giocare prima di andare a dormire. Con cuscini, sedie e poco altro si può fare una casa dove rifugiarsi. Spente le luci e chiusa la porta, bussa l'operatore "lupo cattivo":

– Toc toc!
– Chi è?
– Sono il lupo! Nascondetevi!

Paura, eccitazione, la luce che filtra dalla porta aperta contorna la forma dell'educatore, la voce è familiare e il lupo porta anche con sé la ricchezza della relazione tessuta insieme nei giorni e nei mesi. Il lupo, il leone, la tigre, il drago non divorano. Addirittura, io bimbo o bimba, posso provare a mettermi nel loro posto, invertire i ruoli e avvicinarmi silenzioso all'educatore che, buffo, si nasconde dietro una sedia. Posso avere fauci senza sbranare, posso mordere senza divorare, posso ringhiare senza distruggere. Questo "gioco" con i bambini, raramente nati in casa famiglia, spesso arrivati molto piccoli, è a volte semplice, a volte più complesso ma sempre molto gioioso, sempre ricco di soddisfazioni, sorprese. È un gioco portato avanti più che dalla capacità di questo o quel educatore, dalle risorse infinite che i bambini hanno dentro di loro, finalmente messi nelle condizioni di poterne usufruire. Il gioco ha a che fare con le paure della

propria e dell'altrui aggressività, con la possibilità che il morso diventi parola, scambio, che l'avidità e il divoramento incontrino argine e legge.
L'esperienza di anni di lavoro, di numerosi incontri, di tanti saluti, di innumerevoli storie, racconti, ci dice che questo processo è molto più complesso con le madri che divorano per paura di essere divorate. Il lavoro della casa famiglia è prendersi cura dei processi di evoluzione, eufemizzazione, antifrasi che liberino dalla fissità immaginaria, dall'avidità come dall'invidia che si manifestano in una continua richiesta di consumo. Richiesta che si manifesta attraverso un "animalesco" comune nei giochi, nei racconti, nelle identificazioni dei bambini ma deformato e trasfigurato; nelle loro madri.

Gilbert Durand denomina "l'animalesco" con il termine teriomorfo, un raggruppamento simbolico, vasto e molto diffuso presente sin dall'infanzia dell'uomo; l'animalità è intimamente presente nel linguaggio e nel pensiero dell'individuo e nel suo carattere essenziale fa riferimento allo schema «dell'animato [...] è dunque necessario riallacciare l'immaginazione teriomorfa a uno strato ontogenetico più primitivo dell'edipo, soprattutto a una motivazione più universalizzabile. L'immaginazione teriomorfa oltrepassa di molto, tanto nello spazio quanto nell'ontogenesi, l'era della crisi edipica e l'area delimitata dalla borghesia viennese della belle époque. Certo, insinuandosi in costellazioni teriomorfe preesistenti, l'edipo può rafforzare e orientare le immagini verso significazioni tendenziose [...]» (Durand, p.77).
L'animato rimanda al brulichio, al formicolare, al trotto e al movimento e quindi allo scorrere inesorabile del tempo, al cambiamento, alla trasformazione e si annoda alle prime esperienze dolorose del bambino, alla modificazione e all'adattamento che la nascita impone, l'incontro con il peso corporeo, il respiro, il dentro e il fuori, la separatezza, « [...] terrore dinanzi al cambiamento e dinanzi alla morte divorante, tali sembrano essere i primi due temi negativi ispirati dal simbolismo animale». (op. cit., p. 98)

Il mutamento, che lo schema dell'animato introduce, rappresenta un grande orrore per le ragazze, le giovani mamme della casa famiglia. Il tempo è indice di separazione e la separazione ha inciso sulla loro pelle tagli, buchi, lesioni, bruciature, disfacimenti, deformazioni. Le sue fauci hanno segnato nel reale della loro carne l'impossibilità di una separazione simbolica. Mutevoli forme hanno preso le loro paure di bambine: lupi delle fiabe che hanno morsicato davvero, vampiri della tv che hanno erotizzato il loro morso, mostri, leoni, tigri, draghi che non hanno avuto nessun argine simbolico a sbarrare loro il passo per contenerli.
Attraverso i loro bimbi ritorna nelle giovani donne quel brulicare, quel formicolare, quel inserirsi nel tempo, quel bisogno di contenimento, di lavoro di simbolizzazione che così lacunoso è stato nella loro storia.

Ogni progetto individuale di ciascuna delle donne e madri può essere considerato come una partitura dove, tutti gli elementi che compongono la complessità delle loro vite, trovano in

ritmo, una andatura, un ordine che permette lo sviluppo di un fraseggio personale, parallelo a quello del proprio bambino. Il tempo così si trasforma in una struttura che sostiene, un elemento che permette il dispiegamento della propria soggettività, contenitore e non fauci divoranti.

Il tema teriomorfo emerge anche dai sogni delle giovani ospiti. Ne riportiamo due che verranno analizzati in seguito nello scritto di Nicola Basile, illustrazioni di come "l'animalesco" si intrecci nelle storie e nelle raffigurazioni oniriche di queste giovani donne.

Il sogno di Dina

«Scorgo un uomo chino davanti un cavallo bianco che giace a terra. L'uomo mi dà le spalle. Mi accorgo che quel cavallo è il mio. Mi chino per vedere cosa accade e quel uomo diviene il mio patrigno. Il cavallo bianco è la mia cavalla. Ha una zampa anteriore staccata e il moncherino è sanguinante. Intorno al dorso e al ventre ha una grande fasciatura bianca. Così non potrà che essere abbattuta, penso. Non potrà avere altri figli»

Il sogno di Rachele

«Sono inseguita da un elefante, un enorme elefante, e come protezione ho solo una parete buia. Da un foro vedo correre l'elefante contro di me, vicinissimo. Scappo nel buio. Dina sta indossando una camicia bianca nella stanza dei bambini che lascia vedere il seno, scende da una collinetta, anzi due collinette, come un piccolo avvallamento tra due collinette, affermando che deve comprarsi uno slip nuovo, tirando in su il retro del bordo dei pantaloni, il che le dà un'aria comica. Su una delle colline stanno due enormi peluche animali, un ippopotamo e un rinoceronte che due cavalli bianchi tirano con funi, riuscendo a farli parlare. È quel parlare che mi spaventa al punto da impedirmi di restare nel sogno e mi sveglio veramente inquieta».

Scrive Nicola rispetto al sogno di Dina: «La separazione dalla propria madre è rappresentata nel sogno dalla amputazione della zampa del cavallo e dalla ferita bendata del ventre che ha partorito la colpa, passaggio terrificante dalla infanzia alla maturità del corpo. Dina è la madre bambina che si è dovuta separare dalla propria madre sorella, senza poter utilizzare la legge del fallo che pur le ha dato un nome ... Dina avverte che più che essersi separata dalla madre è semplicemente stata amputata dal corpo materno di cui lei era protesi, gamba, zampa».

Durand elenca innumerevoli manifestazioni culturali dell'uomo nelle quali il carattere ippomorfo assume un aspetto terrificante e mostruoso: il cavallo generato dal collo reciso della Gorgone nella metopa di Selinute, il cavallo bianco sacro ai germani, simbolo di catastrofi marine; il cavallo trasporta Ade e Poseidone (che in forma di cavallo genera le Erinni, due puledre), Brimo dea greca della morte è raffigurata su di un cavallo, così come la morte nell'Apocalisse.

Citando Carl Jung, Durand afferma che «la madre è il primo utensile cavalcato dal bambino, e che la madre e l'attaccamento alla madre (stessa) possono assumere un aspetto terrificante...in tutti i casi siamo al cospetto dello schema generalissimo di animazione, accompagnata dall'angoscia generata dal mutamento, dalla partenza senza ritorno e dalla morte [...] il cavallo è dunque simbolo del tempo poiché legato ai grandi orologi naturali» (op. cit., pp. 81-82).

Il cavallo rappresenta però, così come il movimento del tempo, anche simboli di trionfo e potenza. Durand afferma che il simbolo ippomorfo, così come innumerevoli altri, ha subito tramite processi di evoluzione, eufemizzazione, antifrasi un ribaltamento tale da trasformare tutti gli attributi terrorifici, in attributi positivi; le fauci del tempo si trasformano in un «una sorta di trionfo apollineo del sole temperato, trionfo al quale il cavallo continua a partecipare» (op. cit., p. 84) «agli schemi, agli archetipi, ai simboli negativamente valorizzati e ai volti immaginari del tempo si potrebbe opporre, punto per punto, il simbolismo simmetrico della fuga dinanzi il tempo o della vittoria sul destino e sulla morte» (ibidem, p.145).

Contenimento tra inghiottimento e divorazione.

La casa famiglia contiene, offre l'esperienza di ciò che dà limite, origina spazio, un vuoto che non divora. Ciò che entra si preserva, si mantiene, sosta in moto. Non c'è masticazione nel sostare nel ventre della balena.

All'immagine di fauci spalancate e puntute si sostituisce un luogo che tiene in sé e conserva, permette la crescita, difende, crea un momento di sospensione momentaneo; «l'inghiottimento non deteriora, spesso anzi valorizza o sacralizza» (ibidem, p. 253).

Durand, per illustrare la pluralità di significato dell'inghiottimento, utilizza la figura dell'Orco e quella di Gargantua, immagini note e comuni nel nostro lavoro con mille altri nomi e mille altre storie ma sempre con la stessa antitesi: il mostro divoratore di bambini; uomo nero che rapisce da una parte e dall'altra il gigante bonario dalla fame insaziabile. In casa famiglia questo elemento simbolico viene ulteriormente elaborato attraverso quel processo che l'antropologo francese chiama di raddoppiamento: le madri si ritrovano nello stesso tempo ad essere contenuto e contenente, a vivere la condizione di oggetto dell'opera di inghiottimento della struttura ed essere loro stesse chiamate ad essere fautrici di un lavoro di contenimento che valorizzi e non divori.

Un aspetto fondamentale del lavoro in casa famiglia è quello sull'alimentazione, il nodo dell'oralità che tiene insieme le fauci del lupo e la divorazione, un ambito dove è possibile passare dalla consumazione al contenimento, dove le giovani mamme possono fare esperienza di ricevere qualcosa che non vada irrimediabilmente perso e che insieme faccia apparire un germinale sentimento di gratitudine.

La storia dell'alimentazione di questa ragazze è confusa, disordinata, nessuna regolarità dei pasti, nessun pensiero sulla nutrizione, si direbbe una chiara fotografia delle abitudini ipercaloriche e a basso costo da discount diffuse soprattutto nelle grandi città. Nella loro storia familiare spesso è mancata una tavola attorno cui incontrarsi per i pasti ma non sono mancati grandi quantità di bibite gassate, piatti pronti, merendine e snack di ogni tipo. A questo stile di vita che rischia di ripetersi identico nella cura dei neonati, la casa famiglia "semplicemente" prova a mettere un po' di pensiero e un po' di cura affinché il cibo non sia divoramento, consumo, invidia e ingordigia, ma veicolo di relazione, nutrimento, socialità, incontro, scambio. Chi lavora in un contesto simile sa bene, ripetiamo, come sia essenziale ma complicatissimo, il passaggio dal continuo ripetersi di richieste incalzanti e sfinenti alla possibilità di abbozzare un traccia di gratitudine e soddisfazione. È un passaggio dal divoramento alla valorizzazione dell'esperienza per conservare indefinitamente e miracolosamente intatto l'inghiottito, il dono che è stato offerto; «È per questo che l'inghiottimento si distingue dalla masticazione negativa» (op. cit., p. 265) è assimilazione di qualcosa di buono che passa attraverso la discesa del tubo digerente.

Ascensione, discesa e caduta.

Proviamo ora a concentrarci sui temi della discesa e della caduta. Nella storia delle giovani madri incontriamo spesso la gravidanza o l'incontro con i servizi sociali, l'indicazione del tribunale a risiedere in casa famiglia come rappresentazioni di "caduta". Si ascoltano storie di "caduta": caduta da luoghi a un tempo idealizzati e posticci dove si viveva benissimo nonostante, spesso, precarie condizioni di vita; dove la presenza di violenza e abusi, la mancanza di difesa e cura della loro vita di bambine era elemento quotidiano della crescita emotiva; caduta nel senso di peccato e colpa da espiare, di vergogna sociale e stigmatizzazione; caduta nel senso di detenzione per un

errore, di tempo della pena e del sacrificio. Durand scrive: «il movimento troppo brusco che la levatrice imprime al neonato, le manipolazioni e i violenti dislivelli che seguono la nascita costituirebbero, oltre che la prima esperienza della caduta, la prima esperienza della paura [...] lo schema della caduta non è altro che il tema del tempo nefasto e mortale, moralizzato sotto forma di punizione» (ibidem, pp.129-132) innumerevoli sono gli esempi: Icaro troppo vicino al sole, Tantalo e Fetonte, la caduta di Adamo e quella degli angeli ribelli.

La caduta può farsi però discesa; il tempo della folgorazione, del crollo, dell'istante che schiaccia può trasformarsi in un tempo, di ritorno, di lentezza, di spazi concavi.

Ritornando ai temi dell'inghiottimento, la caduta può rappresentare il contenimento di una esperienza che permetta la digeribilità, la metabolizzazione come il tornare ad un tempo arcaico, un lavorare sul proprio passato.

Nel moto della caduta ritroviamo lo psicodramma analitico che nella casa famiglia si tiene nel piano seminterrato, il piano più in basso, il piano del profondo, il piano dell'inconscio. «Scendo allo psicodramma» è il saluto della mamme agli operatori, «scendo nel luogo e nel tempo» possiamo dire noi, dove l'inconscio trova ascolto. Quella discesa è lavoro faticoso e impegnativo, i sogni sopra riportati ce lo mostrano. Durante il moto di discesa si mettono in scena temi della vita del quotidiano, simboli dell'infanzia, complessi immaginari della storia personale insieme alla possibilità del cambiamento.

«Si tratta di disimparare la paura. È una delle ragioni per cui l'immaginazione della discesa avrà bisogno di maggiori precauzioni rispetto a quella dell'ascensione. Esigerà corazze, scafandri, finanche l'accompagnamento di un mentore, tutto un arsenale di macchine e macchinazioni più complesse dell'ala, la semplice prerogativa del volo. La discesa rischia infatti, in ogni istante, di confondersi e trasformarsi in caduta» (Durand, op. cit., p.247).

Tema della discesa attiguo a quello dell'ascensione

La casa dove i sogni sono stati narrati, dove le riflessioni di chi scrive hanno avuto origine, è un antico palazzo di 4 piani. Le continue salite e discese imposte dall'architettura che rimandano al tema della discesa come a quello dell'elevazione.

Le stanze delle ragazze sono poste ai piani alti, la (casa) famiglia è in alto.

La vita si svolge topologicamente al di sopra delle stanze dove trova collocazione il pensiero dell'amministrazione; è separata da due rampe di scale dalle parole della riunione di equipe. La vita non si confonde con il luogo, segnato dalla semioscurità dello psicodramma, stagliandosi, con le sue innumerevoli rampe di scale, a sfiorare i cieli di Roma. Le mamme iniziano questo percorso che le muove dalla stagnazione in un movimento di elevazione e di discesa: si salgono, si scendono, continuamente, scalinate. «Ogni valorizzazione non è forse una verticalizzazione?», ci ricorda Durand (ibidem, p.149).

È possibile quindi immaginare un movimento ideale che, superando la caduta, abbandonando i fantasmi di punizione e di marchio morale, si direzioni verso un'ascensione simbolica che dia alle giovani madri e ai loro bimbi nuovo slancio in antitesi alla stagnazione della ripetizione.

Casa come scettro e spada

Nella sua "postura", la casa famiglia sintetizza diversi elementi di questo immaginario. La casa è scettro e spada, è incarnazione della legge e del taglio.

In termini educativi e terapeutici le ragazze incontrano una serie di regole che organizzano il loro tempo e il loro spazio di vita e che vanno a formare insieme ad altri strumenti educativi l'esperienza di contenimento che è stata lacunosa e assente nella loro vita.

Dopo avere vissuto nell'assoluta invisibilità, o nel maltrattamento, nel riempimento di cose e di cibo come unico elemento di cura, senza orari, senza responsabilità, senza ascolto, senza protezione, corpi erotizzati e scambiati, si ritrovano, non senza un'enorme fatica, in un luogo che si fa garanzia di una legge umanizzata.

Una legge che protegge ma che taglia via la deriva del "consuma e spreca", che dona e offre, ma che pone la questione della responsabilità; l'edificio stesso, come armatura, protezione, fortezza pone la questione della separazione che non è più lacerazione, strappo, predazione ma taglio simbolizzante.

È impossibile non utilizzare quindi la sintassi lacaniana che anima e ispira la psicodramma analitico: immerse nel godimento dell'Altro, le giovani mamme incontrano il taglio del significante, il Nome del Padre che apre alla possibilità di una separazione che non sia più prigioniera nel Reale e che transiti verso il Simbolico. L'ascolto dell'inconscio pone la questione del soggetto come diviso e quindi la possibilità di accedere al proprio desiderio soggettivo e alla responsabilità che esso pone.

Scrive Nicola: «Ci vuole una dura pelle per poter contenere le messi inquiete della mancanza del

fallo che pone la legge: il fallo è terrifico e nessun granaio può nutrire, se offende il velo, perché il frutto di quella raccolta è frutto avvelenato dalla mancanza della legge che regola il rapporto tra le generazioni. Non a caso il sogno viene narrato in un gruppo istituzionale: l'istituzione può assumersi la dura pelle della legge ma al tempo stesso deve essere proiettata nel transfert dell'inconscio individuale in gruppo verso i due minos-tauri, anima-tori, pachidermi che possano sopportare l'aggressione della pulsione e contenere la vita difesa dalla loro ricerca psicoanalitica [...] I sogni di Rachele e Dina che sarebbero caduti dentro la voragine del non senso e pertanto continuamente agiti se non ci fosse stata un'istituzione ad accoglierli anche attraverso lo psicodramma analitico, sono restituiti al romanzo individuale, trasformandosi in realtà modificabile e non ipostatizzata in un fato».

Orli intorno agli strappi, tele intorno le bruciature

«Occorre un reale sforzo per distinguere i simboli del riposo, dell'insularità tranquilla, da quelli dell'universo contro che edificano la muraglia o il bastione» (Durand, op. cit. p. 205)

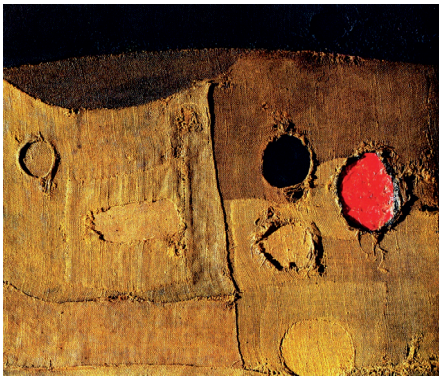
Con questo passaggio, Durand ci permette di sottolineare un ulteriore elemento che riteniamo fondamentale per il nostro lavoro: è nostro compito mantenere l'istituzione, immagine di setting, di etica, isola tranquilla ma non separata dal contesto che ci circonda.

L'istituzione garantisce alle giovani donne e madri, ai bimbi, un luogo di serenità dove sospendere, almeno per un po', la fatica del quotidiano, l'affanno della solitudine sociale.

Ciò non significa però essere separati dalla società, tagliati fuori. Qualcosa si è sicuramente lacerato ma nostro compito è rammendare e ritessere.

«Gli strumenti e i prodotti della tessitura e della filatura sono universalmente simboli del divenire» ci ricorda Durand (op. cit., p. 397). Da poco tempo la casa famiglia ha avviato un nuovo progetto in cui sta investendo molte energie: la creazione di una sartoria. Questo nuovo spazio offre alle mamme la possibilità di formazione ed un primo avviamento al lavoro, crea una interazione attiva e feconda con il quartiere, con il "mondo fuori", permette di superare il pregiudizio sull'assistenzialismo.

La lettura del testo di Durand ci permette di immaginare in questo attività di fili, tessiture, rammendi, riparazioni, creatività, cerniere un ulteriore tassello di un lavoro profondo e complesso di trasformazione e rimodellamento dell'immaginario simbolico, in cui le giovani madri sono quotidianamente impegnate, accompagnate da tutto il lavoro di equipe.



Questa riflessione ha avuto origine in un contesto istituzionale che oggi appare assai diverso. L'istituzione che ha ospitato il gruppo di psicodramma dal 2000, ha interrotto la richiesta di collaborazione a giugno del 2015 e ciò mi ha permesso internamente di pensare a una pubblicazione del testo.

Il testo inoltre deve la loro forma alla attività di supervisione in gruppo, dove la clinica trova i necessari punti interrogativi perché l'incontro con l'altro non cada sotto il regime del potere di chi sa o suppone di sapere. Nel gruppo di supervisione, definito anche di plurivisione, due didatti ascoltano il mondo immaginario di colui che chiede: «So di non poter vedere quel che ho ascoltato. So anche che quel che non riconosco è in grado di agire. Lavoriamo assieme perché emerga la mia domanda e dall'immaginario essa transiti nel simbolico».

Nel lavoro di supervisione lo psicodrammatista prosegue la sua analisi e assieme ad altri psicoanalisti può verificare come si va trasformando l'originaria domanda.

Come afferma Kaës: «Ogni scena contiene una reversibilità nelle posizioni del soggetto, dell'oggetto, dell'azione (agire la minaccia/subirla). Vi si riconosce la struttura di un gruppo interno nel quale ogni soggetto è beneficiario di una scena e di un posto correlativo che lo singolarizza, secondo la versione del suo fantasma secondario»[2].

In queste pagine presento alcuni passaggi fondanti la mia esperienza clinica con lo psicodramma analitico nella SIPsA che prosegue da quel 1997 senza interruzione di continuità fino all'oggi.

Processi di trasformazione della clinica nel gruppo di supervisione

L'attività di supervisione si volge verso ciò che troviamo definito dal vocabolario di Laplanche - Pontalis come "Processo con cui la meta della pulsione si trasforma" [3].

Gli Autori indicano il destino della pulsione ora rivolto alla meta ora al soggetto: la pulsione che si volge verso il soggetto stesso, non essendo indirizzata verso la meta, provoca in estrema sintesi quel passaggio dall'attività alla passività e il suo opposto quando la pulsione si indirizza verso la meta. Se colui che si rivolge alla psicoanalisi chiede di potersi conoscere attraverso la supposta conoscenza dell'analista, anche l'analista chiede di essere da lui riconosciuto come facente funzione di ascolto della domanda, rappresentando così l'uno per l'altro ora la meta ora il soggetto della pulsione. La relazione tra il desiderio di essere ascoltati e la funzione dello psicoanalista la troviamo descritta da Freud in alcune righe del 1915: «Come abbiamo veduto a tutta prima l'oggetto viene recato all'Io dal mondo esterno grazie alle pulsioni di autoconservazione; né si può escludere che anche il senso originario dell'odio stia a indicare la relazione che l'Io ha verso il mondo esterno, straniero e apportatore di stimoli. L'indifferenza rientra nell'odio, nella ripulsa, come loro caso particolare, dopo esser comparsa quale loro precorritrice. L'esterno, l'oggetto, l'odiato, sarebbero a tutta prima identici. Qualora l'oggetto si riveli in seguito oggetto di piacere, esso viene amato, ma anche incorporato nell'Io, così che per l'Io-piacere allo stato puro l'oggetto torna a coincidere con l'estraneo o l'odiato» [4].

Sottoposto allo sguardo del bambino, dell'adolescente, della donna e madre in istituzione, della

persona in transito nelle comunità psicoterapeutiche o educative di colui che accede ad un setting privato, lo psicodrammatista come lo psicoanalista, è egli stesso oggetto di processi di domanda da parte degli altri, poiché gli viene rivolta una domanda di conoscenza che curi il dolore, dolore la cui origine è sconosciuta alla coscienza di colui che lo prova. Lo psicodrammatista diviene oggetto di desiderio, assumendo la qualità di sconosciuto anche a se stesso in quanto il suo compito è ascoltare l'altro di cui lui sa, altro che è egli stesso.

È costretto a abbandonare il desiderio di poter conoscere ogni aspetto che la realtà offre perché, come Galileo, non può osservare se non utilizza uno schermo, pena la cecità. Senza schermo alcuno la realtà che si pone al suo sguardo è connotata e denotata a partire solo dal gioco del suo desiderio e ciò lo porterebbe alla cecità[5].

In sintesi si può dire che colui che sa, si rende sconosciuto a se stesso per divenire la meta della conoscenza dell'altro. Divenendo meta della conoscenza stessa si trasforma la domanda di cura di colui o colei che non può smettere di soffrire.

L'analista è oggetto di conoscenza quando si offre all'incontro con l'estraneo.

Secondo Kaes, egli opera articolando la legge di non omissione, perché sia ammesso alla comprensione ciò che appartiene all'ordinario e quotidiano, e attraverso quella di non sistematizzazione, affinché sia riconosciuta la necessità dell'incoerenza come qualità necessaria all'esperienza.

Le due leggi danno liceità alla significazione dello scarto mentale che può essere rimosso come semplice non-senso o trattato come esperienza analitica. «Osserviamo che queste due leggi, o meglio regole dell'esperienza, la prima delle quali è stata isolata da Enrique Pichon-Rivière**,** appaiono in Freud riunite in una sola da lui formulata, secondo il concetto allora regnante, come legge dell'associazione libera» [6].

Dall'esperienza clinica non può che nascere un'immagine che deriva dallo scarto vissuto dallo psicodrammatista e dal soggetto che ha chiesto di poter essere ascoltato, rappresentazione di un'estraneità alla vita che permetta il rifrangersi dell'immagine dell'uno in quella dell'altro.

Non è lavoro da illusionista, anche se il gioco degli specchi fa pensare a tale figura.

«Al contrario la sua azione terapeutica va definita essenzialmente come il doppio movimento per cui l'immagine, inizialmente diffusa e spezzata, è regressivamente assimilata al reale, per essere progressivamente disassimilata dal reale, cioè ristabilita nella realtà che le è propria» [7].

Dal segno lasciato nella interazione del setting originario psicodrammatico, nasce l'imago sfocata dell'esperienza in cui i processi di identificazione si tradurranno in parole e le parole formuleranno la domanda che sarà ascoltata nel gruppo di supervisione in setting psicodrammatico. L'esperienza narrata e poi rappresentata drammaticamente, scritta per sé per costruirla con l'altro, renderà manifesto ciò che non era possibile scorgere, benché vi fosse.

Testo ascoltato e testo osservato testo scritto qui stanno come metafore dell'essere segnati dal con-testo sia esso il setting psicodrammatico e analitico, sia esso il setting della supervisione. In questo processo che è segnare l'uno per l'altro (qui intesi nella direzione biunivoca dell'analista e dell'analizzando) si trasforma il doppio movimento del dire e dell'ascoltare in un unico alterco[8]

che non si può più dire da chi sia stato originato.

Nello svilupparsi della commozione nel gioco, dell'incidente, di non poter non avvertire il sentire dell'altro o scivolare nell'altro che si fa buio, pericolo, nascondimento, ciò che prima apparteneva allo sguardo dell'uno, si fa immaginario dell'uno tra i tanti. Quel uno tra tanti, quella immagine, vista da più punti di vista come Gaudé ha ben teorizzato, si iscrive nel gruppo umano che costituisce la società di appartenenza, sociologica, culturale, psicoanalitica.

In questo si può scorgere un aspetto importante dell'attività della mente creativa o dell'artista che, come scrive S. Freud (1911) «[…] grazie alle sue doti particolari trasfigura le sue fantasie in una nuova specie di cose vere che vengono fatte valere dagli uomini come preziose immagini riflesse della realtà»[9].

Soggetti e oggetti del testo collocati in un setting che li porta ad essere prima *inter pares* e poi *unus* tra tanti, come teorizzato dal lavoro analitico nello psicodramma analitico, creano il testo drammatico dell'incontro che alimenta la ricerca della psicoanalisi. Tale processo trasforma i contendenti: essi lottano per la loro conservazione, assumendo ciascuno per propria parte le dovute difese affinché nulla accada, fin quando il sogno, il lapsus, l'improvvisa associazione, non aprono un orizzonte di esperienza fin lì ignorato che permette alla catena dei significanti di dispiegarsi.

«Uno dei concetti fondamentali di Lacan è comunque questo: che, contrariamente a quello che si pensa, l'analista è un agente etico, perché in qualche modo inizia il paziente - cioè il soggetto - ad accettare il proprio desiderio o, come dice Lacan, ad essere fedele al proprio desiderio. Questa è un'interpretazione abbastanza originale che Lacan dà di Freud. Freud pensava che i sintomi psicopatologici fossero causati dalla rimozione, dovuta al fatto che il soggetto non vuole saperne del desiderio inconscio, cioè della propria vera soggettività. La guarigione o comunque una certa forma di rasserenamento, di superamento della nevrosi, può essere conseguita quando il soggetto realizza che attraverso la rimozione ha tradito il proprio desiderio, è stato cioè infedele alla propria soggettività. Per Lacan l'azione etica dell'analisi consiste non nel costringere, reprimere o frenare il desiderio, ma nel far sì che il soggetto possa finalmente accettarlo»[10].

Per poter passare alla descrizione del contesto istituzionale in cui dal 2001 al 2015 si svolgeva tutti i mercoledì lo psicodramma analitico, chiedo *a uno dei personaggi* del bellissimo libro di Saramago *La caverna* di concludere per me questo paragrafo: «Se non sono gli altri, visto che loro non sono esistiti, chi sono questi, domandò Marçal, Non lo so, ma dopo averli visti ho ripensato che forse ciò che realmente non esiste è quello a cui diamo il nome di non esistenza»[11].

L' Istituzione[12]

Grazie alla trentennale profonda amicizia e alla ricca e vivace collaborazione professionale di una comune collega, allora come oggi responsabile del progetto educativo dell'istituzione, nel 2001 insieme a Mariarosaria Danza e Carmen Tagliaferri, decidiamo di offrire per un anno alle ospiti di una casa famiglia, l'esperienza analitica dello psicodramma. L'anno solare proseguirà

per 14 anni. Entriamo nella casa famiglia accolti con grande speranza anche dallo staff istituzionale dell'associazione e dalla sua Presidente.

Durante la sua presidenza molte delle utenti della "Casa" erano state indirizzate presso professionisti affinché il progetto educativo fosse sostenuto da un percorso psicoterapeutico individuale. Nel tempo era emersa però come difficoltà principale per l'equipe della casa famiglia, il dover mantenere relazioni con tanti professionisti diversi e con conseguenti molteplici interpretazioni e metodiche.

Illustriamo a tutti gli operatori della "Casa" alcuni aspetti teorici dello psicodramma analitico e come esso avrebbe garantito al contempo percorsi individuali psicoterapeutici e un'unica strategia analitica. Inoltre l'offerta permetteva anche un risparmio economico che alle esigue casse della "Casa" certo non dispiaceva. Il risparmio era dato da un migliore utilizzo delle risorse grazie al setting di gruppo.

La "casa" ospita, in convenzione con il comune, al massimo sei donne provenienti da tutta l'Italia con i loro bambini e bambine con l'obiettivo di accrescere la relazione madre – bambino e sviluppare l'autonomia psichica e sociale della donna. A tal fine lavora un equipe di operatori di cui alcuni laureati in psicologia e psicoterapeuti, altri con diploma da educatori di comunità e altri ancora diplomati come assistenti sociali.

L'edificio è una bella e assai curata palazzina al centro della città, che si disloca su più piani e un luminoso seminterrato. Le donne vivono in comunità, cucinano, studiano, governano la casa, giocano con i bambini con la costante presenza degli operatori, partecipano al laboratorio psicopedagogico, a partire dal primo piano. Nel seminterrato incontravano lo psicodramma analitico il mercoledì pomeriggio.

La vita con le sue fatiche, con i successi e i fallimenti in tutti questi anni l'abbiamo ascoltata solo nell'ambito del setting psicodrammatico e nelle preziose riunioni con la Presidente dell'associazione, la responsabile del progetto psicologico e educativo e la coordinatrice degli operatori. La vita quotidiana non l'abbiamo mai incontrata al fine di favorire la dimensione simbolica della nostra presenza.

Per contratto la nostra presenza serviva a permettere anche brevi colloqui individuali, se richiesti dalle ospiti prima del gruppo. Il gruppo di psicodramma era ritenuto obbligatorio dalla istituzione dopo un certo periodo di permanenza nella casa ed era interamente a carico dell'istituzione.

Nel tempo alcune donne hanno chiesto di avviare anche psicoterapie individuale settimanali oltre al gruppo di psicodramma. Le psicoterapie individuali erano invece a richiesta individuale e realizzate con il contributo finanziario delle ospiti, dell'associazione. Dal 2001 ad oggi sono uscite dalla casa e vivono autonomamente con i loro bambini diverse donne. Alcune hanno partecipato al gruppo anche da esterne. Mentre scrivevo, l'uscita di una donna si specchiava nell'ingresso di un'altra.

L'appello al padre

Le donne che transitano nella casa sono vittime di un mito familiare che spesso si tramanda di generazione in generazione e che cerca di "conciliare la vita con la morte".

Nella lezione tenuta per il quarto anno della scuola C.O.I.R.A.G. il 18/7/1998 ascoltavo da R. Gerbaudo la seguente stimolante riflessione:

«Perché lo si tramanda?» Perché i miti sono delle soluzioni raccontate in cui si cerca di conciliare la vita con la morte mentre vita e morte sono inconciliabili anche linguisticamente. Bisogna allora inventare un personaggio che sopravviva alla morte: muore ma poi risorge attraverso tutta una serie di vicende. Il che non rappresenta un negare la morte ma un modo di riempire, mettere insieme, non rassegnarsi a questa cosa spaventosa che può rappresentare un taglio dei significati. I miti hanno il compito precipuo di far convivere opposti irriducibili, creando eroi che riescano a superare la morte stessa. La cesura di senso che la morte provoca viene ad essere così colmata dalle gesta dell'eroe stesso».

La pena è esser state nominate come figlie di padri assenti o abusanti o perversi che pur hanno dato nomi e segnato della loro cifra le figlie. Spesso esse sono figlie di madri che recavano anch'esse ferite non rimarginate di violenze che solo qualche rigo occuperebbero su un giornale.

«È chiaro che la cosa importante è l'assenza e la presenza. Il bambino del rocchetto non è preoccupato solo dell'assenza della madre, la può rappresentare quando sa che può rappresentare l'assenza per la presenza e viceversa»[13].

«Fort! Da! Già nella sua solitudine il desiderio del piccolo d'uomo è diventato il desiderio di un altro, di un alter ego che lo domina e il cui oggetto di desiderio è oramai la sua stessa pena»[14].

Le donne che entrano in questa istituzione sono sempre cariche di assenza: le loro madri assomigliano a loro stesse e risultano personaggi dediti solo alla ricerca di un posto perduto ma assolutamente desiderabile, quello di donne soddisfatte in desideri futili ma indispensabili.

Nella rappresentazione della loro esistenza i padri non entrano nel quadro, non sono raffigurabili. Benché esse spesso li possano nominare, perché da quelli nominate, i padri non rappresentano una funzione simbolica. L'istituzione risponde a questa funzione simbolica attraverso un accorto e quotidiano lavoro educativo e di relazione di cura dedicato sia alla madre che al bambino.

Evitare la continua riedizione del sintomo anche nella generazione dei bambini e delle bambine che vive oggi nella casa è l'orizzonte verso cui ha teso il progetto istituzionale. Lo psicodramma si è collocato come il luogo dove la relazione faticosa delle presenti veniva rappresentato e l'azione continuamente rimandata affinché la pulsione alla sofferenza si sopisse per lasciare posto alla funzione creativa del desiderio di vita. Attraverso l'emersione della domanda individuale rivolta all'analista ciascuna donna ha riscoperto in sé gli strumenti per non farsi dominare dalla pulsione ereditata con la violenza subita. Per mezzo di un percorso che non è mai stato breve, e non lo potrà essere in futuro, la coppia degli psicodrammatisti ha assunto la funzione simbolica della richiesta al padre di essere separate dal corpo materno. In media la permanenza nella casa non si protraeva oltre i quattro anni ma affinché si possa affermare che il

mito familiare dell'abuso e dell'abbandono non si perpetui, molti altri anni di lavoro in gruppo sarebbero stati necessari. Nella elaborazione della domanda individuale, la donna ha riscoperto il proprio corpo, analizzando il suo esser stata oggetto di abuso, spesso fisico oltre che psichico. L'oggetto di abuso è per definizione una "cosa" non nominabile altro che come cosa e infligge a chi lo subisce lo statuto di non umano, pertanto utilizzabile senza scrupolo né legge. L'esser cosa permette al contempo a chi ha subito l'aggressione, di poter usufruire di attenzioni che altrimenti non è possibile ottenere e inventare un processo esistenziale per sopravvivere al proprio vuoto divoratore determinato dalla mancanza della legge. Lacan ha ben descritto come il soggetto non possa esser lui Legge che delimita il proprio desiderio, ma solo attraverso la nominazione data dall'Altro, è posto il bordo alla mancanza che si fa simbolo. In queste donne l'incontro con l'Altro "come fondamento dell'ordine simbolico"[15] avviene frequentemente per la prima volta nella istituzione che si fa specchio materno per donne che devono esserlo per i loro figli.

Se lo specchio è un freddo cristallo di ghiaccio … come si fa ad esser madri?

Rimirare la propria immagine in un certo tipo di specchi, è cosa pericolosa ma necessaria, come ci dice la fiaba della *Principessa delle nevi* nella raccolta di A. Andersen.

In quella fiaba, rammento per coloro che non l'hanno mai ascoltata, la crescita di due bambini, maschio e femmina, è determinata dalla follia di un gruppo di nani che decidono di costruire uno specchio deformante per donarlo a Dio in persona.

Lo specchio è stato realizzato per riflettere ogni qualità orribile del soggetto che lo usa e i nani sperano che Dio si perda in quel doppio di sé orribile.

Come sappiamo dal testo, i nani non riescono a portare al cospetto del Signore tale loro invenzione perché, nel tragitto tra la terra e il cielo, lo specchio viene inesorabilmente attratto della forza di gravità terrestre, sfuggendo dalle mani degli autori. Lo specchio si polverizza in mille frammenti e inizierà a penetrare negli occhi degli uomini sotto forma di malvagio pulviscolo che dà origine all'odio e alla guerra.

Il malvagio pulviscolo colpisce il giovane personaggio maschile della fiaba che ammalatosi, seguirà incantato la perfida Principessa delle Nevi, dimentico dell'amicizia e dell'amore della sua compagna di giochi dell'infanzia.

Il testo ci dice che lei dovrà affrontare terribili prove per far ritornare il suo compagno alla parola, la cui mancanza lo stava conducendo ad una gelida morte in un castello di splendido ghiaccio. Solo le calde lacrime della amica permetteranno a colui che era entrato nel regno della forclusione, di comporre la parola amore, chiave per l'integrità mentale, tratto unario per tornare ad essere un uomo che confina il reale nella cornice del simbolico. Un happy end finale vede lei e lui adulti e sposi.

La fiaba appartiene alla tradizione popolare nordica e ha trovato una stesura scritta ai primi dell'ottocento. La teoria della posizione schizoparanoide non vedrà la luce che più di un secolo dopo, con la psicoanalista M. Klein. Ho da sempre ritenuto fondamentale tenere sempre a

mente come J. Lacan abbia reinterpretato, la teoria Kleiniana, utilizzando il concetto di "stadio dello specchio", base del lavoro che è stato svolto con lo psicodramma in questo contesto istituzionale. La tradizione orale attraverso la fiaba che chioserò, aveva già identificato il processo come il più complicato da elaborare per l'uomo stesso.

Ricordiamo assieme il concetto di "stadio dello specchio".

«Specchio, stadio dello (franc. *stade du miroir*; ingl. *miror phase*; ted. *Spiegelstadium*). Fenomeno consistente nel riconoscimento da parte del bambino di sei mesi della propria immagine allo specchio; questo stadio situa la costituzione dell'io unificato nella dipendenza di una identificazione alienante all'immagine speculare e ne fa la sede del misconoscimento. Lacan parla per la prima volta dello stadio dello specchio nel 1936, al congresso di Marienbad. Riprenderà questo tema, che svilupperà nel corso del suo insegnamento, poiché lo stadio dello specchio è un tentativo di elaborazione di una teoria che renda conto dell'installazione del primo abbozzo di io, costituitosi subito come io ideale e matrice delle identificazioni secondarie. Lo stadio dello specchio è l'avvento del narcisismo nel senso pieno del mito poiché esso indica la morte, morte legata all'insufficienza vitale del periodo da cui quel momento è scaturito. In effetti, è una fase della costituzione dell'essere umano situantesi fra i sei e i diciotto mesi, periodo caratterizzato dall'immaturità del sistema nervoso. Tale prematurità specifica della nascita, per quanto riguarda l'uomo, è attestata dai fantasmi di corpo in frammenti che si ritrovano nelle cure psicanalitiche. È il periodo che Melanie Klein ha chiamato "schizoide" e che precede lo stadio dello specchio»[16].

La fiaba narra in modo magistrale la trasformazione dell'immagine corporea dell'essere umano da uno indiviso con il corpo materno a miriade di frammenti che si riuniscono grazie alla funzione separatrice del fallo che disgiunge simbolicamente la madre e il figlio attraverso la nominazione.

«Bisogna comprendere lo stadio dello specchio come una identificazione immaginaria, cioè la trasformazione prodotta in un soggetto quando questi assume un'immagine. Tali fatti s'inscrivono in un ordine di identificazione omeomorfa. Si può al tempo stesso rinvenire la capacità di inganno dell'immagine, che già indica la funzione di misconoscenza dell'io»[17].

«Sei tu mia madre, quindi sono io» è il dialogo che si struttura nella relazione favorita dalla riflessione del bambino sul corpo materno e in quell'abbozzo di frase si processa la possibilità di essere uomo perché in lui si è originata la possibilità di immaginarsi[18]. Ma ciò che è essenziale nel trionfo dell'assunzione dell'immagine del corpo allo specchio è che il bambino in braccio alla madre, il cui sguardo lo guarda, si volta verso di lei come per chiederle di autentificare la sua scoperta. È il riconoscimento di sua madre che con un «sei tu» darà luogo a un «sono io».

Non appartiene alla meccanica dell'ottica tale processo ma al narcisismo che struttura la relazione simbolica. Il bambino si vedrà per mezzo dello sguardo dell'Altro, colui che lo apprezza o lo rifiuta.

«Affinché il bambino possa appropriarsi di quell'immagine, affinché possa interiorizzarla, occorre che egli abbia un posto nel grande Altro (in questo caso, all'occorrenza, incarnato dalla

madre). Quel segno di riconoscimento della madre funzionerà come tratto unario a partire dal quale verrà a costituirsi l'ideale dell'io. È in questo che «anche il cieco ne è soggetto per il fatto di sapersi oggetto dello sguardo»[19].

Le donne bambine che sono entrate e entreranno nella casa, sono sopraffatte dallo sguardo dell'altro che le tiene in vita e le offre una forma, forma data proprio dalla frase «sei tu» a cui non può tuttavia seguire «sono io». Esse si perdono, nella confusione fra sé e l'altro, nell'ambivalenza tra sentimenti di odio e amore che fanno di loro delle vere cieche del proprio io.

«Riconosciamo qui l'istanza dell'immaginario, della relazione duale, della confusione fra sé e l'altro, l'ambivalenza e l'aggressività strutturale dell'essere umano»[20].

Rachele[21] che parteciperà a questo scritto attraverso un suo emblematico sogno, nel tempo di cui tratta lo scritto, è alla ricerca di un segno che le permetta di affermare la differenza tra sé e l'altro. Non basteranno accidentali bruciature di capelli, colorazioni improprie, percosse per far cessare la confusione tra sé e l'immagine dell'altro. Misconosce la propria alienazione e pur di affermare di essere, è disposta a sottomettersi al desiderio dell'altro che diviene il proprio per un effimero tempo. Si specchia nel desiderio dell'altro che ne può fare ciò che crede. Rachele è giovane, intelligente, è carina ma proprio le qualità che potrebbero fare di lei una donna contenta, la pongono al servizio dello sfruttamento. Attraverso l'essere lei solo immagine, lei può negare la sua unicità. Lei è l'immagine dell'altro e in quella (a) minuscola lei trova la negazione di esser stata pensata e chiamata dal padre per separarsi dal destino materno. Negando l'alienazione dell'Altro, lei perpetua sempre la stessa sofferenza che appartiene in tutto anche alla madre. «Lo stadio dello specchio è un crocevia strutturale che presiede: 1) al formalismo dell'io, vale a dire all'identificazione del bambino a un'immagine che lo forma ma che sin dai primordi lo aliena, lo fa «altro» rispetto a quello che è in un transitivismo identificatorio diretto su altri; 2) all'aggressività dell'essere umano, che deve conquistare il proprio posto sull'altro e imporglisi a meno di non essere egli stesso annientato; 3) all'installarsi degli oggetti del desiderio, la cui scelta si riferisce sempre all'oggetto del desiderio dell'altro»[22].

Colui che è andato via, il padre che muore accidentalmente di Rachele, la madre che cede all'alcool di Dina[23], i padri e le madri presenti ma secondo la giustizia perversi, sono gli altri che rappresentano il bordo e il vuoto stesso della vita di queste donne. Il nodo borromeo rappresenta la continuità del verso dritto-rovescio, vettori direzionali che non possono essere disgiunti ma pongono la necessità di essere raffigurati come distinti, pena la forclusione.

«Il perimetro fisico e mentale della casa famiglia, costituisce l'istituzione in cui "mantenere il battito cardiaco dell'assenza – presenza" senza il quale si sarebbe forse spenta la vita interna stessa»[24] "di queste donne e dei loro bambini". È il luogo dove costruire l'alterco con l'altro affinché non si disconosca la propria alienazione. E in questo perimetro si inserisce la funzione etica dell'analista.

«[…] la funzione etica dell'analista non è quella di indicarci il vero oggetto originario, ma di mostrarci che esistono oggetti-maschera, oggetti che la tradizione analitica chiama narcisistici, e oggetti più veri»[25].

Nelle righe successive descriverò alcuni passaggi che non solo a chi scrive sono apparsi emblematici nella storia di questo gruppo di psicodramma istituzionale.

Rachele e Dina

Nel testo, presentato al gruppo di supervisione, qualche mese dopo la seduta in gruppo istituzionale, appaiono Rachele e Dina come depositarie di due sogni che si richiameranno in me per un tempo ancora non terminato. Le presento con poche e necessarie righe affinché il lettore le possa raffigurare attingendo alla sua personale esperienza. Il resto sarebbe superfluo per il compito assegnato al testo. Rachele è una giovane donna appena maggiorenne che è nella casa da prima che arrivassimo io e Mariarosaria. Al momento in cui scrivo per la prima volta queste righe è colei che da più tempo partecipa al gruppo. È madre di un bambino riconosciuto da un padre giovanissimo e violento. Rachele ha vissuto i primi anni dell'infanzia con il padre e la madre poi il padre è improvvisamente scomparso in un incidente, lasciando la moglie con due figlie in povertà. I ricordi di Rachele da quel momento si fanno confusi e comunque si centrano sul suo prestarsi allo sguardo dell'adulto per ricevere quei dolci doni che il padre non le faceva mai mancare e che non sarebbero più arrivati senza che alcuno, per diverso tempo, le desse una plausibile spiegazione. La sua vita diviene randagia anche perché la madre si abbandona ad una sempre più marcata depressione che l'allontanerà mentalmente dalle figlie che dovranno ricorrere a mille espedienti per sopravvivere. Rachele nonostante tutto riesce a studiare e appena adolescente incontra un coetaneo violento e che la lascerà con un bambino in grembo. Qualche mese dopo la nascita del figlio, entrerà nella "casa" su richiesta dei servizi sociali. Dopo l'uscita dalla "casa" ha partecipato volontariamente al gruppo per lungo tempo, insieme agli incontri individuali. Dina, sempre al tempo dello scritto, è giovanissima ed è stata allontanata dalla sua regione dal tribunale assieme al bambino. Il padre biologico muore quando lei ha circa un anno. La madre, seguita anch'essa dai servizi, si risposa e avrà con il secondo marito due bambine che Dina riconosce come sorelle. Il patrigno ha costretto Dina e la madre a isolarsi progressivamente dal mondo civile, per farne delle moderne schiave. Porta lei e la madre in una isolata campagna popolata di animali e gli animali, nei racconti di Dina, sono stati i depositari

per lunghi anni dei suoi pensieri, in particolare una cavalla. Quando Dina resta incinta, con la madre si reca dai servizi sociali che separano l'uomo dal resto della famiglia e inviano Dina alla "casa". Nei ricordi di Dina c'è lei bambina che attraversa vie urbane con la madre in stato di incoscienza e che la riporta a casa. Dina parteciperà al gruppo di psicodramma fino all'uscita e per circa un anno anche a sedute individuali settimanali con lo scrivente. All'epoca della prima stesura di questo testo, circa nove anni fa, Dina lavora e ha iniziato la sua vita autonoma fuori dalla istituzione con il figlio.

Il sogno in gioco[26]**: dalla seduta in gruppo alla supervisione in gruppo**

«Certi particolari potrebbero "pungermi". Se non mi pungono, è senza dubbio perché il fotografo li ha messi là intenzionalmente. [...] Così il particolare che mi interessa non è, o per lo meno non è rigorosamente, intenzionale, e probabilmente bisogna che non lo sia; esso si trova nel campo della cosa fotografata come un supplemento che è al tempo stesso inevitabile, non voluto; esso non attesta obbligatoriamente l'arte del fotografo; dice solamente che il fotografo era là, oppure, più poveramente ancora, che non poteva non fotografare al contempo l'oggetto parziale e l'oggetto totale. La veggenza del fotografo non consiste tanto nel «vedere» quanto piuttosto nel trovarsi là. Ma soprattutto, imitando Orfeo, bisogna che non si volga verso ciò che egli reca con sé e mi offre»[27].

Per chi non conosce la metodica di supervisione in gruppo di psicodramma dirò semplicemente che l'analizzando presenta il punto che sollecita il suo pensiero sotto forma o di testo scritto o di testo narrato. Attraverso il gioco drammatico si cerca di far emergere ciò che è rimasto nascosto sotto la presunzione di conoscenza portata dallo psicodrammatista o dallo psicoterapeuta. Ciascun analizzando e partecipante al gruppo chiedeva all'epoca agli analisti, alla dott.sa Luisa Mele e al dott. Ettore Zerbino, che conducevano di scegliere il punto su cui far giocare chi presentava il materiale clinico. Per quel incontro di supervisione in gruppo di psicodramma, adotterò un narrativo in prima persona. La tecnica letteraria è nota e, uno degli autori da me preferiti, J. Saramago ne è cultore riconosciuto. Essa permette di far scivolare il senso verso il significante, la metonimia verso la metafora, realizzando un più ampio controllo della pratica e fornendo spunti di ricerca al singolo nel gruppo. L'uso della prima persona singolare serviva a rimarcare come non si potesse riconoscere la domanda che le donne del gruppo della "Casa" rivolgevano, se non riuscivo a formulare quale fosse il mio quesito, posto in essere dalla funzione di psicodrammatista.

Grazie al transfert individuale sull'analista che anima il gruppo e ai legami di transfert laterali con i colleghi, è l'inconscio che viene a emergere anche nel gruppo di supervisione, trattando la questione del caso clinico al pari di un sogno. Di ciò sono grato ai conduttori e a chi con me ha partecipato per tanti anni a tale appassionante ricerca. Da anni si cerca di riportare tale fenomeno per mezzo di molteplici stili narrativi, di cui il mio è solo uno dei tanti, al fine di raffigurare come chi ascolta e chi viene ascoltato coincidano nella dinamica analitica del setting. Il testo che qui riporto, trascritto per essere letto senza il gruppo e il gioco, è in parte trasformato

in una forma saggistica più consona a essere letto in assenza dell'autore.

"Ultimo mercoledì di aprile, è sera, sera del gruppo alla casa della mamma, sera in cui animo il gruppo e Mariarosaria osserva. Durante questo secondo anno la navigazione del gruppo non sempre è stata semplice. Marosi provenienti da alcuni difficili momenti istituzionali non stanno facilitando il lavoro. Per fortuna il vascello che permette la navigazione al gruppo di sei donne e due psicodrammatisti era ed è un'istituzione sana che ha potuto mantenere la rotta nella burrasca".

Quella sera quando ormai le zone di tempesta sono un ricordo iscritto nel diario di bordo, Rachele apre il gruppo con il racconto di un suo sogno. Annuncia che non è un sogno facile da raccontare e che la paura ha creato un agitato risveglio. «È un sogno pieno di animali!» è la premessa di Rachele la sera del gruppo. Io torno immediatamente al sogno raccontato il giorno prima, in seduta individuale da Dina che partecipa al gruppo dall'inizio dell'anno e che è entrata da qualche mese nella casa. Di quel sogno sappiamo soltanto io e Dina mentre della sua storia ne sono in gran parte a conoscenza anche le altre ospiti.

Sogno di Dina

«Scorgo un uomo chino davanti un cavallo bianco che giace a terra. L'uomo mi dà le spalle. Mi accorgo che quel cavallo è il mio. Mi chino per vedere cosa accade e quel uomo diviene il mio patrigno. Il cavallo bianco è la mia cavalla. Ha una zampa anteriore staccata e il moncherino è sanguinante. Intorno al dorso e al ventre ha una grande fasciatura bianca. Così non potrà che essere abbattuta, penso. Non potrà avere altri figli».

Ascolto Rachele mentre risuonano le metafore oniriche di Dina che si trasforma in bambina e cavalla bianca, entrambe di proprietà del patrigno, unica cosa. Nel sogno la femminilità non corrisponde a donna ma a animale che non possono essere nominati, ma solo feriti e abbattuti. La separazione dalla propria madre è rappresentata nel sogno dalla amputazione della zampa del cavallo e dalla ferita bendata del ventre che ha partorito la colpa, passaggio terrificante dalla infanzia alla maturità del corpo. Dina è la madre bambina che si è dovuta separare dalla propria madre sorella, senza poter utilizzare la legge del fallo che pur le ha dato un nome. Una legge buona non si è manifestata per tutta l'infanzia e l'adolescenza, il Padre che garantisce il corpo di bambina è presente nella vita psichica di Dina attraverso un'immagine che ritrae il padre giovane. Oltre quella immagine c'è solo un nome invocato infinite volte, inciso su una lapide. Dina mi racconterà di avere un ricordo della tomba del padre che si confonde con il sogno. Più che essersi separata dalla madre è semplicemente stata amputata dal corpo materno di cui lei era protesi, gamba, zampa, come era realmente accaduto nella sua vita. Qualche giorno prima un cavallo di un centro ippico dove aveva iniziato un tirocinio, l'aveva effettivamente fatta cadere e per lei, che dall'infanzia li cavalcava, la caduta si trasforma in un importante evento di accesso al nuovo, a nuovi interessi. Nel sogno muore la cavalla del patrigno che non porterà in grembo altri puledri, essendo questi il frutto non certo di amore. Nelle mie orecchie echeggia il suono delle parole di Dina che fa da base armonica all'ascolto della voce di Rachele e dei suoi animali.

Sogno di Rachele (i nomi sono realmente inventati)

«Sono inseguita da un elefante, un enorme elefante, e come protezione ho solo una parete buia. Da un foro vedo correre l'elefante contro di me, vicinissimo. Scappo nel buio. Dina sta indossando una camicia bianca nella stanza dei bambini che lascia vedere il seno, scende da una collinetta, anzi due collinette, come un piccolo avvallamento tra due collinette, affermando che deve comprarsi uno slip nuovo, tirando in su il retro del bordo dei pantaloni, il che le dà un'aria comica. Su una delle colline stanno due enormi peluche animali, un ippopotamo e un rinoceronte che due cavalli bianchi tirano con funi, riuscendo a farli parlare. È quel parlare che mi spaventa al punto da impedirmi di restare nel sogno e mi sveglio veramente inquieta».

Il sogno mi turba per la concitazione con cui lo narra Rachele, per la buia ambientazione in un buco uterino, per i diversi animali che popolano la scena e che la inseguono come falli persecutori da cui Rachele è difesa solo da una parete buia, senza nome. È poi inquietante il bianco della veste di Dina che mi riporta al sogno della cavalla ferita. Ma il turbamento ha poco tempo per sedimentarsi.

Rachele esce dal suo silenzio «Non ero stata così male, non avevo avuto così paura, dal giorno in cui la mia gatta mi ferì ad un occhio. Mi ero avvicinata a lei che dormiva sul letto matrimoniale, per farmi accudire, volevo mettere il mio viso su di lei che dormiva. Invece lei si girò e mi graffiò dentro l'occhio. Ero sola e andai sanguinante per casa senza sapere a chi chiedere aiuto. Alla fine da quel occhio non ho più visto bene».

È in questo punto del racconto che sento vacillare dentro di me il dove andare, come trovandomi di fronte un bivio dove so che una strada può non congiungersi con l'altra. Ma anche questo dubbio è fugace. Nel silenzio del gruppo lascio risuonare in me, velocemente, e senza troppe richieste alla teoria, le immagini dei due sogni. Mi soffermo sul sogno senza apparentemente aver registrato la specie animale con cui i due peluche erano nominati.

Mentre scrivo per la supervisione rammento un passo del libro *Animali nel sogno* di Hillman. I due peluche li immagino come animali africani, dei pachidermi dalla dura-pelle, grossa-pelle, spessa-pelle[28].

Il bestiario era scritto con cifre in quel momento sconosciute ma che rappresentavano un messaggio indirizzato a molteplici interlocutori. Dopo essermi assicurato che almeno una partecipante al gruppo sarebbe rimasta al di fuori della rappresentazione. Rachele sceglie Marianna per Dina, Esther per l'elefante, Vanda per l'ippopotamo e Dina per i cavalli che tirano i pupazzi. Fuori del gioco resta A. al fine di permettere la permanenza di una persona nel circolo oltre l'osservatrice. Ogni giocatrice è attenta a non dire una parola di più di quella lasciata in testamento da Rachele e le parole dei due peluche - pachidermi rimangono mute. Rachele si muove come se stesse recitando alla scuola materna, ridicolizza la sequenza, eufemizzando l'aspetto pulsionale con la derisione del suo stesso sogno. Peluche parlanti, bestie parlanti che sono tirati da altre bestie mentre la donna è portatrice di latte, dove sono le parole che fanno bambina l'animale uomo? Chiedo a me, prima che a Rachele per terminare il gioco. E. che era

stata scelta per l'elefante racconta poi della sua insaziabile fame e della dispensa della sua nuova casa sempre piena e sempre svuotata da lei a tutte le ore. Marianna riporta al presente la scena in cui consegna alla sorella un piccolo peluche in dono. In risposta riceverà un freddo e distante grazie, espressione di vergogna che Marianna non ricordava aver visto prima sul volto della sorella. La consegna di quel peluche suggellerà la separazione tra le due giovani donne che non avrebbe più permesso di dire: «Siamo sorelle eguali» davanti alla coppia generatrice. Quando le partecipanti al gruppo sono ormai andate vie non ho che il ricordo generico di due peluche mentre Mariarosaria trascrive nell'osservazione rinoceronte e ippopotamo. Mariarosaria mi comunica anche il dubbio di aver riportato nell'osservazione il nome di un animale per un altro. Non sono riuscito a capire subito di quali animali lei parlasse e lei non riusciva a comprendere quali fossero i due peluche che erano apparsi nella rappresentazione. Poi dopo qualche minuto abbiamo ritrovato nei peluche gli animali sulla collina e le specie nominate. Qualche giorno dopo Mariarosaria mi dirà che nella seduta individuale successiva al gruppo di psicodramma Rachele, al posto del rinoceronte, nomina un asino, confermando che la dialettica sul nome da dare agli animali, di cui l'uomo è parte, era il significante che ci coinvolgeva tutti. Inoltre il nome comune di un animale poteva sostituire l'altro in quanto l'animale non può articolare la legge del fallo che divide la madre dal figlio: il mondo animale è sottoposto alla legge della specie che non lo individualizza. Tranne l'uomo. Permane ancora in me sotto forma di vivida visione, nonostante siano passati tre anni da quella seduta, un elefante fallo che con la sua testa da Minotauro caccia dall'utero materno la bambina. La bambina con orrore assiste alla scena dal buco della nascita come riflessa in uno specchio mentre una donna madre chiede nuovi slip seduttivi, per tirare giù la coppia degli animali - pachidermi, posta sul suo seno divenuto colline. Nel tiro delle funi i due oggetti inanimati prendono la parola ma di essa non è possibile distinguere il significato. L'analista si presenta nella molteplice figura di pachiderma, figura dalla legge inquietante, altro maschile che in un'istituzione al femminile, è Altro investito dell'orrore primigenio della spinta che fa uscire dall'utero, senza amore. Nella funzione di parola assegnata all'animale con parola, allo psicoanalista, l'uno indistinto col materno si fa due, lasciando al contempo un'impressionante vuoto che stenta ad essere contenuto. Sento la forza e il carattere di urgenza nella sequenza dei sogni, nella paura della voracità rappresentata dalla voracità di Esther, nella mancanza di vita dell'oggetto inanimato che passa tra sorelle, caratteristica dei racconti di Marianna. L'occhio di Rachele è stato ferito dal gatto e la bambina non può più bearsi riflettendosi nello sguardo mostruoso del godimento dell'altro e al contempo non ha una pelle per essere accolta. Il gatto madre punisce ma non separa perché non accoglie la richiesta. Solo un forte sentimento di sopravvivenza, una forte spinta al desiderio di vivere permette a Rachele di trovare in se stessa la forza di accettare la menomazione. Il costo però è un'estensione abnorme del proprio narcisismo che la porta a cercare altre ferite e a non poter accogliere le richieste del figlio. La ferita dell'occhio, come la ferita nascosta dal drappo bianco sul ventre della cavalla di Dina, pongono un limite all'identificazione con una legge mostruosa che stabilisce che una bambina possa essere oggetto di piacere dell'altro. Essere oggetto dell'altro

mortifica la Legge, asservendola allo sfruttamento del potente sul debole ma è anche un modo per legittimare l'essere richieste. Inoltre i due sogni fanno risuonare ciò che è semplicemente vietato se si accetta di vivere nella istituzione che tradizionalmente è denominata come famiglia o casa.

Appare la coppia degli analisti che sta a emblema della Legge stessa, anima gli animali, riduce i tori a esseri parlanti e apre la strada all'inquietudine.

Dallo psicodramma alla supervisione e ritorno

Al gruppo di supervisione, affiderò alcune pagine, ben ordinate, affinché lo scritto conservi quel che era risuonato nelle parole dell'incontro, speranza vana di sfuggire all'oblio. Luisa[29] dopo la lettura del testo, mi chiede se desidero rappresentare il momento in cui domando a Rachele di rappresentare il sogno e durante il gioco colei che scelgo come Rachele, amica e collega da oltre quindici anni, cade anch'essa in una serie di incertezze che erano originate dal mio stesso narrativo, dall'essere io stesso Rachele, destinata al sacrificio e Minotauro predestinato alla digestione di schiave vergini.

Rachele trasforma l'animatore e l'osservatrice del gruppo in due peluche per sfuggire alla rimozione attraverso la metafora, ci trasforma in animali dalla pelle dura, anima–tori, minos–tauri, animali mostri, peluche orribili perché parlanti la voce dell'inconscio che non ha parola. Durante i giorni che trascorrono tra la seduta in gruppo e l'incontro di supervisione utilizzo l'immagine artistiche che è sempre presente nella mia formazione e nella ricerca psicoanalitica. Ritrovo tra i miei ricordi *L'Eléphant Célèbes* di Max Ernst che insegue la donna brandendo tra le sue meccaniche labbra il velo strappato dell'abito bianco sacro della verginità. La donna in fuga deve esibire il suo candido seno allo sguardo vuoto del mostro meccanico.

La figura dell'*L'Eléphant Célèbes* è la condensazione della violenza sul corpo della donna originata dalla pulsione senza desiderio che il pittore Max Ernst rappresenta come Minotauro incarnato in silos di grano metallico. Il contenitore metallico preposto alla garanzia della vita attraverso le sue messi, strappa il velo della legge che protegge la donna e la stupra. È al tempo stesso immagine ridicola e crudele assieme come si rintraccia spesso nella ironica descrizione della sua esistenza in Rachele. Un macchinario astratto regola la vita del mostro che, padre e madre insieme, è pieno di nutrimento dorato inutilizzabile. Il mostro è combinato in modo da essere impenetrabile e desiderato: di lui si desiderano le messi, di lui si desidera la capacità di contenere le messi stesse, da lui si deve essere aggredite ineluttabilmente come avvenne con la sua morte inspiegabile. Il mostro è parete buia che non permette di essere guardata dentro nonostante egli abbia un foro per essere conosciuto. Del mostro si desidera lo sguardo ma i suoi occhi sono vuoti e dello strappo l'occhio non può conservare testo perché è costretto alla fuga dall'orbita che lo conteneva. La sfera che chiudeva il foro è l'occhio ferito della bambina Rachele che vaga nell'etere perché non è permessa all'infanzia la visione dell'atto sessuale perpetrato dall'elefante Minotauro ai danni del corpo femminile. L'animale dalla dura pelle è reso peluche, oggetto inanimato che dona vergogna passando tra sorelle, come raccontava Marianna ma è

anche colui che può attraverso l'arte dello psicodramma restituire alla storia della parola il non dicibile. Vola via l'artiglio del gatto sull'occhio di Rachele, così come cerca di superare la cecità dello sguardo il dispositivo dello psicodramma, visione da più angoli. Dove sei madre? La madre vede il gruppo ma la madre non c'è, dice Luisa, ci sono solo bambine e madri, madri bambine. Luisa si domanda attraverso quali passaggi sia possibile ritrovare la madre in cui specchiarsi. Il gruppo ha il dono di una visione plurima e può rintracciare la direzione dove la direzione dell'ascolto si è persa. Nel luogo dove si è persa una coppia, si propone la ria-animazione di ciò che sembrava morto: interroghiamo nella rappresentazione della narrazione postuma, la perdita del nome dei due peluche parlanti, o animali a cui è stata tolta la vita per poter dar loro la voce. Gli animali perdono il nome, si scambiano di nome anche nel gioco tra me e Gabriella, nel cambio di ruolo richiesto da Luisa durante la supervisione in gruppo di psicodramma. Chi anima la scena? Chi osserva? Il sogno di Rachele paziente che nel setting individuale incontra Mariarosaria, narra i sogni quando ad animare è Nicola e opera lo scambio tra anime dalla pelle dura. Ci vuole una dura pelle per poter contenere le messi inquiete della mancanza del fallo che pone la legge: il fallo è terrifico e nessun granaio può nutrire, se offende il velo, perché il frutto di quella raccolta è frutto avvelenato dalla mancanza della legge che regola il rapporto tra le generazioni. Non a caso il sogno viene narrato in un gruppo istituzionale: l'istituzione può assumersi la dura pelle della legge per resistere all'aggressione, al dolore. Al contempo l'aggressione subita che richiede una punizione biblica, "occhio per occhio" può essere proiettata nel transfert verso i due minos-tauri, anima-tori, pachidermi che resistono e contengono vita, intesa come etica, spazio di domanda, psicoanalisi. I sogni di Rachele e Dina che sarebbero caduti dentro la voragine del non senso e pertanto continuamente agiti, se non ci fosse stata un'istituzione ad accoglierli anche attraverso lo psicodramma analitico, sono restituiti al romanzo individuale, trasformandosi in realtà modificabile e non ipostatizzata in un fato. La rilettura in gruppo di supervisione con la tecnica dello psicodramma, li trasforma ancora assegnando all'inconscio il compito di svilupparlo. Del sogno è responsabile il sognatore, come sappiamo da Freud. Il sogno appartiene a Rachele come a Dina e entrambe sono responsabili del proprio e dell'altrui sogno, rendendo possibile con questo la relazione tra la donna e la madre. La madre è responsabile di conservare il sogno della donna e permettere l'accesso a quel sogno al figlio attraverso la rêverie. Dopo il racconto in gruppo istituzionale e quello in gruppo di supervisione, il sogno appartiene a tutte le persone che lo hanno ascoltato e alimenta l'inconscio di chi lo ha riattualizzato dopo che era stato reificato sulla carta. Così passando da segno a segno, tra rappresentazione di gruppi diversi, il sogno di Rachele diviene tratto sempre mutevole e perciò vivo e modificabile. Come un quadro che uscito dal desiderio del suo autore, vive nell'incontro con l'altro. L'arte come la psicoanalisi si è continuamente interessata al mito e *L'Eléphant Célèbes* è solo uno degli ultimi tentativi di reinterpretare *Il ratto d'Europa*. Per motivi analoghi si può ritenere che tanti artisti si siano cimentati nell'espressione dello stesso tema sempre evidenziando alcuni tratti essenziali: il biancore delle vesti, la presenza di animali dal manto bianco, l'esposizione del seno della donna. Ritroviamo questi elementi

nell'opera del Veronese (1580-85) esposta ai Musei Capitolini (a) e in quella del Tiepolo (1720) (b) visibile nelle Gallerie dell'Accademia a Venezia di cui riporto due immagini.

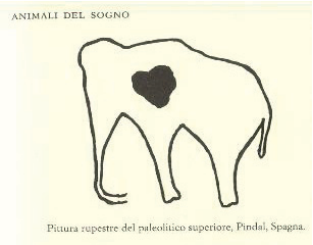
a

b

Osservando i richiami artistici che una rapida ricerca ha permesso di trovare, appaiono il colore bianco della camicia indossata da Dina e della cavalla ferita e bendata, la dura-pelle degli animali, tracce che l'inconscio di generazioni e generazioni ha depositato nell'arte fin dal 1720 e ancor più anticamente nei miti. Un altro animale dalla dura pelle compare nel libro che tanta psicoanalisi interroga ancora e che rimane come un manuale per tutti coloro che si occupano di relazione di cura: il ben noto elefante di de Saint - Exupery[30], contenuto dal serpente che lo trasforma nel cappello.

Per potervi vedere l'elefante è necessario poter immaginarlo vuoto e pieno al tempo stesso,

modello della teoria della struttura della mente umana ove il contenitore preconscio vela il contenuto dell'inconscio ma ne è da questo continuamente trasformato. Molti milioni di anni prima delle espressioni artistiche citate in Spagna uomini come noi, esperti della nuova pietra, ci trasmettono la stessa passione per la ricerca: dentro il corpo c'è una macchia oscura che va espressa e la si può vedere solo attraverso la funzione quadro del pittogramma.



Una completa ricerca iconografica richiederebbe un ulteriore sviluppo del testo. M. Recalcati in un bel testo pubblicato sul web afferma: «C'è opera d'arte quando c'è incontro con la macchia, con ciò che buca la cornice puramente rappresentativa dell'organizzazione semantica dell'opera. Ma la funzione quadro per Lacan non è la semplice cornice della rappresentazione. Essa rivela, in ultima istanza, il soggetto stesso come macchia, come impossibile a raffigurarsi, come eccedenza esclusa dalla presa del significante. Il punto cieco della visione ha a che fare

proprio con questa eccedenza costitutiva. Il soggetto è il luogo della raffigurazione che però non può raffigurare se stesso. È lo stesso paradosso che caratterizza il significante come differenza pura; il significante è rapporto con altri significanti ma nell'impossibilità di rappresentarsi»[31] L'opera d'arte che si compie nel processo di ripresentazione in gruppo di psicodramma, rappresenta il cercare con Rachele, con Dina, come con le persone che incontro nel gruppo di psicodramma settimanale dello studio, quel "osso" che Lacan scopre a contatto con un pescatore da giovane. Osso come vita da far «emergere come superflua, di troppo, scarnificata dai suoi sembianti sociali, come nuda vita»[32]. Il lavoro con lo psicodramma fa emergere l'enunciato "capiscimi che ho mancato". In esso si scopre «l'opposto del gesto che si perde nella ripetizione del sintomo ammutolito nella pulsione, del godimento senza altro scopo che ferirsi per essere cosa ferita e non corpo di uomo che soffre per il dolore. Attraverso l'invenzione della rappresentazione drammatica, il gesto senza senso, la ripetizione, diviene esperienza rigiocata e annuncia la novità. Il soggetto si scopre soggetto di parola e allontanandosi dall'angolo buio senza altra via di uscita si fa discorso, come nello squiggle di Winnicott, nel lapsus. Il gesto può allora ripercorrere la traccia e allontanarsi dal doverla continuamente incidere non potendo uscire dalla stessa»[33]

«Nel transfert si rinnova l'incontro con questa perdita laddove l'analista si manifesta come un'esteriorità, come ingovernabile, intrattabile, al di là del significante stesso […] il posto da cui l'analista parla […] è l'incognita, la *x* che un'analista deve sapere incarnare in una cura e che corrisponde a una sorta di buco nero, di concentrato di materia che assorbe e attrae irresistibilmente il desiderio»[34]

Sogno come messaggio

Non mi resta che concludere rubando a Kaës la nozione di sogno come messaggio. «La nozione del sogno come messaggio è interessante, forse non tanto per il contenuto che suppone quanto per l'intenzionalità che indica: un indirizzo, un destinatario e dunque l'abbozzo di una polifonia (nel senso di Bachtin), in particolare quando i sogni "si rispondono". Ho già sottolineato il carattere problematico della nozione d'intenzionalità nell'ambito di produzioni dell'inconscio, e quanto la posizione di Freud su questo punto sia priva di ambiguità. Tuttavia possiamo chiederci se, dal momento che il sogno non è solo una produzione dell'inconscio, ma anche del preconscio in tutta la fase del lavoro del sogno e della messa in figurabilità dei pensieri del sogno, la nozione di messaggio non sia, nella clinica a cui si è accennato, del tutto pertinente. Oltre al fatto che è a questo livello intrapsichico che si organizza l'intenzionalità, è anche a livello dell'organizzazione psichica intersoggettiva che essa ne riceve l'impulso e si manifesta. Ma bisogna cercare nelle formazioni più arcaiche della psiche il principio di questa comunicazione. Per spiegare questa dimensione del sogno come messaggio, A. Ruffiot e i suoi allievi hanno fatto appello ai lavori di J. Bleger sul nucleo agglutinato. J. Bleger (1975) ha supposto che la psiche del neonato sia costituita, prima che si formi la posizione schizo-paranoide descritta da M. Klein, da un nucleo agglutinato il cui destino è di essere deposto nell'altro, nella madre, successivamente

nella coppia e nella famiglia e in seguito in ogni gruppo e in ogni istituzione di cui siamo membri. Notiamo qui che, con la nozione di deposito e di depositario, in Bleger è implicita la rappresentazione di un'extraterritorialità della psiche. Questo nucleo di "psichismo sfumato", che persiste in ogni soggetto sotto forma di un nucleo psicotico "normale", è un formazione della psiche arcaica che, al di fuori della topica interna, costruisce una estensione ectopica della psiche. Questo nucleo è alla base di quella che Bleger ha chiamato comunicazione sincretica tra i soggetti di un insieme. Secondo A. Ruffiot, essa è al principio della formazione della comunicazione inconscia e della funzione di messaggio del sogno. Io penso che questo nucleo di psichismo sfumato contribuisca a formare lo spazio psichico comune e condiviso»[35].

E ora? Giunti al traguardo delle ultime righe di queste parole avviate all'oblio? Non resta che proseguire la ricerca affinché i sogni rappresentino un tesoro dell'umanità, tesoro che richiede un luogo dove esso possa esser utilizzato. Un sogno richiede una scena da narrare, richiede un ascoltatore e una qualsiasi forma di rappresentazione. Una mano che traccia segni nell'aria è un germe della rappresentazione se quei segni sono tracciati per almeno un altro. I sogni sono libri che non smettono mai di esser scritti, offerti ai lettori perché altri libri vengano scritti. Ecco ciò che racconta J.L. Borges nella storia di due uomini che sognano.

«I sogni sono uno dei temi preferiti delle Mille e una notte. È stupenda la storia dei due uomini che sognano. Un abitante del Cairo sogna che una voce gli ordina di andare in Persia, nella città di Isfahan, dove lo aspetta un tesoro. Egli affronta i pericoli di questo lungo viaggio e, arrivato a Isfahan, si corica, sfinito, nel cortile di una moschea per riposare. Senza saperlo si trova in mezzo a ladri. Vengono arrestati tutti e il Cadi gli chiede perché è venuto in quella città. L'Egiziano glielo spiega. Il Cadi si mette quindi a ridere a gola spiegata e gli dice: "Uomo insensato e credulone, ho sognato tre volte di una casa al Cairo, in fondo alla quale c'è un giardino, e in questo giardino un quadrante solare, più lontano una fontana con un fico e sotto la fontana si trova un tesoro. Non ho mai creduto a questa menzogna. Non voglio più vederti a Isfahan! Prendi questa moneta e vattene". Il nostro uomo ritorna al Cairo: nel sogno del Cadi ha riconosciuto la propria casa. Scava sotto la fontana e trova il tesoro» (Borges, 1979, *Le mille e una Notte, Conferenze*).

Nicola Basile

Psicologo – psicoterapeuta – psicoanalista – psicodrammatista - Socio didatta della S.I.Ps.A.- Centro didattico "Campo di Ricerca sullo Psicodramma Analitico" - studio "Nuovi Percorsi" - via Borelli 5 Roma - http://www.nuovipercorsi.it - email. nibasile@libero.it.

Giuseppe Preziosi

Psicologo, psicoterapeuta specializzato presso la scuola C.O.I.R.A.G, psicodrammatista, membro S.I.Ps.A., educatore presso casa famiglia – studio "Nuovi Percorsi" - via Borelli 5- Roma – http://www.nuovipercorsi.it

NOTE

1 Il disegno è stato realizzato da Daniele Lucidi.

2 René Kaës, 2004

3 Laplanche e Pontalis, 2000

4 Freud S., 1915

5 J. Saramago nel celebre testo *Cecità - La caverna* (2006) svolge con dovizia di particolari e una narrazione tenebrosa e sincopata le conseguenze che una non diagnosticata epidemia provoca nella vita quotidiana di una società occidentale. Il libro è ritenuto da alcuni un testo di difficile lettura, e effettivamente lo è per la crudezza con cui Saramago tratta la vita dei ciechi in una società dell'immagine ma la sua terribile forza sta nel riuscire a vivere dal dentro la trasformazione delle regole sociali della convivenza che si degradano progressivamente. La metafora letteraria di Saramago dedicata alla rottura del legame simbolico che fa persona l'animale uomo, a noi psicoanalisti serve per capovolgere la posizione dello scienziato che vede perché sa e offre il suo sapere a colui che non vede, in colui che deve fare a meno della vista per conservare il legame sociale tra coloro che l'hanno perso, dando parola e perciò conoscenza a chi non la riesce più a leggere.

6 Lacan J., 1936

7 Lacan J., 1936

8 Altercàre: da àlter, altro, "l'un dei due", parlare alternativamente; indi contendere a parole, questionare. Dalla versione web del famoso Vocabolario Etimologico della Lingua Italiana di Ottorino Pianigiani.

9 Da Funzione Gamma, Freud S. (1911), *Precisazioni sui due principi dell'accadere psichico*, Bollati Boringhieri, Torino, 1989, p. 458

10 Sergio Benvenuto - Intervista del 9/11/1993: *Jacques Lacan: ritorno a Freud* – Enciclopedia Multimediale delle Scienze Filosofiche

11 Saramago, 2006. La punteggiatura rispetta quella del libro.

12 Il lettore dovrà immaginarsi una struttura a lui più vicina, bella, ben curata, dove circola cura, pensiero e tanto lavoro di altissima qualità. Se riesce a pensare a tutto ciò, è entrato nei luoghi che vado descrivendo.

13 Gerbaudo R. ,1998, Trascrizione personale di una lezione tenuta per la C.O.I.R.A.G. a Roma

14 Lacan J., 1953

15 Recalcati M., 1994

16 Chemama – Vandermersch, 2004

17 Idem

18 J. Lacan, 1964

19 Chemama – Vandermersch, 2004

20 Idem

21 Nome immaginario. Dal vocabolario Treccani: «Rachele (ebr. Rā□ ēl) Nella Bibbia, figlia di Labano e moglie di Giacobbe»

22 Chemama – Vandermersch, 2004

23 Dina era figlia di Giacobbe e di Lea (Gn 30:19,21; 34:1). http://www.biblistica.org/wordpress/wp-content/uploads/2013/05/331-DON-Tutte-le-donne-della-Bibbia.pdf

24 Gerbaudo, lezione COIRAG del 18/7/1998 – trascrizione personale

25 Benvenuto S., 1993, Intervista

26 Testo presentato alla supervisione condotta dalla dott.sa Luisa Mele e dal dott. Ettore Zerbino al centro didattico della SIPsA - Apeiron il 7 maggio 2004

27 R. Barthes, 2003

28 J. Hilmann, 2001

29 La dott.sa Luisa Mele, fondatrice tra gli altri della S.I.Ps.A, da adesso in poi sarà nominata come Luisa. Così lei ha scelto di essere chiamata da me come da altri e così mi sembra opportuno nominarla nel testo.

30 de Saint-Exupéry Antoine, 1943

31 Recalcati M. – *Le tre estetiche di Lacan* - www.lacan.com

32 Idem

33 Da personali appunti scritti, presentati a lui e agli allievi S.I.Ps.A., durante il Seminario di Alfabetizzazione Psicoanalitica del Centro Didattico Apeiron di Roma del 17 maggio 2007 tenuto dal dott. Zerbino E.

34 Recalcati M., 1994

35 Kaës R., 2002

BIBLIOGRAFIA

Durand G. (1963), *Le strutture antropologiche dell'immaginario*, Edizioni Dedalo, Bari, 2013.

Durand G. (1963), Le strutture antropologiche dell' immaginario. Edizioni Dedalo, Bari, 2013.

Barthes R. (1980), *Camera chiara*, Einaudi

Borgès J.L. (1979), *Le mille e una Notte, Conferenze*

Benvenuto S. (1993) - *Intervista J. Lacan: ritorno a Freud*, Enciclopedia Multimediale delle Scienze Filosofiche

Chemama R., Vandermersch B., Albarello C. (2004), *Dizionario di psicoanalisi*, Gremese Ed.

de Saint-Exupéry A. (1943), *Il piccolo principe*, Bompiani

Freud S. (1899), *L'interpretazione dei sogni*, Bollati Boringhieri, Torino

- (1907), *Il poeta e la fantasia, Saggi sull'arte la letteratura e il linguaggio*, Bollati Boringhieri, Torino

- (1911), *Precisazioni su due principi dell'accadere psichico*, Bollati Boringhieri, Torino

- (1915), *Metapsicologia,* Bollati Boringhieri, Torino

- (1921), *Psicologia delle Masse e analisi dell'io*, Bollati Boringhieri, Torino

Gerbaudo R. (1998), Trascrizione personale di una lezione tenuta per la C.O.I.R.A.G.

Hillman J. (1991), *Animali nel sogno*, Cortina Editore, Milano

Kaës R. (2004), *La trama polifonica dell'intersoggettivo nel sogno* in Funzione Gamma

- (1993), *Il gruppo e il soggetto del gruppo*, Borla Roma

- (2002), *La polifonia del sogno*, Borla Roma

Lacan J. (1936), *Al di là del principio di realtà, Scritti* Vol. 1, Einaudi

Lacan J. (1964), *I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi*, *Seminario XI*, Einaudi

Lacan J. (1953), *Funzione e campo della parola e del linguaggio*, *Scritti*, Einaudi

Lemoine G. e P. (1973), *Lo psicodramma*, Feltrinelli

Laplanche e Pontalis (2000), *Enciclopedia della psicoanalisi*, Laterza

Mele L. (2005), *Inestricabili Apeira*, Funzione Gamma n. 13

Recalcati M. (2005), *Le tre estetiche di Lacan*, www.lacan.com

Recalcati M. (1994), *Da Lacan a Freud e ritorno*, Montefeltro ed.

De Saint-Exupéry Antoine (1943), *Il piccolo principe*, Bompiani

Saramago J. (2006), *La caverna*, Einaudi

Scotti F. (a cura di) (2004), *Osservare e comprendere*, Borla

Tabucchi A. (1984), *Notturno Indiano*, Sellerio ed.

Zerbino E. (2007), Trascrizione personale del Seminario di Alfabetizzazione Psicoanalitica del Centro Didattico Apeiron di Roma

IL CAMPO DELL'ALTRO

A

Famiglie miste e monoculturali: tra identità ed educazione. Il caso italiano

1 Introduzione

«L'immagine dell'Italia accreditata nel pensiero post-bellico è stata quella di un Paese saldamente "nazionale", monoculturale e monoetnico» Sciortino A. (1991: 61). Da questa idea nazionalista e monolitica, negli ultimi trent'anni, la società italiana ha modificato il suo assetto urbano, sociale e religioso. «L'Italia che, a partire dagli anni '70 si è trasformata da paese di emigrazione a paese di immigrazione, è un esempio molto interessante di come i flussi migratori abbiano comportato un cambiamento profondo nella società» Blasi M. (2013). I primi flussi, l'accoglienza alle coste sud della Penisola e l'immigrazione lavorativa ha indubbiamente modificato l'Italia che è divenuta negli ultimi anni un vero crogiolo di culture e religioni differenti. Le coppie e le famiglie miste in questo senso sono un fenomeno sociale indubbiamente scaturito dalla migrazione, altrettanto quanto quelle monoculturali di origine straniera. L'analisi di nuclei misti e monoculturali è la chiave di lettura di una società nuova, multietnica e multireligiosa. Il fenomeno della famiglia mista, composta da appartenenti a culture e Paesi differenti, e delle famiglie monoculturali, di persone della stessa identità culturale, può in questo senso dare giusti approfondimenti anche per un eventuale percorso pedagogico che vede coinvolte culture e tradizioni diverse, nonché sistemi educativi differenti.

1.1 Metodologia e obiettivi della ricerca

La ricerca è stata svolta secondo una metodologia mista di tipo quantitativo e qualitativo. La prima fase è stata dedicata ad un'analisi complessiva del fenomeno delle coppie miste in Italia attraverso lo studio della letteratura sul tema e delle ricerche effettuate dall'AIFCOM, Associazione Italiana per le famiglie e coppie miste, che opera nel territorio italiano sostenendo e valorizzando le coppie e le famiglie miste da diversi anni.

La seconda fase è stata quella di somministrare dei questionari a venti coppie miste (sposate e non, incluse le famiglie con figli) e a venti coppie monoculturali (indiane, bangladesi, egiziane e tunisine). Una terza fase è stata quella di effettuare interviste semi-strutturate a otto coppie miste e ad otto unioni monoculturali (indiane, bangladesi, egiziane e tunisine), tutte residenti in Italia. Il campione di riferimento per i questionari è stato ricavato grazie al *network* di contatti estratti dai *social networks*. È proprio tramite l'utilizzo di *Facebook* che il ricercatore ha avuto modo di scoprire l'esistenza di numerosi gruppi virtuali dedicati alle coppie e alle famiglie miste. Persone di diversa nazionalità, con partner di differenti culture e religioni, condividono dubbi, perplessità, consigli, sebbene abbiamo poco in comune, se non il fatto di essere coppie o famiglie miste di vario genere. I gruppi virtuali si dividono anche a seconda del tipo di coppia: afro, asiatiche e in particolare bangladesi e cinesi. Etnie, quest'ultime piuttosto numeroso secondo i dati statistici dell'ultimo anno. A Roma infatti e in tutto il Lazio le comunità straniere più numerose sono quella filippina e quella bangladese. Secondo l'*Osservatorio Statistico*

Immigrazione 2016 a Roma e in tutto il Lazio le presenze straniere contano circa 636.524, dove le collettività maggiormente presenti sono quella filippina e quella bangladese con circa 31.343 cittadini del Bangladesh. Roma risulta essere un bacino di accoglienza molto ampio e diversificato; secondo le stime il quartiere periferico di Torpignattara ospiterebbe più di 5 mila bangladesi.

L'obiettivo della ricerca è stato quello di comprendere se sia possibile pensare un sistema educativo "comune" oppure se sia doveroso ripensare la famiglia come un vero e proprio nucleo di negoziazione e mediazione a più livelli. Un *focus* è dedicato ad approfondire se, in questo quadro sociale multiculturale, l'identità religiosa possa influire nell'educazione e la gestione familiare. La ricerca non vuole avere carattere esaustivo, ma essere un primo spunto di approfondimento di un fenomeno sociale in continua crescita nel tessuto sociale italiano. Infatti questa è una prima fase di una ricerca più ampia che prevede un campione maggiormente numeroso ed eterogeneo.

2 Coppie e famiglie miste

Secondo i dati statistici elaborati da Eurispes nell'anno 2015[1], in Italia nello scorso anno sono stati celebrati 27.905 matrimoni di coppie miste con una stima in forte incremento, nel 2030 infatti si prevedono altre 35.807 unioni miste giuridicamente riconosciute civilmente. Molteplici sono i fattori alla base di questo incremento numerico:

- l'intensità della monogamia;
- il grado di isolamento topografico;
- l'affievolimento del grado di repulsione nei confronti della diversità;
- la diminuzione delle differenze del gruppo identitario;
- lo squilibrio tra i sessi all'interno dei membri di uno stesso gruppo geoculturale;
- l'eterogamia, più forte fra gli immigrati che hanno un grado di scolarità elevato e che, nel Paese d'origine, appartenevano a classi sociali medie o superiori;

Tognetti Bordogna M. (1996).

La maggiore inter-relazione fra gli individui di nazionalità diverse, il progressivo venir meno dell'influenza della famiglia nella scelta matrimoniale e il decremento del pregiudizio razziale, porta ad una maggiore probabilità di una scelta autonoma oltre i pregiudizi etnici e razziali, Tognetti Bordogna M. (2004: 20). Alcune ricerche sostengono che il matrimonio misto è sempre una scelta, sebbene abbia molteplici sfaccettature; molte unioni avvengono *in primis* proprio a causa delle caratteristiche differenti, invece che per quelle che li accomunano. Abbandonare un'impostazione di tipo pregiudizievole, sviluppare un senso di curiosità e di accoglienza favorisce l'incontro con l'altro, Fenaroli P., Panari C. (2006: 47).

Secondo i dati dell'Istat relativi al 2014, la frequenza dei matrimoni con almeno uno sposo straniero è notoriamente più elevata nelle aree del Nord e del Centro, in cui è più stabile e radicato l'insediamento delle diverse comunità straniere. Nel Nord-est quasi un matrimonio su cinque ha almeno uno sposo straniero, mentre al Sud e nelle Isole si registrano proporzioni pari

rispettivamente al 6,3% e al 6,2% del totale delle nozze. Nelle coppie miste, la tipologia più frequente è quella in cui lo sposo è italiano e la sposa è straniera; questo tipo di matrimoni riguarda il 7,2% (su 13.661 nozze celebrate nel 2014) delle celebrazioni a livello medio nazionale e quasi il 10% nel Nord-est e nel Centro. Le donne italiane che hanno scelto un partner straniero sono 3.845 nel 2014, il 2,0% del totale delle spose: quest'ultima tipologia di unioni mostra la flessione più marcata (erano oltre 6.300 nel 2008)[2]. L'Istat intende come coppie miste quelle costituite da un cittadino italiano per nascita e un cittadino straniero o italiano per acquisizione. Ciò rappresenta una condizione diffusa e radicata in Paesi con una lunga tradizione di immigrazione[3], un dato da non sottovalutare e forse inevitabile dato il cambiamento sociale del nostro Paese. Le coppie miste infatti non sono solo un ottimo focus di osservazione dell'incontro di due culture e tradizioni differenti, ma anche uno specchio della nuova realtà sociale multietnica e multireligiosa. Per "unioni miste" nella seguente ricerca verranno considerate anche quelle unioni non necessariamente sancite da un matrimonio, poiché si ritiene che una fase determinante la costruzione del rapporto sia il fidanzamento e la convivenza.

Un'unione di coppia, matrimoniale o non, è già di per sé un incontro tra due personalità differenti, in quelle miste questo si amplifica per le differenze culturali, sociali e religiose. La terminologia utilizzata per le unioni con partner di differente origine nazionale e culturale è l'esempio esemplificativo di una negoziazione, mescolanza e contaminazione culturale che avviene all'interno della coppia, Tognetti Bordogna M. (1996).

«Sono miste tutte le unioni coniugali concluse tra persone di nazionalità, etnie e culture differenti, se queste differenze provocano una reazione da parte dell'ambiente sociale» Bensimond D. e Lautman F. (1977). Necessario risulta pertanto valutare l'impatto che queste unioni hanno nel tessuto sociale che le accoglie, poiché non è possibile prescindere dalla società nella quale la coppia tesse le sue relazioni. Tendenzialmente infatti le coppie miste tendono ad assimilarsi alla società in cui vivono, optando per un distacco culturale dalla cultura di origine del partner straniero. Questo succede in particolar modo quando il paese di provenienza viene considerato culturalmente meno importante. Un'altra motivazione è anche quella di preservare, in un certo senso, i figli da discriminazioni e atteggiamenti di esclusione sociale dovuti a fenomeni di pregiudizio e discriminazione, Tognetti Bordogna M. (1996). Solitamente la prospettiva occidentale infatti tende a non riconoscere come "mista" una coppia costituita da due partner occidentali. Si tratta pertanto di una classificazione di carattere prettamente coloniale. «La percezione della distanza tra mondi culturali è mediata quindi anche dallo status che viene attribuito ai gruppi d'origine dei partner stranieri, in termini di appartenenza alla cultura dominante o a quella minoritaria all'interno del contesto socioculturale di cui fanno parte» Fenaroli P., Panari C. (2006: 10). Analizzare una coppia mista significa così prendere in considerazione le culture di entrambi i partner senza distinzioni.

L'armonia di una coppia si costruisce nel momento in cui entrambi i partner si sentono realizzati e considerati all'interno della loro relazione. Nella dinamica di coppia dovrebbero

trovare spazio gli universi personali e culturali di entrambi i partner, seguendo una logica comprensiva ("e…e") e non una logica esclusiva ("o…o"). Ciò permette di costruire una relazione "interculturale" che fa tesoro delle reciproche differenze[4]. Il matrimonio misto è infatti sinonimo di modelli e culture familiari differenti, e diviene spazio privilegiato di modelli educativi nuovi, Fenaroli P., Panari C. (2006: 59).

L'equilibrio della coppia viene messo a repentaglio a causa di una radicalizzazione di tipo religioso. Solitamente questo avviene nei matrimoni tra cristiani e musulmani, dove alla donna viene richiesto di aderire all'Islam, accogliendo e facendo proprio il sistema religioso, culturale e tradizionale del marito, eclissando la propria identità. Questo è un fenomeno di grande importanza per comprendere i rapporto tra radicalizzazione religiosa e le unioni miste.

La religione, l'educazione dei figli, la cultura predominante, la gestione della famiglia, il ruolo della donna e tante altre sono infatti le motivazioni che, secondo i dati dell'Istat relativi al 2014, causano problematiche nelle relazioni miste incrementando il tasso di separazioni rispetto a quelle monoculturali. La crescita dell'instabilità dei matrimoni fra coniugi di diversa cittadinanza è un fenomeno relativamente recente, proporzionato alla crescita numerica dei matrimoni misti. Nel 2014, le separazioni di coppie miste hanno raggiunto in termini assoluti un massimo pari a 8.334 (il 9,3% di tutte le separazioni). In sette casi su dieci (69,7%), la tipologia più comune di coppia mista che arriva a separarsi è quella con marito italiano e moglie straniera o con cittadinanza italiana, ma di origini straniere. Per quanto riguarda i divorzi delle coppie miste la tendenza è in crescita, anche se l'entità del fenomeno è piuttosto contenuta (4.958 nel 2014, pari al 9,5% del totale). Accettare l'altro significa mettersi in gioco, mediare tra due modelli culturali ed educativi differenti, perciò sono necessarie chiavi di lettura varie e diversificate oltre che a un lavoro di negoziazione continuo che, nel tempo, può logorare, se non sostenuto. La causa principale del fallimento di un rapporto di tipo misto è la diversità stessa e una concezione differente del progetto di vita coniugale. Da qui scaturisce un'idea diversa di educazione, di modello di famiglia e di familiarità, Tognetti Bordogna M., (2004: 25-26).

2.1 Analisi di caso

Il campione analizzato fa riferimento a venti unioni miste, delle quali solo 12 hanno sancito il loro legame tramite il matrimonio e di queste solo 8 coppie hanno almeno due figli. Una sola coppia non sposata risulta avere due bambini. I matrimoni si sono svolti tutti civilmente e solo in 6 casi è stato possibile celebrare il matrimonio religioso musulmano. Ben 18 coppie sono formate dal partner donna italiana e partner uomo di nazionalità straniera.

Tra tutte le coppie alle quali è stato somministrato il questionario non vi è stato un caso in cui vi sia un fenomeno di radicalizzazione religiosa. Ogni partner ha conservato la propria identità religiosa senza essere condizionato dalle scelte valoriali del proprio coniuge. Durante la raccolta delle storie di vita invece almeno due sono stati i partner di due coppie miste che hanno deciso di aderire al credo islamico, sebbene non si possa confermare la tesi di una forzatura culturale e

identitaria, poiché ogni coniuge nel corso delle interviste ha voluto precisare che la conversione sia stata una scelta personale.

È emersa una sorta di predisposizione degli attori sociali a mettersi in gioco e che, attraverso lo scambio con gli altri, desiderano stabilire una equilibrio nella relazione e avviare una riflessione sulla propria cultura e su quella del proprio partner, Fenaroli P., Panari C. (2006).

La differenza genetica delle unioni miste è un comune denominatore, sebbene sia invece difficile parlare della presenza di due culture specifiche in quanto nella coppia mista ogni attore rielabora singolarmente e autonomamente i vari aspetti tradizionali, culturali e religiosi originari nel paese di approdo. Nella maggior parte dei casi si tratta di una continua negoziazione tra le parti, Tognetti Bordogna M. (1996). La famiglia mista così in presenza dei figli a maggior ragione prosegue e rafforza il suo lavoro matrimoniale di messa in gioco di mediazioni culturali quotidiane. Oltre a conciliare il ruolo tra gli adulti è importante e necessario stabilire una funzione genitoriale di tipo "misto" da esempio alle nuove generazioni. I genitori sono chiamati a mantenere una sorta di equilibrio tra i diversi saperi e modelli genitoriali per dare luogo ad una valorizzazione delle differenze culturali. Indubbiamente si tratta di un lavoro continuo dal quale la coppia mista non può prescindere a differenza di quelle monoculturali, Tognetti Bordogna M. (2004: 23).

Il *network* virtuale in questo senso aiuta molte delle famiglie miste che cercano sostegno e conforto spesso tramite un *chat* virtuale che gli permette di sentirsi alla pari e compresi. La coppia mista spesso sembra non trovare soluzioni efficaci dalla società in cui tesse relazioni, ma s'interroga sul modo in cui relazionarsi più efficacemente. «È un'operosità continua, che non può basarsi sul sistema solidaristico tipico della famiglia omogama, in quanto sono proprio le condizioni del contesto migratorio che contribuiscono a ridefinire e a determinare il sistema solidaristico stesso, nel senso che cambiano le condizioni sia materiali che simboliche. Sono famiglie condizionate da bisogni dati, nelle loro relazioni e nella qualità della loro relazione» Tognetti Bordogna M. (2004: 23). La coppia è chiamata ad un lavoro maggiore nel mantenimento dell'equilibrio relazionale non sempre semplice. Le diversità culturali possono essere pertanto sia un ostacolo, se non gestite in modo stabile, sia un'importante risorsa di crescita culturale e valoriale reciproca.

Secondo quanto emerso dalle interviste semi-strutturate, tutte le coppie hanno favorito un progetto a lungo termine nei primi mesi della loro relazione. Molti di loro hanno preferito decidere a priori le modalità educative dei figli per esempio, la religione da seguire, il rispetto della cultura di entrambi, modalità tradizionali identitarie. Indubbiamente questa "serie di accordi informali pre-unione" ha favorito la riuscita di queste coppie prese a campione nella seguente ricerca. La libertà delle scelte e il rispetto reciproco sono stati i valori che hanno accumunato i vari partners di varie nazionalità. Alla base vi è una tendenza a scegliere coloro che ritengono più vicine alla propria storia di vita personale, al proprio *background* e questa condizione è alla base della riuscita di molte unioni miste, Fu X., Heaton T.B. (2000: 45-61).

Se da una parte il livello di acculturazione del partner straniero nella società ospitante gioca un

ruolo importante anche per quanto riguarda i processi di integrazione, dall'altra altrettanto importante risulta essere un livello di apertura culturale all'altro da parte del partner italiano. «Questo influisce fortemente il livello di successo dell'unione mista e la soddisfazione della relazione per entrambi i partner» Fenaroli P., Panari C. (2006: 17-18). Il 90% delle coppie intervistate conosceva anche seppur minimamente la cultura del partner e ha cercato di approfondirne successivamente gli aspetti culturali e religiosi di quest'ultimo. La conoscenza reciproca sembra essere il *passepartout* per l'incontro tra le diversità. Questa potrebbe essere un'importante chiave di lettura non solo per il microcosmo delle unioni miste, ma anche per il macrocosmo della società multietnica e multiculturale italiana.

3 Famiglie monoculturali di origine straniera

L'assetto sociale delle nuove città cosmopolite è in continuo cambiamento. Le città del mondo sono in continuo mutamento, divenendo *città plurali*, molto più simili alle grandi metropoli americane che a semplici città, (Cohen, 2008). La realtà urbana e sociale italiana è andata variegandosi negli ultimi 20-25 anni, divenendo nel giro di pochi anni capitale multietnica e multireligiosa. In questa realtà multiforme ed eterogenea, la vita economica, politica e sociale subisce delle trasformazioni, invitando ogni cittadino a porsi nuovi quesiti che rispondano a nuove esigenze. Un'evoluzione complessa, ma altrettanto veloce, che rimette in gioco princìpi e categorie radicati nel tempo.

La pluralità di presenze religiose e di diversi gruppi etnici, ha disegnato, oggi, uno scenario estremamente complesso, la cui lettura conferma come l'Italia sia diventata, in modo strutturale, un paese multiculturale, multietnico e multireligioso (Sarti, 2013).

Gli anni '80 sono stati caratterizzati dalla costituzione di nuovi e complessi fenomeni che hanno modificano in modo drastico l'assetto italiano, assistendo a flussi migratori differenti, da una parte quello maghrebino, dall'altra quello asiatico (Colombo; Sciortino, 2004).

Secondo il *Dossier Statistico Immigrazione 2015*, in Italia attualmente sono presenti circa 196 nazionalità differenti. La posizione geografica italiana ha favorito un tipo di immigrazione via mare, e un sistema di accoglienza costiera unico in Europa, prima con *Mare Nostrum* e successivamente con *Triton*. Nello scorso anno sono sbarcate 170 mila persone tra richiedenti asilo e migranti economici. Di tutti gli stranieri residenti in Italia, i non comunitari sono i più numerosi, sebbene sia rilevante una buona porzione di origine europea. L'incidenza dei residenti stranieri sulla popolazione totale ha raggiunto l'8,2%, superiore al valore medio europeo. La collettività più numerosa è quella romena, seguita dall'Albania, Marocco, Cina e Ucraina (IDOS, 2015).

Nella seguente ricerca sono stati sottoposti 20 questionari ad altrettante famiglie di varia nazionalità, secondo le maggiori rappresentanze comunitarie presenti in Italia: Egitto, Tunisia, Bangladesh, India.

Secondo quanto emerso, si tratta in tutti i casi di famiglie monoculturali ricongiunte nel paese di approdo. Se un primo momento si trattava di una migrazione di stampo maschile, solo dopo il

raggiungimento di una stabilità economica è stato possibile "richiamare" e ricongiurgersi con la propria famiglia. I figli di almeno 12 famiglie sono nati nel paese di origine e quelli delle restanti 8 hanno invece avuto modo di dare alla luce le nuove generazioni qui in Italia.

Le difficoltà di queste famiglie sono state in gran parte connesse al processo di integrazione nel tessuto sociale del paese d'approdo. Per molte donne la condizione culturale e tradizionale non ha permesso loro di emanciparsi e integrarsi interamente. Solo la metà di loro è riuscita a frequentare corsi di lingua italiana, gestendo autonomamente la propria vita e quella dei loro figli. Le restanti, in particolare di nazionalità indiana e bangladese, a causa di un sistema originario patriarcale fortemente radicato, sono ancora molto dipendenti dai propri mariti, senza i quali non riescono ad essere autonomo. Molte di loro, infatti, dopo dieci anni di residenza in Italia non sono ancora in grado di orientarsi tra i servizi del territorio e di essere di aiuto e sostegno ai propri figli a scuola. Il caso delle donne indiane sikh intervistate è piuttosto emblematico. Entrambe le coppie intervistate vivono da anni nelle campagne dell'Agro Pontino, da dove è difficile raggiungere qualsiasi centro abitato anche solo per fare la spesa. Questa è la causa primaria che riduce queste donne ad isolarsi all'interno delle mura domestiche, al di fuori della società.

Il primo passo verso un processo di integrazione efficace e di successo è la conoscenza linguistica. La lingua infatti diviene la chiave di lettura del paese d'approdo e di una cultura che non si conosce.

Per quanto riguarda la gestione familiare, queste unioni monoculturali non hanno grandi problematiche nella gestione delle relazioni coniugali e con i figli, poiché i sistemi educativi e culturali originali coincidono, e li trasmettono come in Patria. Queste coppie anzi rafforzano un'identità culturale e religiosa maggiormente qui rispetto al paese di origine. Un esempio pratico consiste nell'abbigliamento delle donne bangladesi musulmane, le quali, solo una volta giunte in Italia, hanno deciso di indossare l'*hijab*, e il caso di due donne indiane di religione sikh che hanno fatto la scelta di indossare i simboli identitari *sikh*[5] McLeod H.W. (1989), sebbene non li avessero mai indossati precedentemente.

L'educazione delle unioni monoculturali straniere in Italia sembra così passare soprattutto attraverso l'educazione religiosa. Molte famiglie musulmane, di differente nazionalità, delegano tutto il complesso educativo alle *madrasa*, le scuole coraniche dove è possibile studiare la lingua araba e anche la lingua di origine. Lo stesso avviene per le famiglie indiane sikh, le quali durante la domenica, giorno del culto collettivo, impegnano i loro figli in corsi educativi all'interno dei *Gurudwara*, i luoghi di culto *sikh*. Gli spazi dedicati al culto contribuiscono a creare reti etniche di grande importanza per i singoli e per le famiglie, La Rosa M., Zanfrini L.(2003). Il momento della preghiera collettiva diviene l'unica possibilità di incontro e scambio tra gli appartenenti alla stessa comunità etnico-religiosa.

Questi percorsi educativi di stampo religioso si intrecciano così con i modelli educativi delle scuole italiane, dove il numero degli studenti di origine straniera è aumentato negli ultimi anni. Secondo i dati statistici del MIUR, relativi all'anno scolastico 2014/2015[6], l'incremento degli

studenti con cittadinanza non italiana è pari a solo circa 3.000 unità, per un totale di 805.800 alunni. Anche la percentuale degli alunni con cittadinanza non italiana, sul totale degli studenti rimane pressoché costante, con il 9,2% del totale. Diminuiscono gli alunni stranieri nella scuola dell'infanzia e nella scuola secondaria di primo grado, mentre aumentano quelli frequentanti la scuola primaria e la scuola secondaria di secondo grado. Indubbiamente il fatto che molti bambini siano nati in Italia acquisiscano gradualmente la cittadinanza italiana, influisce sulle statistiche.

Le coppie monoculturali di origini straniere raramente si formano nel paese di approdo, ma spesso in quello di provenienza, prima o durante l'esperienza migratoria, solitamente dell'uomo. Molto comune risulta essere, infatti, il ritorno in patria con lo scopo di contrarre matrimonio in patria. Solitamente si tratta di matrimonio combinati e organizzati interamente dai genitori. Non sempre questi matrimoni poi vengono registrati civilmente nei due paesi se non si ha necessità di fare il ricongiungimento. Questo è una motivazione per cui ancora oggi è difficile stabilire con precisione il numero di migranti coniugati in patria, Morrone A., Pugliese E., Sgritta G.B. (2005: 115).

Il processo migratorio e le finalità dello stesso contribuiscono indubbiamente a modificare l'assetto familiare, mutando i ruoli e i modelli di coniugabilità della coppia, Morrone A., Pugliese E., Sgritta G.B. (2005: 119).

Il rapporto con il paese di origine incide anche nell'andamento relazionale della coppia straniera nel paese ospitante. Tra le unioni intervistate è stato rilevato che spesso la presenza e una sorta di "pressione psicologica" della famiglia dalla madrepatria pesa fortemente nel rapporto. Molte delle donne intervistate si sono confidate del fatto che frequentemente la famiglia di origine "pretende" un sostegno economico considerevole e mensile, perché l'immaginario sociale riflette una situazione economica estera molto vantaggiosa. Questa è una delle motivazioni che conduce i partners spesso a discutere tra loro, in salvaguardia di una o dell'altra famiglia. Spesso sono proprio le donne che lamentano questa situazione, in quanto, come casalinghe, non hanno voce in capitolo, ma seguono le decisioni del marito che è l'unico a lavorare.

Questa concezione di interconnettività familiare è correlata al modello di famiglia allargata, dove accanto alla figura dei genitori vi è un sistema educativo legato al ruolo dei nonni e degli zii. In Italia questi modelli educativi subiscono una forte variazione: le donne spesso si ritrovano sole, senza l'aiuto della famiglia rimasta in patria, e l'unico punto di riferimento delle nuove generazioni viene impersonificato dalla madre-moglie. Il padre, nelle coppie intervistate, è una figura piuttosto assente a causa dei lunghi orari lavorativi, spesso dovuti allo svolgimento di due lavori contemporaneamente. Delle 20 coppie alle quali è stato somministrato il questionario, soltanto due di origine egiziana e tunisina, ritengono che il lavoro della donna sia necessario. Queste due signore svolgono infatti piccoli lavoretti non continuativi, per via degli impegni familiari, ma che le permettono di contribuire al *budget* familiare.

4 Conclusioni

Secondo quanto emerso, entrambe le tipologie di coppia, mista e monoculturale di origine straniera, contribuiscono e fanno parte della nuova realtà sociale italiana, multietnica e multireligiosa. Se nel primo tipo di relazione si tratta di una negoziazione continua a livello culturale e religioso, nel secondo invece si parla di un progetto migratorio spesso coniugale, dove cultura e religione coincidono. Nelle coppie monoculturali, infatti, la mediazione avviene quotidianamente non tanto a livello interno tra i partners, ma esterno, in relazione alla società ospitante. Utile evidenziare come le coppie maggiormente integrate a livello sociale e culturale siano da esempio anche per le generazioni future.

Nel corso della ricerca è stato molto più facile instaurare un rapporto di fiducia con le unioni di tipo misto, le quali sentivano molto forte la motivazione di dare il proprio contributo per l'approfondimento della loro realtà relazionale, della quale ancora oggi non si parla molto.

Per quanto riguarda invece le coppie monoculturali di varia nazionalità, vi è stato a monte un lavoro di mediazione del ricercatore che ha permesso di instaurare un legame, dando la possibilità anche alle donne più timide caratterialmente di aprirsi e di parlare di sé. Tutte le interviste semi-strutturate sono state fatte in presenza di entrambi i partners per comprendere se nell'esperienza di parlare della propria relazione ad un "estraneo" fossero uniti e concordi nell'auto-narrazione o se trovassero punti di disaccordo e di divisione. Questa tecnica è stata infatti di grande aiuto per comprendere come spesso alcune difficoltà relazionali vengono eclissate nella quotidianità e poi escano alla luce nella comunicazione con un terzo interlocutore.

La famiglia di origine personifica un ruolo importante in entrambe le tipologie di coppie analizzate, se da una parte le unioni miste sono attraversate da «problematiche condivise incontrate nelle relazioni con le famiglie di origine e il pregiudizio con il quale si trovano a fare i conti nei rapporti sociali e con le istituzioni» Fenaroli P., Panari C.(2006: 99); dall'altra le unioni monoculturali di origine straniera devono fare fronte al fenomeno dell'immaginazione che continua a persistere tra i familiari e gli amici rimasti nel paese di origine, producendo una forma di rete-relazione nella madrepatria. Emigrare, infatti, in quest'epoca di globalizzazione, risulta essere ben diverso da quello che poteva essere in passato. Lasciare il proprio Paese, infatti, non implica più uno stacco netto e definitivo, ma un contatto persistente con la terra di origine. Questa connessione tra continenti non facilita affatto il distacco, ma lo appesantisce, sottoponendo il migrante al giudizio continuo di chi rimane in Patria, sebbene allo stesso tempo permetta di soffrire meno la solitudine, Pastore F.(2004).

Infine, a livello educativo sembra piuttosto complessa l'impresa di provare a trovare un modello educativo "comune", ma si può comprendere quanto sia necessario ripensare la famiglia come un vero e proprio nucleo di negoziazione e mediazione a più livelli. L'identità religiosa e la cultura del paese di origine in questo senso assumono un ruolo rilevante nell'educazione e nella gestione relazionale della coppia, dei figli e della famiglia tutta.

Katiuscia Carnà
Phd in Ricerca Educativa e Sociale
Dipartimento di Scienze della Formazione
Università degli Studi di Roma Tre

NOTE

1 Eurispes-Report, (2015), *Indovina chi viene a cena?*
2 Istat (2015), Statistiche Report 2015.
3 Aifcom, *Coppie miste: uno sguardo etnopsicologico*, 29 gennaio 2015, www.aifcom.org.
4 Tratto dall'articolo di Mascena A., *Coppie miste: uno sguardo etnopsicologico*, in InterattivaMente, Centro di psicologia giuridica, sessuologia clinica, Psicoterapia di Padova, www.interattivamente.org
5 I *Kakkar* sono i cinque simboli identitari della fratellanza sikh: kes, kangha, kara, kachera, kirpan. Ogni sikh "battezzato" ha il dovere di indossarli.
6 Servizio Statistico a cura del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, (2015), *Notiziario Gli alunni stranieri nel sistema scolastico italiano, A.S. 2014/2015*. http://www.istruzione.it/allegati/2015/Notiziario_Alunni_Stranieri_1415.pdf

BIBLIOGRAFIA

Andolfi M., Mascellani A., Santona A., (2011), *Il ciclo vitale delle coppie miste. Un'altalena tra culture,* Franco Angeli, Milano.

Blasi M., (2013), *Il diritto internazionale private e processuale. La legge 31 maggio 1995, n.218. Introduzione*, in *I matrimoni e le convivenze "internazionali"*, G. Giappichelli Editore, Torino.

Cohen R., (2008), Global Diasporas. An introduction, Second Edition, Routledge, London.

Colombo A., Sciortino G., (2004), *Gli immigrati in Italia*, *Assimilati o esclusi: gli immigrati, gli italiani, le politiche*, Il Mulino, Bologna.

Fenaroli P., Panari C., (2006), *Famiglie "miste" e identità culturali,* Carocci, Roma.

Fu X., Heaton T.B., (2000), *Status Exchange in Intermarriage Japanese, Filipinos and Caucasians in Hawaii: 1983-1994*, in *Journal of Comparative Family Studies*, 31 (1), pp. 45-61.

Gennari M., Di Nuovo S., (2011), *L'incontro con l'altro: migrazioni e culture familiari. Strumenti per il lavoro psicologico*, FrancoAngeli, Milano.

IDOS, (2002), *Il Lazio nel Mondo. Immigrazione ed emigrazione. Secondo Rapporto*, Edizioni IDOS, Roma.

Lautman F., Bensimon D., (1977), *Un mariage, deux tradition: chrétiens et juifs. Editions de l'Universitè de Bruxelles*, Bruxelles.

McLeod H. W., *Who is a Sikh? The Problem of Sikh identity*, Clarendon Press, Oxford, 1989.

Morrone A., Pugliese E., Sgritta G.B., (2005), *Gli immigrati nella Provincia di Roma. Rapporto 2005*, FrancoAngeli, Milano.

Pastore F., *Dobbiamo temere le migrazioni?*, Edizioni Laterza, 2004, Roma-Bari.

Sarti S., (2013), *Un progetto tra integrazione e dialogo*, Vadevecum, IDOS, COM NUOVI TEMPI, Roma, pag.7.

Tognetti Bordogna M., (1996), *Legami familiari e immigrazione: i matrimoni misti*, L'Harmattan Italia, Torino.

- (2004), *I matrimoni misti: una tipologia di mutamento*, in *Le famiglie miste. Laboratori culturali nella società trentina,* Atti del progetto *"Iniziativa di valorizzazione degli interventi e delle risorse a favore delle famiglie miste", info*sociale 13*,* Trento.

- (2015), *I Matrimoni Misti: Verso la Società Plurale*. In *L'Italia e le sue Regioni*, Salvati M., Scialla L. (a cura di), Istituto Edizioni Treccani, Roma.

TRAILERS

MOUNTAINS MAY DEPART

di Mariano Bottaccio

Come il vecchio Yu Kung spostò le montagne
In tempi remoti, nella Cina settentrionale viveva un vecchio che si chiamava:
Yu Kung dei Monti del Nord. La sua casa dava a sud, su due grandi montagne:
Taihangscian e Wangwuscian, che ne sbarravano gli accessi.
Yu Kung decise di spianare queste montagne, insieme coi figli, servendosi di zappe.
Un altro vecchio, che si chiamava Gi So, quando li vide scoppiò in una risata e disse:
"Lavorate per niente: non è possibile che riusciate a spianare due montagne così grandi."
Yu Kung gli rispose: "Io morrò, ma resteranno i miei figli; morranno i miei figli,
ma resteranno i nipoti, e così le generazioni si seguiranno le une alle altre incessantemente.
Le montagne sono alte, ma non possono diventare ancora più alte,
quanto più lavoreremo, tanto più esse diminuiranno; perché non potremmo spianarle?"
Smentita con queste parole la conclusione errata cui era giunto Gi So,
senza esitare un istante Yu Kung cominciò a scavare giorno per giorno le montagne.
Ciò impietosì il Cielo, il quale inviò sulla terra due angeli, che portarono via le montagne.[1]

È iniziato il declino dell'impero cinese? Questo sembra suggerire la visione dell'ultimo film del grande regista Jia Zhang-Ke, intitolato *Mountains May Depart* (le montagne devono essere spostate), distribuito in Italia con l'infelice titolo di "Al di là delle montagne", che smarrisce del tutto il riferimento alla storia che abbiamo anteposto a questa recensione. Una storia[2] che Mao Zedong stesso ricordò in occasione del discorso finale al VII congresso nazionale del Partito comunista cinese, nel 1943, in un momento particolarmente drammatico per la Cina, scossa dalla guerra civile tra comunisti e nazionalisti e dall'occupazione giapponese. Quella storia venne "elevata" da Mao a narrazione – si direbbe oggi – della volontà e della capacità dei comunisti di plasmare la storia, di piegarla ai propri disegni, contro tutto e contro tutti.

Un riferimento, ben noto in patria e particolarmente in auge durante gli anni della Rivoluzione culturale, che indica ancora una volta l'intenzione di Zhang-Ke di continuare a scavare, con le sue opere, sulle trasformazioni impressionanti che il proprio paese ha conosciuto in un arco di tempo brevissimo, passando da un mondo rurale e sottosviluppato a un paese al centro della modernizzazione capitalistica. "La Cina della Rivoluzione culturale e la Cina contemporanea ricordano un po' il Medioevo e il presente dell'Europa:", ha spiegato lo scrittore cinese Yu Hua, "un occidentale avrebbe dovuto vivere quattrocento anni per assistere agli stravolgimenti che i cinesi hanno visto in appena quarant'anni"[3]. Non basta certo questa citazione per farsi un'idea dei conflitti, delle lacerazioni, delle vere e proprie tragedie che hanno segnato – e mutato in profondità – vicende personali e assetti sociali, identità collettive e stili di vita. Le opere di Zhang-Ke ci aiutano a fare luce proprio su questa impressionante mutazione, in cui le montagne sono state davvero spostate, ma forse non nella direzione auspicata dal Grande Timoniere. Il "socialismo con caratteri cinesi" di socialista sembra aver conservato soprattutto una cosa: la

dittatura del Partito unico, che si presenta come il Grande Padre che assicura ordine e benessere, severo, come doverosamente deve essere, ma solo per il bene del "popolo".

Se nel suo precedente film – *A Touch of Sin* (2013, premio per la sceneggiatura a Cannes) – Zhang-Ke aveva raccontato i "perdenti", quelli che dalla modernizzazione avevano guadagnato ben poco e perso molto, destinati ciascuno a una fine drammatica (e a ricordarci che i conflitti di classe non solo non sono finiti – come vuole la versione ufficiale della "società armoniosa" –, ma sono in pericolosa escalation), questa volta l'attenzione del più importante regista della "sesta generazione" di cineasti cinesi si concentra soprattutto su persone che rientrano tra i "ricconi", coloro che hanno fatto fortuna molto e in fretta, i protagonisti dell'"arricchirsi è glorioso", lo slogan con cui il leader Deng Xiaoping lanciò, all'inizio degli anni Ottanta, le riforme che hanno stravolto – nuovamente – la Cina, portandola a diventare una grande potenza mondiale.

Il film è diviso in tre parti, che corrispondono a tre anni diversi: il capodanno a cavallo tra il 1999 e il 2000, il 2014 e il 2025. Passato, presente e futuro. Dalla speranza di un mondo nuovo e felice a un'alienazione senza vie d'uscita.

L'inizio del film è illuminante: i tre protagonisti della prima parte dell'opera – la giovane Tao insieme ai coetanei Zhang e Lianzi, ambedue invaghitisi di lei – ballano insieme *Go West* dei Pet Shop Boys. Zhang-Ke ha chiarito in conferenza stampa, a Cannes, che l'accento va posto più sul "Go" che sul "West"[4]. L'essenziale, cioè, è l'apertura verso il futuro, la possibilità di un cambiamento che ci si aspetta positivo e felice, più che il fatto che tale evoluzione proceda "verso Ovest". Sarà il più ambizioso e intraprendente Zhang a cogliere i frutti del tempo. Proprietario di una stazione di servizio, comincia a guadagnare sempre di più, riuscendo a comprare la miniera in cui lavora Lianzi e a conquistare Tao. A Lianzi non resta che andarsene, lasciare la miniera e la città, Fenyang (dove – sia detto per inciso – il regista è nato nel 1970), buttando le chiavi di casa e lasciandosi tutto alle spalle. Tao e Zhang hanno un figlio, che il padre deciderà di chiamare Dollar: "Dollaro è il nome perfetto. Papà guadagnerà per te una montagna di soldi".

Nella seconda parte l'effervescenza di quel ballo che apre il film è totalmente evaporata. Zhang ha guadagnato davvero una montagna di soldi, ma il rapporto con Tao si è rotto e ora ha una relazione con un'altra donna (che non vedremo mai). Tao vive ancora a Fenyang, gestisce la stazione di servizio da cui è partita la scalata di Zhang, ha una bella casa, una vita comoda. Il figlio vive però con il padre, che ora si fa chiamare Peter e risiede a Shanghai. La scelta della metropoli cinese per eccellenza non è casuale: Shanghai è il centro economico del paese, dove risiede l'élite più liberista, capace di aggregare anche una propria fazione politica dentro il Partito comunista. Tao rivede il figlio solo perché suo padre, il nonno di Dollar, muore improvvisamente e si tiene il suo funerale. Dollar arriva in aereo, da solo, con la divisa di un college internazionale, e si esprime spesso in inglese. La madre non può che dire: "Stai meglio con tuo padre. Tua madre non ha nulla da offrirti." Ma gli prepara i ravioli – la sua specialità, li ritroviamo in tutte le tre parti del film – che riscuotono il gradimento del figlio ("very nice"). E,

soprattutto, Tao gli consegna le chiavi della sua casa, perché quella sarà sempre anche la casa di Dollar. Tao incontra anche Lianzi, che invece non ha avuto fortuna. Lavorava in una miniera ed è tornato a Fenyang per curarsi, a causa di una grave malattia. Ha moglie e un figlio. È ormai sconfitto e rassegnato.

Nella terza parte la disillusione lascia il posto allo spaesamento, a un vero e proprio sradicamento. Zhang-Peter vive ora in Australia, senza una compagna e senza saper parlare inglese. Insieme a lui c'è il figlio Dollar, ormai cresciuto, il vero protagonista di questa parte del film. Parla solo in inglese e il padre, per capire quello che il figlio dice, deve usare il traduttore del suo tablet. Ma se Zhang-Peter ha ben poca autorevolezza e credibilità presso il figlio, perso com'è tutto il giorno nella sua casa lussuosa, giocherellando con le armi che in Cina non avrebbe mai potuto comprare, le cose non vanno meglio per quanto riguarda la figura materna. Quando, al college, gli chiedono chi è sua madre, Dollar risponde: "Non ho una madre". I suoi compagni ridono e l'insegnante ripete la domanda. A questo punto Dollar esclama: "Sono nato in provetta". La relazione tra Dollar e l'insegnante si rafforza sempre più, presto arrivano momenti di intimità. Lei cinese, molto più anziana di lui, divorziata e con una madre che non vede da molto tempo sembra fatta apposta per attrarre quel giovane disorientato. Solo a lei, e dopo un certo tempo, Dollar rivela il nome della madre e quello che considera il suo "segreto": "le chiavi di casa mia", quelle dell'appartamento della madre, che porta sempre al collo. Alla fine ai due viene l'idea di organizzare un viaggio, per andare prima a Toronto per incontrare la madre di lei, e poi a Fenyang, dove ancora vive Tao. Ma proprio Dollar si rende conto della piega assurda che sta prendendo la relazione con l'insegnante e accantona il progetto. Davanti al mare esclama: "Tao!". Il film stacca sulla madre che sta preparando i ravioli, propri quelli che aveva offerto a suo figlio tanti anni prima. Tao esce di casa e, sotto una neve leggera, torna a ballare sulla musica di *Go West*.

Il problema che ha di fronte il paese, sembra dirci Zhang-Ke, non è solo la devastazione del territorio, come appare chiaramente nel suo capolavoro *Still Life* (2006, Leone d'oro a Venezia), o l'enorme crescita delle disuguaglianze economiche e sociali, che strappa il tessuto connettivo della società, ma qualcosa di molto più radicale, che riguarda tutti, anche i "vincenti". L'utopia di Mao rischia di trasformarsi in una distopia in cui, a parte la corsa per accrescere il Pil nazionale e l'arricchimento di singoli e clan, resterebbero solo macerie. In cui le persone faticheranno a trovare punti di riferimento. Anche perché quelli che c'erano sono stati scientemente demoliti. Già la Rivoluzione culturale aveva fatto *tabula rasa* della cultura – e dei detentori della cultura – precedente. Le guardie rosse si accanirono contro i *quattro vecchiumi* (vecchie idee, vecchia cultura, vecchie abitudini e vecchi comportamenti). La rifondazione del vero comunista iniziò nel 1966 per terminare solo nel 1976, con la morte di Mao (anche se il periodo più devastante e violento, il vero e proprio terrore, si concluse già nel 1969). Il Grande timoniere e il comunismo riuscirono, tuttavia, a dare un'identità collettiva a un popolo, rimodellandone valori e immaginari. Solo tre anni dopo la morte di Mao, però, Deng Xiaoping assumeva il controllo del paese e lanciava le sue riforme strutturali, che avrebbero di nuovo cambiato – rapidamente e

impetuosamente – valori, atteggiamenti, stili di vita del paese. Portandolo all'anomia, all'individualismo e alla frantumazione di oggi, tipiche malattie di una società capitalistica avanzata. Tutto questo nell'arco di qualche decennio, come notava Yu Hua.

Ma se un lato del problema riguarda la domanda "cosa mi/ci ha generato?", anche l'altro lato della questione – quello che riguarda il potere, l'autorità, le regole appare non meno rilevante. Il giovane Dollar non comunica quasi con il padre, non ha niente da dirgli e non lo considera un punto di riferimento. *Si sente libero di poter fare tutto e, dunque, non sa che fare*. E non riconosce al genitore la minima autorità. Più in generale, cosa ha da proporre l'autorità al popolo cinese oggi? Un'autorità che in Cina significa Partito comunista. Dinanzi alla crescita economica che stenta e ai tanti squilibri di una società che gira a mille (la corruzione dilagante, le disparità sempre più marcate, la persistente povertà in larghi strati e regioni del paese, l'ostentazione della ricchezza…), chi detiene le leve del comando a Pechino tenta di recuperare antichi miti – una nuova Lunga Marcia per rilanciare il paese – e accentrare sempre più il potere in un uomo solo, l'attuale presidente Xi Jinping, presentato come *hexin*, cuore e fulcro della Repubblica popolare cinese. Un Padre più severo del precedente, pronto a colpire chiunque lo ostacoli (a questo serve la "lotta alla corruzione" lanciata da Xi), più inflessibile nel chiedere unità, coesione gerarchica, ordine ideologico e sociale. In cambio dell'obbedienza e della disciplina assolute promette un "grande rinascimento cinese". Non sorprende, in questo quadro, che proprio i più giovani fatichino a ritrovare se stessi e il senso di un progetto collettivo.

Mariano Bottaccio
giornalista pubblicista e comunicatore

NOTE

1 Il testo è tratto dal blog http://appunticinesi.blogspot.it.

2 Yu Hua, *La Cina in dieci parole*, Feltrinelli, Milano 2012 (l'originale cinese è del 2010), p. 10

3 Devo questa informazione all'ottima recensione al film di Pietro Bianchi, apparsa sul sito "Le parole e le cose", che ho tenuto presente nello scrivere il presente articolo. Cfr. http://www.leparoleelecose.it/?p=19074

FAMILY LIFE, VITA IN FAMIGLIA

di Piero Nussio

Negli ultimi anni, il termine inglese *family* è stato soprattutto usato in Italia da parte dei conservatori, nella locuzione *Family day* (Giorno della famiglia), quando affermano di voler difendere i valori della famiglia tradizionale contro il divorzio breve, le unioni civili e la dichiarata disgregazione dei valori che solo il nucleo familiare tradizionale difende.

Negli anni settanta prevaleva invece con *Family life* (Vita in famiglia) un'altra visione del mondo che -a partire dallo scossone libertario del sessantotto- individuava nella famiglia uno dei maggiori punti di repressione delle libertà umane e di riproduzione del consenso sociale.

Oggi l'opinione comune sostiene, anche in modo semplicistico, che la famiglia è disgregata, distratta e dispersa ….

La famiglia del dopoguerra -gli anni '50-'60- era ancora forte, compatta e opprimente, spesso ritenuta, negli anni successivi, anche generatrice di problemi psichici.

Dal film inglese del 1971 *Family life*, che ebbe grande successo fra le giovani generazioni occidentali, venne in quegli anni un forte attacco frontale a quelle istituzioni, mediche e familiari, che riproducevano il consenso sociale ed erano accusate di spingere le persone all'inebetimento:

«*Ecco cosa piace a tuo padre e tua madre: guarda* (inquadratura, dalla finestra, di un panorama di tetti in ardesia di un sobborgo popolare)*, squallore e convenzionalismo. Fa come ti dicono, e ridurranno così anche te. E questa è la norma. Hai visto cosa è "normale". Resta da provare che sia anche "giusto".[…] Questo è il mondo. E queste sono le famiglie. Un campo di concentramento: è a quello che ti vogliono portare* (inquadratura di esterni di un quartiere popolare, pulito e ripetitivo, con pratini, muri di mattoni e alberi spogli) *Eccolo il posto che hanno scelto per te, nel mondo. Un posto dove non potrai cambiare niente, dare a niente la tua impronta.*»

È questa, appunto, una scena di Family life, in cui l'artista ed intellettuale Tim dichiara la sua visione della società alla fidanzata Janice, protagonista del dramma che il film racconta, e troppo sottomessa alle imposizioni dei genitori.

Ken Loach, il free cinema e il movimento anti-psichiatrico

Family life è uno dei primi film del regista inglese Ken Loach, autore a tutt'oggi di almeno una trentina di film di grande impegno sociale e di grosso successo di pubblico. È vincitore di due Palme d'oro al festival di Cannes (2006 e 2016), di un festival di Locarno (2003), di un Orso d'oro alla carriera al festival di Berlino (2014) e di un Leone d'oro alla carriera al festival di Venezia (1994).

Negli anni '60, all'inizio della sua attività, realizzò per la BBC dieci episodi di *The Wednesday Play* (La commedia del mercoledì). Rivoluzionò così il genere del "dramma televisivo" britannico e creò il metodo del *docu-drama*, che utilizzava tecniche documentaristiche per raccontare storie di impegno sociale.

Fra queste opere televisive c'è il dramma *In Two Minds* (1967), scritto da David Mercer, che racconta la vita di una giovane schizofrenica e il rapporto con il sistema sanitario di salute mentale.

Lo sceneggiatore David Mercer aveva avuto esperienze dirette di episodi di depressione e di esaurimento nervoso, seguiti da cure sia psichiatriche che psicoanalitiche. Divenuto scrittore proprio in seguito all'esperienza dei *diari psicoanalitici*, tutta la sua produzione di romanziere e sceneggiatore trae spunto dalle sue conoscenze. *In Two Minds* diede il via alla collaborazione di Mercer con Loach, ma soprattutto si basò sulla consulenza di due psichiatri inglesi molto famosi, che in quegli anni guidavano il nascente movimento della "anti-psichiatria": R. D. Laing e David Cooper.

Erano gli anni del "*free cinema*" inglese, cui Loach partecipò, anche grazie a Mercer, insieme a Lindsay Anderson, Karel Reisz, Joseph Losey e Tony Richardson.

Nel 1971 Ken Loach e David Mercer, l'uno regista e l'altro sceneggiatore, realizzarono -nello spirito del *free cinema*- un remake cinematografico della commedia televisiva *In Two Minds*, che si chiamò Family life ed ebbe diffusione e successo internazionale. Fu presentato alla *Quinzaine des realizateurs* del Festival di Cannes, ed ebbe molti riconoscimenti, specie dal mondo cinematografico cattolico.

Lei non vuole un figlio, questo è certo…

Protagonisti del film sono Janice, una ragazza forse troppo remissiva, ed i suoi genitori, sicuramente molto invadenti.

In una delle prime scene della pellicola Janice è con un gruppo di ragazzi e ragazze, che suonano chitarre e cantano. Con un taglio netto, si passa alla casa dove Janice abita con i suoi genitori, e l'argomento è scottante.

La ragazza è incinta ed i genitori vogliono costringerla ad abortire

Padre – posso almeno sapere chi è stato. Dev'essere stato uno di quei lazzaroni che frequenti...

Madre – Lei non vuole un figlio, questo è certo...

Janica – E chi dice che non lo voglio?

[…]

J – Io voglio avere il mio bambino!

[…]

M – Questo è il punto. Tu sei l'ultima a sapere che cosa è giusto e che cosa è sbagliato. E questo è un momento decisivo per la tua vita. È importante stabilire che cosa vuoi. E io sono certa che non sei in grado di capirlo. Tu dici una cosa e io so che non è esatto, che non è quello che vuoi. Tu dici di volere, ma io so meglio di te ciò che vuoi. Tu sei mia figlia, e ti conosco meglio di te stessa...

Nella scena seguente Janice è a letto, e si disegna con il pennarello un bambino sulla pancia. Gli occhi di quel bambino sono disegnati mentre piangono.

L'Inghilterra di quegli anni era abbastanza all'avanguardia per diritti sociali: c'era da sempre il divorzio, una discreta assistenza sociale e, dal 1967, era previsto l'aborto legale ed assistito.

Intanto, nello stesso anno in cui uscì Family life, lo psicanalista David Cooper scrisse il saggio *La morte della famiglia*. Ma la famiglia di Janice -la protagonista del film- non è affatto *morta*: padre e madre, ciascuno a suo modo, vogliono influire molto pesantemente nel modo di comportarsi della figlia, come se fosse ancora una bambina. E da bambina la trattano, non ha le chiavi di casa, non può scegliere liberamente e guai se ritarda la sera.

In te c'è qualche cosa che non funziona…

Una sera, al suo rientro, Janice, pensando che sua madre non voglia aprirle la porta di casa, torna indietro e trascorre la notte dal suo fidanzato Tim. La mattina dopo rientra a casa, mentre i genitori stanno facendo colazione e si accende una violenta discussione, tanto che Janice, disperata, brandisce un coltello.

P – Maledetta puttanella, questo è troppo! Mi hai veramente rotto le scatole! (prende Janice e la fa sedere, scuotendola per le spalle) *Sta seduta, idiota! Non è un dottore del cavolo che ti serve, qui ci vorrebbe la polizia!* (e si allontana)

M – (mentre Janice singhiozza) *Sei proprio impossibile, sei la rovina della famiglia, stai mettendo sottosopra tutto. A cominciare da te. Sei cattiva.*

J – Non è vero!

M – Si che lo sei. Nessuna persona perbene si comporterebbe come stai facendo. (primo piano) *Dove sei stata stanotte? Nemmeno tu lo sai, da come ti comporti… Me lo vuoi dire dove sei stata? Con chi sei stata? Chissà che razza di gentaglia è. … C'è qualche cosa che non funziona nella tua testa. Non funziona. Non so cosa sia. So solo che io finirò con l'impazzire.*

Il "problema" familiare diventa un "problema" sanitario

Nella scena successiva i genitori portano la figlia in una struttura sanitaria, per una visita psichiatrica. È una struttura pubblica e ci vanno su indicazione del medico di base, ma, con grande stupore dei due genitori, nel reparto si pratica *terapia di gruppo* e …

Dottor Donaldson – Qui non usiamo medicine…

Madre – (perplessa) *E allora che ospedale è?*

D – È per questo che non sembra un ospedale…

M – Non date dei sedativi, dei tranquillanti?

D – Ah, molto raramente…

M – Si, ma…

Padre –Che tipo di disciplina usate? Perché, certo, userete disciplina, qui. No, dottore?

D – Guardi, guardi pure in giro. Le sembra una banda di indisciplinati?

P – No. Ma, ecco… Volevo dire, come fate a spiegare quello che è giusto e quello che è sbagliato?

D – Beh, non sono certo cose da insegnare a mezzo di definizioni…

M –Ma, quello che non mi convince… Questa promiscuità. Lei capisce, è una cosa che potrebbe…

D – Di questo non deve preoccuparsi. I pazienti maschi hanno un dormitorio. E le femmine un altro.

M – Ah, ecco, questo…

Nonostante lo stupore dei genitori di Janice, qualcosa si stava evolvendo - in Gran Bretagna come nel resto d'Europa- nel riconoscimento e nel trattamento della malattia mentale e del disagio sociale.
In questi l'Italia aveva avuto voce fra i primi, con i romanzi di Mario Tobino, psichiatra e scrittore (*Le libere donne di Magliano* è del 1953). Ma i primi studi vennero proprio dagli inglesi (*L'io diviso,* di R. D, Laing è del 1959) e dai francesi (*La storia della follia* di Michel Foucault è del 1961). Al congresso internazionale di psichiatria sociale di Londra del 1964, è Franco Basaglia presenta l'intervento *The destruction of the Mental Hospital as a place of institutionalisation* 4.

L'elettroshock

Il consiglio d'amministrazione dell'ospedale decide di non rinnovare l'incarico al dottor Donaldson.
Janice, che aveva apprezzato i metodi aperti del dottor Donaldson e le sue terapie di gruppo, passa sotto le cure del tradizionalista dottor Carswell, che preferisce utilizzare "terapia di shock e trattamenti con droghe".
Janice, sempre più passiva, è sottoposta all'elettroshock. Subito dopo la si vede stordita, con un morso di gomma in bocca, su una barella, in fila con altri pazienti, che si trovano nelle stesse condizioni.
Nella scena successiva, il dottor Carswell, spiega ai genitori di Janice che quello che gestisce lui *è «un altro reparto, e il metodo di cura qui è diverso. Noi cerchiamo soprattutto di guarire i pazienti. Credo di potermi impegnare a mandarla a casa al più presto».*
E la diagnostica come schizofrenica.

Come ben esplicitato nel film, i metodi terapeutici del dottor Donaldson prevedono tempi troppo lunghi ed esiti troppo incerti per una società che non vuole permettersi "lussi". Gli strumenti del dottor Carswell sono più veloci ed efficaci, anche se possono provocare danni irreversibili: «*Noi cerchiamo soprattutto di guarire i pazienti. Credo di potermi impegnare a mandarla a casa al più presto»*
Dimessa dall'ospedale e tornata a casa, Janice è al lavoro nella catena di confezionamento di una fabbrica di dolciumi.
Ma le cose, lentamente, peggiorano ancora: il padre e la madre la scortano per andare in fabbrica, in modo che non possa compiere nessun "passo falso" e non le rimanga più alcuna libertà.

Le "gioie" della famiglia, e delle istituzioni

Barbara, la sorella, a differenza di Janice, tiene testa alla madre. Invita anche la sorella ad andare a stare a casa sua, e a liberarsi così della soffocante "protezione" della famiglia d'origine.
Ma, mentre i toni della discussione fra Barbara ed i genitori diventano sempre più alti e acrimoniosi, Janice non riesce a partecipare alla contesa. La sua confusione mentale non ce la fa

a sovrastare i comportamenti egoisti o prevaricatori degli altri. Così perde una seconda occasione (dopo quella del "fidanzato") di allontanarsi dalla famiglia di origine. Perde anche il lavoro, rompe l'orologio da tavolo, forse vorrebbe suicidarsi. I "premurosi" genitori la riportano al reparto psichiatrico dell'ospedale.

È sottoposta alla cura del sonno. Comincia a dire che in lei ci sono due persone: se stessa ed una "puttanella", che è responsabile di tutte le cattive azioni di cui si sente responsabile.

Nasce una simpatia fra lei ed un altro malato, solo poche parole scambiate fra loro, un barlume di rapporti umani quasi normali: l'altro malato si impaurisce e il personale del reparto fa subito muro.

Janice ha un'altra crisi. La curano con psicofarmaci, e lei non fa che peggiorare «*Mi hanno attaccato di nuovo i fili elettrici nel cervello. C'è una macchina al centro del mondo, che controlla tutti. La sento battere: ci controlla tutti, controlla i dottori, gli infermieri... Arriva, i muri tremano, arriva*».

Torna in scena Tim, il fidanzato artista e intellettuale. Vede Janice così malridotta ed ha la bell'idea di portarsela via dall'ospedale, di rapirla in moto. Janice vive, a casa di Tim, un ultimo periodo sereno.

Ma la madre guida gli infermieri a riportare Janice forzosamente in ospedale: «*Le posso assicurare che non è assolutamente in grado di badare a se stessa. Io l'ho portata qui nella piena convinzione che… La ritengo personalmente responsabile della sorte di mia figlia*». Tim, che vorrebbe difendere Janice, ma non sa come fare.

E così Janice, ricoverata ormai ridotta in uno stato cronico, muta e priva di ogni forma di vitalità, viene "esposta" agli allievi dal dottor Carswell, che così introduce il suo caso agli studenti:

«*Un caso clinico esemplare... un ambiente familiare felice, una casa confortevole, un'infanzia senza scosse. Nessun segno di disturbi fino all'età di venti anni. Da allora, incostanza sul lavoro. La sua diagnosi parla di blocco mentale e di conseguenza di apatia emotiva, obbedienza automatica. Per quanto ne sappiamo, non esiste una connessione precisa fra la sintomatologia e l'ambiente di provenienza ... La paziente è affetta da mutismo da blocco*».

Famiglia e anti-famiglia

Il modello di famiglia "opprimente", o meglio, quello che veniva considerato un modello di famiglia fino agli inizi degli anni '70, oggi sembra non esistere più. Ma oggi, forse, ci viene in mente che tutto ormai si è fatto liquido ed inconsistente. Certo è che una famiglia come quella di Janice non può rappresentare, nel modo più assoluto, un riferimento o dei valori socialmente accettabili.

Ma, rispetto all'immaginare ciò che attualmente potrebbe essere alla fine un vantaggio …

Piero Nussio
Fisico, esperto di cinema

RECENSIONI

PREMESSA ALLE RECENSIONI
IN COMPAGNIA DI ARISTOTELE, BUTLER, BADINTER, …

di Nicoletta Brancaleoni

In questo numero abbiamo voluto dedicare anche la sezione *Recensioni* alla famiglia e ai suoi romanzi.

Tutti i contributi qui presentati hanno a che fare, in qualche misura, con il tema della famiglia e delle sue funzioni, delle sue strutture, delle sue evoluzioni.
Si inizia con il testo che porta, nel titolo, un gioco di parola: *M/other. Scansioni di alterità.* Il gioco sembra vertere su quella *M* che sia seguita dalle altre lettere, oppure no, evoca immancabilmente la parola mamma («M come Mammmma», si insegna a scuola, come se, per imparare a leggere, servisse un rinforzo da quel significante, che, a sua volta, viene rafforzato!).
Per un gioco di suoni, nella lingua inglese, quell'*Other* (*M/other*), quelle altre lettere che lo compongono, vanno anche a costituire il significante dell'alterità. Dell'altro, dell'Altro.
E la madre, nei vari contributi del testo, che è scritto a più e autorevoli voci dei vari campi della cultura, viene vista in tanti *altri* modi. Ci si allontana da stereotipi e concetti per riflettere su ruoli e funzioni della maternità in modi originali e, stando alla recinsione, accattivanti.

Altro libro a più voci, quelle di ben dodici analisti, è *Autenticità e reciprocità. Un dialogo con Ferenczi* di Martín Cabré, «un contributo della psicoanalisi allo psichiatra e psicoanalista ungherese», grande amico e prezioso collaboratore di Freud, possiamo azzardare un "figlio simbolico" che, tuttavia, nonostante il forte legame con il suo padre-maestro, nell'ultimissimo periodo della sua vita ruppe con lui, anche se non in modo plateale, come Jung e altri.

Questo accadde, al di là dei motivi più profondi che proprio la psicoanalisi prova a spiegarci, probabilmente proprio per l'*autenticità* e la *reciprocità* del transfert che Ferenczi aveva tanto sostenuto, aprendo il campo al discorso dell'intersoggettività, così ostacolato dal padre della psicoanalisi. Nel testo vengono analizzate tante questioni messe in luce dallo psichiatra ungherese, importanti e che tanto, a partire da Freud, hanno fatto e fanno discutere le varie "correnti" della psicoanalisi. Ferenczi morì dopo soli sei mesi dallo strappo conclamato con il suo padre simbolico che, tuttavia, al momento della morte scrisse: «Non è pensabile che nella storia della nostra scienza il nome di Ferenczi possa essere mai dimenticato». Quasi un ritorno del "figliol prodigo", almeno simbolicamente.

Un contributo che ci offre il campo della pedagogia è quello del libro *Lontano da dove. Generazioni e modelli educativi nelle famiglie italiane emigrate tra Ottocento e Novecento*, di Maura di Giacinto. Vengono analizzate le problematiche legate alle relazioni familiari delle famiglie italiane, sia interne sia verso l'esterno, che a causa delle migrazioni furono costrette a cambiare. Quali modelli vengono poi adottati? Come viene affrontata la complessità che da tutto ciò scaturisce?

È interessante capire un po' questo tipo di fenomeno in questo momento storico in cui siamo portati a dimenticare che, tra la fine dell'Ottocento e i primi venti anni del Novecento, ben quattordici milioni di italiani furono costretti ad emigrare.

Mi intrattengo ora in una premessa un po' articolata per analizzare alcune famiglie "particolari" di cui si racconta in tre testi diversi che abbiamo recensito.
Si tratta di tre romanzi. Ma tre romanzi che ci aprono tante questioni e riflessioni di carattere etico, perché le trasformazioni sociali e culturali a cui assistiamo ci sembrano così veloci, spesso quasi brutali, che si è tentati di parlare di rivoluzione, di capovolgimenti, e ci sentiamo come se fossimo al tempo stesso gli spettatori interessati e gli attori inquieti di nuovi ordini sociali.
La prima recensione è quella del testo *L'anno 3000. Sogno di Paolo Mantegazza*. Un libro con una strana vicenda in quanto, scritto nel 1897 da Paolo Mantegazza, medico fisiologo e antropologo, è stato ripubblicato nel 2007. Si racconta la vicenda di due sposi che intraprendono un viaggio per arrivare al cospetto di un "Senato biologico" che deve autorizzarli, o meno, ad avere un figlio. I futuri genitori devono «evitare di trasmettere le loro magagne ad un'altra generazione» e quindi devono essere «in buona costituzione non affievolita da eccessi intellettuali o fisici». Il garantire la nascita di figli sani, tesi sostenuta da Mantegazza anche in questo libro, è stato uno dei problemi affrontati, allora, da quella nuova branca delle scienze che prendeva forma, l'Igiene.
La questione che da ciò si solleva è che, se da una parte si voleva eliminare il pericolo di far nascere individui malati o predisposti alle malattia fisiche e psichiche, dall'altra si rischiava di sfociare in "selezioni" di tipo umano, che oggi siamo portati a considerare come aberranti. Il salto tra le tesi scientifiche sostenute in Italia da Mantegazza ed altri e lo sviluppo dell'eugenetica, che ha avuto il suo fulgore massimo con l'avvento del nazismo, è stato facile e breve. Oggi siamo portati a vedere la *diversità* in termini di inclusività e non in termini di "degenerazione" (vd. recensione), anche se il contatto con la diversità scatena sempre quel *nonsoché di disagio*.

D'altronde, possiamo affermare che tutta la cultura occidentale si è formata e tuttora vive all'ombra dell'ellenismo e del pensiero giudaico-cristiano e, quindi, nonostante le profonde trasformazioni sociali e culturali, il nostro pensiero e le sue speculazioni, nonché la nostra morale, non possono non esserne influenzati profondamente.
Scrive, tanto e tanto tempo fa, Aristotele: «[...] Le donne incinte devono prendersi cura del corpo, senza darsi all'inerzia né attenersi a una dieta scarsa: e questo il legislatore lo può facilmente ottenere ordinando di fare ogni giorno una passeggiata come atto di culto verso le dee che hanno avuto in sorte di presiedere alla nascita. Ma lo spirito conviene che, al contrario del corpo, se ne rimanga in completa rilassatezza, perché i bambini sono evidentemente influenzati dalla madre che li porta, come le piante dalla terra. […] E dal momento che è stato definito e per l'uomo e per la donna quando comincia l'età in cui devono dare inizio alla loro

unione, si stabilisca pure per quanto tempo conviene che servano lo stato nell'ufficio di prolificare. I figli di chi è avanti negli anni, come di chi è giovane, vengono imperfetti e nel corpo e nello spirito; quelli di chi è vecchio vengono deboli. Perciò tale periodo è in rapporto al massimo vigore della mente […]»[1].

Nel nostro immaginario questi concetti, espressi nel quarto secolo avanti Cristo, e sostenuti da sempre anche dal cattolicesimo, seppur considerati *superati* in senso simbolico (quello che mette in gioco i significanti) e scientifico, non agiscono in noi come quel *nonsoché di disagio* che, a dirla con Freud, chiamiamo "perturbante" [2].

Ed, a proposito di "perturbante", ne è esempio il secondo dei romanzi, *Gli Argonauti,* della americana Maggie Nelson, che racconta di una storia coniugale e della nascita di un figlio. Ma la coppia, stavolta, è formata da una donna e da un'altra donna, che decide di cambiare sesso. È la storia vera della scrittrice e del suo attuale compagno, Harry Dodge, nato come Harriette, scultore, performer e video-artista; la loro storia d'amore.

In questa lettura, il mondo *queer,* quello che non accetta le tradizionali identità di genere, si reifica in persone, Maggie, Harry, Igasho detto "Iggy", il loro bambino (concepito ovviamente con fecondazione assistita), e tante altre figure che appartengono al mondo *queer*, e contemporaneamente al mondo intellettuale ed artistico U.S.A. Molte delle persone vicine alla Nelson, e lei stessa, sono intellettuali di rilievo e/o docenti universitari, personalità che influenzano l'arte e la cultura contemporanei. Nel libro, inoltre, vengono continuamente citati i pensatori contemporanei per tutti noi di riferimento: Winnicott (molto amato dalla scrittrice), Lacan, Deleuze, Barthes (che le ha indirettamente suggerito il titolo del libro) e molti altri.

«In che modo pratiche sessuali non normative mettono in questione la stabilità del genere quale categoria di analisi? In che modo certe pratiche sessuali spingono a chiedersi: che cos'è una donna, che cos'è un uomo?» chiede Judith Butler, autorevole e famosa filosofa americana, nella premessa alla seconda edizione del suo *Gender Trouble* (1999)[3].

Gender Trouble (1990)*, suo* testo fondamentale sul femminismo, tradotto in italiano come *Questione di genere,* viene considerato anche testo fondante della teoria *queer*. In realtà il termine *trouble* sta a significare "guaio", "fastidio", "disturbo"; la questione di genere sarebbe in realtà, alla lettera, qualcosa che crea un disturbo, un fastidio: qualcosa che deve creare molta confusione. Insomma, proprio da perturbante, il pensiero di Butler ci scuote nel profondo, determina in realtà un "fastidio".

«Si tratta di una specifica crisi a livello ontologico che viene esperita sia nella sessualità che nel linguaggio. La questione è diventata ancora più spinosa se si pensa alle diverse e nuove forme di costruzione del genere che sono merse con le pratiche transgender e transessuali, della genitorialità lesbica e gay, delle nuove identità *butch* e *femme*. Quando e perché, per esempio, accade che alcune lesbiche butch, che diventano genitori, diventino "papà" e altre diventino "mamme"? […] Anche se alcune lesbiche sostengono che le butch non hanno nulla a che vedere con il fatto di "essere un uomo", altre insistono sul fatto che il loro essere butch è o è

stato solamente una via per raggiungere lo status di uomini che desideravano» [4].
Ne *Gli Argonauti,* Harry, che decide di approdare con grandi dolori fisici al genere uomo, si definisce inizialmente una "butch sotto T" dove T sta per testosterone, ormone che egli deve assumere in dosi massicce per arrivare, insieme ai trattamenti chirurgici, alla trasformazione. E, se questo può essere fonte di quella insicurezza che ci provocano le novità, è altrettanto perturbante la descrizione del disagio che prova Maggie, l'autrice, nell'avere a che fare con gli aspetti più cruenti, dal punto di vista fisico, della trasformazione della sua compagna in un uomo.

Il terzo romanzo che presentiamo, *Hallo daddy!*, di Claudio Rossi Marcelli, autobiografico, è la storia di una famiglia composta da due padri e, inizialmente, due bambine gemelle, a cui si aggiungerà un terzo figlio, alla fine del libro.
«Volevo una famiglia normale – scrive l'autore – padre, padre e figlio. Non mi sembrava di chiedere troppo». Ci si ripropongono, anche se con un pathos totalmente diverso, le stesse questioni. Viene raccontata una storia in modo del tutto semplice e lineare, normale.

Colpisce molto ciò che, nel 1986, nel lungimirante e, oserei dire, predittivo saggio *L'uno è l'altra*, la filosofa e saggista francese Elisabeth Badinter[5], descrive nel ricostruire da un punto di vista storico-sociale-antropologico le relazioni tra l'uomo e la donna. L'autrice di questo saggio, importante riferimento del femminismo francese e non solo, sostiene che, dopo tanti decenni di battaglie e di conquiste sociali ed etiche, la "diseguaglianza fondamentale" sembra essere rimasta, ormai, esclusivamente quella che le solo le donne possono portare in grembo i figli degli uomini. E, per giunta, con lo sviluppo dei metodi contraccettivi, soprattutto della pillola, il potere esclusivo di decisione in merito all'avere o no un figlio resta in mano loro. Si stupisce, l'A., di come gli uomini siano rimasti in silenzio rispetto a questa mutazione iniziata più o meno negli anni '60, passivi, «come paralizzati da un'evoluzione che non sono in grado di controllare».
Ed aggiunge, in modo quasi profetico(?!),
«Bisogna quindi aspettarsi, a più o meno lunga scadenza, una risposta dagli uomini al cambiamento che è stato loro imposto. Essa dipenderà senza dubbio dal modo in cui gli uomini regoleranno i loro problemi di identità. Sapranno convivere meglio con la loro femminilità interiore o, al contrario, saranno più angosciati riguardo alla sicurezza della loro virilità?».
Riflette sul fatto che «Può darsi che gli uomini non si accontentino della facoltà di dire di no [al volere figli], e cerchino di togliere alle donne il privilegio della maternità. Ogni evoluzione in tal senso implicherebbe un oltraggio senza precedenti alla Natura, che terrorizza già in anticipo il "galantuomo" del XX secolo». Si intrattiene poi con il disquisire sull' "uomo incinto", argomento dibattuto nella metà degli anni '80 almeno in Francia, facendo ipotesi di possibilità di tipo biologico e fisiologico, che parevano dimostrare tale eventualità.
Delirio o fantascienza?, si chiede Badinter.
E prosegue: «Il fantasma della gravidanza ossessiona da tanto tempo l'inconscio maschile, che

non è escluso come certi uomini tentino di por fine a una nostalgia, a un'impotenza di cui parlano sempre più apertamente. È vero che c'è un abisso tra il fantasma e la realtà, ma nessuna epoca è mai stata più favorevole alla realizzazione dei desideri e alla trasgressione dei divieti. Aprendo agli uomini la porta della nursery e associandoli così strettamente al parto, li si è associati al neonato, col rischio di suscitare in alcuni il desiderio, finora inconfessabile, di maternità». Questo libro è la testimonianza che la studiosa francese aveva intuito i prodromi di quello che di lì a pochissime decine di anni si sarebbe verificato.
Già nell'anno precedente all'uscita di questo libro, aveva riscosso enorme successo sul grande schermo *Tre uomini e una culla*, raffinata commedia della regista Coline Serreau, in cui tre scapoli erano alle prese con una neonata. Il passaggio dal prendersi cura della piccola per dovere e necessità, all'accudimento tenero e amorevole da parte dei tre, esprimeva in modo delicato e divertente proprio questa immagine di un desiderio, solo parzialmente ancora velato, di "maternità".

Chiudiamo le recensioni con *Il Nilo non finisce nel mare* è il romanzo di Renato Assin, che racconta la storia di suo padre. Il libro, che viene dedicato «A mio padre e a tutti quelli che hanno dovuto riciclarsi in una nuova vita», è un omaggio affettuoso nei confronti di un genitore che affrontando con coraggio ciò che la vita gli ha messo di fronte, viene visto non senza un certo pudore, come una specie di eroe «"Sei il nuovo eroe di Israele e ho pronta per te una nuova missione". L'ironia l'aveva imparata vivendo nel nuovo paese e la sfoderava sempre nei momenti più solenni e cruciali». Un vero romanzo familiare, la storia di un ebreo che si intreccia con la Storia "grande", che ha avuto sempre un peso determinante nella storia della grande famiglia ebraica, della quale anche Freud faceva parte.
«Se si esamina nei particolari la più frequente di queste fantasie romanzesche, la sostituzione dei genitori, o soltanto del padre, con persone più eminenti, si fa la scoperta che questi nuovi e nobili genitori sono dotati in tutto e per tutto di caratteristiche tratte da ricordi reali dei veri e più umili genitori, sicché il bambino non si disfa propriamente del padre, ma lo innalza» [6].

Attraverso queste letture siamo costretti ad aprire gli occhi, ad osservare ed ascoltare quello che sta cambiando intorno a noi. Certo che siamo portati a chiederci «Che ne sarà dei bambini che si trovano in questa rivoluzione della struttura familiare? Quale romanzo riusciranno a costruire?».

Conclude Badinter il suo saggio, dicendo che non è possibile arrestare l'evoluzione allo stadio attuale.
«Domani, la specie umana, grazie alle scoperte scientifiche, potrebbe crearsi gli strumenti per realizzare una mutazione ancora più radicale. La fine dell'Uomo? No, un nuovo Uomo» [7].
D'altronde lo stesso Lacan, nel 1938 scriveva: «La loro interpretazione [dei tratti oggettivi che caratterizzano la famiglia] dovrà quindi chiarirsi alla luce dei dati comparati dell'etnografia, della

storia, del diritto e della statistica sociale. Coordinati dal metodo sociologico, questi dati stabiliscono che la famiglia umana è un'istituzione. L'analisi psicologica deve adattarsi a questa struttura complessa e non ha niente a che spartire con i tentativi filosofici che hanno come scopo la riduzione della famiglia umana ora a un fatto biologico ora a un elemento teorico della società»[8].

Ovviamente ben lungi dal trattare le questioni qui affrontate, tuttavia Lacan tratta l'istituzione famiglia come qualcosa di non statico, in cambiamento, vista in modi diversi a seconda delle prospettive.

E con questo, tutti noi siamo tenuti a fare i conti.

NOTE

1 Aristotele, *Politica*, *Opere,* Laterza, Bari, 1973, vol. IX, pp. 258-259

2 S. Freud (1919), *Il perturbante*, in *Opere* 9, Bollati Boringhieri, Torino, 1989, p.81

3 J. Butler (1999), *Questione di genere,* Editori Laterza, Bari, 2013

4 Ibidem, p. X

5 E. Badinter (1986), *L'uno è l'altra*, Longanesi, Milano, 1987

6 S. Freud (1908), *Il Romanzo familiare dei nevrotici,* in Opere 5, Bollati Boringhieri, Torino, 1989, p. 474

7 E. Badinter, op. cit., p.268

8 J. Lacan (1938), *I complessi familiari nella formazione dell'individuo,* in *Altri scritti*, Einaudi, Torino, 2013, p.24

CRISTINA GIORCELLI, MARINA MORBIDUCCI (a cura di)
M/OTHER. SCANSIONI DI ALTERITÀ
Guida Editori, Napoli, 2015
di Maria Gabriella Petralito

> *«Tutto si deve alternare per essere in grado di essere vita e per non smarrirsi tra le ali menzognere della ragione, delle teorie, delle utopie a tutto tondo, perfette delle più crudeli delle perfezioni: quelle che la mente disegna astrattamente senza tenere conto del pane, delle viscere, del desiderio carnale, cioè della materia che se seguita nei suoi insegnamenti è la sola maestra del sublime»*
>
> (Goliarda Sapienza, *Il vizio di parlare a me stessa*)

È con un pensiero rivolto a Goliarda Sapienza che mi piace introdurre il volume *M/Other. Scansioni di alterità*. Il libro, curato da Cristina Giorcelli e Marina Morbiducci, si compone di diversi contributi che spaziano dalla psicoanalisi alla letteratura al teatro, dalla filosofia alla fisiologia. Il titolo della raccolta fa riferimento a quello del saggio scritto dalla psicoanalista Laura Montani (*M/Other*) e che indica, nella sua formula, sia la specifica riflessione di Laura Montani che l'obiettivo più generale del volume. Questo ruota infatti attorno alla barra del titolo, timone per la navigazione ma anche segno che lega e separa. Un titolo forte , pressoché una dichiarazione. La questione riguarda ciò che la donna può incontrare ed esperire *pienamente* di diverso dalla maternità e però *assieme* ad essa. Una rappresentazione talmente lontana dalle consuete icone del femminile che potrebbe assumere i contorni del perturbante. L'intento preciso delle autrici e degli autori è quello di rimescolare le carte, smazzare e riaprire il gioco della ricerca, rilanciare e sfidare l'inerzia di saperi dati per acquisiti. Saperi sulla madre, operazioni che sempre vorrebbero chiuderla dentro rassicuranti quadri dove lo sguardo materno è totalmente preso dal frutto della gestazione.

La questione è scomoda ma soprattutto attualissima perché nell'epoca in cui si sono sfaldate sia le certezze borghesi di fine '800 che i sogni rivoluzionari del'900, nell'epoca in cui in Occidente si legittimano nuovi e diversi profili di convivenza e scelte sessuali, permane e forse si rafforza quella immagine di esclusività del materno. Ed è proprio il saggio di Marina Morbiducci che, introducendo le ragioni del libro, ci ricorda quanto siano ancora presenti nella nostra cultura le rappresentazioni disumanizzate del materno, soprattutto quando esonda da presunti argini: mitologie che vanno quasi senza soluzione di continuità dal primitivo cannibalico della madre coccodrillo a più recenti configurazioni di donne prive di legami desideranti. Per uscire da questo broglio-imbroglio Marina Morbiducci invita a ripercorrere la strada di Gertrude Stein in una sua opera precisa (*The Mother of Us All*) che si ispira a Susan B. Anthony, saggista statunitense attivista dei diritti civili. Gertrude Stein, dando alla luce quello che sarà il suo ultimo lavoro, sarà per sempre unita a Susan B. Anthony, la madre di tutte noi, nell'appellativo con cui la stessa Gertrude sarà poi ricordata da parte della critica femminista.

Il fulcro del libro è costituito dal saggio di Laura Montani *M/Other* che affronta il tema dal punto di vista psicoanalitico intersecandolo con altri apporti, principalmente con quello della

linguistica strutturale. Il saggio si sviluppa su una messa in questione di un certo tessuto epistemologico della psicoanalisi per cui nel proprio modello di cura è presente l'equazione femminile = madre. Ciò, si chiede Laura Montani , vorrebbe forse risolvere il desiderio femminile nella ricerca della maternità? Quanto, inoltre, un pensiero di questo tipo, potrebbe assumere vesti istituzionali e rovesciarsi, assieme ad altri "abiti" culturali sulla donna-madre in carne ed ossa? Senza dimenticare che in alcune scuole psicoanalitiche, particolarmente quelle che si basano su canoni di tipo genetico-evolutivo, è presente una embricazione tra madre e psicosi. A questo proposito l'A. fa una disamina puntuale degli studi di Winnicott sulla madre, mettendo in evidenza quanto pesantemente , secondo l'autrice, Winnicott proponga la madre come responsabile della salute mentale dei figli. Insomma alla madre , come per ogni infante agli inizi, viene chiesta ogni risposta. Ed è come se lì rimanessimo un po' tutti fissati, volgendo a fatica sguardo e pensiero verso l'indefinibile "altro" di quell'altro che ci ha chiamati al mondo. "Altro" che non è individuabile esclusivamente come terzo edipico; questi offre una sua struttura ma non risolve l'enigma delle origini, della direzione del desiderio e della sessualità, e nemmeno quello della presenza del dolore e della violenza nelle relazioni umane. Di conseguenza se dimentichiamo che l'incontro con l'altro – e più estesamente il legame sociale - comporta originariamente e necessariamente dei costi psichici, potremmo arrivare a pensare che il materno ne sia immune e che sia collocato in una dimensione atemporale e astorica.

A mio parere una conferma alle riflessioni di Laura Montani sembra arrivare dagli studi psicoanalitici che non trascurano l'ambito transgenerazionale (basti ricordare H. Faimberg, R. Kaës, J.G. Badaracco), in quanto questo tipo di approcci apre a nuovi pensieri sull'inconscio, sulla trasmissione di esperienze soggettive, sulla definizione delle identificazioni, del lutto,del narcisismo, della colpa.

Ma , aggiungo, se vogliamo spingerci ancora più in là, andrebbe anche messo in questione quel tipo di assetto psicoanalitico chiuso nel recinto incantato della coppia, riluttante ad incontrare pienamente, legittimamente e direttamente la clinica del gruppo, della famiglia e del multifamiliare.

Proseguendo nella lettura, troviamo il saggio di Lucia Vantini *M/Other: un'alterità nel nome per una madre non del tutto raggiungibile* che percorre una serie di narrazioni che propongono di avvicinare le ombre della madre, o meglio quelle ferite dell'esistenza che la installano - forzatamente o per scelta - in un "altrove" di solitudine che impedisce di contattarle. Incontriamo allora Marguerite Duras e Sylvia Plath ma anche, nella Bibbia, Anna, la futura madre di Samuele cui l'autrice dedica pagine intense. L'appello di Lucia Vantini è quello alla nominazione , ovvero dare nome, corpo e storia alle singole donne e al loro stare al mondo.

Francesca Brezzi in *Lévinas e il femminile: un'occasione mancata* dedica il suo studio al filosofo, di cui si è già occupata molto, avvicinandolo a percorsi del pensiero femminile e mettendolo "alla prova" di questo pensiero. Francesca Brezzi ci ricorda che Lévinas, definito universalmente come filosofo dell'altro e dell'alterità, critica l'idea della filosofia come ontologia e propone

«l'etica come filosofia prima, raggiunta (conquistata quasi) attraverso una razionalità altra». L'autrice dunque, a partire dall'affermazione di Lévinas "L'altro per eccellenza è il femminile" analizza alcune contraddizioni del filosofo che a volte sembra chiudere il pensiero all'interno di una certa tradizione sulla purezza del femminile, qualcosa che rasenta una metafisica. Secondo Francesca Brezzi comunque, tali aspetti, situati all'interno di percorsi concettuali molto complessi, non annullano l'alto valore che Lévinas attribuisce al femminile come "alterità non formale" e autentica prossimità all'altro.

Successivamente incontriamo lo studio di Gioia Lussana *Madre*: un excursus vertiginoso nella Madre-terra delle lingue antiche, lontane nella geografia e nel tempo ma restituite al nostro presente sentire. Un sentire che pare comprendere tutte le direzioni significanti della parola "madre", ma anche, letteralmente, i sensi con cui i nostri corpi avvicinano altri corpi e tutte le cose del mondo.

Il corpo materno si raccoglie poi attorno alla placenta nel lucido contributo di Maria Marino e Sandra Incerpi che ci illustra come la placenta consenta la vita al paradosso della viviparità, che fa coesistere due individui geneticamente diversi tra loro. Nello scritto *Legame e Separazione: le due funzioni contrastanti della placenta materna* le due autrici ci accompagnano con semplicità e sapienza nel viaggio affascinante che consente alla nuova vita di svilupparsi, di essere protetta e di non danneggiare l'organismo che la ospita.

I saggi proseguono con uno sguardo particolare fornito sulla questione materna da una accurata indagine di Paolo Russo sul personaggio filmico di Mildred Peirce del 1945, così come venne presentato dal cinema hollywoodiano sulla Grande Depressione degli anni '30, e come fu successivamente riproposto in una miniserie televisiva del 2011. Si tratta della storia di una self-made woman che diventa assassina per salvare (forse) la figlia dalla relazione perversa con il proprio secondo marito; ma soprattutto per salvare se stessa da compromessi esistenziali e sentimentali con un gesto senza garanzie che recupera almeno la dignità .

Passando dal cinema alla letteratura troviamo il saggio di Monica Cristina Storini *Non solo madri* che si propone di analizzare i testi di tre autrici del primo '900 italiano dove i modi di assumere-non assumere la maternità appaiono in forte contrasto con i canoni dell'epoca. E forse è per questo le protagoniste dei romanzi sono attraversate da una sorta di espiazione/redenzione, ma M.C. Storini mette in luce soprattutto la posizione rivoluzionaria rispetto alla "buona madre": le donne appaiono a volte come streghe ma non fanno sconti a se stesse. Gli uomini vanno e vengono, le donne stanno.

La raccolta *M/Oth*er offre anche due contributi in lingua inglese. Il primo è la testimonianza di David Bernstein figlio di Rebecca Masler Bernstein, nata in Polonia ed emigrata nel 1920 con la famiglia negli USA, una "rossa" combattente per i diritti dei lavoratori, deceduta nel 1997. Con una scrittura leggera e affettuosa David rievoca la figura della donna e il puzzle della vita di lei che nel tempo egli ha lentamente composto. Il secondo è quello di Sabrina Vellucci dedicato all'opera di Adrienne Rich, citata spesso e trasversalmente anche negli altri contributi. Qui però Sabrina Vellucci centra più direttamente il discorso sulla maternità come soggetto sociale che,

nel pioneristico lavoro di Rich si traduce in una oscillazione dolorosa tra due posizioni: il pensiero di Adrienne che lucidamente affronta il tema della maternità come istituzione segregante e l'esperienza soggettiva della stessa Adrienne nell'attraversamento doloroso del proprio rapporto con il materno.

In conclusione, nel volume non si dà pacificazione. L'oggetto di studio è complesso,difficile da *trattare;* nulla è *scontato* e il sapore risulta aspro, come certe primizie. L'eterogeneità che indicavo all'inizio sembra appartenere consustanzialmente all'opera e ai suoi contenuti, alla gestazione e ai suoi prodotti. La tensione *M/ Other* rimane irrisolta, e forse non può essere diversamente.

MARTÍN CABRÉ (a cura di)
AUTENTICITÀ E RECIPROCITÀ. UN DIALOGO CON FERENCZI
Franco Angeli, Milano, 2016
di Daniela Mallardi

La questione del transfert fu probabilmente ciò che determinò la rottura tra Ferenczi e Freud, dopo un lungo periodo di intensa collaborazione. Per Freud, di fatti, l'analisi necessitava di provocare un certo grado di insoddisfazione nel paziente poiché il voler saziare la domanda di quest'ultimo avrebbe privato il processo del suo motore libidico. Il dibattito, come sottolinea Soler (2005), incominciò ad infuriarsi intorno a Ferenczi che si sentiva animato dal desiderio di fare qualcosa per rispondere all'intimazione dell'analizzante, gratificando il suo voto d'essere amato. Da qui il suo metodo attivo, la sua analisi reciproca - considerata dal panorama contemporaneo ai limiti dello "scabroso" - e il suo disaccordo con Freud da cui ne uscirà eretico, più che esule.

Di questo lascito, Ferenczi ha il merito innegabile dell'aver aperto la via al dibattito, mai chiuso, sulla posizione del transfert, tanto da essere stato successivamente rilanciato da Balint- suo allievo- ripreso da Winnicott e poi punto fondamentale in Lacan, nel solco del ritorno all'interpretazione freudiana dell'inconscio.

È indubbio, dunque, che il lavoro di Ferenczi abbia lavorato nel movimento psicoanalitico finanche in quello lacaniano. Proprio Lacan (1966) ne fa riferimento in termini lusinghieri nel saggio sulla confusione delle lingue tra adulto e bambino e tale riferimento è senza dubbio significativo perchè fu proprio su questo saggio che fiorì la divergenza e l'incomprensione tra Freud e Ferenczi. Fu nel 1932 che Ferenczi presentò il testo come *lecture* al Congresso di Wiesbaden dell'Associazione Psicoanalitica Internazionale pur avendone ricevuto dissenso di lettura da parte di Freud.

Ben oltre la teoria del trauma psichico che rappresenta forse il prolungamento più visibile dell'impianto di Ferenczi, ripristinare e riconoscere la portata innovativa dell'ampio sperimentalismo che egli attraversò, apre una lettura obliqua del suo lavoro ed offre un'edificazione diversa della sua cornice meta-psicologica.

È proprio in seno a ciò che si colloca *Autenticità e reciprocità. Un dialogo con Ferenczi* (2016), testo - a cura di Martín Cabré - che vede una visione corale da parte di dodici analisti rispetto al contributo che la psicoanalisi deve allo psichiatra e psicoanalista ungherese. Trattato ingiustamente da Jones che - nella biografia di Freud - ne liquidò la complessità parlando di infermità mentale, questo libro sottolinea, al contrario, quanto Ferenczi si preservò lucido nel suo pensiero fino alla morte e permette di maneggiare, con prudenza e zelo, il suo materiale per proporlo nella clinica contemporanea, principalmente su tre dimensioni, qui di seguito saggiate.

I) La radice teorica dei tentativi di Ferenczi è sostanzialmente reperibile nello scritto di Freud, *Ricordare, ripetere, rielaborare* (1914). In *Prospettive di sviluppo della psicoanalisi* (1924), Ferenczi scrisse che Freud attribuiva un'importanza diversa alle tre attività di ricordare, ripetere e rielaborare; egli di fatti assegnava al lavoro analitico lo scopo specifico di ricordare e considerava, altresì, il desiderio di ripetere anziché ricordare un sintomo di resistenza e come tale da evitare. In questo,

Ferenczi sostenne invece che se l'analista avesse voluto che il materiale inconscio si manifestasse e si risolvesse non avrebbe dovuto inibire le tendenze ma stimolarle, pur padroneggiandole (Pellerano et al., ibidem, p.164) .

Questo si tradusse in Ferenczi sul piano della "tecnica attiva". Attribuendo un ruolo fondamentale al ripetere prima che al ricordare, Ferenczi riteneva comunque indispensabile trasformare gli elementi della ripetizione in un ricordo attuale; l'"attività" della sua tecnica consisteva nel fatto che l'analista stimolasse la tendenza alla ripetizione del paziente qualora questa non si verificasse spontaneamente. Secondo Paradisi (2016, ibidem, p. 44), è innegabile constatare il fattore critico implicito alla tecnica attiva che, con i comandi e le proibizioni imposti allo scopo di aumentare la tensione e stimolare la dimensione affettiva del transfert in pazienti fortemente regrediti, anziché superare situazioni di *empasse* nell'analisi, rischiava di divenire una ripetizione genitore-figlio e di essere così sentita come un attacco sadico. (Si pensi, a tal proposito, la lettera di Freud nella quale veniva rimproverata a Ferenczi la "tecnica del bacio", intesa come discutibile scelta da parte di Ferenczi di abbandonarsi a talune tenerezze con i suoi pazienti). Aldilà della spinosità della metodologia della tecnica attiva ciò che rimane di essa come assunto fecondo è che il binomio ricordare e ripetere, in analisi, viene sì ad essere messo in atto ma non più in modo così dogmatico e prefissato. Fu proprio Ferenczi a rilevare come la psicoanalisi fosse nata secondo un metodo terapeutico e di quanto questo iniziale "mandato" di "fare cura" si fosse trovato affievolito per le sempre più numerose connessioni scientifiche attribuite ad essa nel suo sviluppo, determinando, così, uno stallo sulla pratica e sull'atto terapeutico (Focchi, 2006). L'analisi, dunque, nella sua progressione sui presupposti scientifici, aveva allentato la presa sull'obiettivo terapeutico considerando la guarigione uno - tra molti - dei benefici che il paziente poteva ottenere. Ferenczi ne ripristinò invece la priorità, in una sorta di *reductio ad unum* sulla guarigione.

II) La questione rintracciabile a più riprese nella storia di Ferenczi, leggibile attraverso le pagine dense e multiformi del *Diario Clinico*, è quello dell'addure taluni insuccessi della pratica analitica - appartenenti dunque al livello del reale - come date da una sua insufficienza personale, adduzione dalla quale nacque il concetto di "analisi reciproca" in cui si trattava di riconoscere i propri errori al paziente al fine di analizzarli e farsi analizzare dal paziente stesso dando luogo ad una reciprocità dell'analisi. Nel *Diario Clinico*, questo tema degli errori dell'analista è effettivo, vivo ed a tratti sfinente e delinea questi errori come segni di debolezza della propria organizzazione psichica tanto da affermare che un elemento della riuscita dell'analisi sia la sicurezza in sé dell'analista. Ferenczi raggiunse questa piena convinzione proprio tramite l'analisi reciproca attraverso la quale teorizzò che l'analista poteva scoprire che non soltanto un suo atteggiamento di superiorità ma anche un'autocritica esagerata quasi masochistica fossero il frutto della confluenza dei propri traumi non analizzati in un difetto del carattere che inibiva l'azione. L'analisi reciproca rappresentò, dunque, lo strumento che permise a Ferenczi di fare luce sul gioco dell'interazione transfert-controtransfert come nucleo centrale del lavoro analitico, aprendosi così all'intuizione della reciprocità inter-psichica (Pellerano et al., ibidem,

p.55), spostando il vertice dell'interesse clinico all'ambito intersoggettivo ed intuendo il valore delle recettività nello scambio delle interazioni tra soggetti. Tale campo di studio per la psicoanalisi avrebbe poi aperto, secondo Dell'Albero et al. (2016, ibidem, p.218), il filone delle neuroscienze con il concetto di "neuroni specchio". Il sistema dei neuroni specchio, infatti, «può essere descritto come correlato neurobiologico del sistema intersoggettivo, dal momento che rappresenta la motivazione innata e incarnata a stare in contatto con gli atri e condividerne l'esperienza soggettiva» (Ammaniti, Gallese, 2014).

III) È quindi nel dialogo tra assetti consci ed inconsci, tra paziente ed analista, che si comprende che i nodi personali che possono sorprendere chi "dirige la cura" siano errori dovuti alle proprie difese. Allora, forse questo risulta essere il punto più innovatore nel pensiero ferencziano, il mettersi a disposizione del paziente (Pellerano et al., ibidem, pag.119), il farlo con l'esercizio mai arreso dell'interrogarsi, della coltivazione del dubbio, indicando così nell'autenticità emotiva la direzione verso la quale l'analista si possa orientare e applicare a se stesso, prima che ad altri, una costante manutenzione, un esercizio perenne di formazione.

In questo senso, Heimann (1949) sostiene che taluni analisti, poco attenti ai propri conflitti psichici e alla dinamica del proprio mondo interno, corrono il rischio di imputare ai loro pazienti ciò che in realtà appartiene di fatto a loro stessi, precisando che questo pericolo possa essere neutralizzato solo se l'analista abbia elaborato nella propria analisi personale le proprie angosce in modo da poter entrare in contatto con il proprio inconscio. Altrimenti il pericolo, come svelano i vissuti enunciati da Ferenczi nel *Diario Clinico*, è quello estremo di identificarsi intensamente con il dolore del paziente; senza dubbio questo rischio imploso nel filone dell' "analisi reciproca" segna una vera e propria rottura del mandato dell'analista di contenersi e di contenere il setting medesimo che in questo modo tende a sfaldarsi e a scivolare su un piano di seduzione col paziente (Speziale Bagliacca, 1986).

La questione più grande è, dunque, quella circa la necessità di un'analisi personale qualora si scelga di sedere nella posizione analitica. È sì vero che fu Freud per primo a porsi il problema della formazione dell'analista facendo in modo che l'analisi personale entrasse a far parte della formazione degli analisti con due scopi, sia come strumento per apprendere, sia come strumento per porre rimedio alle difficoltà che possono presentarsi con i pazienti (Mancini, Perdighe, 2010), ma è altrettanto importante ricordare che fu Ferenczi, nel 1923, a porre l'accento su una non differenza tra analisi didattica e analisi terapeutica. L'importanza dell'analisi didattica - che nei tempi sarebbe dovuta essere più lunga di quella terapeutica - si disvela nell'allievo che, in quanto tale, non soltanto deve imparare ma deve anche realizzare un cambiamento interiore e la divergenza rispetto a un normale percorso analitico risulterà evidente se si considera che la trasformazione non mira a un generico sviluppo, come avviene invece per il paziente, ma è tesa nella direzione di una professionalità (Carotenuto, 1982). Allora, l'onesta intellettuale di Ferenczi costituisce una delle sue eredità più vive ed è proprio in riferimento all'istanza della posizione dell'analista che non è quella onnisciente o di presunta superiorità, quanto quella potatrice per definizione "di fragilità soggettive" che si portano nella

relazione con il paziente.

Pur avendo abitato in campi distanti e in terre "quasi straniere" alla psicoanalisi - fino a pagarne il prezzo dell'estromissione - Ferenczi aderì sempre all'etica della responsabilità, al rigore scientifico, alla valutazione dell'efficacia delle tecniche e all'applicazione del metodo psicoanalitico, tanto che lo stesso Freud, nel 1933, in occasione della sua morte, non poté non rendergliene il valore: «Non è pensabile che nella storia della nostra scienza il nome di Ferenczi possa essere mai dimenticato».

MAURA DI GIACINTO
LONTANO DA DOVE.
GENERAZIONI E MODELLI EDUCATIVI NELLE FAMIGLIE ITALIANE EMIGRATE TRA OTTOCENTO E NOVECENTO
Franco Angeli, Milano, 2015
di Rosa Vitale

Il volume fa il punto su una ricerca storico-educativa complessa e articolata: l'obiettivo non è quello di offrire modelli educativi ideali, ma si vuole riportare alla luce il loro legame con il divenire storico.

Il periodo storico esaminato va dagli ultimi decenni del 1800 ai primi venti anni del 1900. Durante tale periodo più di 14 milioni di italiani emigrarono e di questi oltre la metà scelse gli Stati Uniti dove si assistette ad una "trasformazione" delle relazioni sia all'interno della famiglia emigrata, sia tra le famiglie stesse e la comunità locale.

Nel corso del testo viene preso in esame il rapporto tra processo d'industrializzazione e la trasformazione della famiglia europea tipica del XVIII e XIX secolo. La famiglia smette di essere una semplice istituzione di diritto privato e assume «una funzione morale e spirituale; [...] corrisponde ad un bisogno d'intimità e anche d'identità». Cambia il tipo di relazioni all'interno della famiglia stessa. Le problematiche non riguardano solo il singolo che parte, ma tutto il nucleo familiare con i suoi legami affettivi e sociali. Come maturano le scelte, le aspettative? Quali le "obbligazioni" di chi parte rispetto al "mandato familiare? Tali dimensioni accompagnano tutta l'esperienza migratoria.

La dimensione familiare rappresenta il luogo sociale e privilegiato di studio; in particolare, vengono analizzati i fattori politici, socioeconomici, culturali e sentimentali che hanno condizionato le relazioni educative nelle famiglie italiane emigrate nel XX° secolo riguardo, soprattutto, a costumi, pratiche e temi educativi. La prospettiva di ricerca è volta a cogliere le ripercussioni anche attualmente provocate dall'antinomia, ancora attiva, tra emancipazione e conformazione.

Lo studio dell'interscambio tra famiglie emigrate, col proprio bagaglio di condizionamenti, norme, valori educativi e sociali ereditati dalla comunità originaria, da un lato, e comunità locali di arrivo con le proprie richieste di uniformità e riproduzione delle norme etiche in essere dall'altra, è utile per analizzare, oggi, i legami esistenti e le influenze reciproche tra due culture. Vengono presi in esame la natura dei vincoli esistenti tra i membri della famiglia emigrata, il ruolo dei dispositivi pedagogici basati sui rapporti di genere e sui rapporti generazionali.

Lo scopo della ricerca, durata un anno, è stato anche quello di individuare alcune categorie interpretative che possano richiamare la complessità dell'esercizio dei compiti educativi per le comunità familiari migranti, oltre a voler dare un contributo alle riflessioni contemporanee sulla problematica considerata.

Racconti di storie di vita, carteggi, memorie, documenti popolari scritti sono gli strumenti utilizzati in questo variegato e talvolta complicato lavoro di ricerca. Il racconto ha rappresentato una fonte di eccellenza nella ricerca condotta: vengono richiamati spazi, luoghi, ambienti ricostruendo così veri e propri "luoghi della memoria" la cui ricostruzione permette di cogliere la memoria vista come atto narrante e metamorfosi storico-sociale. La ricerca utilizza anche un

altro tipo di fonte, la fotografia, che stimola e rinforza il ricordo stesso, la "giusta memoria" di cui parla P. Ricoeur.

Nel testo non sono state inserite, poiché in corso di completamento, le fasi di analisi e di interrogazione delle fonti riguardanti vita privata, vita affettiva, destini educativi delle cosiddette "pedagogie nascoste".

Vengono utilizzati, infine, i contributi degli studi della psicoterapia transgenerazionale, mettendoli in collegamento con la dimensione migratoria e della "doppia cultura". Alcuni studi sostengono che, riguardo ad uno stesso progetto migratorio, la dimensione familiare coinvolga almeno tre generazioni: chi è emigrato, i figli e i familiari rimasti nel paese di provenienza. Si tratterebbe di un "fatto sociale totale" in cui la lealtà ai modelli educativi d'origine tramandati di generazione in generazione, la "fedeltà agli antenati" di cui parla A.C. Schützenberger, continua ad esprimersi anche in contesti valoriali e culturali diversi.

La ricerca ha utilizzato, inoltre, i contributi sulla transnazionalità familiare, dei *migration studies* e dei *gender studies,* evidenziando come i legami costruiti, decostruiti e poi ricostruiti a causa della migrazione, condizionino gli stili di funzionamento familiare, i modelli culturali e valoriali di genere e intergenerazionali.

Si tratta, allora, di una ricerca dell' "altrove", uno spazio nascosto, sommerso, un "oltre" che rimanda alla dialettica tra relazione educativa e contesto sociale, tra emancipazione e conformazione.

PAOLO MANTEGAZZA
L'ANNO 3000. SOGNO DI PAOLO MANTEGAZZA
Lupetti, Milano, 2007
di Matteo Loconsole

«*Nell'arte il bello, nella scienza il vero*»
(Mantegazza P., 1930: 8).

Queste sono alcune delle parole che Mantegazza (1831-1910), medico, patologo e antropologo dell'Italia risorgimentale, scrive nella *Prefazione* alla decima edizione dell'*Igiene dell'amore*. Ricercare il vero, prescindendo da limiti dovuti a credenze o al falso pudore sociale, era il suo modo di procedere nello studio morale dell'uomo (Rifelli G., *Sessualità: nascita di un concetto e di una disciplina*, in Rifelli e Ziglio, *Per una storia dell'educazione sessuale 1870-1920*, La Nuova Italia, Firenze,1991, pp.35-36).

Gli stessi presupposti, poi, saranno a fondamento de *L'anno 3000. Sogno di Paolo Mantegazza*. In questo romanzo satirico e fantapolitico del 1897 l'autore, ricorrendo a un linguaggio scevro di tecnicismi e mantenendo lo stile narrativo, critica alcuni aspetti della società del XIX secolo, raccontando le vicende del viaggio di una coppia di sposi, Paolo e Maria, che vivono in un immaginifico anno 3000. Attraverso un continuo raffronto tra la società dell' '800 e l'ideale civiltà del futuro, in cui la scienza ha risolto gran parte dei problemi umani e in cui le vecchie ideologie non costituiscono più un limite al progresso umano, Mantegazza affronta diverse questioni di natura politica, psicologica e sessuale (cfr. Mantegazza P., 2007: 67-68). In questa sede, ci si concentrerà soprattutto su quest'ultimo punto.

«Il viaggio, che stanno per intraprendere Paolo e Maria, è lunghissimo. Partiti da Roma vogliono recarsi ad Andropoli, capitale degli Stati Uniti Planetarii, dove vogliono celebrare il loro matrimonio fecondo, essendo già uniti da cinque anni col matrimonio d'amore. Essi devono presentarsi al Senato biologico di Andropoli, perché sia giudicato da quel supremo Consesso delle scienze, se abbiano o no il diritto di trasmettere la vita ad altri uomini» (Mantegazza P., 2007: 8). Potrebbe sembrare, sin dall'inizio del romanzo, che la vicenda abbia un tono un po' bizzarro. Cosa intende, infatti, Mantegazza, quando parla del 'diritto di trasmettere la vita a altri uomini' e, soprattutto, a chi si rivolge? Saranno esaminate, per rispondere a queste domande, alcune delle principali fonti che hanno trattato il tema della generazione cosciente e responsabile.

Anzitutto, a partire dal XVII secolo, e soprattutto nel corso del '700, con l'affermarsi di un'osservazione anatomo-clinica dell'essere umano e dopo aver ridimensionato l'attenzione posta nei confronti dell'uomo in quanto essere prettamente razionale e spirituale, fu possibile abilitare il corporeo a oggetto di studio e rivalutare il suo statuto di luogo della manifestazione dell'essere. Emblema di questa *forma mentis* fu l'ideologo Cabanis, il quale propose di studiare l'essere umano nella sua completezza, riaffermando l'unione dell'elemento materiale, o carnale, con quello psichico, o spirituale (Rifelli G., op. cit., pp. 28-29). Inoltre, nel corso del '700, il materialismo, soprattutto quello di matrice diderotiana, aveva stabilito connessioni tra le strutture del sistema nervoso centrale e le funzioni corporee. A questo proposito, nel *Sogno di*

d'Alembert (1769), Diderot fa dire al medico Bordeu «Portate un cambiamento all'origine del fascio (il cervello o sistema nervoso centrale) e cambierete l'animale […]» (Diderot D., 1967, *Il sogno di d'Alembert*, in *Opere filosofiche*, a cura di Rossi P., Feltrinelli, Milano, p. 201).

Sembrano, queste, le parole di Mantegazza il quale, descrivendo la città di Andropoli seguendo il parallelismo tra natura, essere umano e istituzioni politiche, afferma che «[...] così come nel nostro corpo ogni organo [...] ha la propria vita indipendente e solo si mantiene collegato [...] nella grande unità dell'organismo per mezzo del sistema nervoso e del sistema sanguigno; così nel nostro pianeta ogni Comune vive da sé, ma per mezzo dei fili telegrafici che rappresentano i nervi, comunica con Andropoli [...]» (Mantegazza P., 2007, p. 60).

Riabilitato l'elemento corporeo, la vita sessuale e la generazione, manifestazioni di alcune delle possibili funzioni del corpo, poterono essere problematizzate e ottenere il loro statuto scientifico. E questo fu il momento in cui, all'indomani dell'Unità d'Italia, si affermò l'Igiene come branca del sapere cui affidare il problema della salute. E, fra gli igienisti, Mantegazza fu uno di quelli che si espresse più apertamente sulle questioni di igiene coniugale e sul problema della generazione (Rifelli G., op. cit., pp. 31-32).

Una delle maggiori preoccupazioni di Mantegazza fu, appunto, quella di poter garantire una progenie sana. Tra coloro che già avevano affrontato questo problema, e soprattutto quello del rischio che nascessero soggetti malati o, più precisamente, predisposti alla contrazione di malattie, sia di natura fisica sia di natura morale (o psichica), emblematica è la figura dell'alienista Bénédict Augustin Morel, la cui teoria antropologico-psichiatrica della "degenerazione" «[…] evocava e contribuì a veicolare l'idea di un danno che aveva radici nel passato dei genitori, nel loro comportamento e/o nel loro corpo [...] Introdusse [Morel] definitivamente nella medicina psichiatrica il tema dell'ereditarismo [...] come predisposizione alla malattia mentale […]» (Babini V. P., 1994, *La psichiatria*, «Storia della scienza. Natura e vita. L'età moderna», vol. 4, Einaudi, Torino, p. 420).

Era necessario, quindi, che la procreazione fosse controllata e regolata da leggi igieniche; era necessario che «[...] tutte le persone di buon senso, che desiderano esercitare tutte le funzioni della vita con scienza e con coscienza» (Mantegazza P., 1877, *Igiene dell'amore*, Bemporad e figlio Editori, Firenze, 1930, p. 6), fossero a tal fine educati. Tutto questo è necessario affinché l'utopia dell'*Anno 3000*, in cui gli sposi si dirigono a Andropoli per evitare di «[...] trasmettere le loro magagne ad un'altra generazione» (Mantegazza P., 2007, p. 63), diventi realtà. Chi altri, però, aveva trattato tale questione?

In Italia, ad esempio, tra coloro che rilevarono la necessità della prudenza procreativa fu il dottor Tonini e, con lui, il dottor Louis Seraine che aveva manifestato l'intento di migliorare la progenie. «Non c'è che un mezzo - aveva scritto nel 1885 - per generare dei figli sani e vigorosi, ed è quello d'essere essi stessi in buona costituzione, non affievolita da eccessi intellettuali o fisici, né da alcuna malattia cronica, poiché le disposizioni fisiche e morali sono trasmesse dalla generazione» (Rifelli G., op. cit. p. 71).

Inoltre, uno dei metodi cui si ricorse per garantire una prole sana e non eccessiva rispetto alle

possibilità economiche delle rispettive famiglie, fu quello del ricorso a pratiche neomalthusiane che avrebbero permesso, al contempo, una vita sessuale 'libera' ed una procreazione responsabile. A questo proposito, lo stesso Mantegazza nell'*Igiene dell'amore* affermava che «[...] la reticenza maltusiana è sempre un male, ma [...] molte volte è un male minore che ci salva da tremende iatture» (Mantegazza P., 1930, p. 366). E ancora, nell'*Anno 3000* scrive che «[...] la natura stessa fin dalla comparsa della vita sulla superficie si è dichiarata maltusiana ed ha gridato a tutti gli esseri vivi "Se volete generar molto, morirete troppo"» (Mantegazza P., 2007, p. 64). Per di più, tra gli autori neomalthusiani uno in particolare, Achille Belloni, nella prefazione al testo di Secondo Giorni, *L'arte di non far figli*, aveva fatto un *ex-cursus* di tutti quei filosofi che, come lo stesso Mantegazza, incitavano a un controllo razionale della generazione «Platone scrive [...] Nella repubblica ideale i cittadini non procreeranno al di là dei loro mezzi per un prudente timore della miseria [...] Condorcet […] dice che se l'uomo ha un obbligo verso i non nati, quest'obbligo consiste non nel dar loro la nascita, ma il benessere […] e Voltaire nel Dizionario filosofico […] [dice] Se ancora non abbiamo potuto procurare la felicità agli uomini, perché augurarsi di vederne il numero aumentato? Forse per farne dei nuovi miserabili?» (Belloni A., 1912, *Malthusianismo e neo-malthusianismo. Cenni storici e critici*, in Giorni S., *L'arte di non far figli*, Soc. ed. Neo-Malthusiana, Firenze). Sempre Mantegazza, poi, facendo particolare riferimento a Ippocrate, Aristotele e Avicenna afferma che «In tutti questi saggi dell'igiene antichissima e dell'antica voi trovate adombrati i germi del presente» (Mantegazza P. ,1930, p. 30).

La questione della generazione, quindi, ha suscitato, nel corso della storia, un forte interesse. Inoltre, si è cercato di rilevare in quanti e quali modi il pensiero e l'opera di Mantegazza possano essere stati influenzati dai diversi autori succitati. A questo proposito, tornando alle vicende dei due sposi, Paolo e Maria nel corso del loro viaggio si ritrovano presso il dipartimento degli Igei, dove fanno visita ai bambini neonati. In questa sezione, dove i bambini 'non adatti alla vita' vengono soppressi, Mantegazza dipinge una scena cupa e straziante, come fosse al contempo un monito ed un incoraggiamento per i futuri genitori a procreare responsabilmente. Qui, tre medici del reparto, addetti a distinguere i nuovi nati tra sani e non sani, riferendosi a un bambino, il numero 20, dopo averlo osservato esclamano: «Bambino gracilissimo, tubercoloso, inetto alla vita» e subito dopo «[...] un inserviente prese il bambino, aprì un usciuolo nero [...] e ve lo mise [...] Il bambino inondato da una vampa di aria calda a 2000 gradi era scomparso e di lui non rimaneva che un pizzico di ceneri» (Mantegazza P., 2007, p. 97).

Diversa, invece, è la conclusione della vicenda di Maria e Paolo. Loro, infatti, che giudiziosamente si erano recati a Andropoli per sapere se avessero diritto di generare «[...] diventavano marito e moglie; avendo acquistato per consenso della scienza il più alto dei diritti, una volta concesso a tutti nei tempi barbari; quello cioè di trasmettere la vita alle generazioni future» (Mantegazza P., 2007, p. 146).

MAGGIE NELSON
GLI ARGONAUTI
il Saggiatore, Milano, 2016
di Nicoletta Brancaleoni

È un'autobiografia. Ma, spesso, si trasforma in un saggio ricco di citazioni importanti (molte di Winnicott, e poi Deleuze, Guattari, Wittgenstein, Butler, Lacan, Barthes …) che riflette essenzialmente sull'identità, sul mondo *queer,* che ribalta le nostre categorie usuali riguardanti le questioni di genere. Crea in noi quello che dalla critica letteraria viene definito "straniamento": ci troviamo a stravolgere e capovolgere il nostro usuale punto di vista; c'è perfino un duro attacco al movimento QLBTQ «[…] frustrazione per la piega assimilazionista e incredibilmente neoliberale assunta dal movimento mainstream QLBTQ+, che ha speso fior di quattrini per elemosinare l'ingresso in due strutture storicamente repressive: il matrimonio e l'esercito».
Il libro inizia con un'immagine, di sesso un po' *hard,* che da subito ci fa intuire, ma non subito comprendere, che ci troviamo di fronte a qualcosa di "perturbante". Viene introdotto, nell'*incipit*, un significante: DIFFICILE («mi suggerisce un'amica di tatuarmi sulle nocche la parola DIFFICILE») che costituisce un avvertimento e che sarà il *fil rouge* di tutto il testo. È un libro proprio difficile da "capire" perché va a toccare questioni che iniziano ora ad affacciarsi sulla nostra scena sociale. Scuote le nostre coscienze, nel momento in cui ci viene da giudicare: «Se c'è una cosa che l'eteronormatività può rivelarci, per quanto preoccupante, è che *puoi essere perseguitato senza essere in alcun modo un'estremista; agli omosessuali, così come a tutte le altre minoranze oppresse, accade molto spesso*».
Infatti, è la storia dell'amore, del matrimonio e della procreazione di due donne, una delle quali decide, però, di diventare uomo. Un percorso molto difficile, per entramb*e* o entramb*i?*

«Com'è possibile che le parole non siano sufficienti?» (p.42).
Inizia qui il dilemma che prosegue per tutto il libro: c'è qualcosa da dire, ma che appartiene all' indicibile. In questi casi, non si sa più quali pronomi usare. Lui/lei, gli/le (nella traduzione in italiano si pone anche il problema del suffisso di genere)?
«Lettore, ci siamo sposati lì, con l'assistenza della reverenda Lorelei Starbuck […] Optammo per una formula standard, seppur priva di *pronomi*» (p.40)
L'indicibile prende una forma, ma non può rispettare il senso comune: «Le parole cambiano in base a chi le pronuncia: non c'è scampo [e fin qui ci ritroviamo con il concetto di significante in Lacan, *N.d.R.*]. Bisogna anche prestare attenzione alla moltitudine dei possibili utilizzi, dei possibili contesti, alle ali che sosterranno il volo di ogni parola. Come quando mi sussurri: *Sei solo un buco, che mi permette di farsi riempire*. Come quando io dico *marito*» (p.15). Avendo dovuto eliminare, dall'inizio della lettura, le categorie di genere alle quali siamo educati, ci sentiamo spiazzati e ci rendiamo conto via via che questo spiazzamento è provocato volutamente, crea uno stato di tensione e di confusione continue.
Il marito dell'autrice, Harry Dodge, nato Harriette, uomo di arte e di cultura dell'America del Nord, si trasforma in uomo attraverso un lungo e doloroso processo di trasformazioni fisiche,

permesse da cure ormonali e chirurgiche. La sua arte è estremamente provocante (si possono trovare sul web molte delle sue opere di video-arte), la sua identità *in itinere* crea un'inquietudine profonda, anche nell'autrice, che ce lo racconta: «E se, dopo avere fatto quei grandi cambiamenti esteriori, ti fossi comunque sentito a disagio nel tuo corpo, nel mondo? *Come se non sapessi che, nel campo del gender, non c'è mappa in grado di stabilire dove l'esterno e l'interno comincino e dove finiscano* […] Ma il più grande cambiamento di tutti è stato il raggiungimento di una certa pace. […] E oggi, dopo aver vissuto accanto a te per tutti questi anni, dopo aver osservato la tua mente vorticosa creare un'arte puramente selvaggia […] non so più con certezza chi, tra noi, si senta più a casa nel mondo, chi sia più libero» (pp.81-82).

Nella parte successiva, la Nelson si riprende la scena raccontando del proprio lavoro come scrittrice e saggista, del concepimento del figlio, avvenuto con tante difficoltà, della maternità vissuta senza romanticherie e del parto «La sensazione di avere un bambino che ti esce dalla vagina: parecchie donne dicono che sia come fare la cacca più gigantesca della loro vita […] Farlo [*uscire il bambino*], però, comportava *cadere per sempre, andare in pezzi*» (p. 129) «Se tutto va bene, il bambino ne uscirà vivo; e anche voi. Ciononostante, lungo il cammino sfiorerete la morte […]».

Il libro finisce con una lettera dedicata al figlio, un atto d'amore: «Voglio che tu sappia che ti abbiamo creduto possibile – mai certo, ma sempre possibile –non in un momento qualsiasi, ma per parecchi mesi […]; due animali umani, uno dei quali vive la benedetta condizione del non essere né maschio né femmina, mentre l'altra è femmina (più o meno), hanno profondamente, tenacemente e selvaggiamente desiderato la tua esistenza» (p. 218).

Un libro che capovolge quello a cui siamo abituati a pensare in termini di amore, di famiglia, ma che è ricco di profonde riflessioni che sono volutamente molto provocatorie. Colmo di pacificazioni che sembrano raggiunte, ma subito rimesse in discussione, con grande onestà.

C'è un continuo interrogarsi ed essere dubbiosa da parte dell'autrice, che ci trasmette il suo disagio esistenziale e, allo stesso tempo, la volontà, nonostante tutto di dichiarare un amore costruito, per il compagno ed il loro bambino, consapevole perché faticoso.

Scrive: «Barthes descrive la persona che pronuncia per prima la frase "Ti amo" come "l'Argonauta che ripara e rinnova la sua nave durante il viaggio senza cambiarle il nome". Le parti della Argo potranno essere rimpiazzate nel tempo, ma la nave continuerà a chiamarsi Argo … il compito fondamentale dell'amore e del linguaggio è quello di conferire alla medesima frase inflessioni per sempre nuove».

CLAUDIO ROSSI MARCELLI
HELLO DADDY! STORIE DI DUE UOMINI, DUE CULLE E UNA FAMIGLIA FELICE
Mondadori, Milano, 2011
di Tiziana Ortu

«Mamma, io e Manlio abbiamo deciso di avere un bambino».

Claudio, voce narrante e autore di Hello Daddy, si rivolge così a sua madre, che pota il glicine sulla terrazza con vista sul Cupolone. Tutti gli amici sono già a conoscenza della notizia, ma *«i genitori sono un'altra storia: si sentono sempre chiamati in causa in prima persona e basta un loro piccolo commento per trafiggerti il cuore».*

Entriamo, così, nel racconto autobiografico di Claudio che con grande leggerezza e semplicità, attraverso una continua serie di feed back, ci accompagna nella cronaca della "costruzione" della sua famiglia. In questo percorso, spesso faticoso, incontriamo i protagonisti, parenti, amici, nuovi conoscenti che sembrano elementi di una grande orchestra che compone, prova e suona una sinfonia.

Claudio è un giornalista, Manlio è un manager, sono nati e vissuti ai Parioli, il quartiere della borghesia romana per eccellenza, che conserva indefessamente la sua fama da tempi immemori. I due danno vita ad una coppia solida in cui nasce un grande desiderio di genitorialità e di una prevedibile normalità che attrae particolarmente Claudio.

In Italia, la omogenitorialità non esiste, si può ricorrere alla famiglia allargata, oppure ad una adozione in un paese straniero, ma questo non è sufficiente per la nostra coppia che valuta l'opportunità di ricorrere alla Gpa, ovvero gestazione per altri. Una donna porta avanti una gravidanza per un'altra donna o per una coppia di persone dello stesso sesso, perlopiù maschile, che scelgono di avere un figlio. In entrambi i casi la "madre genetica" non sarà l'effettivo genitore del bambino, bensì coloro che sono ricorsi alla GPA che saranno a tutti gli effetti genitori.

Iniziano i viaggi per gli Stati Uniti e finalmente arriva l'incontro con Tara, una giovane donna, già mamma, sensibile e generosa che Claudio e Manlio scelgono per portare avanti la gravidanza. L'Ohio, stato in cui risiede Tara, diventa così una meta agognata. Lì nascerà il bambino, li si realizza il sogno di diventare genitori, in un ambiente sociale e culturale avanzato dove i diritti delle persone omosessuali sono all'avanguardia a cominciare dal primo atto del concepimento. Claudio, accompagnato nella stanza per raccogliere il liquido seminale, riceve le scuse dell'infermiera per l'assenza di riviste pornografiche gay.

Finalmente, in anticipo sui tempi previsti, Claudio e Manlio diventano genitori di due figlie gemelle, Maddalene e Clelia.

Chi sono i genitori? I genitori sono le persone che regalano amore, cure, vicinanza. Sono persone che scelgono di cambiare la loro vita, c'è stato un prima, ora comincia un dopo tutto da scoprire. E i figli? Chi sono i figli? La più classica e impegnativa delle risposte recita: sono i figli del desiderio!

Maddalena e Clelia diventano il centro della vita dei loro genitori, delle nonne, degli amici americani e alcune settimane dopo sono a Roma accolte con grande entusiasmo e calore.

Claudio si dedica completamente alle bambine e quando inizia la loro vita sociale, - le passeggiate nel quartiere dei vecchi-, come dice Claudio, cominciano le domande e le curiosità. Bisogna rispondere a tante richieste, chiarire tante allusioni e ogni volta spiegare gentilmente e con il sorriso che le gemelle hanno due papà. C'è poi l'approccio con il nido, trovare quello adatto con il personale più aperto ed emancipato. Fare amicizia con le altre mamme per scambiarsi e confrontare le esperienze. Altra tappa è la ricerca della scuola dell'infanzia, stessi dubbi e stesse incertezze come nella scelta precedente. Intanto le bambine crescono e trovano da sole il modo per chiamare i loro papà. Saranno papà Mallo e papà Caio.

La vita della famiglia prosegue su binari "normali" fino al momento in cui Manlio trova un nuovo lavoro a Ginevra: si parte tutti per una nuova avventura. La Svizzera, come l'Ohio in precedenza, offre molto a questa famiglia felice che con grande energia affronta le questioni quotidiane tra inciampi e difficoltà come per tutti gli altri.

Questa storia di felicità raccontata con naturalezza, lascia emergere alcuni interrogativi stimolanti, anche per una riflessione psicoanalitica, che aprono la strada allo sviluppo di un nuovo pensiero soggettivo e possibilista. Si potrà, da ora in poi, provare a svincolare la procreazione dalla sessualità e pensare la genitorialità come la manifestazione di un desiderio? Si potrà produrre un pensiero nuovo su come si formano i legami tra figli e genitori se non si "condividono" gravidanza e parto? Si potrà superare la domanda – chi fa la madre? Chi fa il padre?

La psicoanalisi ci insegna che non è la struttura sociale familiare a determinare la struttura psichica dei figli, quanto il modo in cui sono stati desiderati e accolti. I genitori tramandano e trasmettono ai figli il desiderio e la voglia di vivere e la relazione che scaturisce da tutto questo si sostanzia nell'incontro del bambino con un desiderio dell'Altro non anonimo o insignificante. La funzione materna e paterna non è sempre identificabile con la posizione femminile e maschile. Ci sono donne che da sole sono riuscite a crescere i loro figli rendendo operante la funzione paterna della legge e uomini che hanno sviluppato, in assenza della figura materna, valori, linguaggio e affettività. Queste funzioni in quanto tali sono simboliche ed è proprio l'esercizio e l'effetto della funzione che permette l'identificazione.

I figli di coppie omosessuali sono, ormai, una realtà di fatto. Si potrà dare loro la possibilità di iscriversi nella realtà sociale esistente senza discriminazione e marginalizzazione?

Per concludere Claudio, un giorno, telefona a sua madre per comunicarle un evento nuovo…, inatteso…, desiderato…, ma al tempo stesso normale. L'obiettivo è raggiunto?

RENATO ASSIN
IL NILO NON FINISCE NEL MARE
Alter Ego, Collana Agathoi, Viterbo, 2016
di Nicoletta Brancaleoni

«È una storia romanzata, ma frutto di una storia vera, molto molto vicina alla realtà», dice l'A. in un'intervista.

Si narra la vita del giovane Roberto Mosser, costretto dal nascente nazionalismo egiziano, nel 1948, ad abbandonare Il Cairo, città in cui era nato e vissuto. Costretto ad abbandonare la sua famiglia e la sua vita, trascorsa in una città in cui fino a quel momento tante etnie e religioni diverse avevano vissuto civilmente «*Babele, l'edificio dove abitava la famiglia Mosseri, aveva la curiosa caratteristica di essere abitato da famiglie di religioni e culture diverse*», il giovane Roberto diventa il rappresentante dell'ennesima diaspora ebraica.

La trama si sviluppa attraverso tante storie e personaggi che corrono paralleli, per poi incrociarsi.

Le vicende accadono contemporaneamente in Italia, in Israele ed è piacevole nell'avvicendarsi dei capitoli, passare dalla descrizione di una Milano fine anni '40 a quella del Kibbutz Degania, con salti immaginari nello spazio e nelle abitudini di vita totalmente diverse.

Si compie poi un altro salto, di tempo temporale (già anticipato all'inizio del libro). Sono passati venti anni dai fatti raccontati all'inizio e lo Stato di Israele «*ormai uscito dalla sua fase di incubazione*» è di nuovo a rischio, è necessario muoversi per difenderlo, serve un infiltrato alla corte di Nasser, in Egitto.

Da questo punto la trama assume un tono più avventuroso, Roberto si trova ad essere una sorta di eroe, un uomo normale che si trova a compiere, pagandole a caro prezzo, avventure importanti.

È un romanzo leggero, anche se carico di vicissitudini complesse e spesso dolorose. È un grande atto di amore dell'autore verso il proprio padre: il padre della realtà ed anche quello che può rappresentare per gli Ebrei lo stato d'Israele, una sorta di padre simbolico.

Tutte le vicissitudini sono il fondamento per mettere a confronto la grande Storia con la piccola storia, in quell'intreccio che fa sì che siano le tante piccole storie a portare avanti e talvolta a capovolgere la Storia, quella con la S maiuscola.

Scrive Freud, il 9 agosto 1934, in una pagina inedita pubblicata nelle avvertenze editoriali in *L'uomo Mosè e la religione monoteistica: tre saggi*, «Come l'unione sessuale di cavallo e asino dà origine a due diversi ibridi, il mulo e il bardotto, così la fusione tra scrivere storia e libera invenzione fa sorgere diversi prodotti, che, sotto la designazione comune di "romanzo storico", vorranno essere valutati ora come storie, ora come romanzi. […] Mutuando invero l'interesse dalla storia, la loro intenzione è quella del romanzo; vogliono delineare quadri vivaci e muovere affetti».

In questo libro possiamo ritrovare tutto ciò.

PATROCINIO

ORDINE PSICOLOGI PIEMONTE

Federazione Italiana delle Associazioni di Psicoterapia

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO

IL NODO GROUP

TORINO METROPOLI
Città metropolitana di Torino

COIRAG

CONFEDERAZIONE DI ORGANIZZAZIONI ITALIANE
PER LA RICERCA ANALITICA SUI GRUPPI

CONGRESSO NAZIONALE

LA VIOLENZA NEI LEGAMI

RICONOSCERLA
SIGNIFICARLA
AFFRONTARLA

SERMIG TORINO
19-20 MAGGIO 2017

SEGUITE SULLA RIVISTA
LE ANTICIPAZIONI
DEL CONVEGNO

INFORMAZIONI
COIRAG.ORG/CONGRESSO2017

Norme redazionali

La rivista pubblica contributi originali. Gli articoli devono pervenire alla redazione centrale (c/o Nicoletta Brancaleoni, Via di Val Tellina 52, 00151 Roma, tel.333.4937192 e-mail n.brancaleoni@alice.it) corredati da una nota informativa dell'Autore/i contenente: dati anagrafici, titoli professionali, titoli scientifici, attività prevalente, appartenenza ad istituzioni, indirizzo e recapito telefonico e autorizzazione alla pubblicazione firmata dagli Autori. Ogni articolo conforme alle norme editoriali sarà valutato anonimamente da due referee. Gli originali, anche se non pubblicati, non si restituiscono. I lavori dovranno essere presentati al succitato indirizzo di posta elettronica elaborati con Word per Windows.
Non è prevista la correzione di bozze da parte degli Autori. I testi devono, pertanto, essere pronti per la stampa.
I riferimenti bibliografici devono contenere, tra parentesi, il cognome dell'Autore, l'iniziale puntata del nome e l'anno di pubblicazione - es.: **Freud S. (1920),** -. Nel caso di più opere dello stesso anno, l'anno è seguito da una lettera - es.: **Freud S. (1920 a),**. Se ci si vuole riferire a un certo tratto del testo bisogna aggiungere l'indicazione di pagine - es.: **Freud S. (1920: 80-85),.**
Se gli autori sono più di due, si usi l'abbreviazione et al.
N.b.: eventuali note vanno riportate alla fine dell'articolo, prima della bibliografia.

N.b.: eventuali note vanno riportate alla fine dell'articolo, prima della bibliografia.

Croce E.B. (2002), *Fallo e matrice: vie della lettera in psicodramma analitico* in «Quaderni di Psicoanalisi e Psicodramma analitico» n. 1-2, ed. Anicia, Roma, 2002.

Ferenczi S. (1930), *Trauma e anelito alla guarigione*, in *Opere*, vol. IV, Guaraldi, Firenze, 1974.

Freud S. (1901), *Frammento di un'analisi d'isteria (Caso clinico di Dora)*, in *Opere*, vol. IV, Boringhieri, Torino, 1974.

- (1908), *Il romanzo familiare dei nevrotici*, in *Opere*, vol. V, Boringhieri, Torino, 1977.

S.I.PS.A.